PRINCIPII

DI

DIRITTO COSTITUZIONALE

Digitized by Google

1. 6. 443

Digitized by Google

1
6
1143

PRINCIPII

DI

DIRITTO COSTITUZIONALE

PER

GIUSEPPE SAREDO

PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

nella R. Università di Parma

« Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile: noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa: noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza: noi vogliamo tutte le libertà civili e politiche che sono compatibili col mantenimento dell' ordine pubblico.»
C. CAVOUR, Camera dei Dep. (*tornata* 27 *Mar*. 1861

VOLUME TERZO



PARMA
Tip. CAVOUR, di P. Grazioli
Str. S. Lucia n.° 15.

1862.

1.6.443

Digitized by Google

LEZIONE XXX.

Del diritto di associazione e del diritto di riunione.

SOMMARIO. — I. Fondamento e carattere del diritto di associazione. II. Principii che devono regolare l'esercizio del diritto di associazione. III. Diritti delle Società. IV. Importanza delle associazioni, e loro significazione civile. V. Delle società religiose. VI. Delle associazioni politiche. VII. Se il governo possa sciogliere una società privata che si occupa di faccende straniere allo scopo per cui esiste. VIII. Delle società industriali. IX. Del diritto di riunione e delle condizioni cui è sottomesso. X. Se per formare una riunione sia necessario il consenso di un'autorità governativa. XI. Delle coalizioni, o riunioni degli operai per ottenere un aumento di salario. XII. Se le riunioni pacifiche e legittime debbano sciogliersi all'intimazione di un agente governativo.

SIGNORI!

I.

Che l'uomo sia un essere essenzialmente socievole, è una verità elementare della nostra scienza. Da questa sua natural facoltà deriva la famiglia, il Comune, lo Stato, e la Nazione: quand'egli è isolato, gli è assolutamente impossibile di soddisfare l'esigenze più imperiose della sua vita: di qui la necessità per lui di associarsi coi suoi simili.

Le associazioni che si costituiscono fra gli uomini sono di due generi: le une necessarie, le altre volontarie. Chiamo necessarie le società domestiche e civili: chiamo volontarie le società che hanno uno scopo morale od ecouomico. Ma le une come le altre tendono unicamente allo sviluppo dell'umana personalità.

La lezione d'oggi è consacrata alla ricerca delle leggi che governano la formazione delle società volontarie; leggi il cui insieme costituisce il diritto di associazione. Esso consiste nella facoltà che ha ogni cittadino di associare le sue forze a quelle degli altri per conseguire un legittimo scopo. L'esercizio di questo diritto non è altro che un corollario del principio su cui si fonda la libertà individuale. Esso è tanto inviolabile quanto ogni altro diritto. I motivi che determinano più generalmente la formazione delle società, hanno cominciato ad agire coi primi popoli che hanno abitato il nostro globo: da-

pertutto le forze individuali, trovandosi impotenti dinanzi a grandi ostacoli, si videro costrette a riunirsi: e l'adagio — l'unione fa la forza — è antico quanto il mondo. Per quanto si risalga indietro nella storia, si tratti di popoli rozzi o di popoli colti, dapertutto il commercio, l'industria, l'offesa, la difesa, la religione e via discorrendo furono causa che gli uomini si associassero per superare gli ostacoli che attraversavano i loro sforzi.

La quistione del diritto di associazione deve essere formolata nei termini seguenti: — quando un individuo non può raggiungere la meta che si propone, ha egli il diritto d'invocare e di ottenero il concorso de' suoi simili? In altri termini, quando un dato numero d'individui tendono ad appagare lo stesso bisogno, hanno essi il diritto di associare i loro intendimenti ed i loro sforzi pel conseguimento del loro fine? — Una quistione così formolata è presto sciolta: nessuno, a meno di un vero pervertimento del senso morale, può rifiutare ai cittadini il legittimo esercizio del diritto d'associazione. Unico limite all'attività della persona collettiva risultante dall'associazione, è lo stesso limite che è imposto all'attività di ogni persona individuale: vale a dire, il rispetto del diritto altrui.

Un individuo ha egli il diritto di pregare come crede e come sente? Sì. Dunque cento individui, mille individui hanno diritto di riunirsi per pregare: ciò che è giusto e legittimo per uno, è naturalmente giusto e legittimo anche per mille. Un uomo ha egli il diritto di lavorare? Sì. Dunque dieci, mille individui hanno lo stesso diritto, anche quando si riuniscero per lavorare insieme. Per quale inesplicabile stravaganza si trovò giusto che ogni individuo esercitasse liberamente questi suoi diritti, e si dichiarò poi che era atto colpevole l'associarsi di più individui per fare collettivamente ciò che era lecito di fare isolatamente? Aprite i codici dei popoli più inciviliti; e resterete sorpresi all'aspetto delle disposizioni contradittorie ed assurde colle quali si pretende di regolare l'esercizio del diritto sacrosanto di tutti gli uomini, quello di associarsi.

II.

Ogni qualvolta due o più individui si decidono a congiungere le loro forze in vista di uno scopo determinato, perchè questo loro atto

sia conforme al diritto si richiede: 1.° che lo scopo che essi si propongono sia tale da armonizzare coi diritti altrui 2.° che le condizioni morali e civili degli associati guarentiscano la sicurezza della loro autonomia: o a dir meglio, che essi possiedano la loro personalità giuridica: 3.° che la durata del vincolo che essi stringono non sia indefinita e perpetua, ma limitata: 4.° che nessuno degli associati possa rinunciare ad alcuno dei diritti costitutivi della sua natura. A queste sole condizioni una società ha esistenza razionale e giuridica.

Ma è evidente che quando essa possiede effettivamente queste condizioni, il suo riconoscimento legale è una pura quistione di forma: il governo non può in nessun modo rifiutarglielo. Ed egli ha sempre questo dovere tutte le volte che si presenti a lui una società la quale domandi di essere riconosciuta, purchè dimostri che ha le condizioni richieste. Vedete ora ciò che si deve pensare del sofisma di coloro i quali affermano che l'esistenza della personalità morale (o giuridica, o collettiva che dir si voglia), di una società qualsiasi dipende unicamente dalla volontà del legislatore: che siccome il legislatore ha l'esclusiva facoltà di creare una società, così ha anche la facoltà di distruggerla. Questo sofisma, sciaguratamente troppo accarezzato da molti uomini di Stato, è in aperta contraddizione coi principii del diritto. Quando il legislatore interviene, l'associazione ha già un'esistenza reale, indipendente da lui: egli non fa che darle il battesimo e guarentirle l'esistenza legale.

Esaminiamo ora brevemente le condizioni regolatrici del diritto di associazione.

La prima si è che lo scopo propostosi dagli associati armonizzi coi diritti altrui. Nulla di più giusto. La libertà di ciascuno, ripeteremo con Emmanuele Kant, deve coesistere colla libertà di tutti. Un associazione che avesse per iscopo un'impresa qualunque lesiva degli altrui diritti, dovrebbe essere immediatamente soppressa. Seconda condizione si è che ciascuno degli associati possieda la propria personalità giuridica. Quali siano gli elementi che la costituiscono, voi già lo sapete. Quando un individuo per età, per intelletto o per altri motivi non è capace di libertà e di responsabilità, egli non è uomo nel vero senso della parola e non può per conseguenza esercitare il diritto di associazione. Terza condizione si è che la durata del vincolo associativo non sia indefinita e perpetua: ed è naturale. I codici

Digitized by Google

civili non riconoscono e non sanciscono le obbligazioni perpetue, poichè ripugna alla giustizia ed al buon senso l'ammettere che un uomo possa vincolare se stesso per sempre, o possa imporre la sua volontà alle generazioni avvenire. Per quarta ed ultima condizione abbiam messo che nessuno degli associati possa rinunciare ad alcuno dei diritti costitutivi della sua natura. Così quando una società richiedesse a suoi membri di rinnunciare definitivamente al diritto di possedere, di testare, di contrar matrimonio, di esercitare uffici leciti ed onesti, e via via, quella società si fonderebbe su principii innaturali, e il potere sociale dovrebbe rifiutare inflessibilmente la sua sanzione ai di lei statuti.

III.

Dal momento che una società esiste e che adempie tutte le condizioni volute, essa possiede tutti i diritti naturali che sono inerenti ad ogni persona individua. Di che si compone essa, Infatti? D' uomini. Ora, un pò di logica basta a dimostrare che il tutto non può avere minori diritti delle parti che lo compongono.

Si può adunque considerare come principio fondamentale di diritto pubblico che ogni società può esercitare tutte quelle facoltà che sono richieste dallo scopo che ne ha determinata la costituzione. Essa può vendere, comprare, prendere insomma tutte quelle disposizioni che la volontà degli associati crede opportuno; sempre, s'intende, entro i limiti della giustizia.

Qualunque altro limite si voglia imporre all' azione delle società è arbitrario ed ingiustificabile: nessun pretesto autorizza il governo ad intervenire colle sue restrizioni e co' suoi regolamenti. Sofistico pertanto è il sistema generalmente in vigore, in virtù del quale il governo imbriglia e dirige le operazioni delle società, o le scioglie, sotto pretesti d' interesse pubblico. Se tutti i cittadini sono uguali, tanto coloro che agiscono isolatamente, come coloro che si associano, non v'è nessuna ragione per accordare agli uni una protezione che si rifiuta agli altri: non v'è ragione di riconoscere alla persona individua maggiori diritti di quelli che si riconoscono alla persona collettiva. — Libertà in tutto e per tutti! — Ecco il principio che deve inspirare l' opera del legislatore quando prende a regolare l' e-

sistenza e i diritti delle società, siano esse religiose o industriali, morali o politiche. Tutte le associazioni hanno diritto di esistere, di agire, di possedere, di fare insomma tutto quello che vogliono finchè rispettano i diritti altrui.

IV.

L'importanza delle associazioni è stata talmente esagerata, che si prova qualche esitazione a volerne intraprendere la dimostrazione. Voi non ignorate come la scuola socialistica abbia preso a considerare l'associazione come la panacèa universale, come il rimedio radicale del pauperismo non solo, ma come l'unico mezzo di abolire difinitivamente il salario dell'operajo, sostituendogli la compartecipazione ai profitti. Non è qui il momento di esaminare di proposito questi gravi problemi: essi saranno svolti con cura nelle lezioni conservate alla libertà economica ed al pauperismo. Ma se sarebbe ridicola cosa attribuire all'associazione effetti troppo portentosi, si cadrebbe in un altro eccesso negandone i beneficii. E sono immensi. Ho già detto come l'uomo isolato sia impotente a vincere la maggior parte degli ostacoli che attraversano il suo cammino. Ho dimostrato come l'uomo sviluppi la sua personalità meglio nella famiglia che nell'isolamento, meglio nel Comune che nella famiglia, meglio nello Stato che nel Comune, meglio nella nazione che nello Stato: e meglio finalmente nell'umanità che nella nazione. Questo successivo ingrandimento di forze che altro è se non il risultato del successivo ingrandimento delle associazioni di cui fa parte? Ebbene; ciò che avviene nelle associazioni civili e politiche, avviene altresì nelle associazioni private.

Date uno sguardo agli Stati che sono più inciviliti, e a quegli che lo sono meno: troverete nei primi strade, manifatture, colture, scuole, instituti di beneficenza, e di culto, imprese d'ogni genere, costituenti un grado elevato di prosperità che abbraccia tutte le parti della vita civile: troverete invece nei secondi la mancanza o la scarsezza di tutti questi elementi di civiltà. Ma nei primi domina potente lo spirito di associazione; i cittadini riunisono liberamente le loro forze e traggono dalla loro unione risultati fecondi e durevoli: presso i secondi invece l'associazione è una parola vuota di senso.

Digitized by Google

Le cause per cui un popolo è più disposto all' esercizio di questo diritto, e un altro lo è meno, sono varie e complesse: ma la principale di tutte consiste nell' ingerimento governativo. Dov' esso assorbe l' attività individuale, fa tutto, si occupa di tutto e non lascia al cittadino che la più piccola parte delle faccende civili ed economiche, ivi non esiste e non può esistere spirito alcuno di associazione. A che instituire delle società per insegnare, quando il monopolio dell' insegnamento è nelle mani del governo? A che associarsi per assumere imprese industriali, banche, poste, ferrovie, strade, telegrafi, e via discorrendo, quando di tutte queste imprese il governo si è riservato un monopolio assoluto? Dove non v'è causa, ivi non v'è effetto: mancando le materie principali d' associazione è naturale che manchino altresì le associazioni stesse. L' associazione non esiste senza la libertà: la libertà non è feconda senza l' associazione spontanea delle forze individuali. L' autonomia della persona non è potente se non quando si sviluppa col libero ed efficace concorso dell' associazione.

Se volete un criterio per giudicare della maggiore o minore libertà di cui gode uno Stato, voi avrete il seguente: dove l' associazione privata, fondata sulla libertà individuale, s' incarica di tutti i principali ufficii morali, intellettuali ed economici, le libere instituzioni sono una realtà: dove sono scarse o nulle le associazioni, e il governo s' incarica di tutto, ivi non esiste la libertà che di nome.

Alcuni combattono la libertà d' associazione col dire che se il governo non s' incaricasse egli stesso di tutto, la civiltà dello Stato ne soffrirebbe gran danno, poichè gl' individui, mancando d' iniziativa e di spirito d' associazione, non adempierebbero sicuramente tutti quegli uffici che adempie il governo: essi conchiudono che importa poco che il diritto d' associazione sia limitato e circoscritto, e che anzi dev' esserlo onde evitare gli abusi. Questi argomenti sono ridicoli e contradditori. Se è vero che i cittadini mancano d' iniziativa e di spirito d' associazione, per guarirli di questo difetto non bisogna già toglier loro le occasioni di acquistare ciò che lor manca, ma bisogna al contrario accrescerle quanto è possibile. Se volete guarire un ebbro dal suo vizio, il miglior modo non è per fermo quello di condurlo a ber vino: se volete insegnare ad un uomo a camminare, non dovete dispensarlo dall' obbligo di muovere le gambe, camminando in sua

vece, e legandogliele ambedue. Ed è appunto ciò che fanno i governi quando per instillare al cittadino lo spirito d'iniziativa e d'associazione, s'incaricano essi di far tutto in sua vece.

Poco ho a dire sugli abusi che si temono dall'esercizio di questi diritti. Ogni associazione è un contratto. Quando la legge civile riconosce agli individui il diritto di contrattare, essa deve lasciarli liberi di adoperarsi come credono, sia che contrattino per costituire una società, sia che contrattino in nome della società costituita, sia finalmente che contrattino con essa. Si devono dichiarar nulli solamente quei contratti che sono contrari alla giustizia.

V.

Le società private si dividono in tre classi: morali, intellettuali ed economiche. Chiamo associazioni morali quelle che hanno per iscopo il culto, la beneficenza, l'educazione morale delle classi inferiori. Chiamo associazioni intellettuali quelle che hanno per iscopo l'istruzione generale e speciale, civile e politica dei cittadini: chiamo finalmente associazioni economiche quelle che si propongono uno scopo industriale o commerciale. Cominciamo dalle prime.

Un dato numero d'individui si associano: ciascuno degli associati mette in comune il suo patrimonio; essi vestono un abito uniforme, e pregano, insegnano o predicano. Ledono essi, ciò facendo, il diritto di qualcheduno? È evidente che no. Il governo può egli rifiutare loro il battesimo dell'esistenza legale? No. Può egli, a suo beneplacito, distruggere la loro società, sotto pretesti d'interesse publico? Meno che mai. La loro società esiste di pien diritto: essi rispettono i diritti altrui: dunque la loro attività giuridica è inviolabile. La loro società non esiste già perchè la legge civile l'ha riconosciuta e guarentita: la legge civile ha riconosciuta e guarentita la società, perchè l'ha trovata esistente, perchè ha veduto che gli associati adempivano tutte le condizioni volute. Spegnerla senza giustizia, è un assassinio: toglierle senza giustizia i suoi beni, è un latrocinio.

Singolar contraddizione! Un individuo isolato è riconosciuto proprietario inviolabile de' suoi beni: ma se unisce questi beni a quelli di un altro, e consacra la sua vita alla preghiera, lo si spoglia senza cerimonie del suo a profitto del governo. — Altra contraddizione: se

Digitized by Google

un ladro privato s' introduce in un monastero e lo deruba di una piccolissima somma, il potere sociale lo arresta e lo condanna come ladro, come violatore del diritto di proprietà del monastero: ma quando esso stesso toglie agli associati del monastero tutto quello che essi possiedono, allora egli non commette più un furto, ma agisce secondo la giustizia e la morale! Che ignobile commedia! Ma v' è un' ultima contraddizione: negli Stati liberi è guarentito il diritto di associazione, il diritto di proprietà, la libertà di coscienza: ma se dieci cittadini si associano, possiedono e adorano Dio secondo la loro coscienza, sono messi fuori della legge: la loro società è disciolta, i loro possessi derubati, la loro libertà di coscienza è ridotta ad una mistificazione. E tutto questo in nome della giustizia e del diritto!

V' è un punto, io riconosco volentieri, in cui le società religiose si espongono alle meritate censure della scienza giuridica: si è nella conservazione dei beni così detti di *mano-morta*: nell' impersonalità, cioè, del diritto di proprietà. Nell' esporre i principii costitutivi di questo diritto, io dichiarerò i principii che devono dirigere le società religiose nell' acquisto, nel possesso e nelle altre disposizioni dei loro beni. Ora mi restringo al diritto di associazione: e dichiaro che, frati o monache, hanno pieno e sacro diritto di associarsi per pregare Dio come credono e come vogliono, e che le leggi civili, siccome non creano la società religiosa, ma la riconoscono, così esse non possono modificarla o distruggerla, senza commettere una grande ingiustizia.

VI.

Fanno parte delle società morali le società di beneficenza, di educazione religiosa ed etica, e via via. Riserbandomi a parlarne con più cura, mi basti per ora dichiarare che esse debbono potersi costituire liberamente, e che il governo deve accordare a tutte l' esistenza legale, quando adempiono le condizioni determinative dell' esistenza legale.

Ho annoverato fra le società intellettuali quelle che hanno per iscopo l' educazione generale e speciale, civile e politica degli individui. Delle condizioni giuridiche delle società tendenti ad istruire parlerò nella lezione consacrata alla libertà d' insegnamento. Dirò ora

brevemente delle società tendenti all'educazione civile e politica dei cittadini.

Che un dato numero dei cittadini possa associarsi per divulgare una dottrina politica e farla trionfare con mezzi leciti, è tal verità che può essere messa in dubbio da menti pervertite ed ignare, ma che non può essere seriamente contrastata. Voi sapete già quale sia il fondamento della legittimità morale e giuridica dei partiti politici nei Parlamenti e negli Stati: voi conoscete non solo la loro ragione d'essere dinanzi al diritto, ma i vantaggi altresì che derivano dalla loro esistenza e dalla loro attività.

Se adunque i partiti sono legittimi, ne viene di conseguenza che sono egualmente legittime le società politiche che essi costituiscono, entro i limiti segnati dalla giustizia. Quando una società politica adempie le condizioni volute, la sua esistenza è inviolabile, e dev' essere guarentita dalle leggi civili. Allora solo dev' essere sciolta quando adopera mezzi ingiusti di azione, quando lede i diritti altrui, quando ha perturbato realmente ed effettivamente l' ordine publico con la violenza e col delitto.

L' uso della forza publica per sciogliere una società politica, non condannata dai tribunali come colpevole, è una prepotenza d'arbitrio governativo. Il diritto di associazione, come ogni altro diritto, dev' essere rigorosamente rispettato: e gli individui che fanno parte d' una società non devono subire la menoma lesione alla loro attività politica, finchè l' autorità giudiziaria non abbia stabilito che questa loro attività è stata di danno ad uno o a molti dei loro concittadini.

VII.

Senonchè, qui sorge una domanda: — una società che si è proposta uno scopo religioso, benefico o industriale, può essa uscir dal campo che ha tracciato a sè stessa, per occuparsi di quistioni estranee allo scopo suo, come sarebbero, per esempio, le quistioni politiche? — E perchè no? L' attività dei cittadini, abbiamo detto le mille volte, è legittima finchè non lede il diritto altrui; forsechè l' occuparsi di questa o di quella quistione è una lesione dell' altrui diritto? Io non lo vedo. Gli associati hanno forse perduto la loro qualità di liberi cittadini, perchè sia loro interdetto di occuparsi di questa o di

quell' altra vertenza politica? Sarebbe una singolar pretesa. Essa viene a dire che se mi considero come individuo isolato, ho piena facoltà di manifestare in un crocchio di amici quello che penso sulle faccende del mio paese; ma che se mi considero come associato, non posso esprimere in mezzo alla società di cui fo parte quelle stesse opinioni, la cui manifestazione era legittima in mezzo a miei amici.

Molti publicisti e uomini di Stato negano assolutamente che le società, poniamo, religiose o industriali, abbiano il diritto di dire quello che sentono sull' indirizzo dei publici negozi. Ma che idea si fanno costoro del diritto in generale e del diritto d'associazione in particolare? Cosa intendono per libertà? Mi sembra che una risposta a queste domande non sarebbe superflua.

Se si vuol dire che ragioni d'ordine politico e transitorio sconsigliano questo ingerimento delle società private in faccende straniere allo scopo per cui si sono costituite: che è da desiderarsi che ciascuna d'esse resti fedele a' suoi statuti, avendo ogni associato mille altre occasioni di esprimere come cittadino le sue opinioni politiche: che la benintesa utilità delle diverse associazioni le consiglia a circoscriversi all'intelligente e continua preoccupazione dei loro particolari interessi: che invece di trascinare la loro società speciale nel pericoloso campo delle discussioni politiche, è meglio assai costituire altre società con lo scopo preciso e distinto di occuparsi della cosa publica; — se, dico, questo è l'intendimento di coloro che avversano ogni intromissione delle società private in quistioni estranee al loro mandato, allora io sottoscrivo pienamente alla loro sentenza.

È evidente che la libertà d'opinioni esige essa stessa imperiosamente che i membri di ciascuna società privata non esprimano dottrine o preferenze politiche; essendochè molti individui che sono concordi nel voler raggiungere uno scopo industriale o morale, possono dissentire in cose politiche: e non è giusto che la maggioranza imponga alla minoranza la professione di opinioni alle quali questa non può aderire e di cui può essere obligata in nessun modo ad accettare la solidarietà.

Ma se si vuol dire che il potere civile può e deve interdire alle società private di occuparsi di cose straniere al loro ufficio, come

sarebbero le cose politiche; se si vuol dire che egli può sciogliere quelle società che disubbidissoro a' suoi ordini, allora io dichiaro che una tale dottrina potrà armonizzare coi dogmi del dispotismo monarchico o del dispotismo popolare, ma che è contraria nel modo più assoluto ai principii del diritto costituzionale.

È ridicolo il dire che, così faccendo, si vuol provvedere ai veri interessi delle società. I membri di queste società non sono pupilli, ma uomini e cittadini. Spetta a loro la cura di provvedere ai loro interessi. Se condurranno a male la loro società, peggio per loro: ne pagheranno il fio. Ma lasciateli liberi, se volete che siano responsabili del loro operato.

VIII.

Mi resta da parlare delle società che hanno uno scopo industriale. Conosco poche materie della vita civile ed economica delle nazioni che siano regolate da una legislazione tanto arbitraria ed iniqua quanto lo è la costituzione delle società industriali. Vi si trova un accozzamento così mostruoso di oppressioni e di privilegi, di catene e di protezioni, di sorveglianza e di monopolii che non si capisce in nessun modo se il legislatore ha per iscopo di proteggere o di perseguitare l'associazione delle forze e dei capitali. È principio di diritto publico della maggior parte dei popoli europei che nessuna società industriale esiste se il governo non la crea: che, creandola, egli ha piena facoltà d'imporle quelle condizioni che gli piace: che è in sua facoltà di scioglierla quando lo creda opportuno; essendo chiaro, a suo avviso, che chi dà la vita, può toglierla. Tali sono le giuridiche iniquità che sono accolte con tanto plauso dai numerosi apostoli dell'onnipotenza amministrativa. S'intende che, a udir loro, il governo non ha in vista che una sola cosa: l'interesse publico. I frequenti e scandalosi esempi di corruzione per ottener concessioni e monopolii governativi a favore di società privilegiate provano di che genere sia l'interesse publico così sovente proclamato.

— Il governo, dicono essi, deve impedire i terzi di essere ingannati dalle società. — E per qual ragione? I terzi sono essi fanciulli, idioti o dementi? Ma allora non sono autorizzati a far nessun contratto. Ma se sono cittadini, se hanno il godimento dei loro diritti

civili, concedano o rifiutino a loro beneplacito la loro fiducia alle società che si sono costituite. Quando trattano con un privato, o con un commerciante isolato, si trovano precisamente nel caso stesso come quando contrattano con una società. Perchè il legislatore non sorge allora a proteggerli? L' unica esigenza delle leggi civili si è di riconoscere: 1.° se la società costituita ha le condizioni volute: 2.° se ha dato publicità agli atti che l' hanno costituita, modificata o a quelli che l' annulleranno. Nulla di più, nulla di meno.

Se cerchiamo bene, vedremo che gli interessi dei terzi sono meglio guarentiti nei loro rapporti con una società publica e notoria che con un privato ignoto. Mentre ciascuno è in grado di conoscere la situazione vera di una società, è più difficile assai conoscere quelle di un privato.

È una puerilità il dire che il legislatore deve vegliare alla guarentigia dei diritti dei terzi e dei coassociati. Se questi, direttamente e vivamente interessati, non vegliano, è egli da credere che un ufficiale governativo, salariato e perciò indifferente al buono o cattivo andamento della società, sarà più vigilante di loro? Basta forse, per rendere un uomo chiaroveggente ed infallibile, dargli dei publici carichi? Ahimè! Sappiamo per dure prove che non è precisamente così. Sappiamo che troppo spesso quando un uomo è buono a nulla, entra nei publici ufficii come impiegato: sappiamo che quando un deputato o un senatore ha rovinato il suo patrimonio, domanda e spesso ottiene di amministrare il patrimonio dello Stato. E con simili guarentigie volete mettere questi uomini a vigilare l' andamento delle società industriali private! Non è una vera mistificazione?

E quando queste società vanno a male; quando i fondi versati dagli azionisti sono perduti, forse che l' ingerimento governativo rimborsa i perdenti! No certo: nè il potrebbe fare, senza una grande ingiustizia a danno degli altri cittadini. Che resta allora a coloro che furono rovinati? La consolazione di dire che la loro rovina ha avuto luogo coll' autorizzazione del governo, con privilegi legali, colla sorveglianza amministrativa. È una ben magra consolazione.

Un governo che si voglia inspirare alle sane dottrine giuridiche ed economiche, deve lasciar libero ed intiero l' esercizio del diritto di associazione, ristringendosi a stabilirne la legalità, e a reprimere le violazioni della giustizia che si possono fare. Allora solo avrà provveduto ai veri interessi dei cittadini.

Digitized by Google

IX.

Corollario del diritto di associazione è il diritto di riunione. Per associarsi bisogna riunirsi: se si ha diritto di associarsi, si ha per conseguenza anche il diritto di riunirsi.

Ma questo diritto può essere esercitato anche indipendentemente dal diritto di associazione. Mentre per costituire una società, è mestieri che ciascuno degli associati sia noto a tutti, accettato da tutti, adempia certe condizioni speciali, o intenda ad uno scopo unico e determinato, non solo con le adunanze, ma con tutti quegli altri mezzi che sono richiesti dallo scopo stesso; per costituire invece una riunione, basta che un numero qualunque d' individui, anche ignoti fra loro, si trovino uniti in un luogo dato, allo scopo di discutervi publicamente una quistione d' interesse locale o generale, economico o politico.

Può benissimo avvenire che da una riunione sorga un' associazione, e ciò accade quando lo scopo che ha dato luogo alla riunione non può essere raggiunto dalla semplice discussione publica, bensì da un' associazione d' intenti e di forze. Ma le riunioni che si propongono di manifestare un' opinione, come i *meetings* inglesi, tosto che abbiano espresso il voto loro, si sciolgono e tutto è finito.

Le adunanze pertanto che hanno luogo dopo che dall' adunanza è sòrta una società, non costituiscono più l' esercizio del diritto di riunione, ma del diritto di associazione. Due cose, come si vede, assai distinte fra loro.

Non credo certo di stupirvi molto col dirvi che l' esercizio di questi due diritti è assai poco apprezzato dai popoli dell' Europa continentale: a ciò senza forse è dovuta la cattiva legislazione che li governa.

Le condizioni alle quali è sottomesso il diritto di riunione sono le seguenti:

1.° Che s' abbia il consenso di un' autorità governativa, municipale e giudiziaria. In alcuni Stati basta, ed è cosa assai più razionale, la semplice formalità di una dichiarazione.

2.° Che la riunione non sia formata da operai chiedenti aumenti di salario o diminuzione di orario: in questo caso è interdetta o punita.

3.° Che abbia luogo senz' armi:
4.° Che all' intimazione di un agente dell' autorità debba immediatamente disciogliersi.

X.

La prima delle condizioni sopra accennate è evidentissimamente ingiusta. La riunione di un dato numero di cittadini sopra una piazza è atto innocuo e legittimo. Se per adunarsi publicamente è necessaria una licenza governativa, tanto vale il dirla egualmente necessaria per ogni altro pacifico atto della nostra vita, compreso il riunirsi per mangiare e il bere. È vero che in alcuni paesi si è giunti anche a questo punto: e in Francia, sotto il ministero dell' uomo più illiberale che si sia mai mascherato da amico della libertà, Francesco Guizot, dalla probizione fatta ad alcuni cittadini di adunarsi in pacifici banchetti, scoppiò la prima scintilla che fece sparire nell' incendio di una rivoluzione il trono di Luigi Filippo, e sospese chi sa per quanto tempo le instituzioni costituzionali.

Il fatto di una riunione è, lo ripeto, un fatto innocentissimo, e come tale, non ha bisogno di essere autorizzato da chicchessia. Se coloro che pigliano l' iniziativa di una publica adunanza stimano conveniente ed opportuno darne comunicazione preventiva all' autorità locale, fanno cosa lodevole ed egregia, poichè danno prova di rispetto all' ordine, ed agli ufficiali governativi che sono incaricati di attuarlo. Ma non possono esservi in alcun modo obligati. Qui, come in ogni altro ramo della vita civile, il governo interviene, non per prevenir l' uso, ma per reprimere gli abusi. E ciò si potrà fare con tanto maggior sicurezza, in quanto che le adunanze avendo luogo per lo più a cielo aperto, ed essendo in ogni caso publiche, il governo locale non può ignorarle.

XI.

Più grave e più iniqua assai è la proibizione fatta agli operai di riunirsi per domandare un aumento di salario e una diminuzione di orario. Queste riunioni, come v' è noto, sono contemplate dal codice penale sotto il nome di *coalizioni*, e punite severamente.

Digitized by Google

Eppure, l'interdizione fatta alle classi operaie contiene una triplice violazione di diritto: essa conculca;

Il diritto di proprietà:

Il diritto di riunione:

La libertà di lavoro.

Il diritto di proprietà non consiste solo nel possesso di oggetti materiali: esso consiste altresì nel lavoro: tanto è vero che molti publicisti mettono a fondamento del diritto di proprietà precisamente il lavoro.

Ora, tanto il lavoro dell'operajo quanto quello del professore e del medico, sono proprietà inviolabili e sacre, e gli uni e gli altri hanno il diritto di vendere il loro lavoro a quel prezzo ed a quei patti che piace loro di chiedere. Impedire all'operaio la facoltà di dibattere il prezzo del suo lavoro, purchè non usi violenza o frode, e non leda il diritto altrui, è un violare il suo diritto di proprietà, come lo è quando s' impedisce ad un proprietario di dibattere il prezzo del suo grano e del suo vino.

Ogni individuo sa meglio di chicchessia quello che gli conviene; lasciatelo dunque discutere a suo rischio e pericolo il prezzo delle sue merci, o si tratti di oggetti materiali, o di lavoro: è l'esercizio di un suo diritto.

Or bene, se ogni individuo ha questo diritto, è chiaro che l'avranno cinque, dieci, cento individui, siano essi operai od altro. Se un operajo può discutere col suo capofabbrica, e se, quando non si accorda, può lasciarlo, naturalmente cento operai potranno fare lo stesso.

Ma per qual logica di nuovo genere ciò che, fatto da uno, da due o da tre, isolatamente, è innocente, diventa invece colpevole e degno di severa punizione, se è fatto da cento insieme?

È una cosa che mi pare difficile a spiegare.

Che la libertà del lavoro sia parimenti lesa da codeste disposizioni, risulta in modo evidente dalle ragioni fin qui discorse. Questa lesione è tanto più ingiusta, in quanto che essa vizia il corso normale della produzione, e conferisce al legislatore ed ai tribunali un intervento arbitrario nel fissare la cifra dei salari. Questa cifra — chi nol sa? — è cosa affatto indipendente da ogni volontà del legislatore, e regolata solamente dalle condizioni economiche del mercato. Un

valente economista inglese ha chiaramente significato le leggi che governano la cifra dei salari con una formula tanto pittoresca quanto esatta: « — I salari crescono, ha detto Riccardo Cobden, quando due capifabbrica corrono dietro ad un operajo: i salassi ribassano quando due operai corrono dietro, ad un capofabbrica. » Ditemi voi ora, o Signori, cosa possa fare il codice in questa faccenda con la sua severità sulle riunioni degli operai; ditemi come potrà modificare in un senso o nell' altro le condizioni del mercato. La libertà di lavoro e la libertà dei contratti sono le sole norme per ottenere la giustezza dei salarii. Il diritto di riunirsi riconosciuto agli operai non avrà altro effetto fuori quello di guarentire la piena libertà dei contraenti.

Per giustificare con un' apparente imparzialità, la severità spiegata contro gli operai, il codice minaccia pene ugualmente severe contro le riunioni dei capifabbrica aventi per oggetto di concertare una diminuziono del salario o un aumento dell' orario degli operai. Ma chi si vuole illudere con questo? Che parità di condizioni v' è in ciò? Dieci capifabbrica possono avere mille operai: supponete che si riuniscano: chi sorveglia e punisce le riunione di dieci persone in una sala particolare? Fate invece che i mille operai si adunino: e dite se essi possono serbare il segreto sulle loro deliberazioni. D' altronde, v' è un fatto che mette fine ad ogni discussione: noi assistiamo ogni giorno alla condanna di operai incolpati di coalizioni; non assistiamo mai alla condanna di capifabbrica imputati della stessa colpa.

Che le disposizioni del codice penale siano contrarie al diritto di riunione è una verità che non ha bisogno di essere dimostrata. Le adunanze degli operai sono giuste e inviolabili quanto quelle degli uomini di Stato in una sala o quelle dei credenti nelle lor Chiese. Allora solo il governo deve intervenire e reprimere quando, invece di tendere al loro scopo con modi legittimi, gli operai mettono in uso la forza, sia per costringero i loro compagni a prender parte agli scioperi ed allo coalizioni, sia per costringere i capifabbrica a violente concessioni.

Ma ognuno vede che questi due casi non hanno rapporti di sorta con l' esercizio del diritto di riunione, e con lo scopo che può determinarlo. È la violenza usata che si punisce giustamente, non la riunione.

Io non pretendo certamente di affermare che gli operai facciano lodevole cosa a riunirsi con simili intendimenti. Credo invece che i

dibattiti amichevoli e i pacifici accordi, sotto l' inspirazione specialmente dei reciproci interessi, conducono più sicuramente di qualunque publica dimostrazione operai e capifabbrica a convenevoli componimenti. Sono convinto che gli scioperi sono fatali agli uni e agli altri. In Inghilterra questa verità è stata compresa; e le coalizioni, che dalle leggi sono lasciate pienamente libere, nè mai punite, o sono rare, o durano poco, o hanno pochi effetti. Quello che io sostengo si è il diritto degli operai a riunirsi come, quando, e perchè vogliono. Se ne cavano danno, peggio per loro: sono esseri liberi; subiscano la responsabilità del loro operato. La pretesa di preoccuparsi degli interessi loro più di loro stessi è assurda e ridicola.

XII.

La terza delle condizioni richieste per l' esercizio del diritto di riunione è che i presenti non abbiano armi. Questa disposizione è superflua: quando i cittadini si adunano con pacifiche intenzioni, non è mestieri di un ordine del legislatore per lasciar le armi a casa: in caso diverso, le interdizioni hanno poco o niun effetto.

Comprendendo, del resto, le ragioni che hanno determinato questa disposizione, e accettandola per quello che valgono, passeremo a dir brevemente della quarta condizione legale: — è egli giusto che una riunione pacifica debba sciogliersi al primo invito che le vien fatto dagli agenti dell' autorità? —

La presenza di questi agenti sul luogo della riunione non è punto contraria alla libertà, finchè si contentano di essere tranquilli spettatori: è anzi una guarentigia d' ordine e di legalità.

Ma se un agente si risolvesse d' intimare all' adunanza di sciogliersi, è essa obligata ad ubbidire? Mi pare opportuno e giusto l' osservare che se la riunione ha un carattere evidentemente pacifico e regolare, se non conturba effettivamente l' ordine publico, nè lede il diritto di chicchesia, il comando che le è dato di sciogliersi dev' essere considerato come non avente forza giuridica. Può la prudenza cittadina dei riuniti, per rispetto ai difensori della legge, per devozione alla concordia, piegarsi all' intimazione: e certo io raccomanderei sempre questa obbedienza come la meglio conforme alle abitudini di un popolo educato alla libertà. Nella vecchia Inghilterra il semplice

Digitized by Google

bastoncino nero di due agenti di polizia basta a sciogliere con un' intimazione delle adunanze di cento mila persone: e questa è una delle più splendide prove di disciplina morale e civile del più libero fra i popoli. Ma, rigorosamente parlando, i riuniti hanno il diritto di rifiutare di sciogliersi, senza che per ciò sia legittimo l' uso della forza per obligarveli. L' uso della forza non è giusto se non contro coloro che irrompono a violenze lesive della pace publica o dei diritti dei cittadini: fuori di questo caso, esso è la più funesta delle oppressioni, perchè è l' oppressione in maschera di legalità.



LEZIONE XXXI.

Dell' uguaglianza giuridica dei cittadini.

SOMMARIO. I. Concetto razionale dell' uguaglianza giuridica degli uomini. II. Falsa confusione fra uguaglianza ed identità. III. Delle principali violazioni dell' uguaglianza. IV. La libertà e l' uguaglianza. V. Come hanno origine le diversità sociali. VI. Erroneità e pericoli della distinzione fra uguaglianza di fatto e uguaglianza di diritto. VII. Come avviene che le diversità sociali si risolvono in un' armonica unità. VIII. Attinenze del principio dell' uguaglianza con la dottrina della sovranità. IX. Il principio dell' uguaglianza e il patriziato. X. La libertà e il patriziato. XI. L' uguaglianza e la democrazia. XII. Della dichiarazione degli Statuti concernente l' ammissibilità di tutti i cittadini ai publici impieghi. XIII. Dell' uguaglianza giuridica dei due sessi. XIV. Dell' uguaglianza giuridica degli stranieri.

SIGNORI!

I.

La dottrina dell' uguaglianza giuridica dei cittadini ha dei singolari amici e dei più singolari nemici. Si chiamano suoi amici certi partigiani della democrazia, secondo i quali l' uguaglianza consiste nel livello passato da un governo onnipotente, purchè eletto dal suffragio universale, sulle teste dei cittadini. Questa opinione ha più numerosi seguaci che non si pensi. Appartengono poi alla classe dei nemici dell' uguaglianza coloro i quali, intendendola appunto nel senso stesso in cui la prendono gli amici suddetti, la credono inconciliabile con la libertà. Ai loro occhi, la democrazia è sinonimo di uguaglianza, e l' aristocrazia, sinonimo di libertà. Essi dicono con Cousin e con la storia: — ogni democrazia vuole un Cesare: ora, l' uguaglianza è la formola della democrazia; adunque essa si risolve nel dispotismo. — Il corollario di queste argomentazioni è stato tratto dal Montalembert, il quale scrisse: — dove l' aristocrazia è potente e privilegiata, ivi regna la libertà. — Non aveva io ragione di dirvi che gli amici dell' uguaglianza non sono meno singolari de' suoi nemici?

Prima di chiarire in che giace l' errore di questi publicisti, è necessario esporre la vera dottrina dell' uguaglianza.

Digitized by Google

Ecco degli uomini in presenza: l'uno nato in una parte del globo, l'altro nato nella parte opposta: l'uno sceso da nobile stirpe, l'altro figlio del ceto popolano. Esaminateli ben bene: che trovate in loro? Fisicamente, le stesse condizioni di vita e di sentire: moralmente, le stesse facoltà d' intelligenza e di volontà. Conosciuto un uomo, avete conosciuti migliaja e millioni d' uomini. Sono esseri tutti che nascono, vivono e muojono per le stesse cause: sono esseri che sentono, intendono e vogliono. Il sentimento, la ragione e la libertà sono le tre primalità sostanziali e costitutive dell' umana persona. V' è una differenza inevitabile nel modo e nel grado con cui gli uomini sviluppano il sentire, l' intendere, il volere: ma il principio in virtù del quale sono esseri sensibili intelligenti e liberi è lo stesso in tutti; dal bianco abitatore della Penisola italiana al giallo figlio dell' Impero Chinese: dal negro Affricano alla Pelle Rossa del continente Americano.

La comune natura degli uomini è adunque il fondamento razionale e imperituro della loro uguaglianza. Il colore della pelle, la qualità della casta, il valore delle cognizioni, o sono diversità accidentali, o sono cose secondarie: tutti gli uomini sono esseri socievoli, esseri ragionevoli, esseri religiosi, esseri liberi, esseri responsabili;— dunque, sono tutti uguali nei diritti e nei doveri.

Per esplicare le facoltà della loro natura, gli uomini sono tutti costretti ad agire: la vita non è che un' azione continua. Il corpo, gli affetti, l' intelligenza e la volontà si svolgono continuamente con l' azione. Ma qual è il limite di quest' azione? Questo limite, l' ho già detto più volte, è tracciato dalle leggi naturali delle società umane: — se gli uomini sono tutti uguali, l' autonomia di ciascuno di essi ha un campo inviolabile che le appartiene: quando uno invade il campo di un altro, lede il principio dell' uguaglianza e quello della giustizia. Ma finchè ciascun uomo esplica le sue facoltà entro i limiti del suo diritto, la sua attività non dev' essere lesa o inceppata da chicchessia —.

Quando in uno Stato v' è uno o più individui i quali per privilegii accordati loro dalle leggi positive, e contrari alla giustizia, possono arbitrariamente godere vantaggi che mi sono arbitrariamente negati, in quello Stato non v' è uguaglianza di sorta. L' imperativo giuridico che governa le mie azioni è quello stesso che governa le

azioni altrui. È egli possibile che tenga due linguaggi differenti? È egli possibile che mi punisca per aver fatto ciò che stima innocente, se fatto da un altro? Tiene egli forse due pesi e due bilancie? No, mille volte no! Ciò chè è giusto per gli uni, è anche giusto per gli altri. La persona dell' una è uguale alla persona dell' altro: uguali sono le facoltà, uguali i diritti, uguali i doveri.

Per ammettere disuguaglianze giuridiche fra gli uomini, bisogna dimostrare che gli uni sono più che uomini, e gli altri meno: o che gli uni sono bruti, e gli altri sono Dei. E questo mi pare difficile impresa: la logica di Aristotile, i decreti dei legislatori romani, i sofismi dei piantatori americani non potranno mai far sì che l' abisso che vogliono scavare fra i liberi e gli schiavi sia altra cosa che l' abuso della forza brutale. Lo schiavo della commedia di Plauto iniquamente insultato, risponde al suo signore con energica verità:

Tu contumeliam alteri facies, et tibi non dicatur?
Tam homo ego sum quam tu!

Son uomo! — Ecco la parola più nobile, più sublime, più vittoriosa che il nostro labbro sia in grado di pronunciare: è la risposta più decisiva che si possa fare ai conculcatori dell' uguaglianza. Dappertutto ove son uomini congregati, ivi è l' uguaglianza giuridica: e se ha cessato di esistervi, o se non vi esiste ancora, esaminate le instituzioni che reggono quegli uomini: vi troverete una traccia sicura della violenza e della frode; l' una vien sempre a complemento dell' altra.

II.

Ma uguaglianza non significa identità. Dalla confusione fatta fra queste due cose così profondamente distinte hanno avuto origine i sofismi che hanno oscurato e falsato il concetto giuridico dell' uguaglianza. Questa confusione sarebbe stata evitata se si fosse tenuto conto di due considerazioni: la prima, concernente il valore morale e giuridico del fondamento dell' uguaglianza: la seconda, concernente i rapporti dell' uguaglianza stessa colla giustizia e colla libertà: questi tre elementi uniti costituiscono, come sapete, il diritto.

Ho già detto in che consiste l' eguaglianza e ne ho definito i caratteri: mi resta ora da ricercare la parte che le spetta accanto agli

altri due elementi del diritto. Quando i cittadini di uno Stato nelle loro reciproche relazioni e nelle relazioni che hanno col potere civile compiono gli stessi doveri e godono gli stessi diritti, sono evidentemente uguali fra loro. Or bene, quali sono i diritti principali dell'uomo e del cittadino? Consistono essenzialmente nella facoltà di esplicare liberamente le loro potenze, tanto nell' ordine intellettuale e morale, quanto nell' ordine economico. Qualunque sia la via che intraprendono e la meta a cui tendono, essi han diritto a due guarentigie: l' una, che il punto da cui partono sia uguale per tutti: l'altra, che la via chè essi percorrono non sia attraversata da nessun ostacolo illegittimo. Queste due guarentigie, chiamate con altro vocabolo, che altro sono se non la giustizia e la libertà? È in nome della giustizia che domandiamo che a ciaschedun cittadino sia guarentito ciò che gli è dovuto, e che nessuno abbia privilegi o favori a danno de' suoi simili: è in nome della libertà che domandiamo l'abolizione d'ogni barriera d' innanzi alla legittima attività dei cittadini. Unite la libertà e la giustizia, e ne scaturirà l' uguaglianza.

Coloro invece che confondono l' uguaglianza coll' identità, vogliono di più: essi pretendono che tutti gli uomini partano dallo stesso punto, camminino collo stesso passo, seguano la stessa via; che sviluppino in una parola, le loro facoltà in modo rigorosamente uniforme. Vedremo quanto prima che questa non è uguaglianza, ma la più iniqua delle disuguaglianze, perchè inconciliabile colla libertà umana, colla giustizia e colla responsabilità. E non solo è iniqua: ma impossibile: poichè essa suppone ciò che non ha esistito e non esisterà mai: cioè, un numero anche piccolissimo di persone che abbiano una perfetta identità di carattere e di tendenze fisiche, intellettuali e morali.

III.

Se noi esaminiamo la legislazione dei popoli più inciviliti, ne troviamo ben pochi presso i quali l' eguaglianza sia davvero una realtà. Una rapida enumerazione delle violazioni che sono fatte a questo principio dimostrerà quanto si sia ancor lungi dall' attuazione vera di questo dogma delle scienze sociali.

Queste violazioni sono di due sorta. Le une a danno, le altre a vantaggio di determinate classi d' individui. Appartengono alla prima

Digitized by Google

specie quelle che sottomettono un dato numero di esseri umani alla privazione di alcuni fra i diritti naturali che sono inerenti alla loro personalità. Colloco in questa categoria la condizione inferiore e quasi servile in cui è posta la donna: la persecuzione legale di cui sono fatti segno i trovatelli: i vincoli umilianti imposti alle classi operaje: le restrizioni assurde stabilite a danno degli stranieri: e le mille altre negazioni di diritti civili e politici non giustificate dal menomo fondamento. Non parlo poi della moltiplicità di codici e di tribunali, così radicalmente incompatibile, non solo coll' uguaglianza. ma altresì colla giustizia. Non parlo delle proscrizioni inflitte sotto pretesti religiosi a classi intiere di cittadini. Le cose accennate bastano a dare un' idea abbastanza esatta del modo con cui i legislatori intendono ed attuano il principio dell' uguaglianza.

Che dire poi dei privilegi accordati a vantaggio di certe classi di cittadini? Essi sono ancor meno giustificabili delle violazioni fatte a danno delle altre classi. Devono annoverarsi fra questi privilegi quelli accordati ai deputati ed ai senatori: quelli coi quali si cerca di compensare a favore del clero le violazioni di diritto di cui è vittima: quelli accordati a società e a corporazioni: quelli (e sono i più numerosi di tutti) che sono conferiti agli agenti governativi, ai quali è serbato il monopolio dei rami più importanti dell' attività intellettuale ed economica dei cittadini. Il giorno in cui uno spirito più retto guiderà l' opera del legislatore, questa mostruosa architettura di privilegi da una parte e di persecuzioni dall' altra, sarà distrutta, per dar luogo ad un ordine di cose in cui a ciascun cittadino sarà riconosciuto il diritto di agire come crede, e si troverà in faccia ai suoi simili nei rapporti comandati dalla giustizia, e conformi ai precetti dell' uguaglianza.

Noi troviamo nel nostro Statuto la dichiarazione seguente: — *tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge.* — La dichiarazione è preziosa: ma lo sarebbe molto di più se le leggi dello Stato fossero in maggiore armonia col principio proclamato dallo Statuto. Ma questo, pur troppo, non è che un desiderio.

IV.

Chi volge uno sguardo all' ordinamento delle società umane, è naturalmente colpito dalla grande diversità di condizioni che distin-

gue un cittadino dall' altro. Gli uni viventi in mezzo a splendide ricchezze, gli altri mancanti del necessario per vivere: gli uni ricchi d' ingegno e di dottrina, gli altri immersi in profonda ignoranza. All' osservare tanta differenza di sorti, molti publicisti si domandano se questo stato di cose sia conforme al principio dell' uguaglianza proclamata dalle leggi.

V' è una considerazione da fare, la quale dà una gravità particolare a queste osservazioni: ed è che le disuguaglianze notate hanno quasi sempre la loro origine in un passato in cui la violenza e la frode signoreggiavano, e tutti i mezzi eran giudicati buoni per accumular ricchezze. Il diritto di conquista era la formola più espressiva delle opinioni e delle idee dei nostri padri sul rispetto del diritto e della giustizia. Non è dunque a stupire se chi esamina la condizione attuale delle varie classi sociali, vi trova ancora l'impronta delle iniquità del passato. Certo è che chi volesse procedere a rigore d' inflessibile giustizia, dovrebbe eseguire una tremenda liquidazione. Le disuguaglianze che hanno avuto origine dall' oppressione e dalla forza sono assolutamente ingiustificabili.

Io non intendo ora ricercare qual sia il fondamento giuridico della prescrizione e le ragioni che impongono alle società umane di accettare il loro passato qual è, coi beni e coi mali che reca loro, e di volgere lo sguardo all' avvenire. La quistione che voglio esprimere è questa: — ammessa per un momento l' ipotesi di una liquidazione generale, — la quale non avrebbe per effetto che di riparare delle iniquità con altre iniquità — forse che le diversità di condizioni sociali disparirebbero? — Nessun uomo di senno oserebbe sicuramente affermarlo. Succederebbe un violento scompiglio, ma le disuguaglianze continuerebbero ad esistere: perchè nessuna forza umana potrà mai distruggerle: nessun grado di civiltà potrà mai fare che cessino d' essere.

Qui entriamo nel punto centrale della quistione.

L' eguaglianza, ben considerata, è una conseguenza della libertà. Se tutti gli uomini son esseri liberi, è chiaro che il risultato di questa libertà non può essere che legittimo. La libertà, presa in sè stessa, è uguale in tutti gli uomini, qualunque sia poi la diversità della loro condizione civile, l'uso che fanno della libertà stessa, e gli effetti che le fanno produrre. Questo è il punto principale, anzi, il

solo, in cui vi sia identità fra gli uomini, poichè è quello che costituisce essenzialmente l'essere umano. In tutto il resto non vi sono che diversità: diversità di razza, di educazione, d'ingegno, di ricchezza, di carattere, e via discorrendo.

Ma qual'è la fonte di tutte queste diversità? Ho detto che si trova nello spirito umano: è la libertà. La libertà è un bene: essa è voluta dalla giustizia, è la madre dell'uguaglianza. Dunque l'uguaglianza a cui ha diritto ogni cittadino, o che devo essergli guarentita dal potere civile, è l'uguaglianza della libertà. Separar l'una dall'altra, è lo stesso che separar la causa dall'effetto.

V.

Se le diversità sociali sono un frutto della libertà, legittimamente esplicata, o accompagnata dalla giustizia, allora non solo non sono opposte al principio dell'uguaglianza, ma ne formano anzi la più solida conferma, e le forniscono la più vittoriosa sanzione. La vera uguaglianza, disse egregiamente Vittorio Cousin, consiste nel trattare inegualmente degli esseri ineguali. Preciserò meglio questo concetto con un esempio che si verifica tutti i giorni, in tutti i paesi.

Un padre muore: dopo aver dato a' suoi figli un grado uguale di educazione, lascia loro una porzione uguale del suo patrimonio. Il punto di partenza dei fratelli è dunque rigorosamente identico ed uguale. — Ma osservateli dieci anni dopo: credete voi che sarà ancora uguale ed identica la loro condizione come alla morte del padre loro? È impossibile; è assolutamente impossibile.

L'uno, meglio favorito dalla natura in mezzi fisici ed intellettuali, ha fatto fruttificare la sua parte del patrimonio paterno così bene che l'ha duplicato: — l'altro, l'ha conservato uguale: il terzo, infermo d'animo, o di corpo, ha perduto gran parte del suo: il quarto, lo ha ignobilmente scialacquato.

Ecco dunque la disuguaglianza che regna in luogo dell'uguaglianza primitiva. Qual ne fu la causa? Quella stessa che costituisce il fondamento giuridico dell'uguaglianza: la libertà e la giustizia. Chi ha adoperato in bene la sua facoltà, ha avuto bene; chi ne ha fatto malo uso, ha avuto male. Così dev'essere.

— Ma v'è la sventura che colpisce uno, e risparmia gli altri: si dirà che la disuguaglianza che produce è frutto della libertà e della

giustizia? — L'obbiezione è grave; ma il diritto la scioglie. Certo, è a deplorarsi che la condizione sociale di un individuo sia peggiorata da sventure inattese. Si può osservare, è vero, che nove volte su dieci, le sventure potrebbero essere evitate, se gli uomini fossero più previdenti, più cauti, più periti. Ma resta per sempre vero che vi sono dei casi in cui ogni previdenza umana è assolutamente inutile e la più avveduta cautela è presa in fallo. La disuguaglianza originata in questi casi è essa conforme al diritto?

Per quanto sia dolorosa, la risposta è tuttavia facile e sicura: si, è conforme al diritto. Ed è naturale. Qualunque sia la causa che ha prodotto il peggioramento dello stato in cui si trovava un individuo, per quanto ne sia innocente, egli non ha nessuna ragione di credere violato a suo danno il principio dell'uguaglianza, se nessuno ha leso il suo diritto, se la sua persona e i suoi beni sono stati rispettati da suoi simili. La malattia, l'inondazione o l'incendio che l'hanno rovinato sono fatalità indipendenti dalla volontà altrui. Certo, la sua condizione è da deplorarsi: ma che farci? Spetta a lui il rimediarci nel modo più efficace. Può la morale o la religione spingere i suoi simili ad aiutarlo a ristorare le sue cadute fortune, a rimetterlo nello stato antico: ma il diritto non può obbligare nessuno a fare simili azione. Sono verità elementari.

VI.

Vediamo ora le conseguenze di questi principii: — tutti gli uomini possiedono le stesse facoltà fondamentali; ma non tutti le sviluppano nella stessa proporzione: gli uni più, gli altri meno. È giusto che chi le sviluppa di più, abbia di più: che chi le sviluppa meno, abbia meno. Se non avvenisse così, se chi ha fatto più avesse meno, e chi ha fatto meno, avesse più: o se, malgrado la diversità dei frutti recati dall'attività rispettiva dei cittadini, avessero tutti la stessa quota nel riparto dei beni sociali, questa non solo non sarebbe eguaglianza, ma sarebbe la più iniqua delle disuguaglianze. Portata nell'ordine morale e giuridico, una simile dottrina condurrebbe alle conseguenze seguenti: — che il delitto e la virtù hanno diritto allo stesso trattamento: — che la libertà umana, è un sogno: — che la giustizia e la responsabilità sono parole vuote di senso. Voi non ignorate che

Digitized by Google

alcune scuole socialistiche accettano senza esitare queste mostruose dottrine e ne domandano l'applicazione.

Ho io bisogno di dirvi che queste conseguenze sono in radicale opposizione coi principii del diritto? È una verità che risulta da tutte le dottrine che ho avuto l'onore d'esporvi sin dalle prime lezioni di questo Corso. Io credo però che nessun pubblicista di polso avrebbe pensato di risuscitare questi sofismi se non vi fosse stato provocato dalle singolari espressioni di molti giuristi, i quali fanno una distinzione non solo erronea, ma altamente pericolosa fra l'uguaglianza di diritto e l'uguaglianza di fatto. Essi ammettono la prima, ma negano la seconda: e giungono così falsamente a creare un antagonismo fra il diritto ed il fatto.

A dir vero, il loro concetto è quello stesso che ho significato poc'anzi, e riconosciuto come conforme alla giustizia. Ma il loro torto si è di far credere che l'uguaglianza è possibile solo in teorica, giammai nella realtà. Di qui nascono le violente imprecazioni del socialismo; di qui, i tentativi utopistici ed iniqui per mettere fine colla forza del potere sociale al preteso antagonismo fra diritto e fatto.

Ma se costoro avessero più attentamente osservato, avrebbero veduto che le differenze di condizione sociale, quando non sono originate dalla violenza o dalle frode, sono conformi al principio dell'uguaglianza non solo in diritto, ma in fatto: che la vera uguaglianza consiste nel far sì che ciascuno abbia, non già una parte identica a quella degli altri, ma quella che ha il diritto di avere: che in quegli Stati ove al coltivatore è guarentito ,il legittimo possesso della sua capanna, ed al ricco, il legittimo possesso del suo palazzo, ivi v'è non solo uguaglianza di diritto, ma uguaglianza anche di fatto.

Non vi sono adunque disuguaglianze sociali, poichè il diritto lo condanna ove esistono: ma vi sono differenze sociali: differenze che si risolvono in un'armonica unità. Mi spiego.

VII.

Tutti gli uomini tendono al loro bene: ma vi tendono per diverse vie, e lo concepiscono in modo diverso. — *Ciascun confusamente un*

bene apprende — Nel qual si queta l'anima — ha detto con stupenda verità il gran poeta. Se ciascun uomo raggiunge la sua meta, rispettando il bene altrui, ne viene che la somma di tutti questi beni forma un insieme dinamico e meraviglioso, che prende nome di civiltà. Quanto più gli uomini sono liberi, tanto meglio tendono al loro bene, e lo attuano e quanto più lo attuano, tanto maggiori sono le varietà da loro prodotte. Unite tutte queste varietà in una sintesi superiore, e avrete l'armonia della varietà nell'unità.

La dimostrazione di questo gran vero è una delle più preziose conquiste della scienza moderna: la quale ha chiarito in modo vittorioso e completo;

Che le diversità nazionali sono potenti e continui elementi di progresso per l'umanità.

Che le più belle manifestazioni dello spirito umano di cui ci parli la storia sono dovute al fecondo connubio dei popoli e delle classi fra di loro.

Che l'unione delle diversità fra di loro non importa assorbimento, ma unione ed aumento di forze e di ricchezza.

Che la distruzione delle diversità di popoli, di classi e di condizioni non sarebbe già un acquisto della civiltà, ma un segno di decadenza, come avvenne precisamente nella China.

Che l'uguaglianza nella libertà e colla giustizia può solo abbattere le diversità innaturali ed ingiuste che esistono ancora, e sostituirvi le diversità armoniche della ragione e del diritto.

Dinanzi a questi assiomi della filosofia della storia le diversità sociali non solo sono pienamente giustificate; ma appaiono come rigorosamente conformi al principio giuridico dell'uguaglianza.

VIII.

Ma questi assiomi dànno origine a ben più importanti considerazioni.

La teorica della sovranità da me esposta consiste essenzialmente in queste due formole: — La sovranità non appartiene nè al principe nè al popolo: appartiene alla giustizia: — Gli ottimi soli d'ogni stato debbono essere chiamati ad esercitarne gli uffici. —

Negando al principe come al popolo la sovranità, ho messo governanti e governati in uguaglianza perfetta di condizione giuridica,

poichè gli uni come gli altri sono subordinati alla giustizia. Coloro fra gli uomini che più conoscono e rispettano il diritto debbono essere chiamati all'esercizio delle funzioni della sovranità. Forse è leso il principio dell'uguaglianza? No: anzi, è giuridicamente sancito. Se tutti gli uomini sono uguali; se nessuno di loro può far valere ragioni di supremazia per nascita, ricchezze o forza, naturalmente, il principio è attuato e guarentito.

In che consiste l'ottimia? In quell'insieme di qualità intellettuali e morali che ciascun individuo, ricco o povero, patrizio o plebeo, può acquistare. Tutti gli uomini, per ciò solo che sono uomini, possono divenire ottimi, ed esercitare gli uffici della sovranità. Non è questa la vera, la sola uguaglianza?

Nè giova l'obbiettare, come molti hanno fatto, che quasi dappertutto i ricchi, i patrizii, i privilegiati della società conservano gelosamente il monopolio della pubblica cosa, e siedono al timone dello Stato. Rispondo anzitutto che ciò non è vero; perchè presso i popoli retti a governo libero, come il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, e fino a un certo punto, anche l'Italia e più specialmente l'antico Piemonte, i soli uomini migliori siedevano e siedono al governo. E i nomi dei Cavour e dei Minghetti, del Ricasoli e dei Farini, dei Lamarmora e degli Alfieri, dei Balbo e dei Sclopis, dei d'Azeglio e dei Mamiani, e quelli di altri molti, provano che, non la nascita o il censo, non l'intrigo o la servilità, ma le qualità dell'animo e dell'intelletto condussero questi valenti alla suprema amministrazione del nostro paese. Qualche raro esempio contrario non distrugge, ma conferma il fatto ed il principio.

V'è, non esito a riconoscerlo, tanta e troppa parte d'Europa, in cui i privilegi di casta, gli interessi meno lodevoli, i maneggi più bassi servono di scala a coloro che salgono al potere. Ma nessuno mi negherà che lo spirito dei nuovi tempi soffia dalla Russia alla Spagna, dall'Austria alla Grecia: che presso alcuni popoli, il nome, presso altri, la realtà delle libere istituzioni si va estendendo di giorno in giorno: che all'estensione succede l'intensità: che dove regna o comincia a regnare la libertà, ivi l'uguaglianza giuridica dei cittadini mette radice: e che l'attuazione dell'uguaglianza e della libertà reca, — corollario inseparabile, — il governo dei migliori.

IX.

Senonchè, leggendo i nomi della maggior parte dei grandi statisti di cui si onorano i popoli liberi, si osserva che appartengono al patriziato. Dal che alcuni conchiudono che il privilegio regna anche negli Stati retti dal governo costituzionale e che l'uguaglianza vi esiste più di nome che di fatto.

Questa conclusione è perfettamente erronea.

Il fatto osservato è innegabilmente esatto. Ma che perciò? In che lede esso il principio dell'uguaglianza? Mi par difficile a vedere. Un uomo ha ingegno, dottrina e probità, e diviene ministro: che importa se è o no di classe patrizia? Noi non dobbiamo già cercare a che classe appartenga: bensì se ha le doti volute per essere un buon ministro. Se le ha, scendesse pure dalle crociate, o salisse dall'officina, poco importa: l'essenziale è che guidi lo Stato nella via della libertà e della giustizia.

Quando gli italiani accordavano una così grande fiducia a Camillo Cavour, quando lo seguivano, lo plaudivano, gli davano forza e suffragi, credete voi che facessero tutto quanto pel suo titolo di conte? Nessuno di voi affermerà sicuramente una simile puerilità. Che un uomo si mostri grande d'ingegno e di carattere; e sia figlio della plebe o del patriziato, sia Garibaldi o Cavour, tutti lo seguiranno, tutti saranno con lui.

Pochi anni sono scorsi dall'epoca in cui un individuo ricco di doti intellettuali e morali era giudicato indegno di ogni pubblico ufficio, se non poteva dimostrare pergamene attestanti la purezza della sua stirpe. Oggi si vuol fare il contrario: mentre prima era colpa essere popolano, ora si fa un delitto d'essere patrizio. E v'ha chi mette tanto orgoglio a dirsi plebeo quanto prima se ne metteva a dirsi nobile. Vanità stolta ed iniqua allora, vanità iniqua e stolta adesso. Gli è con queste pazzie che si conducono a rovina gli Stati.

Si troverà agevolmente la causa del maggior numero di uomini di Stato che escono dalle file del patriziato quando si pensi alla più estesa coltura che si riceveva in questa classe; al più frequente maneggio della cosa pubblica a cui i nobili sono stati abituati da lungo tempo; alle tradizioni domestiche di vita politica; alle ricchezze che li mettevano in grado di consacrarsi senza preoccupazioni agli studi

Digitized by Google

d'ogni maniera, di viaggiare, di operare e di educarsi in tutti i modi, alle attinenze che li legavano agli statisti più influenti non solo del loro paese, ma anche a quelli delle altre nazioni.

Ma lo ripeto: qualunque sia la causa, dal momento che un uomo di Stato si solleva per le sue doti ad un grado eminente nell'arringo civile e politico, è assurdo cercare di dove viene; bisogna chiedergli dove va. E l'essere di ceto nobile o popolare importa tanto quanto l'avere i capelli biondi o castagni. Coloro i quali vedono di mal occhio che uomini appartenenti al patriziato reggano gli uffici governativi, hanno a loro disposizione un mezzo eccellente per rimediare a questo stato di cose: si rendano essi superiori ai patrizi in qualità intellettuali e morali, e guadagnino così la fiducia della nazione.

X.

Nell'avvertire, come abbiam fatto, la superiorità incontestata degli uomini appartenenti alle classi più favorite per nascita e censo, noi abbiamo avuto per iscopo di stabilire che il principio dell'uguagtianza non è leso in guisa alcuna, — e che l'ostracismo di cui certi puritani della democrazia vorrebbero colpire coloro che hanno ai loro occhi il torto di essere nati di sangue patrizio non è meno iniquo di quello con cui pochi anni or sono si colpivano gli uomini che uscivano dalle file del ceto popolano o del ceto borghese.

Ma avrebbe ben male compreso il mio pensiero chi dalle cose fin qui dette conchiudesse essere io partigiano della dottrina di molti pubblicisti, i quali pensano che l'esistenza di una potente e privilegiata aristocrazia è condizione indispensabile di un forte organamento del governo costituzionale. Per loro, come già vi dissi poc'anzi, l'uguaglianza è sinonimo di democrazia, o governo della classe popolana. Ora siccome a questo governo tiene dietro quasi sempre la dittatura, così essi rispingono l'uguaglianza in nome della libertà.

È certo che chi consulta la storia e, invece di sviscerarne la sostanza, si arresta alla superficie, trova numerosi fatti ed argomenti in favore di questa dottrina. E infatti, i Brougham, i Royer Collard ed altri molti publicisti della stessa scuola citano Roma libera durante le lotte del patriziato predominante colla plebe ubbidiente:

e ci fanno vedere che la proclamazione dell' uguaglianza delle due classi, l' abolizione d' ogni privilegio sono seguite, prima, dalla dittatura, poi, dal dispotismo dei Cesari: l' uguaglianza ha servito di tomba alla libertà. Citano pure, e con molta insistenza, l'esempio della vecchia Inghilterra, ove una potente aristocrazia serve di solido fondamento alle libere instituzioni. La *Filosofia Politica* di Brougham è un inno continuo a questo ordinamento sociale. Esso imprende a stabilire con molto zelo che mentre Carte, Diete, Cortes, e Stati Generali ruinavano sul Continente Europeo, l' aristocrazia britannica teneva alto lo scettro dei diritti della nazione, il Parlamento di Londra brillava come faro inestinguibile fra le tenebre del dispotismo universale, e illuminava co' suoi raggi l' Europa intiera.

Ma è evidente che i publicisti di questa scuola cadono in un errore ben singolare. Essi dànno il nome di libertà a ciò che non lo fu mai. La libertà romana! È egli possibile immaginare un paradosso più mostruoso? No: non v' è nel mondo civile un solo uomo mezzanamente educato ed onesto che vorrebbe risuscitato un così abbominevole dispotismo. Lasciamo adunque da parte questo esempio, che ci dà troppo facile vittoria, e passiamo a quello più importante assai che ci è offerto dalla Gran Bretagna.

Nessuno, voi lo sapete, ha più profonda ammirazione di me per quella nobile e grande nazione. Quando ho bisogno di rinfrancarmi nella professione delle mie opinioni sulla libertà, quando provo qualche dubbio passaggero sulla possibilità della loro attuazione, quando mi vince lo sconforto allo spettacolo dell' ignoranza profonda o dello scetticismo degli animi sui più sacri e vitali principii della nostra scienza, basta che io volga uno sguardo al fiero popolo Britannico, che dal suo scoglio è da due secoli maestro d' ogni civile e politico progresso, e l' antesignano di quella forma di governo che ha innamorato il mio pensiero, guadagnata la mia convinzione, e che io credo la più razionale, la più perfetta di tutte. Come potrei io dunque parlare senza una profonda venerazione delle instituzioni di un popolo nella cui storia ho trovato i più preziosi insegnamenti e, quasi dissi, la materia delle dottrine di diritto costituzionale che ho l' onore di professare dinnanzi a voi?

Animato da questi convincimenti, non è a credere per fermo che io sia per disconoscere ciò che di utile e di buono hanno operato le

classi aristocratiche della Gran Bretagna. Ma evidentemente lord Brougham e i suoi seguaci sono caduti in un malinteso difficile a giustificare. Essi affermano che i servigi resi dall'aristocrazia inglese allo Stato sono una conseguenza dei privilegi di cui essa gode. A chiarire l'enormità di questo sofisma basta un semplice quesito: — I grandi uomini che nella vita civile o militare hanno concorso coi loro atti alla prosperità nazionale, hanno essi raggiunto questo scopo perchè erano patrizi privilegiati, o perchè erano grand' uomini? — La risposta non è difficile a prevedere. Se invece di scendere dalla razza dei conquistatori Normanni fossero discesi dalla razza dei Sassoni vinti, se invece di essere Duchi o Marchesi fossero stati plebei, i loro servigi avrebbero avuto la stessa importanza e gli stessi effetti.

Le ragioni per le quali l' Inghilterra conservò le sue libertà mentre queste cadevano sul Continente Europeo sotto i colpi del dispotismo monarchico, queste ragioni sono molteplici e complesse: ed è una stravagante illusione il riassumerle tutte nei privilegi dell' aristocrazia. Forse uno studio attento della storia inglese riuscirebbe ad una conclusione precisamente contraria: dimostrerebbe, cioè, che le libertà di cui gode la Gran Bretagna sarebbero molto più compiute ed estese se non avessero trovato un ostacolo appunto nell' oligarchia che vi ha diretto e vi dirigè ancora ai nostri giorni i consigli della Corona. Non è chi non sappia quanto le instituzioni civili del popolo inglese siano ancora imperfette: e mentre la libertà politica è tanto ampia che nulla lascia a desiderare, lo stesso non si può dire della libertà civile. Checchè ne sia, non v' ha dubbio che poche nazioni in Europa sono più libere dell' Inghilterra: e lo sarà molto di più quando l' aristocrazia cesserà d' essere fiancheggiata di privilegi, l' uguaglianza giuridica vi sarà proclamata, i patrizi appoggieranno la loro influenza, non sulla nascita o sul censo, ma sull' elevazione dei caratteri, sulle doti dell' animo e dell' intelletto.

XI.

Ma ecco l' antitesi. Mentre da un lato v' ha chi sacrifica l' uguaglianza alla libertà, ecco dall' altro un partito, e assai più numeroso, che sacrifica la libertà all' uguaglianza. Ma questi come quelli hanno un concetto vizioso e sofistico tanto dell' uguaglianza quanto della libertà.

I partigiani della democrazia ragionano presso a poco nel modo seguente: — La libertà, essi dicono, è una bella cosa; ma in teorica e non in realtà. Se voi lasciate gli uomini liberi di agire, e non mettete alla loro attività altro limite che il diritto altrui, esponete a sicuro pericolo l' uguaglianza: i forti divoreranno i deboli, i ricchi domineranno i poveri, la prepotenza, e il disordine non cesseranno di regnare: l' *homo homini lupus* diventerà una spaventevole realtà. Al predominio della classe aristocratica succederà quello del danaro: al feudalismo patrizio succederà il feudalismo industriale. E questa si chiamerà uguaglianza? Perchè cessi d' essere una parola, è necessario che un governo eletto da un suffragio universale, composto d' uomini devoti al pubblico bene, sia investito di vigorosi poteri, e faccia regnare colla forza l' uguaglianza nella società. Non si otterrà questo col sistema della libertà in tutto e per tutti; non si otterrà nemmeno col rispetto rigoroso del *mio* e del *tuo*: ciò che importa di ottenere si è che la società non sia già composta di uomini liberi, ma d' uomini uguali, e che nessuno sollevi la testa al disopra de' suoi concittadini. —

Questo concetto dell' uguaglianza è radicalmente opposto a quello che è insegnato della nostra scienza. La scuola democratica disconosce affatto i due elementi inseparabili dall' uguaglianza, che sono, la libertà e la giustizia. Perchè domandiamo noi l' attuazione di questi tre elementi del diritto? Perchè sono condizioni indispensabili dello sviluppo della nostra autonomia. Ho già detto che scompaguare gli uni dagli altri è lo stesso che precipitare nel dispotismo: ho già dimostrato come le diversità risultanti dalla libera attività degli uomini siano rigorosamente conformi al principio dell' uguaglianza, quando, s' intende, quest' attività sia sviluppata entro i limiti del diritto: e ho già conchiuso che se un governo intraprendesse colla forza l' annientamento di queste legittime diversità, recherebbe danni immensi al civile consorzio, si sobbarcherebbe ad un' impresa d' impossibile riuscita, e farebbe pesare sulla nazione un cumulo disastroso d' iniquità. Eppure ciò è appunto quello che vuole la democrazia: e i sciagurati tentativi fatti in Francia dal 48 in poi, le dottrine sostenute caldamente dei capi più autorevoli che essa conta nelle sue file, dottrine che esamineremo di proposito nella prossima lezione, tutto dimostra che non riposerà mai, e che cercherà sempre di attuare il suo programma, spegnendo, in nome dell' uguaglianza, la giustizia e la libertà.

Digitized by Google

Il pericolo di questi tentativi insensati è meno chimerico che non si pensi: guai agli Italiani se non si preparano in tempo con sani studi, con forte disciplina della mente, con buone leggi, e con tutti i provedimenti che il buon senso raccomanda, onde potere resistere con successo alle minaccie del socialismo! Il giorno in cui egli salisse al timone della cosa pubblica, quello sarebbe il primo periodo di una decadenza funesta: e noi dovremmo ricomporre laboriosamente l'edificio delle nostre libere instituzioni. Non bisogna dimenticare che il trionfo del programma della democrazia reca con sè l'abolizione della libertà economica, l'accentramento governativo, le spogliazioni delle classi censite e l'oppressione organizzata del governo sui governati, in nome di un' uguaglianza che somiglia a quella delle vittime che Procuste stendeva sopra il suo letto.

Il diritto costituzionale reclama, non l' uguagiianza sotto il dispotismo monarchico o popolare, ma l' uguaglianza sotto la libertà. Questa sola è madre feconda di civiltà.

Un esempio significantissimo del genere di uguaglianza reclamato dal socialismo ce lo presenta la China. Tutti vi sono sottomessi [allo stesso livello: ogni personalità giuridica degli individui è scomparsa, perchè assorbita dal potere del principe. Come lo ha detto ammirabilmente Hegel, non vi é che una sola personalità: — quella dell'imperatore.

XII.

Una delle conseguenze più importanti che i publicisti traggono dal principio dell'uguaglianza, quella che accarezzano con una cura particolare, è l'ammissibilità di tutti i cittadini alle cariche dello Stato. E non è raro trovare dei democratici che fanno consistere in questa ammissibilità tutta la sintesi dell' uguaglianza giuridica. La causa di questa incredibile meschinità di concetto bisogna rintracciarla nella funesta malattia dei popoli più colti d' Europa, presso i quali l'ideale della felicità per un cittadino si è di prender parte come publico impiegato al bilancio dello Stato.

Noteremo a suo tempo i funesti effetti di qesta tendenza. Qui basti l'accennarla: e la prova più evidente della sua realtà l'abbiamo nella cura con cui tutti gli Statuti, costituzionali, democratici, o rep-

publicani, si affrettano a dichiarare che tutti i cittadini sono ammissibili ai publici impieghi: ma vedrete poi gli Statuti stessi tacere sulla libertà di coscienza, sulla libertà di lavoro, sulla libertà d'insegnamento, e sulle altre libertà più sacrosante, più preziose, più necessarie. Che volete? Tutti aspirano a comandare altrui, pochi a comandare a se stessi.

Voglio io forse biasimare con ciò la dichiarazione degli Statuti su questo punto importante? No certo. L' uguaglianza giuridica è sempre un bene: e sono un bene tutte le sanzioni positive che ottiene nello Stato dal legislatore. E nel deplorare che io faccio la mania dei publici uffici, riconosco pur sempre che ogni esclusione ingiusta dei cittadini è contraria agli assiomi fondamentali dell' uguaglianza.

Di queste esclusioni ne vediamo non solo negli Stati retti a governo assoluto, ma in quelli altresì retti a governo costituzionale. Negli uni e negli altri vediamo l' interdizione dai publici uffici estesa o per legge, o tacitamente: 1.° per diversità di religione: — i soli cattolici in Ispagna, in Italia ed altrove, i soli protestanti in Inghilterra, sono — salvo poche e insignificanti eccezioni — ammessi a servire lo Stato: 2.° Per ragioni di nascita: — in Inghilterra ed in Prussia, i più alti ufficii civili e militari sono raramente accordati a chi non sia sceso di sangue patrizio. 3.° Per ragione di stirpe: — i mulatti ed altri discendenti di stirpe affricana sono inesorabilmente esclusi da ogni ufficio publico negli Stati Uniti, e in altri Stati Europei: i servi sono colpiti dallo stesso ostracismo in Russia. — Ma non la finiremmo così presto se dovessimo enumerare le esclusioni sancite dalle leggi o imposte dai costumi. Anche presso di noi l' ammissione di un ebreo o di un protestante ad un ufficio publico è tale atto che i ministri cui manchi la fermezza e la lealtà di un Cavour non osano di fare.

Ma il motivo che dà a questa dichiarazione degli Statuti un valore più grave di quello che per sè stesso avrebbe si è, che il governo avendo steso la sua mano usurpatrice su quasi tutti i modi di attività umana, ha tramutato in servizii publici la massima parte dei servizii privati. Insegnamento, lavori publici, industrie, commerci, egli ha concentrato tutto nelle sue mani, o ne ha fatto il monopolio, o ne ha assunto la direzione. Nulla adunque di più giusto dell' esigenza dei cittadini di non essere esclusi dall' esercizio di queste fun-

zioni. Certo è però che le dichiarazioni di ammissibilità saranno meno necessarie il giorno in cui l'attività individuale sarà reintegrata ne' suoi diritti, e gli uffici assorbiti senza giustizia dal governo rientreranno nelle libere mani dei cittadini.

XIII.

Prima di por termine a questa lezione mi resta ancora da considerare l'uguaglianza ne' suoi rapporti,

1.° Con la condizione giuridica della donna:

2.° Con la condizione giuridica degli stranieri.

A chi consideri l'influenza immensa che esercita la donna sulle giovani intelligenze, sulla felicità del focolare domestico, sulla moratà e sulla prosperità del civile consorzio, si convincerà agevolmente della necessità di collocarla in condizione giuridica uguale a quella dell'uomo. La costituzione della società domestica, come d'ogni altra società, implica necessariamente l'uguaglianza fra gli associati. E ciò tanto è vero che se si toglie la donna, scompare una metà della unità conjugale, senza cui la società umana cesserebbe immediatamente di esistere. La donna, non finirò mai di ripeterlo, è un essere intelligente, morale, libero e responsabile; essa ha la sua personalità distinta ed autonoma, ed è capace di bene e di male come l'uomo. L'essere l'uomo più forte fisicamente della donna non prova nulla: ciò che importa di sapere si è se la donna sia capace di giustizia e di moralità. Ora, siccome è dimostrato che lo è, fosse anche debole dieci volte più dell'uomo, è nondimeno sua uguale: altrimenti, uomini e donne dovrebbero misurare le loro forze sul dinamometro per decidere chi è superiore e chi è inferiore nelle qualità del cuore e della mente. La donna è il complemento dell'uomo, come l'uomo è il complemento della donna. Il matrimonio dev'essere fondato sul principio dell'uguaglianza giuridica delle parti che lo contraggono. In faccia ai figli come in faccia alla società, i diritti e i doveri della madre sono uguali a quelli del padre. Nella stessa guisa che la direzione della società civile e politica spetta agli ottimi per intelligenza e per moralità, così la direzione della società domestica spetta a quello dei due consorti che è più intelligente e più morale. E quando il padre è sciocco, vizioso, dissipatore, e la madre virtuosa, intelligente,

Digitized by Google

capace, la qualità d'uomo non dà al primo il diritto di considerarsi come capo di casa, diritto che allora appartiene alla donna, non perchè donna, ma perchè più degna.

Questa verità, che paiono verità di senso comune, sono però agli occhi di molti vere eresie. Nè mi stupisco. Chi avesse detto agli Spartani che gli Iloti erano uguali a loro, chi avesse detto la stessa cosa ai Romani dei loro schiavi, avrebbe provocato un sorriso di negazione e di disprezzo. Eppure, il giorno dell'uguaglianza fra il padrone e lo schiavo è venuto: perchè non verrà quello dell'uguaglianza fra l'uomo e la donna? Che! Sarà considerato come essere di qualità superiore il rozzo villano, l'incolto spaccapietre; e una donna di sommo ingegno, di elevato carattere sarà considerata come giuridicamente inferiore al villano, allo spaccapietre! È una assurdità così iniqua che io spero non lontano il tempo in cui cesserà di contaminare i codici dei popoli inciviliti.

XIV.

La legislazione che concerne gli stranieri è quasi dapertutto un monumento di pregiudizi e d'intolleranza. Sono vigilati, sottomessi a vessazioni di ogni sorta; incerti del domane: trattati come paria. È impedito loro l'esercizio più elementare dei diritti civili: un atto che sarebbe innocuo da parte di un cittadino diventa un delitto capitale se è commesso da uno straniero. — Aprite i codici di Francia, d'Inghilterra e d'Italia e non voglio citare se non questi, e vi vedrete un tale tessuto d'ingiustizie che è da chiedersi come mai questi popoli pretendano da senno alla fama di popoli civili. Mi ristringo a riportarvi un articolo della legge di publica sicurezza attualmente in vigore nel nostro paese: dopo aver sancito una severa penalità contro gli imputati d'ozio o di vagabondaggio, la legge dispone: — « Scontata la pena, se si tratta di non regnicolo, l'autorità politica « lo farà tradurre ai confini, per essere espulso dallo Stato. Qualora « non sia possibile conoscerne la nazionalità e il luogo dove possa « essere avviato e ricevuto, la stessa autorità politica lo farà trattenere in carcere fino a che si possa procedere alla sua espulsione. » Disposizioni analoghe, e non meno difficili a giustificare, si trovano nei codici penali, civili ad amministrativi del nostro Stato.

Una legislazione che fosse inspirata da più giusti principii estenderebbe a tutti gli stranieri le stesse guarentigie sulle persone e sui beni che accorda ai cittadini. Se l'unità del genere umano è una realtà: se ciò che la filosofia, la fisiologia e la storia dimostrano su questa unità è ammesso da tutti, ne viene per logica conseguenza la parificazione della condizione giuridica degli stranieri a quella dei cittadini. Sono uomini gli uni, uomini gli altri; non v'è ragione al mondo che serva di giustificazione alle severità eccezionali che si fanno pesare sugli stranieri. Ora che i vieti sofismi di protezione all'industria nazionale, ai capitali nazionali, all'agricoltura nazionale sono definitivamente confutati dalle scienze economiche, le quali affermano l'armonia degli interessi internazionali, è assurdo estendere alle persone l'intolleranza che più non si estende alle cose. Forse chè le cose sono più preziose delle persone? Se leggiamo certi codici, saremmo tentati di crederlo. Ma è tempo di bandire i pregiudizi che separano popolo da popolo, come si sono in gran parte banditi quelli che separavano classe da classe. L'uguaglianza civile dev'essere completata dall'uguaglianza internazionale.



Digitized by Google

LEZIONE XXXII.

Della democrazia e della sua influenza sulle libere istituzioni.

SOMMARIO — I. Importanza delle quistioni sollevate dalla democrazia. II. Diversità delle soluzioni date al problema dell'ottimo ordinamento sociale. III. Dottrine di Stefano Vacherot sul carattere generale della democrazia IV. L'insegnamento secondo la democrazia. V. Delle condizioni domestiche della democrazia. VI. Delle condizioni industriali ed economiche della democrazia. VII. Il Comune o lo Stato nella democrazia. VIII. Assiomi fondamentali della democrazia. IX. La democrazia e la libertà. X. Ciò che abbiamo da temere e ciò che abbiamo da sperare dalla democrazia. XI. La democrazia in Italia.

SIGNORI!

I.

Combattendo, come ho fatto, con cura particolare il falso concetto che hanno i publicisti democratici dell' uguaglianza, io fui guidato dal pensiero che il pericolo più grande che corrano le libere istituzioni in generale, e più particolarmente il governo costituzionale, consiste nel trionfo delle idee contenute nel programma formulato dai publicisti medesimi: programma la cui attuazione consiste nel passaggio logico dalla rivoluzione alla dittatura.

Forse che le mie preoccupazioni sono chimeriche? No, o Signori: e per convincervene, osservate lo spettacolo che ci presenta l' Europa.

Accompagnata dalle invocazioni degli uni e dalle imprecazioni degli altri, la democrazia, che è, bisogna pur riconoscerlo, il più gran fatto del secolo decimonono, cammina con passo lento, ma sicuro, alla conquista della società moderna. Essa ha i suoi cortigiani, i suoi nemici, i suoi poeti ed i suoi detrattori: ha chi l'adula e chi la maledice. Qual meraviglia? È una potenza. Si riconosca o si neghi, essa vive, trionfa. E tutto l' ajuta: il dispotismo dei principi come l' anarchia dei popoli, le ferrovie come la stampa, la dominazione straniera come le guerre dell' indipendenza, le vittorie come le sconfitte, il telegrafo come i cannoni rigati. La democrazia erompe da tutte le parti ed in suo nome si fanno i più grandi miracoli dei nostri tempi. È il caso più che mai di ripetere la celebre frase di de Serres: — *la dèmocratie coule à pleins bords.*

Digitized by Google

A me, propugnatore sincero della libertà e del governo costituzionale, incombe l'obligo di ricercare cosa vi sia da sperare o da temere dall' avvenimento della democrazia. Certo è che essa modifica e cambia profondamente le società umane, le forme politiche, le instituzioni civili. E non io solo, in nome della scienza che insegno e dei principii che professo, ma tutti siamo interessati a sapere cos' è essa, cosa ci prepara; poichè, in fin dei conti, si tratta del nostro avvenire, dei nostri diritti, dei nostri affetti, dei nostri convincimenti, di quanto abbiamo più caro al mondo. Noi dobbiamo perciò interrogare i filosofi e i publicisti della democrazia per sapere da essi cosa ci promettono, cosa vogliono. Dobbiamo in somma prepararci ai nuovi tempi, per profittare dei beni ed eliminare i mali che sono inseparabili da ogni grande trasformazione sociale. Il movimento democratico è generale. Cieco chi non lo vede! Stolto chi non lo cura! È democrazia lo spirito di emancipazione che agita la Russia: è democrazia la crisi che agita e che scomporrà l' Impero Turco: è democrazia la tendenza germanica all' unità: è democrazia il bisogno di riforme civili che si fa sentire nella Gran Bretagna. La democrazia ci penetra per tutti i pori, invade tutte le vie, e scolpisce la propria impronta sulla legislazione di tutti i popoli europei.

Dunque la democrazia è un fatto universale: dunque essa risponde necessariamente ad un periodo della vita del genere umano. Ma a quale periodo? Forse al periodo ultimo e definitivo?

— Si: — rispondono arditamente i poeti della democrazia —: la verità politica risiede unicamente nell' ordinamento democratico: questa è la sola forma vera e razionale degli umani consorzi. Nei dogmi della democrazia si deve trovare l'archetipo della civiltà. —

Vediamo adunque cos' è questo ideale che ci presenta: esaminiamolo *sine ira et studio*, risoluti a dire schiettamente quello che ne pensiamo. Per fortuna, abbiamo una guida la quale, come il filo di Arianna, ci condurrà attraverso al difficile labirinto delle intricate dottrine della scuola democratica. Questa guida è l'interessantissimo libro di Stefano Vacherot, *la Démocratie*; libro che fu condannato dai tribunali imperiali di Francia, non comprendo perchè. È evidente che il sistema politico rappresentato dal governo di Napoleone III è un' attuazione più o meno compiuta delle dottrine della democrazia, professate in questo libro, a cominciare dal suffragio universale che

gli serve di fondamento, fino alle opere pubbliche che fa intraprendere per dar lavoro agli operai.

I principii esposti dal Vacherot furono accettati e applauditi dai capi della scuola a cui appartiene: ed il suo libro può essere considerato come il manifesto della democrazia contemporanea. Tutti sanno di quál tempra di mente e di carattere sia il Vacherot: uomo probo, austero, inflessibile ne' suoi convincimenti, filosofo erudito e profondo, osservatore sagace delle natura umana, egli è uno dei pensatori di cui si onori maggiormente la Francia. Nessuno è più degno di lui di sollevare la bandiera di una dottrina o di un partito: e studiando la democrazia nel suo libro, noi prendiamo ad esaminarla nella più elevata delle sue manifestazioni scientifiche.

II.

Chiunque si accinga a tracciare, colla scorta della filosofia e della storia, i lineamenti generali della vita civile, deve proporsi la soluzione del seguente problema: — come conciliare la più grande unità politica dello Stato con la più grande esplicazione possibile dell'autonomia individuale? In altri termini, qual è l'ordinamento sociale che meglio assicura la schietta attuazione dei principii cardinali della libertà? —

Questo problema, che ebbi già occasione di formolare innanzi a voi, e di cui tentai una soluzione, è pur sempre quello che domina la filosofia politica. Tutto concorre a renderlo più complicato e difficile: e senza dubbio, una soluzione compiuta non s'avrà mai. Ma neppure è da dirsi che un qualche Stato europeo si sia avvicinato di molto a quel grado di retto ordinamento che è richiesto dalle condizioni presenti della civiltà. Sono tali e tante le contraddizioni che ci si offrono allo sguardo, quando consideriamo i fatti, che è opera assai ardua il trarne leggi generali e sicure.

L'aristocratica Gran Bretagna gode la più ampia libertà politica di cui s'abbia esempio in Europa: e i privilegi vi floriscono tuttora come se fosse la terra promessa del feudalismo. La democratica Francia ha l'uguaglianza civile, e manca della maggior parte delle libertà. In Austria quasi tutti i diritti civili sono sanciti dalle leggi: ma queste vi sono conculcate e derise, e il governo, malgrado la ma-

schera costituzionale, vi è assoluto fino al dispotismo. La Prussia è retta a governo rappresentativo, e i nobili vi godono privilegi incompatibili coi primi elementi della giustizia sociale. Pochi anni fa la Svizzera repubblicana era l'unica fra i popoli civili che serbasse le reliquie più tristi del medio-evo: e la repubblica degli Stati Uniti d'America, raggiungendo un grado di libertà civile e politica a cui l'Europa non aveva pur sognato di aspirare, ammette e legittima la schiavitù.

Da questo ammasso di contraddizioni sono sgorgate le più singolari teoriche. — Uno Stato non può essere libero senza un'aristocrazia privilegiata: guardate l'Inghilterra! — No: perchè una nazione sia libera, bisogna che sia legata a federazione: la Svizzera e gli Stati Uniti sono là per provarlo. — Siete in errore: un governo libero deve appoggiarsi sulla borghesia: vedete la Francia di Luigi Filippo! — No, nessun popolo è libero se non ha il suffragio universale. — Tali sono le discussioni che hanno luogo fra i cultori delle scienze sociali. Ma nessuna di queste teoriche contiene la soluzione dell'arduo problema.

Viene ultima la scuola democratica: essa afferma fieramente che fuor di lei non v'è verità nè salute. Nel regno della democrazia consiste il massimo grado di civiltà; e quelli Stati che l'hanno attuata nelle loro instituzioni, hanno raggiunto l'archetipo, e non resta loro più che da bearsi nella pacifica contemplazione di se medesimi.

Questa jattanza è ridicola. Ma che? Dobbiam forse spregiarla? Dobbiamo forse negare la realtà della potenza della democrazia? Come quel filosofo il quale, per tutta risposta a chi negava il movimento, camminava, la democrazia ci risponde additandoci semplicemente le sue conquiste, mostrandoci la rapidità universale dei suoi trionfi. Invece adunque di negarla, di combatterla, o di accarezzarla, esaminiamola. Essa ci promette una soluzione definitiva del problema sociale: vediamo se co la può dare. E se, come è facile prevedere, non ce la darà, vediamo di quali veri ha accresciuto il patrimonio delle scienze civili, di quali beneficii fu apportatrice agli umani consorzi, e quali sono i danni che possiamo temerne.

III.

La legislazione di uno Stato abbraccia naturalmente tutti i modi di estrinsecazione dell'attività individuale. Secondo lo spirito che in-

Digitized by Google

forma le leggi, l'autonomia delle persone si svolge o si arresta, o si snatura: e dal semplice esame del codice di un popolo, si desume più che da qualsiasi descrizione qual è il grado di civiltà che ha raggiunto.

Or bene, qual è la legislazione civile, politica ed amministrativa che ci prepara la democrazia? Esaminiamola attentamente. Poichè, volere o no, i suoi principii hanno cominciato a penetrare nelle nostre instituzioni, e più ancora in quelle di alcuni Stati che ci circondano. Noi abbiamo dunque un supremo interesse a sapere dov' essa tende.

La democrazia, dice Vacherot, « vuole una società di eguali e di fratelli, tutti liberi, tutti felici, grazie al compiuto ed armonico sviluppo di tutte le loro facoltà »

Non si può negare che questo programma sia meraviglioso e seducente: confrontata a questo immaginoso ideale, l'età dell'oro dei poeti diventa uno scherzo. Probabilmente per rendere gli uomini « tutti felici » la democrazia cancella gli affetti domestici, che possono essere colpiti dalla perdita di persone care: sopprime le delusioni, rende impossibili gli errori e i dolori che derivano dall'esercizio della libertà: distrugge la responsabilità e annienta per sempre le malattie del corpo, del cuore e dell' intelletto. Se ha trovato il modo di ottenere tutto questo, la democrazia ha veramente sciolto in modo definitivo il gran problema dell'umanità. La scuola liberale confessa candidamente che non può sollevarsi all' altezza a cui essa è salita, e che non ha nè gli stessi convincimenti, nè le stesse speranze.

Quali sono i mezzi che il Vacherot propone per effettuare un tanto ideale? Vediamoli, e ricerchiamo qual è la loro corrispondenza col fine. E qui non è inutile dichiarare che il pubblicista francese ha condensato nel suo sistema le dottrine fondamentali della democrazia contemporanea, raccogliendole negli scritti dei più autorevoli pensatori che essa annoveri nelle sue file, e rinforzandole con ricchezza di dottrina, vigore di logica e splendore di stile.

Le condizioni morali di una società democratica possono riepilogarsi in una sola: l' educazione. Finora la cura dell'educare fu affidata alla religione: deve essere lasciata anche in uno Stato ordinato a democrazia? Il Vacherot risponde negativamente. L'in-

fluenza della religione è necessariamente fatale al regno della democrazia. Autorità, intolleranza, immobilità; tali sono i caratteri essenziali di qualunque religione. Ora in una società democratica il cittadino ha bisogno di esercitar continuamente la sua ragione, di giudicar da se stesso; di essere insomma un membro attivo e responsabile del convitto civile. L' alleanza della religione e della libertà è un sogno: l'una non può vivere che a danno dell' altra. Vi è dunque radicale incompatibilità fra la religione e la democrazia. L'educazione dev'essere sottratta all' influenza religiosa per essere affidata alla scienza.

In queste sentenze vi sono due cose distinte da considerare, l' una è la definizione che ci vien data della religione: l' altra, il carattere che deve avere l' educazione. La scuola democratica, della quale il Vacherot non è che l' interprete, disconosce compiutamente il carattere della religione, che egli confonde quasi sempre colle religioni positive. Vedremo nelle prossima lezioni qual sia questo carattere; e ci sarà facile dimostrare che l' alleanza della religione e della libertà non solo non è un sogno, ma anzi una necessità per l' una e per l' altra. Quanto all' educazione, a mio avviso, il concetto che ce ne vien dato è incompiuto: la scienza è e sarà sempre insufficiente ad appagare le più legittime aspirazioni del sentimento. Ma di ciò a miglior tempo: ora torniamo all' educazione democratica.

L' ufficio educativo della scienza vuol essere considerato sotto due aspetti: la parte scientifica propriamente detta, e la parte morale. L' una però è il necessario complemento dell' altra. Ma l' insegnamento della morale ha due avversari: l'uno già citato, che è la scuola teologica: l' altro è la scuola utilitaria. La scuola teologica si fonda su ciò; che la immensa e spesso contradditoria quantita di sistemi di morale rende impossibile una buona e permanente dottrina etica fuori della religione. L' altra fa consistere la morale nel predominio del ben essere della maggioranza su quello della minoranza dei cittadini. Ma queste due scuole, inconciliabili colla democrazia, sono poggiate sul falso. L' uomo può e deve conoscere l' imperativo etico indipendentemente da ogni rivelazione divina: egli non deve conoscere altra rivelazione che quella della scienza, altra autorità che quella della ragione. Quanto alla scuola utilitaria, si può dire che essa dimentica affatto quelle fra le facoltà dell' uomo che gli danno l' impronta di essere ragionevole.

Digitized by Google

L' eloquenza, la poesia, la storia, la psicologia, l' etica, la fisiologia, le matematiche, l' estetica e non so quante altre cose, sono parti necessarie dell' educazione di ciascun cittadino sotto la democrazia. Bisogna che egli gusti l' architettura, la scultura, la pittura, il dramma, la musica vocale e istrumentale, e via via — Ma per imparare tutte queste cose ci vuole la vita intiera di un uomo! — Che importa? — Ma chi provvederà ai bisogni economici della società se ciascun cittadino dovrà studiare l' eloquenza, la poesia, la psicologia, l' estetica ed il resto? — A questa dimanda non troviamo risposta: e ci pare realmente assai difficile a dare.

Queste nondimeno sono le basi su cui dev' essere fondata la società democratica per divenire « una società di uguali, di fratelli, tutti liberi, tutti felici. » Ciascun cittadino, se vuol essere degno di farne parte, è costretto a divenire qualche cosa di più di un Humboldt o di un Cuvier. Il giorno in cui una simile società venisse ad esistere non sarebbe più una società composta d' uomini o di democratici, ma di semidei.

IV.

Veniamo ora alle condizioni pedagogiche della democrazia.

L' istruzione del popolo qual' è fornita nei più inciviliti fra gli Stati d' Europa, non è qual si richiede per una società democratica. Inoltre le scuole pubbliche sono un privilegio del ceto medio, poichè i ginnasii, i licei, le scuole politecniche, giuridiche e mediche e via discorrendo, sono accessibili agli agiati, non ai figli del popolo. Bisogna dunque rimediarci.

Qui il Vacherot traccia il suo programma di pubblico insegnamento: e siccome dall' attuazione di questo programma egli fa dipendere l' instituzione e l' ordinamento della democrazia, è opportuno dirne qualche cosa.

Appena è necessario di dire che in una società democratica la libertà d' insegnamento non ha nulla a che fare: libertà e democrazia stanno fra loro d' accordo come il si ed il no. Non è dunque a stupire se in tutti i programmi democratici che mi è avvenuto di leggere, la facoltà d' imparare e d' insegnare liberamente è sempre stata sottratta con gelosa cura all' iniziativa individuale: anzi la maggior parte

dei pubblicisti della democrazia non parlano neppure della libertà d' insegnamento, tanto la cosa sembra impossibile ad accordarsi. Il Vacherot fa come gli altri: e stabilisce nell' istruzione una disciplina così rigida e così militare che non ha analogia se non nelle instituzioni della China o in quelle dei Gesuiti nel Paraguay. È giusto riconoscere che la legislazione francese sull' insegnamento si avvicina già molto a questo ideale.

L' insegnamento popolare ed elementare deve essere diviso in due gradi: il primo comprende la lettura, la scrittura, l' aritmetica pratica, la grammatica, la geografia, la storia nazionale, la morale personale domestica e sociale: il secondo deve abbracciare gli elementi della letteratura, della storia generale, delle scienze matematiche, fisiche o naturali, delle scienze morali e politiche. Questi due gradi d' insegnamento primario devono essere dati nel Comune, dal Comune. Ogni Comune deve avere un Maestro ed un Institutore approvati e patentati.

Questo è l' insegnamento generale, necessario, elementare. Ma non è che il primo passo per giungere ad un grado superiore egualmente necessario, ma variabile, addatto, cioè, alle disposizioni ed alle intenzioni dei giovani cittadini della società democratica: questo grado superiore abbraccia l' insegnamento professionale che si divide o si sudivide secondo i bisogni, non dell' individuo, ma della società, la quale, a quel che pare, ha nulla a che fare cogli individui, ed ha bisogni e interessi indipendenti dai loro.

L' agricultura sarà insegnata da tutti i Comuni: l' industria nel Capiluogo di circondario: l' insegnamento classico nel Capoluogo del dipartimento. Come vedete, tutto è ordinato, classificato, regolato, disciplinato. Alla spontaneità ed al libero arbitrio dei cittadini è sostituita la ferrea volontà del legislatore: agl' interessi mutevoli e distinti dei paesi e delle regioni si provvede con una divisione geometrica, identica per tutti. Appena nati, i cittadini cessano di appartenere a se stessi per passare sotto il possesso dell' autorità democratica. Essa li prende, li educa, li plasma, per così dire, di nuovo, dice loro quello che devono studiare e quello che devono ignorare, in qual luogo devono instruirsi, da quanti professori, in qual misura, e non li lascia più fino alla morte. Infatti il Vacherot confessa che per aver l' istruzione necessaria ad ogni buon cittadino di una società democratica tutto il tempo della vita è appena bastante. Lo credo senza fatica.

S' intende che di tutto quest' insegnamento deve incaricarsi esclusivamente il governo, che il governo solo deve tracciarne le regole, le norme e le condizioni. Un cittadino che si dia a studiare come vuole e da chi vuole, a insegnare liberamente quello che crede e che sa; che invece di seguire docilmente i programmi governativi, impari quello che gli occorre pei suoi bisogni materiali o morali, quegli è un pessimo cittadino, indegno di far parte di una società democratica.

V.

Fatta così l' esposizione delle condizioni morali e pedagogiche che sono necessarie alla società democratica, il Vacherot passa a tracciare le condizioni domestiche. A suo avviso, mentre nell' antichità lo Stato opprimeva la famiglia, ai nostri tempi è la famiglia che opprime lo Stato. Questa affermazione, benchè incredibile ed inaspettata, è però una logica conseguenza delle esigenza della democrazia. Tutto ciò che attenua o limita l' onnipotenza governativa è considerato come una sventura. E i democratici si sforzano di combattere fin dalle sue origini questo pericolo chiedendo una speciale educazione della donna, la quale è incaricata, non di formare degli uomini, ma di dare la prima impronta all' argilla con cui dovranno comporsi dei cittadini. Sarebbe ingiustizia il non riconoscere le preziose verità che si trovano nelle pagine dei publicisti della democrazia sui diritti e sui doveri della donna: essi sono stati, se non i primi, certo i più risoluti ed i più tenaci nel domandarne la reintegrazione giuridica. Savie in gran parte e giudiziose sono le considerazioni del filosofo francese sul carattere che deve avere l' educazione della donna: e se non tutte sono accettabili, esse dimostrano nell' autore una nobile preoccupazione che non abbiamo l' abitudine di trovare nelle pagine dei più stimati giuristi.

Resta però inteso che all' educazione della donna deve pensare il governo.

Passiamo alle condizioni sociali della democrazia. La domesticità o condizione di servo nelle famiglie, è inconciliabile colla società democratica: bisogna dunque pensare ad abolirla. La rivoluzione francese aveva già cominciato a rimediare a questo stato di cose, surrogando il nome servile di *domestico* col bel titolo di *officioso.* Ma ha

Digitized by Google

fatto ancora di più. « Nel suo rispetto per la sua dignità umana (cito testualmente il Vacherot) essa proibì che si suonasse il campanel- « lo per chiamare i servitori. La cosa fu trovata ridicola. » Non è certo da stupirne: essa però è un saggio prezioso del genere di libertà domestica che ci promette la democrazia. Ma domestico, servitore od *ufficioso*, nella società democratica non ce ne dovrà più essere. E si comprende. Quando tutti i cittadini avranno ricevuto un' educazione così compiuta, quando avranno studiato l' eloquenza, la psicologia, la poesia, l' estetica, le matematiche ed il resto, come si potrà pretendere che facciano i domestici?

La fattoria o la mezzeria sono poco conformi ai principii costitutivi di una società democratica: devono perciò scomparire. Il fattore ha bisogno del padrone: e ciò lo mette in uno stato di dipendenza continua, poco conveniente ad un uomo che sa tante cose. Se vota, deve votare come vuole il padrone: e ciò è incompatibile coi doveri e coi diritti del cittadino.

L' operajo libero è più indipendente del servo e del contadino: ma subisce la legge del capofabbrica. Dove il lavoro è organizzato in modo che l' operajo lavora per conto di un uomo e di una società, egli dipende sempre da chi lo fa lavorare. Il padrone dispensa il lavoro, ne fissa le condizioni ed il prezzo. Ora, questo è un vero dispotismo del capitale sul lavoro, dell' impresario sull' operaio: e nella società democratica questo despotismo deve sparire. E come? O col rendere l' operajo proprietario, o comproprietario, o col mezzo delle associazioni. Ma in un modo o nell' altro, la società deve far cessare le condizioni attuali del proletariato.

Lo stesso si può dire dei commessi e degli impiegati dei negozi e delle manifatture. L' associazione sola può renderli indipendenti e degni di appartenere ad una società democratica.

E resta sempre inteso che ad ottener queste cose deve pensare il governo.

VI.

Ma la parte più dilicata e più grave dell' ordinamento d' una società consiste nella regola delle sue condizioni industriali ed economiche. La scuola che assume per bandiera il diritto le regola in modo

semplice e decisivo, subordinando l'attività economica dei cittadini alla giustizia ed alla libertà.

Per la democrazia però, lo sappiamo, la libertà e la giustizia non bastano: essa vuole qualche cosa di più che la giustizia e la libertà. Ma al di là della giustizia non v'è che l'ingiustizia: al di là della libertà non v'è che la servitù. Cosa vuole adunque la democrazia? Precisamente l'ingiustizia e la servitù. Legare, in nome del governo il pensiero e le mani dei cittadini: spogliare gli uni a favore degli altri — sono cose, se non m'inganno, che non hanno nulla da fare nè colla giustizia, nè colla libertà.

Per creare una società «di uguali e di fratelli, tutti liberi e tutti felici» la democrazia vuole rifare da capo a fondo la società attuale. E prima d'ogni altra cosa vuole guarire radicalmente la miseria.

Noi, e quanti studiano coscienziosamente il diritto, crediamo che il problema della miseria è intimamente connesso colla libertà di lavoro: sciolti i vincoli che inceppano tante fonti di legttima attività, le cause della miseria saranno ridotte ad un picciolissimo numero, e questo piccolo numero si risolverà in grandissima parte nella reponsabilità individuale. Dal momento che all'attività individuale non sarà chiuso più nessun campo, colui che non saprà trovar lavoro non dovrà imputarlo che a sè medesimo.

La democrazia non ragiona così. Quando anche la miseria potesse spiegarsi con cause morali, che, cioè, ogni povero fosse artefice de proprio stato, la condizione generale delle classi operaje nell'attuale ordinamento del lavoro, ed anche con la massima libertà economica, non è tale che la società democratica possa contentarsene. Ho già detto che la giustizia e la libertà non le bastano. Ammettendo che l'operajo viva del suo lavoro, a forza di attività, di economia e di sobrietà, come vive egli? A spese della libertà, della scienza, dell'arte, d'ogni vita morale. Schiavo del lavoro, l'operajo manca d'ozio per coltivare la sua mente: schiavo del bisogno, non ha i mezzi di provvedere alla propria instruzione. Come può avere pensieri generali, sentimenti elevati, virtù civiche, quando tutto lo riconduce violentemente alle dure necessità della vita domestica? Vivere, far vivere la sua famiglia; ecco il suo grande affare.

Non basta, conchiude la scuola democratica, che voi lasciate tutte le libertà possibili all'operajo per farne un cittadino. Se volete

Digitized by Google

che il popolo ami la libertà, il diritto, la morale e la scienza, dategli il tempo e i mezzi di comprendere il diritto, di conoscere la morale, di amare la libertà. Bisogna dunque stabilire uno stato economico che metta tutti i membri della città in grado di vivere, d' instruirsi e di educarsi: così vuole la democrazia.

E chi è incaricato di far questo? Gli individui che ne hanno bisogno? Eh no! Il governo.

La democrazia ha un mezzo molto spiccio per ottener questo scopo: togliere agli uni e dare agli altri. Tutte questo andrà bene per qualche tempo. Ma dopo? E se con la massima libertà economica, col lavoro continuo ed incessante, non si pssono fornire all' operajo i mezzi di avere tutta l' educazione che la democrazia gli impone, come farete a fargliela avere con libertà minore, e con minore lavoro? I mezzi di cui manca gli cadranno dal firmamento? Rousseau almeno era logico. Egli dichiarava che, affinchè i cittadini potessero far parte con cognizione di causa, delle società democratiche, era necessario lasciare i lavori manuali agli schiavi. A questo patto i cittadini potranno studiare la psicologia, l' eloquenza, la poesia e via discorrendo. Ma la scuola democratica del nostro secolo non ammette la schiavitù. Non vuol saperne, è vero, nè di giustizia nè di libertà. Saranno buone, col tempo: ma per adesso sono d' inciampo.

Il gran nemico delle classi operaie, secondo la democrazia, è il capitale. Questo è lo spettro che l' atterrisce. E abbiamo ancor sorde le orecchie delle maledizioni scagliate in questi ultimi anni contro il capitale. Uno dei più valorosi campioni della democrazia, Pier Giuseppe Proudhon, lo apostrofava nel modo seguente:

« Va donc, capital! Va, continue d' exploiter ce misérable peuple! « Consume cette bourgeoisie hébétée, pressure l' ouvrier, rançonne « le paysan, dévore l' enfance, prostitue la femme, garde tes fa- « veurs pour le lâche qui dénonce, pour le juge qui condamne, pour « le soldat qui fusille, pour l' esclave qui applaudit. La morale des « marchands de cochons est devenue celle des honnêtes gens. Malé- « diction sur mes contemporains! » Questo linguaggio è quello della democrazia. Egli è con queste dottrine che risvegliano le passioni delle moltitudini, che si uccide il commercio, si asciugano le fonti dell' industria, e si gettano nella miseria le classi lavoratrici. E tutto questo per ajutare l' operajo!

Digitized by Google

Ma quali sono i delitti del capitale? Egli costituisce una specie di patriziato delle classi che lo possiedono, e dà loro una predominanza assoluta su quelli che hanno solamente le loro braccia. Questo stato di cose è contrario ad una retta organizzazione della democrazia: dunque, guerra al capitale! E come surrogarlo? Con le due solite panacee: l' intervento della Provvidenza governativa, o l' associazione.

Il governo deve intervenire:

Per fissare la cifra dell' interesse legale: così la prepotenza del capitale sarà ridotta a' suoi giusti limiti. — Che singolar cognizione delle leggi economiche!

Per regolare le transazioni industriali o commerciali: così non si abuserà della miseria dei proletari. — E la libertà?

Per fissare il prezzo dei salari; degli oggetti: il fitto delle case: dar lavoro a chi non ne ha, libri a chi ne vuole, far sì che ciascuno sia ben nutrito, vestito, instruito, divertito. — Lo vedete: siamo in piena republica di Platone.

Il governo finalmente può a buon diritto intervenire . . . . . .

Ma questa sentenza è così enorme, benchè logicamente conforme alle premesse della scuola democratica, che temerei di essere accusato di esagerazione, se la ripetessi senza servirmi delle parole stesse adoperate dall' autore della *Démocratie:* eccole:

« Un decreto il quale, mediante un' indennità annualmente paga-
« ta dai nuovi proprietarii, espropriasse i beni fondiarii a profitto di
« quelli che li coltivano potrebbe essere una misura di un' estrema
« gravità, ed anche di una suprema ingiustizia, se dovesse trarre la
« ruina dei proprietarii espropriati: ma, in principio, non costituisce
« un' offesa al diritto di proprietà più di quello che lo faccia un
« espropriazione qualunque per causa di publica utilità. Se questa
« misura fosse necessaria alla salvezza della società, se apparisse
« come una transazione urgente fra interessi o passioni, la cui lotta
« minacciasse l' esistenza dell' ordine sociale; se l' indennità fosse con-
« veniente e sicura, di maniera che il diritto di proprietà rimanesse
« intatto, un simile decreto avrebbe la giustizia straordinaria di una
« grande misura di salute publica. »

Riporto e non commento. Lascio a voi la cura di giudicare del grado di rispetto che la democrazia professa pel diritto di proprietà.

È giusto confessare che su questo punto tutti i publicisti democratici sono concordi.

L'ufficio di compiere queste nobili imprese spetta naturalmente al governo.

VII.

Abbiamo esposto finqui l'ordinamento sociale che si propone la democrazia: parliamo ora dell'ordinamento politico.

Ogni associazione politica presenta tre gradi: l'individuo, il Comune, lo Stato. Vedremo in una prossima lezione quali principii devono regolarne i rapporti in una Società libera. Cerchiamo ora invece come sono ordinati in una società democratica.

Si presenta in prima riga la divisione quasi generalmente adottata dell'uomo in due parti ad in due elementi: elemento individuale, elemento sociale. Se ben vi ricordate, io l'ho energicamente combattuta nella lezione consacrata all'esame dei rapporti giuridici fra l'individuo e lo Stato sotto il governo costituzionale. Il Vacherot, in nome della democrazia, colloca questa divisione a fondamento della sua società. Quando sorge un conflitto fra l'elemento individuale e l'elemento sociale, quello deve cedere a questo; di più: « il « principio della subordinazione del diritto individuale al diritto so- « ciale è assoluto come quest'ultimo diritto medesimo, e dev'essere « accettato in tutte le sue conseguenze. » Così il Vacherot: e gli fanno plauso Mazzini e Dupont-White, Proudhon e Cousin, Guizot e Berryer, Thiers e Ledru-Rollin, Laferrière o Luigi Blanc, tutti insomma i publicisti e gli uomini di stato della scuola democratica e della scuola amministrativa, nemici sistematici della giustizia e della libertà, perchè non comprendono nè l'una nè l'altra.

Sotto un aspetto o sotto l'altro, è sempre lo stesso esecrato sofisma: — non è la società che esiste pel bene dell'individuo: è l'individuo che esiste pel bene della società. —

Il cittadino, abbiamo veduto, nella società democratica è un pupillo perpetuo, dalla culla alla tomba. Ma se giunge a mettersi alla testa del governo, di pupillo diventa tutore. Basta un dato numero di suffragi per tramutare un cittadino governato, che è un uomo bruto, in un cittadino governante, che è un uomo-Dio.

Passiamo al Comune.

L'autonomia del Comune è un'utopia dalla quale il legislatore democratico dev'essere completamente guarito. Il Comune è incaricato di ubbidire al governo centrale, o di fare ciò che questi non è in grado di fare. Così lo Stato pesa sul Comune: il Comune sull'individuo, il quale non è mai cinto di catene quante ne bastino. La teorica della prevalenza della società maggiore sulla minore troverà la sua piena attuazione nell'ordinamento della democrazia. Sotto questo aspetto, l'assurda tutela amministrativa e l'esorbitante centralità che vediamo dominare nella maggior parte degli Stati europei sono un eccellente incamminamento al trionfo del programma democratico.

L'autonomia del Comune è dunque giudicata dalla democrazia non meno biasimevole e pericolosa dell'autonomia dell'individuo. Che il Comune ubbidisca e faccia ubbidire: e avrà adempiuto il suo dovere: il resto riguarda lo Stato.

« Quando la costruzione di un tempio (nella democrazia!), di « un ponte, di una fontana, di un edificio qualunque, prende il ca« rattere e le proporzioni di un'opera d'arte, lo Stato trova il suo « diritto d'intervento e di direzione assoluta. Qualsivoglia monu« mento, per utile che sia al Comune nel quale fu innalzato, è « d'interesse nazionale, e perciò diviene affare di Stato. » Così proclama la democrazia.

Ma si presenta un'obbiezione: — lo Stato ha egli diritto d'intervenire nella costruzione delle case dei cittadini privati? — Senza dubbio: date le premesse, la conseguenza è inevitabile.

VIII.

Ma per non prolungare soverchiamente l'esposizione delle dottrine della democrazia, le condenserò in pochi assiomi fondamentali, riepilogandole con la più grande esattezza dal manifesto del Vacherot.

La religione è incompatibile con la democrazia: alla religione dev'essere sostituita la scienza. Un popolo che ha una religione non sarà mai un popolo democratico.

Questa sentenza, presa alla lettera, significa che non vi sarà mai nessun popolo democratico: la religione essendo una categoria

dello spirito umano, e fondata sulla umana natura, non vi sarà mai un popolo che non sia religioso. Questa sentenza è adunque erronea. V'ha di più: Non solo non è vero che la democrazia sia incompatibile con la religione: ma i democratici quasi tutti appoggiano le loro dottrine in qualche teologia. Saint-Simon, Buchez, Bourdaz-Dumoulin Enrico Martin, Morin, Pelletan, e mille altri ne sono la prova. Credo pertanto opportuno il dichiarare che in questo punto il Vacherot dissente compiutamente da'suoi colleghi. Ma v'è un punto in cui tutti sono d'accordo: si è nel negare ai cittadini della società democratica l'esercizio della libertà di coscienza. — Ma torniamo agli assiomi della democrazia.

L'istruzione dev'essere gratuita, generale, obbligatoria. Lo Stato deve darne la maggior parte, regolare e sorvegliare quello che danno i privati, interdir loro d'insegnare senza il suo beneplacito, e non accordarlo se non a coloro che promettono con buone guarentigie di non insegnare se non le cose permesse dal governo.

Non vi devono più essere domestici, commessi, operai, contadini: tutti devono essere più o meno proprietarii.

Il governo deve espropriare i proprietari fondiarii a beneficio dei coltivatori, accordando una giusta indennità agli espopriati. Ma di dove sarà tratta l'indennità? A questa domanda non c'è risposta.

I salarii, gli interessi dei capitali, il prezzo delle merci devono essere fissati dal governo. Ma se tutti saranno proprietarii chi resterà ancora da salariare?

Il governo deve sorvegliare le opere publiche che fanno i privati, farne esso stesso per dar lavoro agli operai: deve incaricarsi esso stesso di costrurre e di amministrare tutte le ferrovie. Deve inoltre comprare tutte quelle che appartengono a società private.

Il governo deve incoraggiare le arti, dar lavoro ai pittori, agli scultori, agli architetti, ai poeti: aprire loro delle scuole, delle accademie, dar loro i mezzi di viaggiare e d'istruirsi.

Il governo deve provvedere alla conservazione dei monumenti storici « come costruzioni romane, chiese, castelli gotici, ecc. »

Il governo deve far valere, esercire e sorvegliare le miniere d'ogni genere.

Il govorno deve regolar l'uso della proprietà privata nel pubblico, interesse « Anche l'abuso (della proprietà) non dannoso, la

« semplice incuria chiama la sollecitudine del governo.... Nessuno « possiede legittimamente la terra se non a condizione di farla frut- « tare Se non lo fa, lo Stato ha il diritto e il dovere di rendere la « proprietà alla sua destinazione, sia obbligando il proprietario a « coltivarla, o a farla coltivare, sia espropriandolo per causa di « pubblica utilità. Ed ha lo stesso diritto su qualsivoglia genere di « proprietà. » — Anche qui traduco e non commento.

Il governo deve proteggere la morale pubblica.

Il governo deve sorvegliare e tutelare l'igiene pubblica, regolando l'esercizio della prostituzione, e facendo altri uffici dello stesso genere.

Il governo deve mantenere teatri, spettacoli, musei, conservatori di musica, ecc.

Ma per fare tutto questo ci vogliono denari. E come si trovano? Con l'imposta progressiva: è la sola che si addica ad una società democratica. L'imposta proporzionale è immorale ed ingiusta. « Dal « momento che la giustizia e la democrazia vogliono l'imposta pro- « gressiva, non v'è considerazione economica di sorta che possa « valere contro simile autorità. » Ma qui v'è un errore. Che la democrazia voglia l'imposta progressiva, è fuori di dubbio: ma per dire che la vuole anche la giustizia bisogna ignorare, o che cosa sia la giustizia, o cosa sia l'imposta progressiva. Ma proseguiamo.

La legge è l'espressione della volontà generale. Dunque i legislatori devono essere eletti a suffragio universale.

L'assemblea legislativa dev'essere unica. Il suo voto è decisivo o supremo.

Il potere esecutivo emana dal potere legislativo.

La nomina dei ministri dev'essere riservata al capo del potere esecutivo.

L'autorità amministrativa dev'essere indipendente da ogni potere.

Il Consiglio di Stato deve dipendere dal potere esecutivo.

Il Governo deve avere delle scuole gratuite onde formare buoni impiegati per la pubblica amministrazione.

Il Governo deve assistere chi ne ha bisogno, provvedere a tutto ed a tutti, ed essere in una parola, la Provvidenza universale.

Tali sono i principii cardinali della democrazia contemporanea. E non solo della democrazia francese, ma delle democrazia tede-

sca, inglese, italiana, russa e spagnuola. I suoi principii sono proclamati dalle parti più estreme del mondo civile. Si neghi o si affermi, il fatto è di una luminosa evidenza. Ecco perchè stimo utile esaminare brevemente questo manifesto.

IX.

Il concetto fondamentale della scuola democratica è, già lo dissi, la necessità di annientare la personalità dell'individuo e di sacrificarla allo Stato. I publicisti di questa scuola hanno una diffidenza invincibile dell'iniziativa individuale, della spontaneità dello spirito umano. Per loro, quella società è la più perfetta in cui il cittadino è sciolto da ogni obligo di pensare a se stesso, di valutare le conseguenze dei propri atti, di sobbarcarsi al peso di una qualsiasi responsabilità. — Il male che esiste, è la società che l'ha fatto: lo tolga. L'individuo non deve agire, ma subire: egli è una argilla nelle mani del governo. — Tale è il riepilogo delle dottrine della democrazia. Codeste iniquità prima erano operate in nome di un' arcana Ragione di Stato: ora lo sono in nome di un non meno arcano diritto della società.

Il primo effetto che produce nell'animo il programma della democrazia è una specie di stringimonto morale che toglie il respiro. L'idea di far parte di una società democratica reca la stessa impressione che si proverebbe all'idea di far parte di una caserma o di un monastero. Quella vita continuamente regolata, quella tutela incessante: quell'istruzione distribuita con geometrica precisione: quella tariffa imposta a tutte le manifestazioni della nostra attività: quei vincoli messi alle nostre movenze: quell' obbligo inflitto a tutti i cittadini di marciare al passo come i soldati, sotto minaccia di essere dichiarati indegni di far parte della società democratica: quella sorveglianza d'ogni istante sulla nostra morale, sulla nostra igiene, sui nostri piaceri, — perfino, vivaddio, sui nostri vizi! —: quell' ingerimento minuto nei nostri interessi: e tutto ciò, fatto pel nostro bene, pel vantaggio generale: quella cura continua di disinteressarci da ciò che ci riguarda, di mutilare la nostra imputabilità: — ebbene, una simile prospettiva mi fa soffrire in anticipazione la soffocazione che la mancanza d'aria deve recare a chi è chiuso dentro una macchina pneumatica. No:

la società democratica non è fatta per uomini; essa è fatta per bruti.

È chiaro: ciò che la democrazia non vuole a nessun costo, è la libertà. Essa prova per la libertà non so se più odio o terrore. Ne pronuncia il nome a denti stretti, e solamente per iscarico di coscienza. Ma ne respinge l'applicazione con una irrequietudine gelosa e violenta.

Nella società democratica non avremo libertà di coscienza. Il governo non deve permettere che si professi un culto condannato dalla democrazia.

Non avremo libertà d'insegnamento: il governo ha il dovere e il diritto d'insegnare egli solo, di ordinare e di governare in modo assoluto le scuole, d'indicare quello che si deve insegnare, a quali condizioni, dove, da chi.

Non avremo libertà di lavoro: — il governo deve regolare il prezzo dei salari, l'interesse dei capitali, il valore delle merci.

Non avremo diritto di proprietà: il governo vigilerà l'uso che ne faremo, e se non ne sarà contento, ci espropriera puramente e semplicemente del nostro campo, del nostro opificio, del nostro fondaco — a beneficio della società.

Non avremo libertà individuale: la persona del cittadino è indirizzata, non secondo i suoi propri intendimenti, ma secondo le esigenze della società.

Non avremo, a dir tutto in breve, che la libertà di scegliere quello che deciderà il governo per noi; e di fare liberamente quello che ci sarà permesso nel pubblico interesse.

Tale è la libertà che ci è consentita nella società democratica. Ne troviamo l'ideale nella China e nel Giappone, e meglio ancora ce l'offrivano i Gesuiti nel Paraguay.

X.

Ma l'avanzarsi della democrazia, lo ripeto, è universale, sicuro, imminente: e ne favoriscono potentemente il trionfo le instituzioni dei popoli europei, fondate appunto sull'idea dell'onnipotenza governativa; sul principio che chi governa non erra, nè può errar mai; e che chi è governato, se libero, erra sempre: sulla necessità

pel cittadino di lasciarsi guidare, tanto pel suo benessere quanto pel vantaggio della società.

Tutto ciò, voi lo vedete, è una prima attuazione del programma democratico: attuazione dovuta ai principi, e agli statisti che, o più esecrano o conoscono meno la democrazia. Ed essa intanto procede con passo quasi irresistibile. Qual'è dunque la sua ragiōn d'essere? Quali sono i vantaggi che possiamo cavarne? Quali i pericoli ohe possiamo temerne?

La ragion d'essere della democrazia è agevole a rinvenire. Diamo uno sguardo alle società moderne; e la risposta è trovata. Che vedevamo ieri in grandissima parte d'Europa, che vediamo oggi ancora in molti Stati? — Il patriziato potente per privilegi, per aderenze, per tradizioni: — il clero onnipotente per l'ignoranza delle moltitudini, pel predominio nelle scuole, per le ricchezze: — la borghesia opulenta ed appoggiata sui monopolii più iniqui: — le varie parti d'uno Stato medesimo diversamente trattate dall'azione governativa: — l'uguaglianza ridotta dai codici ad un vano suono di parole: — queste ed altri analoghe sono le piaghe che corrodono i fianchi della maggior parte degli Stati Europei.

La democrazia sopravviene per guarirle. Ad un eccesso risponde con un altro. Alle disuguaglianze risultanti dai monopolii e dai privilegii essa rimedia col livello inesorabile dell' uguaglianza; come Tarquinio, abbatte i fiori più alti del giardino sociale. Allo sviluppo energico, brutale delle personalità feudali, porrà argine col sottomettere tutti i cittadini alla stessa disciplina. Alle tendenze disordinate, alle funeste resistenze dei falsi interessi e dei pregiudizii locali essa pon fine con un energico concentramento di tutte le forze in un fascio. L'unità nell'uguaglianza è il suo ideale: unità d'insegnamento e di dottrine: unità d'assemblea: unità di moto: unità di azione: unità di sentimenti e d'interessi: unità in tutto e per tutti, a qualunque costo, in qualunque modo. Ecco il programma della democrazia.

La Francia in Europa, e nell'Asia, la China sono le nazioni presso le quali essa ha meglio attuato il suo programma. La centralità, che è uno dei nomi della democrazia, è spinta in Francia ad un punto oltre il quale essa si troverà pareggiata al Celeste Impero. Dalla rivoluzione del 1789 in poi, la centralità democratica non ha fatto

che progredirvi. Cadde la Convenzione, venne il Consolato; poi il Primo Impero; quindi la Ristorazione; il governo di Luglio, la repubblica del 1848, il Secondo Impero: la gran macchina amministrativa andò sempre complicando i suoi molteplici congegni: mutarono sistemi politici e dinastie: essa rimase sempre la stessa.

Ma il trionfo della democrazia è, checchè se ne dica, un progresso sul passato, non per quello che crea, sibbene per quello che distrugge. E siccome l'azione distruttiva per essere forte dev'essere concentrata, così l'ideale della democrazia si risolve nella dittatura. E, pur troppo, essa raggiunse quasi dappertutto il suo ideale.

Quello che dobbiamo sperarne, quello che è chiamata a recare nelle società moderne, è la distruzione degli ostacoli che il passato oppone al cammino progressivo dell'umanità: è l'attuazione dell' uguaglianza nelle leggi: è l'incarnazione delle unità nazionali: è la coscienza della solidarietà morale che lega i cittadini come i popoli fra di loro. Sotto questo aspetto, la democrazia mantiene le sue promesse e merita le nostre benedizioni.

Quello che dobbiamo temerne, si è l'indebolimento delle personalità, l'estinzione della coscienza di se stessi, la dissuetudine dell'iniziativa individuale, del *self-government*, vero fondamento della vita libera; è lo sviluppo della funesta tendenza dei cittadini ad investir di tutto il governo, a tutto aspettarsi da lui; è la condanna dell'individuo alla tutela: è l'assorbimento d' ogni autonomia, d' ogni attività. Noi dobbiamo adoperare tutte le nostre forze per respingere energicamente queste tremende conseguenze della democrazia.

Fortunatamente, se il suo regno risponde ad un periodo inevitabile nella storia delle società umane, non è però nè può essere permanente e definitivo. Chi lo affermasse negherebbe risolutamente il progresso. Nessuna modificazione civile è permanente; e non possono esserle quelle della democrazia. Anch'essa adempirà il suo ufficio: anch'essa recherà i suoi beneficî, accompagnati, s'intende, da gravi danni, benchè non superiori ai beneficii, nè invincibili: ma anch'essa disparirà cedendo il posto ad un ordine di cose più perfetto e più razionale, nel quale il diritto sarà più compiutamente attuato, e avremo l'armonia nella libertà.

Digitized by Google

XI.

Dirò ora brevemente qual influenza avrà il trionfo della democrazia sull'ordinamento generale della penisola nostra e sull'avvenire delle istituzioni da cui siamo retti.

L'Italia, frastagliata da secoli in piccoli Stati, geograficamente inadattabile alla centralità, è quella fra le nazioni che, meno d'ogni altra, si presta, ed è gran ventura, alla piena attuazione dell'unità democratica. Ma v'è un'altra considerazione di non poca importanza: ed è che le condizioni della società nostra non esigono l'azione livellatrice della democrazia. Noi non abbiamo nè grandi ricchezze nè grandi miserie. Non già che l'ordinamento civile delle varie parti della penisola sia tale che lasci poco a desiderare: ma è certo che pochi paesi hanno come il nostro la ventura d'ignorare quasi l'esistenza della cancrena che divora il corpo d'altri Stati assai più potenti, il pauperismo. Forse se ne debbe recar la causa alla fertilità eccezionale del nostro suolo: ma qualunque ne sia il motivo, la miseria è fra noi meno frequente e meno acerba che altrove.

Adunque l'azione della democrazia può farci gran bene e gran male. Purò farci gran bene, se si limita a creare l'unità politica, a distruggere le resistenze che le divisioni secolari, le passioni, le superstizioni, i pregiudizi, i malintesi interessi hanno accumulato sul nostro paese. Il campo è abbastanza vasto perchè la democrazia possa agirvi utilmente ed essere benedetta da noi.

Ma può farci gran male se pretende restringere la Penisola nel cerchio di ferro di una centralità non meno assurda che funesta: può farci gran male se inceppa l'attività individuale, se annienta o snatura la libertà civile, l'economica, l'amministrativa, l'insegnativa, la religiosa, e tutte le altre libertà che si accentrano, come in sintesi meravigliosa, in una sacrosanta parola: — diritto! Per dir tutto in breve, può farci gran male, se vorrà sostituire l'attività del governo all'attività dei privati, la fratellanza al diritto, la carità alla giustizia, la tutela alla libertà.

Per ottenere che essa ci rechi tutti i suoi beni e per eliminare i mali che l'accompagnano si richiede da noi Italiani una sola cosa: la volontà ferma e perseverante di fondare su solide basi l'edificio giuridico delle nostre instituzioni, di nulla chiedere al governo

se non l' attuazione della giustizia e del diritto. Che ciascun cittadino si abitui a contar su di sè: che si convinca non esservi miglior modo d' imparare ad essere liberi fuori quello di praticare la libertà; che ciascuno resti o divenga padrone di se stesso: — e allora l' ufficio della democrazia sarà spogliato d' ogni elemento malefico, e concorrerà potentemente a produrre il più fecondo dei beni, che è l' armonico sviluppo delle personalità.



Digitized by Google

LEZIONE XXXIII.

Della libertà di coscienza

SOMMARIO. — I. In che consiste la libertà di coscienza. II. La libertà di coscienza e l'uguaglianza giuridica degli uomini. III. La libertà di coscienza ed il principio della morale. IV. Incompetenza del governo in fatto di morale e di religione. V. Ragioni principali che condannano senza riserva ogni ingerimento governativo nelle ricerche della coscienza umana per trovare la verità. VI. Nuove considerazioni. VII. Delle contraddizioni in cui cadono gli avversari delle libertà di coscienza. VIII. Esame dell'argomento di coloro secondo i quali, quando una dottrina filosofica o religiosa è riconosciuta come vera dell'immensa maggioranza degli uomini, non se ne deve permettere la discussione. IX. Se sia esatto che, non ammettendo come vere certe dottrine, si venga ad affermare che l'uomo non può conoscer la verità. X. Se sia esatto che il publico interesse esiga che sia soppressa ogni discussione su certe dottrine considerate generalmente come vere. XI La libertà di coscienza ed il progresso. XII La tolleranza e la libertà di coscienza.

SIGNORI!

I.

Usciti dalla soffocante atmosfera della democrazia per respirare le pure e vivide aure della libertà, eccoci giunti alla più intima e necessaria di tutte, la libertà di coscienza.

Voi sapete in che essa consiste: è il diritto che ha ogni individuo di manifestare liberamente le convinzioni della sua coscienza sui grandi ed eterni problemi della religione e della morale, sui doveri dell'uomo, sulla sua destinazione, sul principio ed il fine dell'universo, sull'immortalità dell'anima, sull'esistenza di Dio. Si esercita questo diritto adorando Dio nel modo che la nostra fede c'inspira, tanto in privato quanto in publico, tanto individualmente quanto uniti in una comunione di credenti: si esercita finalmente, esponendo con la parola o con gli scritti quello che sentiamo e quello che pensiamo su qualsiasi dogma delle religioni positive che hanno esistito ed esistono.

Quando un individuo afferma publicamente le sue credenze, e le sostiene rispettando rigorosamente i diritti altrui: quando cerca

divulgarle con mezzi onesti e legittimi, senza violenza e senza frodi; allora egli ha il diritto di esigere che la sua libertà di azione sia pienamente guarentita dalle leggi civili, e che nessun ostacolo sia imposto alla manifestazione delle sue credenze, quando anche esse fossero intieramente opposte a quelle dell' immensa maggioranza dei cittadini.

Ma non solo dev' essere guarentita a ciascun essere umano la libertà di professare le sue credenze religiose; ma quella altresì di adottare, d' insegnare a voce e per iscritto, come pure di praticare, quei principii di morale che meglio appagano la sua ragione. Come ciascuno ha il diritto di essere e di dirsi cattolico od ebreo, protestante o buddista, razionalista o maomettano, così ha ugualmente il diritto di dirsi seguace in morale della scuola spiritualista o della scuola materialista, dell' utilitarismo o del sentimentalismo. Basta che non si offenda la giustizia nella persona o nei beni altrui.

Quegli Stati possiedono la libertà di coscienza, in cui i cittadini possono professare liberamente qualunque fede religiosa, o dottrina di morale, senza che ciò sia di loro vantaggio o di svantaggio in faccia al potere sociale. Ma dove un cittadino soffre un danno legale qualsiasi a cagione delle sue convinzioni, ivi la libertà di coscienza non esiste in nessun modo: e le leggi che la promettono sono leggi illusorie.

Tale è la nozione giuridica della libertà di coscienza.

II.

Ma qual è il suo fondamento?

Non perdiamo mai d' occhio il principio cardinale delle scienze morali: — l' uomo è un essere che ha sentimento, coscienza, intelletto e libertà: dall' insieme di queste sue facoltà ne viene che egli è capace di bene e di male, di regresso e di progresso: ne viene finalmente che egli è responsabile delle proprie azioni. —

Ho detto: — l' uomo. — E perchè? Perchè, non questi o quegli individui, ma tutti gli uomini senza distinzione sono compresi nella definizione, e possiedono le stesse facoltà. Tale è l' assioma che abbiamo preso a dimostrare nella lezione consacrata all' uguaglianza giuridica degli uomini.

Digitized by Google

Se tutti siamo per natura uguali, abbiamo tutti necessariamente uguali diritti. L'uno non deve erigersi a guida e direttore di un altro se non quando questi o lo sceglie o lo accetta come tale. Voi mi offrite i vostri consigli; ma fossero anche eccellenti, se non voglio seguirli, nè voi nè altri può obligarmi a farlo. Voi siete uomo: ed uomo sono io pure. Perchè dovrò io adottare le vostre idee, e non piuttosto voi le mie? Tanto ho io diritto ad imporvi le mie quanto ne avete voi ad impormi le vostre; il che vuol dire che non abbiamo questo diritto nè io su voi, nè voi su me. Pensate pure liberamente come volete; nessuno può impedirvelo: ma nessuno può impedire a me di fare altrettanto. Che se voi foste più forte, potreste bensì costringermi a subire le vostre credenze: ma, anzitutto, la ragione della forza non è la forza della ragione, ed è più facile violentare un uomo che convincerlo: in secondo luogo, voi farete di me un martire od un ipocrita: tale è l'unico risultato a cui giungerete, volendo impormi le vostre idee e interdirmi la libera manifestazione delle mie. Ma così operando, voi conculchereste la giustizia, la morale, l'uguaglianza, e la libertà, che è la madre di tutte.

Il principio dell'uguaglianza giuridica degli uomini è dunque il primo fondamento della libertà di coscienza. La coscienza dell'uno è tanto sacra e inviolabile quanto la coscienza dell'altro.

III.

Ma non meno autorevole ed imperioso è il linguaggio con cui la morale esige e comanda la sanzione di questa libertà.

E qui bisogna intenderci: se quando si parla di libertà di coscienza si allude alla facoltà che ha lo spirito umano di deliberare come vuole dentro il suo santuario, allora è perfettamente inutile chiedere al potere sociale che la copra colle sue guarentigie. Quando pure fosse dichiarata la più orribile persecuzione contro chi pensa liberamente, non per questo si giungerebbe a sopprimere questa facoltà. In questo senso avea ragione uno dei più grandi avversari d'ogni diritto civile e politico, Bonald, quando diceva che domandare la libertà di coscienza era lo stesso che invocare la libertà della circolazione del sangue. Nessun governo può toglierla, perchè nessun governo può darla. Ma quella che io reclamo è la facoltà di confor-

mare i miei atti esterni con le inspirazioni interne della mia coscienza. E la reclamo, non solo in nome della giustizia, ma anche in nome della morale.

Cos' è la morale? È la legge naturale che governa i rapporti esistenti fra la nostra coscienza e le nostre azioni. Non basta che una nostra azione sia buona, se essa non è conforme ai comandi della morale. Rigorosamente parlando, non vi sono degli atti morali; vi sono delle intenzioni. Ma siccome delle intenzioni nessuno è in grado di farsi giudice, perchè nessuno può discendere nel santuario della coscienza, così bisogna interrogar le azioni, esaminarne il valore intrinseco, e vedere se sono o no conformi all' Imperativo etico.

Perchè un azione sia conforme all' Imperativo etico bisogna: 1.° Che sia libera nella sua causa; che, cioè, l' agente non sia stato costretto a compierlo dalla violenza o dalla frode. — Un atto benefico fatto per forza non è morale. 2.° Che sia buono nei suoi effetti. — Un uomo che per far bene ad un suo simile gli impone dei vincoli, o lo sottopone a privazioni e a dolori, quando anche agisse di buona fede, compirebbe un' azione contraria ai precetti della morale.

Ebbene, se queste due condizioni sono essenzialmente necessarie a costituire la moralità di un atto, è chiaro che esse esigono o suppongono una condizione anteriore, che è la libertà di coscienza.

— Dunque, si dirà, in quegli Stati ove la libertà di coscienza non è guarentita dalle leggi civili, non si possono compiere atti morali? —

Questa obbiezione non regge. Ho già detto che l' uomo è un essere ragionevole, libero e responsabile in tutti i paesi, sotto tutte le forme di governo, in tutte le condizioni. Egli può adunque fare azioni morali ed immorali anche in quegli Stati in cui non è guarentita la libertà di coscienza.

La diversità fra uno Stato ov' essa è guarentita ed un altro ove è soffocata, consiste in ciò: — nel primo, l' uomo può svolgere liberamente le sue facoltà, conformare sempre le sue azioni alle sue convinzioni, cercare senza ostacoli il vero, fare il bene come la sua coscienza gli detta. — Nell' altro, esso deve subire il predominio altrui sulla parte esterna della sua individualità, limitarsi nella ricerca del vero, fare atti che gli sono imposti, ma a cui la sua coscienza ripugna, soffrire dei ceppi iniquamente messi allo svolgimento delle proprie facoltà. —

Non si negherà che questa differenza sia importantissima: poichè, mentre nello Stato libero, l'uomo può esplicare l'essere suo, nello Stato retto dal dispotismo monarchico e democratico egli è costretto ad esplicarne solamente quel tanto ed in quel modo che gli è permesso da chi comanda.

Ma v'è di peggio. Voi mi forzate a fare il bene: ma quando anche fosse veramente il Bene, e che dovessero derivarmene soddisfazioni morali, per ciò solo che, invece di lasciarmelo fare liberamente, mi costringete a farlo per forza, io dubito inevitabilmente se questo sia Bene davvero: parendomi singolare che mi si obblighi a fare, con minaccia di pene, ciò che ridonda a mio vantaggio.

Da ciò deriva un vero pervertimento morale. Si snatura innanzi alla coscienza l'idea del Bene: idea che attinge il suo carattere imperativo unicamente dalla spontaneità dell'agente. Si conduce l'uomo a credere che sia Bene ciò che è proibito. Ciò splega perchè molti delitti che si commettono negli Stati oppressi da governi illiberali non si commettono mai negli Stati liberi. Si stabilisce una deplorabile antagonismo fra le più legittime tendenze umane e la condotta morale della persona.

L'oppressione genera l'immoralità, come la causa genera l'effetto.

La libertà di coscienza è adunque non solo una coseguenza dell'uguaglianza giuridica degli uomini, uguaglianza che impone all'uno il rispetto delle opinioni dell'altro: ma è una conseguenza non meno logica del principio fondamentale della morale, principio in virtù del quale nessun atto è meritevole e buono se non è libero.

Lasciate dunque libere le manifestazioni della coscienza umana, finchè non ledono il diritto altrui; e avrete provveduto alla publica e privata moralità.

IV.

Senonchè coloro che combattono ogni guarentigia legale della libertà di coscienza si appoggiano sopra un nuovo argomento: — La verità, essi dicono, è una: se il governo di uno Stato possiede la verità, ogni libertà lasciata ai cittadini per ricercarlo, è superflua, o pericolosa. È superflua, perchè il governo incaricandosi egli stesso di

guidarli per la via retta, non occorre più che i cittadini la cerchino e la percorrano da sè stessi. È pericolosa, poichè la libera discussione, le investigazioni audaci dei pensatori possono portare il disordine nelle menti, e condurle all' errore. Sia adunque che si tratti di quistioni morali o di quistioni religiose, il governo ha qualità e diritto d' imporre ai governati le opinioni che essi devono manifestare; purchè, s'intende, il governo abbia per sè l' appoggio ed il consenso della immensa maggioranza della nazione, la quale riconosce che le dottrine imposte dal governo sono perfettamente conformi alla verità.—

In quest' argomentazione vi sono due punti molto distinti: il primo concerne il diritto di un governo d' imporre alle coscienze un limite assoluto: il secondo, si riferisce ai diritti delle maggioranze sulle minoranze. Esamineremo questo secondo punto più tardi. Parliamo ora del primo.

Esaminando la natura del potere sociale, noi abbiamo detto che il suo unico ufficio consiste nel guarentire da ogni ingiusta lesione l' attività giuridica dei cittadini: che se egli stesso viene a violarla in qualche modo, mentisce alla propria indole ed al proprio mandato.

Adunque, il governo può bensì impedirmi di far male agli altri: ma non può obligarmi ad adottare nessuna credenza morale o religiosa, a fare nessun atto, qualunque ei sia, fosse anche ottimo in sè stesso. Egli può dirmi: — sii giusto! = Ma se aggiunge: = sii morale, sii religioso! — oltrepassa i limiti del suo ufficio, e diventa un governo dispotico.

Il governo è composto d' uomini fallibili al pari di me. In fatto di diritto, essi sono giudici competenti: perchè ogni uomo, per ciò solo che è uomo, ha una notizia più o meno esatta de' suoi diritti e de' suoi doveri in faccia agli altri. Coloro che adempiono gli ufficii della sovranità, sono stati eletti fra gli altri tutti perchè meglio conoscono e meglio praticano le verità della giustizia e del diritto. Ma se costoro volessero intrommettersi e giudicare di cose religiose e morali, comandar questa dottrina o quell' altra, punire chi adotta questa credenza e premiare chi segue quella che essi preferiscono, agirebbero in modo iniquo ed assurdo. Agirebbero in modo iniquo, perchè si collocherebbero al disopra degli altri in cose in cui ciascun individuo solo è giudice competente per proprio conto, imporrebbero atti e dottrine non legittimamente obligatorii, o punirebbero un cit-

tadino, non per aver fatto male altrui, ma per aver pensato diversamente da loro. Agirebbero in modo assurdo, perchè pretenderebbero una cosa impossibile; essendo appunto impossibile scrutare le coscienze, obligare tutti gli uomini a sentire, a intendere e a volere nello stesso modo.

Concludiamo: il governo, competentissimo in fatto di giustizia e di diritto, è di un'incompetenza radicale nelle quistioni religiose e morali. Guarentisca a ciascun individuo, cittadino, o straniero, il legittimo esercizio della libertà di coscienza, e avrà fornito una solida barriera per proteggere la religione e la morale.

V.

Ma supponiamo per un momento che possa avvenire ciò che abbiamo dichiarato impossibile: che si trovino, cioè, dei ministri, dei legislatori, e dei principi i quali abbiano trovato il Vero religioso ed il Vero morale: e che perciò la loro teologia e la loro filosofia possiedano ad esclusione d'ogni altra l'infallibilità, la certezza, l'immutabilità, la verità. So bene che una simile asserzione è il colmo della pazzia; ma so pure che vi sono stati, vi sono, e, pur troppo, abbondano ancora dei governi i quali proclamano arditamente questa pretesa insensata, che parlano in nome di Dio, come suoi interpreti diretti, che si arrogano il monopolio della verità e che fulminano pene temporali e spirituali contro coloro che osano mettere in dubbio la loro infallibilità, e i loro rapporti personali e continui con Dio.

L'ipotesi che io metto per un momento non è dunque strana, ma anche troppo confermata dalla realtà.

Ebbene, lo ripeto; concedo per un momento che le dottrine religiose e morali professate da un governo siano le sole conformi alla sapienza suprema. Avrebbe egli il diritto d'imporle ai cittadini, e di obbligarli, con minaccia di pene legali, ad adottarle, e ad uniformarvi la propria condotta?

Ma è evidente che no! E le ragioni sono così forti, così imperiose, così decisive, che non so comprendere perchè non siano più diffuse e più volgari. Sono inoltre così numerose, che trovo qualche impiccio nella scelta che voglio farne.

No! Il governo non ha il diritto di costringere colla forza la coscienza dei cittadini, ad adottare una teologia od una filosofia qualunque.

1.° Perchè se al momento in cui proclama il mio obbligo di ubbidire, egli è nel vero, chi mi assicura che vi sarà ancora domani? Il governo è composto d'uomini, i quali perciò, se sono meritevoli e capaci di comprendere e di volere oggi il bene, possono cambiare domani di dottrine e di condotta.

2.° Perchè se le verità promulgate dal governo sono talmente luminose e incontestabili che sia impossibile negarne l'evidenza, è chiaro che non occorre più l'uso della forza per farle vedere ed adottare.

3.° Perchè se qualcuno non volesse o non potesse vederle, bisognerebbe compiangerlo, far voti perchè aprisse gli occhi o si ravvedesse: ma non adoperare mezzi coattivi, essendochè si tratta di cose intellettuali e morali; e la forza può ben aprire gli occhi del corpo, ma non quelli della mente o del cuore.

4.° Perchè se fosse anche possibile farli aderire per forza alle verità morali e religiose professate dal governo, essi diverrebbero irreligiosi ed immorali: un' adesione data per calcolo o per forza non ha valore di sorta, ed è giustamente condannata sotto il nome di ipocrisia.

5.° Perchè l'uso della forza è in aperta contraddizione con la verità che essa vuole proteggere: la religione e la morale lo condannano severamente, e non domandano alle menti ed ai cuori se non un consenso libero e spontaneo.

6.° Perchè dato il caso della resistenza da parte dei non credenti, se si venisse a punirli, si andrebbe egualmente contro i precetti della religione e della morale, i quali comandano di essere indulgenti verso gli erranti, di amarli, di render loro male per bene, di consigliarli, di far voti per loro: e non già di punirli.

7.° Perchè nessuna dottrina religiosa e morale, fosse anche di un' evidenza irresistibile, potrebbe essere considerata come una verità se ciascun individuo non avesse facoltà di farle tutte le obbiezioni che gli si presentano alla mente. È chiaro che, interdicendo ogni obbiezione contro una dottrina, fosse anche verissima, la rendete odiosa, non solo, ma date a credere che non deve la sua apparenza di verità se non all'interdizione fatta di combatterla.

8.° Perchè quando un governo pronuncia un' interdizione di questo genere a favore di una dottrina, egli viene a dichiarare implicitamente che è una dottrina falsa.

9.° Perchè più una dottrina è falsa ed assurda, più bisogna lasciare agli uomini piena libertà per sostenerla o per confutarla. Per far si che il più sciocco sofisma acquisti subito aderenti e popolarità non v'è mezzo migliore che il perseguitarlo. L'unico modo naturale ed efficace per combattere errori morali consiste nell'uso delle armi morali.

10. Perchè più una dottrina è giusta e razionale, più bisogna lasciare che sia discussa liberamente: essendo chiaro che la discussione non farà altro che metterne in luce la giustizia e la razionalità e concorrere alla sua rapida diffusione.

11. Perchè nessun essere dotato d'intelligenza e di libertà può risolversi mai ad accettare una dottrina senza prima aver esaminato il pro ed il contro, senza aver valutato gli argomenti che l'appoggiano e quelli che la combattono.

12. Perchè il giorno in cui le opinioni le più belle, le più giuste, e le più razionali fossero adottate generalmente senza discussione, quel giorno si avrebbe l'immobilità, il sonno, anzi la morte.

Non proseguo più oltro, — e potrei prolungarla ancora di molto — l'esposizione degli argomenti che militano vittoriosamente contro ogni ingerimento governativo negli affari che concernono la morale e la coscienza, anche quando il governo possedesse tutta intiera la verità, e fosse infallibile. Ho voluto collocarmi per un momento, non al punto di vista della giustizia, del progresso o della religione medesima, ma a quello delle scuole più intolleranti e più assolute che si trovano in Roma come Pietroburgo, a Stoccolma come a Madrid, a Costantinopoli come a Pechino. Tutte le Chiese hanno i loro intolleranti, i loro giacobini, e i loro inquisitori. Ma, se invece di fare appello alla forza, essi decidessero di ricorrere al ragionamento e udissero gli argomenti del buon senso, si convincerebbero agevolmente che la loro condotta non solo è iniqua, ma insensata: e che invece di provare la superiorità e l'infallibilità della loro Chiesa o del loro sistema, ne prova invece la falsità e l'assurdità.

VI.

Ma se si ottiene una facile vittoria sostenendo la libertà di coscienza contro i sofismi dell' intolleranza, sarà impresa molto più agevole il dimostrarne l'inviolabilità con le ragioni della giustizia e del progresso.

Quando si vuole sopprimere con l'autorità un'opinione, osserva molto acutamente il pubblicista inglese da me più volte citato, Stuart-Mill, si dimentica che questa opinione può benissimo essere vera. Coloro che desiderano sopprimerla, naturalmente non l'ammettono come tale: ma sono essi infallibili? Chi li ha incaricati di sciogliere la quistione per tutto il genere umano? Quando si impedisce ad un uomo di far conoscere un'opinione, affermando in modo perentorio che è falsa, si viene ad affermare che si possiede la certezza assoluta. Sopprimere un'opinione col dire che si è certi della sua falsità è lo stesso che dichiararsi infallibile. Che vi sia chi si dica tale, e chi lo creda, non v'ha dubbio: resta a vedere se tanto chi si dice quanto chi si crede infallibile abbiano il diritto d'imporre colla forza la loro maniera di vedere a chi opina diversamente. Un simile atto sarebbe il colmo della prepotenza e dell'ingiustizia.

V'ha di più. L'opinione che si vuole perseguitare ed opprimere può benissimo contenere una parte di vero. È egli utile alla società che questa parte, fosse anche picciola, venga soffocata dalla forza? Non è invece un gran danno? Tutti sanno che i progressi delle scienze morali sono lenti e pochi: ebbene, se si distrugge in germe ogni rivelazione di nuove verità, che altro si fa se non intralciare in modo funesto il cammino della civiltà?

È assurdo il dire che se un'opinione contiene una gran parte di errore ed una piccola di verità, non bisogna permettere la divulgazione, perchè sarebbe funesta. Se vi sono degli errori, e che voi li vedete, potete combatterli vittoriosamente, e sostituir loro le verità contrarie; le quali, unite a quelle che già erano contenute nell'opinione discussa, verranno ad accrescere il patrimonio delle scienze morali.

Siamo schietti: qual è l'uomo, fosse pure il più gran savio dell'universo; qual è il partito, fosse il più numeroso di tutti, che possa

dire di possedere piena ed intiera la verità? Tutti ne possiedono qualche frammento: ed è coll'unione di questi frammenti che si costruisce l'edificio generale.

Bisogna finalmente considerare che se ottenete una vittoria sull'errore mediante le armi della discussione, voi generate nell'animo dell'avversario una persuasione durevole e feconda, perchè radicata nella sua mente. Dovechè, se per combatterlo, adopererete la violenza e l'oppressione, non avrete ottenuto che un silenzio forzato, ma avrete deposto il germe di un disordine futuro. Ogni vittoria ottenuta con questi mezzi rassomiglia alle vittorie di Pirro: equivale, cioè, ad una sconfitta.

VII.

Ma una considerazione importantissima da fare si è che coloro i quali chiedono al governo il suo braccio per sopprimere ogni libertà di coscienza cadono nella più mostruosa delle contraddizioni.

Evidentemente, essi hanno una dottrina prediletta, a cui beneficio domandano l'esclusività. Eppereiò nel perseguitare le dottrine opposte, perchè false, essi vengono a conchiudere che l'unica a cui gli uomini devono aderire è la loro. A quale facoltà fanno essi appello, proclamando la superiorità della loro dottrina? Alla intelligenza degli avversarii, perchè ne apprezzi la verità e la bontà; alla loro volontà, perchè la metta in pratica. Se non sapessero che i loro avversarii hanno queste facoltà, sicuramente risparmierebbero ogni apologia in favore della loro dottrina.

Ma se essi riconoscono che i loro avversari sono esseri intelligenti e liberi, se è appunto conoscendoli tali che cercano di convertirli alle proprie dottrine, come mai non ammettono le conseguenze, dopo aver accettato il principio?

O gli uomini possono cambiare d'opinione, o non possono, — Se possono, come tutti ammettono, amici e nemici della libertà di coscienza, allora è assurdo il dire che possono bensì andare da Oriente ad Occidente, ma non da Occidente ad Oriente: mentre in realtà possono andare dove loro talenta: — O non possono, e allora è mille volte più assurdo volerli convertire alle opinioni che professiamo, facendoli rinunciare alle loro.

Non si cambia o depone un' opiniono come un vestito. Non basta il dire: — voglio essere cattolico o protestante, spiritualista o razionalista: — bisogna che la ragione prepari prima il terrono alla volontà. Quando la ragione è illuminata, allora la volontà interviene ed agisce.

Ma cos'è che illumina la ragione? Forse i ceppi e le mannaie? No, perdio. Sono le discussioni libero e spontanee, gli argomenti solidi, la forza della logica, l'evidonza doi fatti. Se dunque volete convertire gli uomini alle vostre credenze o dottrine, invece di perseguitarli, discutete con loro. È l'unica via raccomandata dalla giustizia e dal buon senso per riuscire nel vostro intento.

Cho se invece di fidarvi nella forza dei vostri ragionamenti, e nella evidenza della verità che professate, amate meglio fidarci della forza brutale, ciò prova che non volete convertire gli animi, ma soddisfare sui corpi una scellerata libidine di oppressione e d'iniquità.

VIII.

V'è un argomento assai curioso, accarezzato e ripetuto con oura dalla maggior parte degli statisti, anche da molti che si dicono liberali. Ed è questo.

— Vi sono, si dice, alcune verità così evidenti, così innegabili, che l'immensa maggioranza dei popoli, tanto civili quanto barbari è unanime nel riconoscerle tali: e sono l'immortalità dell'anima, l'esistenza di Dio. E'egli bene che siano messe in discussione? L' interesse publico non esige egli che vi siano sottratte? Che si lasci liberamente esaminare e dibattere ogni altra quistione, si capisce: ma su queste il governo non deve ammettere esame o dibattito di sorta, poichè altrimenti ne verrebbe un' anarchia religiosa e morale funesta per l' ordine sociale. —

Qui vi sono tre punti distinti da considerare: 1° Il fatto della quasi della unanimità del genere umano nell' adottare soluzioni identiche di uno stesso problema. 2.° L'affermazione della verità e della certezza di queste soluzioni. 3.° L'affermazione che il sopprimere ogni discussione su queste è cosa richiesta dal pubblico interesse.

Il primo punto, considerato come vittorioso, non lo è punto nè poco. Quando ci volgiamo indietro per trovarci argomenti in favore

di una causa, e nell'unanimità delle credenze cerchiamo la dimostrazione di una verità, ci esponiamo al rischio di gravi errori. Erano unanimi i popoli nel credere che il sole girasse intorno alla terra: ma la loro unanimità non impediva che fosse precisamente il contrario. I voti si pesano e non si contano; è una massima del buon senso. Il filosofo più spiritualista e più ortodosso che conti la Francia, Malebranche, nella sua prefazione della *Récherche de la vérité*, scriveva: « Si les hommes étaient fort éclairés, l'approbation universelle serait une raison: mais c'est tout le contraire. Que l'on soit donc averti une fois pour toutes qu'il n'y a que la raison qui doive présider au jugement de toutes les opinions humaines. »

La storia ci reca dolorose e lugubri prove che vi sono degli individui i quali conoscono la verità meglio delle moltitudini e dei governi; e che pure sono martiri delle verità stesse che insegnano. E Socrate, Cristo, Galileo, sono esempi abbastanza eloquenti per dimostrare che Malebranche aveva ragione.

Il fatto adunque che una dottrina è generalmente approvata dagli uomini non ha che un valore secondario. Al postutto, essa conduce ad una conclusione precisamente opposta a quella che se ne vuole dedurre: poichè, se tutti ammettono come vera questa dottrina, non c'è a temere che, lasciandola discutere liberamente, ne venga disordine. Se v'è qualche raro dissidente, egli non potrà per certo influire molto sugli altri tutti, fermamente attaccati alle loro credenze.

IX.

Ma si aggiunge: — se non si ammettono come vere alcune dottrine, allora si viene ad asserire che non v'è al mondo nulla di certo e che l'uomo non può trovare la verità. —

Queste conclusioni non sono punto conformi alle premesse. Anzitutto, anche ammettendo come vere certe dottrine, non ne viene punto la necessità di sottrarle alla discussione: Ho già detto che più una verità è evidente, e più la discussione la metterà in luce. Si può dire della discussione ciò che del vento, che spegne le piccole fiamme, e vivifica le grandi. Così essa spegne gli errori e vivifica le verità.

Osservo inoltre che è una pretesa assai arbitraria ed illogica il sottrarre due o tre dottrine alla discussione, e lasciarvi soggette le

altre. Perchè queste si e le altre no? Di qual criterio vi servite voi per giustificare la vostra deliberazione? Come! Perchè si trova un dato numero di persone che sopra un dato punto la pensano in un modo, e stimano necessario che tutti pensino come loro, il governo presterà loro i suoi tribunali, i suoi gendarmi e le sue prigioni! Se il governo ha realmente il diritto di punire la professione di certe dottrine, questo suo diritto si estende anche alla professione di ogni altra dottrina che gli dispiaccia: la logica è inesorabile. E sapete a che conduce? Alla Santa Inquisizione.

Non è logico il dire che, non ammettendo due o tre date verità, non vi è più nulla certo al mondo. Può esservi chi le respinga come chi le ammetta: ma esse non perdono per ciò il loro carattere. Nè le affermazioni degli uni le rendono vere, se false od incerte, nè le negazioni degli atti le rendono false od incerte, se vere. E chi non le ammettesse, ammetterà qualche altra cosa come certa e come vera. E siccome è un uomo anch' esso, come voi, così ha tanto egli il diritto di sostenere come verità quello ch' egli crede ed afferma, come l' avete voi di sostenere quello che credete e che affermate voi. Se s' inganna, peggio per lui: è cosa che lo riguarda.

Pretendere d' imporre come vera una dottrina finchè v' è un solo uomo sano d' intelletto e di cuore che rifiuta di riconoscerla come tale, è lo stesso che affermare che noi, e quelli che pensano come noi, siamo i giudici della verità, e che tutti gli altri s' ingannano.

La verità assoluta, bisogna convincersene, nè l' uomo la possiede nè la possiederà mai. Il giorno in cui gli avvenisse di averne il possesso, egli cesserebbe di essere un uomo per divenire un Dio. E non credo che nessuno attribuisca al genere umano una sì alta destinazione.

X.

Resta da considerare il terzo punto. E qui usciamo dal campo della giustizia e della morale, per entrare in quello dell' utilità.

È egli vero che il publico interesse esige che si sopprima ogni discussione su certe dottrine, per ciò solo che sono considerate generalmente come vere?

Se rispondessimo collocandoci sul terreno della giustizia, ci sarebbe agevole stabilire quanto un simile argomento le sia opposto.

Una cosa può essere utile fin che si voglia: ma se non è giusta, è condannata dal diritto. L'interesse privato basta egli a rendere lecito un atto qualunque di violenza? Posso io impedirvi di professare publicamente una data dottrina, per la sola ragione cho così esige il mio interesse? No, per fermo. Possono cento persone unite usare la stessa coazione a danno di cinquanta, di dieci individui, perchè ci trovano esse pure il loro tornaconto? Neppure. Ma allora, come mai dieci milioni di cittadini potranno impedire a un milione di altri cittadini l'esercizio della libertà di coscienza? Troveremo dunque sempre lo stesso sofisma? Si dirà dunque sempre che un atto colpevole, so compiuto da dieci, diventa giusto e morale, se è fatto da mille, a nome del governo e con la forza legale?

Ma se la giustizia condanna inesorabilmente il predominio violento ed iniquo della maggioranza sulla minoranza, l'utilità non è meno eloquente nello sue conclusioni.

Cos'è l'interesse pubblico? È l'insieme, il risultato collettivo degli interessi individuali e privati. Dovo questi sono potenti e floridi, ivi l'interesse publico è florido e potento. Ciò che è utile alle parti è necessariamente utile al tutto: e ciò cho nuoce alle parti, è logicamente nocivo al tutto. Un interesse publico in antagonismo con quello dei privati è una inconcepibile stravaganza: poichè equivale a dire che il tutto ha interessi distinti dalle parti, che le braccia e gli occhi hanno interessi distinti dal corpo intiero. Ecco, o Signori, a quali inconseguenze si espono chiunque parli dell'interesse publico o lo metta in opposizione con quello dei privati.

Applichiamo ora queste verità elementari al nostro caso.

La libertà di discussiono è essa un bene per ciascun individuo? Sì. Nessun uomo di buon senso e di buona fede lo mette in dubbio. Ebbene, se è un bene particolare per ciascun individuo, perchè non lo sarà per tutti gli individui riuniti? Come è egli possibile che divenga un male? Come mai l'utilità parzialo o personale dei cittadini potrà divonire un danno per la società? Forse che la società non ha nulla da fare coi cittadini? Forso che è composta di esseri che non sono cittadini?

Eppure, tali sono le conclusioni insensate a cui si giunge quando si afferma che l'interessò publico esige che sia soppressa ogni di-

scussione sopra un dato numero di dottrine, considerate generalmente come dogmi. Occorre egli che io le confuti più oltre?

La supremazia della maggioranza sulla minoranza, si tratti di cose intellettuali, morali od economiche, tragge unicamente la sua legittimità dalla giustizia. In altri termini, allora solo questa supremazia è legittima, e sono valide le sue decisioni, quando sono conformi al diritto.

XI.

Ho esaminato fin qui le ragioni su cui si fonda la libertà di coscienza, gli effetti delle interdizioni di cui essa è stata, ed in molti Stati è tuttora, l'oggetto. Voglio ora toccare brevemente delle attinenze naturali e logiche che esse ha col progresso. O per dir meglio, è egli possibile che un popolo presso il quale la coscienza non è emancipata possa progredire?

Io non so, o Signori, se dopo le cose dette fin qui sia proprio indispensabile discorrere partitamente di questo punto. Ogni parola di questa lezione è un'affermazione della correlazione necessaria che esiste fra la libertà di coscienza ed ogni maniera di progresso. Farò tuttavia qualche utile osservazione.

Dire che l'uomo è un essere perfettibile è lo stesso che affermare due cose: — che è un essere libero: che è un essere imperfetto. — Il bruto non si perfeziona, perchè non è libero: e neppure si perfezionerebbe l'uomo, se non fosse fornito di questa preziosa dote. Guardate i popoli presso i quali la libertà del pensiero e della coscienza non esiste che in modo molto latente, ed è punita come un delitto delle leggi: la Spagna e la Russia, a cagion d'esempio: e ditemi poi qual grado d'incivilimento essi hanno raggiunto.

La libertà e la civiltà hanno fra loro gli stessi rapporti che passano fra causa ed effetto. Dove la prima manca, è impossibile trovar la seconda.

Io suppongo per un momento che in uno Stato la violenza governativa abbia ottenuto in capo a due o tre generazioni che regni da un confine all'altro la stessa credenza: che sulla destinazione dell'uomo, sulla vita futura, su Dio, tutti i cittadini siamo indistintamente d'accordo. Che avverrà allora? Avverrà che, non essendovi

discussione, tutti si addormenteranno nelle loro credenze: che queste diventeranno un affare di abitudine, un esercizio di memoria. Tutti accetteranno senza esame dal loro padri quello che questi hanno udito dai loro, e lo trasmetteranno tal quale ai loro figli. Il vocabolo progresso diventerà vuoto di senso.

Nè giova il dire che quando pure le generazioni succedentisi accettassero sempre le stesse opinioni, il progresso che non si verificherebbe nelle cose religiose e filosofiche, potrebbe compiersi nelle cose scientifiche ed economiche. Che altre sono queste se non un'esplicazione delle prime? E progredissero anche, chi non vede che conducono ad uno squilibrio funesto? Il primo dei progressi, primo di data e d'importanza, è quello che si compie nel pensiero umano: tutti gli altri progressi non sono che corollari. Sopprimere la libertà della coscienza e del pensiero, e pretendere che si progredisca, è lo stesso che sopprimere la causa e volere nondimeno che l'effetto sia prodotto. È il colmo dell'assurdo.

Mi si dirà, ed è vero, che tanto è difficile incatenare il pensiero quanto arrestare il vento nel suo corso. Ma le persecuzioni, i sofismi, gli errori d'ogni sorta, se non incatenano il pensiero, hanno però il pernicioso risultato di corromperlo e di sviarlo. E che questo risultato sia reale non v'è chi possa negarlo. Quante verità furono soffocate in germe dalla violenza che se fossero state divulgate liberamente avrebbero fatto progredire il genere umano! Il Vangelo stesso si sarebbe propagato più rapidamente ed in modo più universale, e si propagherebbe oggi ancora di più, se le persecuzioni antiche del dispotismo dei Cesari e quelle più recenti dei principi maomettani e buddisti non ne avessero arrestato il cammino.

Si aggiunge da taluno che quando una dottrina è vera, le persecuzioni non ne impediscono il trionfo. Che non lo impediscano, lo ammetto: ma che lo ritardino, e spesso per secoli, è tal realtà che non ha bisogno di dimostrazione.

Se vogliamo pertanto che si progredisca in ogni maniera di beni, morali intellettuali ed economici, non s'ha da far altro che guarentire e rispettare la libertà di coscienza.

XII.

Qui spieghiamoci bene. V'ha chi crede che il governo ha fatto molto quando accorda alle minorità dissidenti la tolleranza: quan-

do, cioè, non guarentisce loro nessuna libertà, ma chiude gli occhi sulle loro dottrine. Se non ci fosse che questa differenza, sarebbe poca cosa. Ma ciò che rende nulla la concessione si è che coloro a cui beneficio è fatta sono obbligati a tener nascoste le loro dottrine, a non discutere pubblicamente le dottrine opposte, nè a cercar di estendere il cerchio dei loro correligionari. Tale è la tolleranza tanto vantata della maggior parte dei governi europei.

Il primo carattere di questa tolleranza si è che essa è essenzialmente arbitraria. In altri termini, non si riconosce ai cittadini un diritto naturale di professar liberamente le loro credenze; ma si fa loro l'elemosina di una tolleranza. Tale è la lettera, tale lo spirito delle nostre leggi medesime sui culti. Ebbene, questa è la più ingiusta lesione della libertà di coscienza che sia possibile immaginare: e non solo ingiusta, ma sleale ed obbliqua, perchè nega il principio, e ammette il fatto: e come lo ammetta voi lo sapete.

I cittadini di uno Stato, siano essi cattolici in Isvezia od in Russia, protestanti in Ispagna, cristiani in Turchia, ebrei in Roma, hanno diritto, non ad una ridicola tolleranza, ma al religioso rispetto delle loro credenze, alla piena ed assoluta autonomia della loro coscienza. Facendo altrimenti, il governo viola la giustizia, nega l'uguaglianza giuridica degli uomini, offende la fratellanza umana, conculca la libertà.

Tali sono i severi insegnamenti della nostra scienza.



Digitized by Google

LEZIONE XXXIV.

Della libertà di culto e dei vari sistemi che reggono i rapporti fra Chiesa e Stato.

SOMMARIO. — I. La libertà di culto è un corollario della libertà di coscienza. II. Filosofia della religione. III. La religione e il progresso. IV. Assiomi fondamentali della filosofia della religione. V. La libertà di culto in Francia ed in Inghilterra. VI. Esposizione dei principali sistemi che reggono i rapporti fra Chiesa e Stato: — Del sistema che assorbe lo Stato nella Chiesa, o sistema teocratico. VII. Del sistema che assorbe la Chiesa nello Stato. VIII. Della religione ufficiale. IX. Delle Chiese nazionali. X. Dei concordati. XI. Dell' intolleranza religiosa. XII. Della religione amministrativa.

SIGNORI!

I.

Dopo avervi esposto i principii costitutivi della libertà di coscienza, resta ora che io vi discorra della loro applicazione. La quale si compie in più ordini di fatti; e più particolarmente nella libertà di culto, nella libertà di stampa e nella libertà d' insegnamento. Di queste due ultime avrò occasione quanto prima d' intrattenervi. Oggi stimo opportuno parlare della libertà di culto.

Voi non ignorate sicuramente che molti publicisti confondono la libertà di coscienza con quella di culto, dovechè sono due cose affatto distinte. Quella è la causa, questa è uno degli effetti. Dico, uno degli effetti; poichè ne produce molti altri, i più importanti dei quali sono la libertà del parlare e dello scrivere, dell'associarsi e del possedere.

Cos' è la libertà di culto? Essa è la forma in cui si esplica publicamente l' autonomia della coscienza religiosa dell' uomo: è la facoltà che ha ciascun membro del civile consorzio di estrinsecare liberamente le sue aspirazioni all' infinito. Non basta che io senta, che io creda: bisogna che mi sia concesso di agire e come credo e come sento. Io voglio credere in Dio, non come vogliono gli altri,

ma come la mia fede mi comanda; non in segreto, ma publicamente, finchè quello che faccio è conforme alla giustizia: non isolato e solo, ma unito a coloro che partecipano alla mia fede: non chiusi in una stanza, ma adunati in un tempio aperto a tutti, o sulla piazza, a cielo scoperto. Voglio cercar di agire sugli spiriti, liberamente; voglio propagare la mia fede, perchè la credo buona, santa, e vera. Voglio servirmi del libro e del giornale; della cattedra e della conferenza, di tutti i mezzi, in tutti i luoghi. Voglio, insomma, essere credente senza ostacoli: voglio che mi sia guarentito il diritto di esserlo, e che sia guarentito anche agli altri come a me: voglio finalmente che ciascuno di noi, nell' affermare le proprie credenze, nel combattere le altrui, possa godere di tutta la libertà che è consentita dai severi comandi della giustizia.

Ecco, o Signori, in che consiste la libertà di culto.

II.

Gli animi volgari si preoccupano assai poco di questa libertà. Per loro, le preoccupazioni religiose e filosofiche sono un frutto o dell'ignoranza o dell' ipocrisia. La religione è per molti una malattia transitoria dello spirito umano, che risponde ad un periodo di civiltà bambina e che va guarendosi sotto l' influenza progressiva della scienza. Il filosofo e il publicista devono occuparsene, non per istudiarla e guarentirne la libera espansione, ma per ristringerne il campo, e affrettarne la caduta definitiva.

Questo modo di considerar la religione, che appartiene più specialmente alla democrazia, è però più diffuso che non si pensi. Eppure. esso è in contraddizione con le leggi più evidenti della nostra natura,

Lo studio delle facoltà umane ci presenta un fatto universale, costante e perpetuo: ed è che accanto al sentimento, all' intelletto ed al volere, esiste in noi una quarta potenza che agisce: è la religione o la religiosità. Essa è una categoria, o una forma essenziale dello spirito umano. Solamente un'analisi incompleta delle potenze naturali dell' uomo ha condotto alcuni filosofi a considerare la religione come un frutto dell' infanzia dei popoli e degli individui, destinata necessariamente a perire sotto i colpi della ragione e della civiltà.

A dimostrare, o Signori, che la religione è necessaria che essa non può perire, basta convincersi di questo fatto: che, cioè, non v' è

Digitized by Google

una sola delle nostre facoltà, — sentimento, intelletto, volere, — che per trovare il suo compimento non tenda ad un bene straniero e superiore ai bisogni della vita. I limiti della nostra esistenza non sono quelli delle nostre aspirazioni. E queste aspirazioni tendono all' infinito in tutto con una forza, con un' energia che non sarebbe spiegabile in nessun modo se non avesse il suo focolare, ardente senza posa, nel nostro cuore. Dove si trova un uomo, ivi è un essere religioso, perche v' è un essere sensitivo, intelligente e volitivo, ma incompleto ed imperfetto.

La religione è dunque immortale. Se l' uomo è religioso per condizione essenziale della sua natura, egli sarà tale finchè avrà un soffio di vita; o per dir meglio, finchè possederà le altre condizion che costituiscono l' esser suo: altrimenti bisognerebbe ammettere che un ente qualsiasi può esistere dopo che ha perduto uno degli attributi naturali che lo compongono. La storia viene in soccorso della scienza, e prova che non vi fu mai e non v' è neppur ora un popolo solo, qualunque sia il suo grado di barbarie o di civiltà, i cui membri non siano religiosi.

Le nostre facoltà, ho detto, tendono tutte, per trovare il loro soddisfacimento, ad un bene straniero e superiore ai bisogni della nostra vita. Questa tendenza è tanto facile a riconoscere quanto difficile a spiegare.

Vediamo il sentimento. Negli affetti che proviamo chi sa dirci la ragione per cui non ci avviene mai di trovare un pieno e compiuto appagamento? Sempre il nostro cuore sente che gli manca qualche cosa, e aspira naturalmente e invincibilmente ad un bene maggiore di quello che possiede. Abbiamo un bel considerare la vita e l' universo: ci è impossibile di rinvenirvi la fonte a cui abbeverarci per toglierci la sete di affetto ideale che ci divora. Anche quando l' amore è più felice, anche quando due cuori sono legati in un'armonica unità, ebbene, anche allora ci parla potente la sete dell' ideale, anche allora aspiriamo a qualche cosa che la vita non ci può dare. Il grido di Goethe — *Delle ali! Delle ali!* — è l' espressione instintiva del bisogno che proviamo di salire ai mondi ignoti, di penetrare gli arcani della vita e dell' universo, di comprendere l' infinito, di sollevarci alla contemplazione di Dio, di conoscere, in una parola, la Causa prima. Il desiderio di trovare la sintesi superiore di tutti i fenomeni particolari,

di appagare le potenze illimitate della nostra natura, è un frutto naturale e spontaneo del sentimento; la ragione interviene poi per chiarirlo e determinarne il valore.

La religione — chi nol sa? — è essenzialmente figlia del sentimento. Egli ne fornisce, a così dire, la materia, è egli il focolare immenso da cui essa divampa per invadere le menti e spingerle alla ricerca di ciò che è. Nel sentimento dell' Infinito sono comprese le tendenze all' ideale, del Vero, del Buono, del Giusto, del Bello, dell' utile, le tendenze, cioè, alla perfezione assoluta.

E l' intelletto? Non meno del cuore egli è arso della sete dell' infinito. Egli vede dinanzi a sè tanti problemi insolubili, riceve dal sentimento una spinta così forte e continua a salire alla ricerca dell' origine delle cose, della loro sostanza, del loro fine, in una parola, dell' assoluto, che, dopo averne tentata le mille volte la soluzione, benchè le si avvicini sempre, benchè accresca sempre il patrimonio delle sue cognizioni, finisce però con dichiararsene non soddisfatto, e incomincia da capo la titanica impresa. E aspira sempre all' infinito con forza sempre maggiore. E quanto più aumenta il numero delle sue cognizioni, quanto più si solleva il volo delle sue ali, quanto più vede allargarsi lo spazio del suo orizzonte, tanto più cresce l' energia della sua aspirazione. Il suo ideale muta sempre; o per dir meglio, si trasforma, mano mano che egli sale: l' ideale a cui tende un popolo rozzo non è quello a cui tende un popolo incivilito: quello di un selvaggio non è quello di un filosofo. Ma l' ideale degli uni come quello degli altri ha la sua radice nell' anima umana, è una forma del pensiero, un elemento indestruttibile della nostra natura.

Passiamo alla volontà. Se la sete dell' infinito, se il bisogno inestinguibile dell' ideale l' abbiamo nella nostra coscienza, ed opera irresistibilmente, la volontà pare che non dovrebbe intervenirvi per nulla. Ma essa v' interviene, e con molta importanza e molta forza. E come? Dando una direzione alle nostre ricerche, una regola alle nostre aspirazioni, e avvicinando sempre più i nostri atti a quella legge di perfezione suprema che la nostra mente contempla senza mai poterla raggiungere, e a cui dà nome di archetipo, d' ideale, di assoluto, di Dio.

Voi lo vedete: tutte le nostre facoltà cercano necessariamente al di fuori, al disopra di loro stesse il pieno appagamento delle loro tendenze.

E nol troveranno mai; ma lo vedranno sempre crescere in qualità e in quantità. In altri termini, nello sviluppo progressivo del loro bene troveranno ad un tempo la ricompensa e la sanzione delle loro aspirazioni, e un nuovo e più forte impulso a ricominciare i loro voli verso il supremo ideale.

L'impulso che proviamo, il sentimento che ci guida, è ciò che chiamiamo religione: l'ideale supremo che contempliamo, che aspiriamo a raggiungere, è Dio.

Ciascun uomo ha la sua propria religione, ciascun uomo ha il suo proprio Dio: perchè ciascun uomo prova in modo distinto e proprio l'impulso naturale che lo fa tendere al suo ideale. In questo senso, vi sono tante religioni e tanti Dei quanti sono gli uomini del nostro globo. E ne vediamo un esempio nel seno di una stessa religione positiva, il cattolicismo, dove il Dio di Torquemada non è il Dio di Fenélon.

Noi possiamo adunque avere il concetto razionale della religione; la quale dev' essere considerata come una delle facoltà essenziali dello spirito umano: essa fornisce alle altre quella sete dell' infinito, quell' aspirazione all' ideale che sono ad un tempo causa ed effetto d' ogni progresso.

III.

Dicendo che la religione è causa ed effetto del progresso, ho affermato una verità, che se è innegabile, non è meno contraddetta ed ignorata. Significherò meglio il mio pensiero.

L' uomo è un essere progressivo: egli possiede tutte le condizioni per avanzar sempre, per esplicar senza posa le sue facoltà. Ma non basta che l' organismo sia completo ed idoneo: ci vuole ancora il soffio, la spinta che metta l' organismo in attività e lo lanci sulla via del progresso. Questo soffio, questa spinta ha la sua sede nel sentimento. La religione, considerata come una funzione speciale del sentimento, comunica allo spirito umano il moto progressivo, con cui esso corre alla conquista dell' ideale. Spinto a questa conquista con forza continua e crescente, benchè non possa mai penetrare l'essenza dell'ideale, tuttavia vi aspira sempre, ne si stanca mai.

E sapete perchè non si stanca? Perchè mano mano che egli avanza, il suo orizzonte si aggradisce e si abbella: perchè ogni nuova

conquista del cuore o dell' intelletto lo accende di sete più ardente per un' altra conquista: perchè ogni volta che scopre un nuovo vero, questo gli rivela l' esistenza di un altro vero più elevato e più grande: perchè, in una parola, quanto più si avvicina al grande ideale, a Dio tanto più migliora sè stesso, perfeziona le sue facoltà e attinge nuove forze per maggiormente avvicinarglisi.

Progredisce nel sentire: — i suoi affetti si purificano, si elevano, e divengono più durevoli e più profondi.

Progredisce nell' intendere: — le sue cognizioni si allargano, i suoi errori scompajono dileguati dalle luce del vero, le sue ignoranze cedono dinanzi agli assiomi della scienza.

Progredisce nel volere: — purificati gli affetti, illuminata l' intelligenza, egli corre con passo sicuro nella via del Bene, del Giusto: la sua volontà, sciolta dagli impacci dell' ignoranza, indirizza gli atti secondo i precetti della morale e del diritto.

L' universo intiero è uno sforzo del finito verso l' infinito, del reale verso l' ideale. L' uomo si sente imperfetto; ma sente pure in sè stesso l' impulso alla perfezione. E vi tende, e non si arresta mai. Che altro è ogni progresso se non la disfatta di un' imperfezione, una vittoria sul finito, una maggiore partecipazione dell' ideale alla realtà? Si: quanto più l' uomo progredisce, tanto più allarga i fini della sua personalità, e si universaleggia.

Ma cos' è la perfezione? Cos' è l' infinito? Cos' è l' ideale? Cos' è Dio?

Ahimè, o Signori! A questi ardui quesiti non ho risposta. E finchè l' uomo sarà uomo non potrà mai trovarne una che appaghi la sua ragione. Colui che prendesse a definire la perfezione, l' infinito, Dio, tenterebbe un' impresa che non conviene che a Dio. L' idea della perfezione, dell' infinito, di Dio, nata con l' umanità, è duratura quanto l' umanità. Fonte di tutto ciò che v' è di bello, di grande, di giusto, di buono, e di vero nell' umanità, quest' idea è tanto impossibile negarla come comprenderla. Esseri finiti, non possiamo comprendere l' infinito. Se fosse comprensibile, bisognerebbe ammettere, o che noi non siamo finiti, o che non è infinito.

Il giorno in cui l' uomo comprendesse e descrivesse Dio, o non sarebbe più uomo o non sarebbe più religioso. — Dio è colui che è! — Qualunque altra definizione è insensata. « L' uomo, ha detto

« Kant, non può conoscere che dei fenomeni; quanto alla cosa in « sè, è condannato ad ignorarla per sempre. »

Questa conclusione è dolorosa. Ma è essa umiliante, come pretendono certi ontologici, od empia, come affermano certi teologi? No, o Signori: il sapere confessare che vi sono dei problemi insolubili non è prova di umiltà nè d'empietà. E non solo non è prova di umiltà, ma lo è anzi di dignità; poichè lo spirito umano non si abbassa, ma si eleva quando confessa la sua impotenza a spiccar certi voli, a sollevare il velo delle cause prime, della sostanza delle cose: egli si abbassa invece quando vuole intraprendere quei voli con le ali d'Icaro. Non è prova di empietà, ma di religione vera il riconoscere l'esistenza di questi problemi, l'imperfezione dell'uomo, le sue aspirazioni all'infinito; non è prova d'empietà, ma di religione il rinunciare a definir Dio: non è prova di empietà, ma di religione il domandare che a ciascun uomo sia guarentita la libera facoltà di manifestare su questi grandi problemi le sue credenze.

Qui entriamo nella quistione di cui voglio intrattenervi, la libertà di culto. Ma prima di procedere oltre, riassumiamo le dottrine esposte sin qui:

IV.

La religione è una categoria dello spirito umano: l'uomo si forma instintivamente il concetto di Dio, benchè gli sia impossibile comprenderlo e definirlo.

Alla vista dei fenomeni il nostro intelletto concepisce necessariamente l'assoluto, e si crea degli universali e delle categorie. questa sua tendenza a generalizzare e considerare la vita e l'universo come un tutto creato, coordinato, animato da una potenza eterna, indescrivibile, che alcuni chiamano l'assoluto, altri Dio, è una tendenza instintiva, universale, perpetua e connaturata, perchè fa parte dell'essenza stessa dell'uomo.

L'uomo ha la coscienza della sua imperfezione; ma ha in se una forza che lo spinge alla perfezione, la quale però gli è impossibile definire.

Questa forza è identica in tutti, ma agisce variamente secondo i gradi di civiltà e di educazione dei popoli e degli individui:

Digitized by Google

Ciascun uomo intende e concepisce un ideale, un assoluto in un modo distinto da quello degli altri: quanto più egli è onesto e intelligente, tanto più il suo ideale è elevato e puro.

Le aspirazioni all'ideale sono causa ed effetto del progresso. — Sono causa, perchè la forza invincibile che ci spinge ad avvicinarlo, e ad attuarlo, benchè non ce lo faccia raggiungere mai, è tuttavia per l'uomo fonte di perfezionamento continuo — Sono effetto del progresso, perchè quanto più l'uomo si perfeziona, tanto più cresce in lui e lo accende una sete potentissima d'ideale.

Le religioni positive non sono altro che soluzioni storiche, e continuamente mutevoli e trasformative, del problema dell'assoluto. Ma esse sono necessariamente imperfette, perchè la religione sola è perfetta.

La superiorità della religione cristiana, considerata filosoficamente, su tutte le altre religioni, consiste in ciò; che essa presenta all'uomo la soluzione più bella, più universale, più progressiva che si sia conosciuta prima di lei del problema che lo preoccupa: essa appaga meglio di ogni altra religione il bisogno d'ideale che prova lo spirito umano: essa è la religione più capace di ogni altra di trasformazione e di progresso, appunto perchè risponde alle nostre tendenze più naturali: ecco perchè essa è la religione dei popoli più civili dell'universo.

V'è una armonia necessaria tra la Religione ed il Buono, il Vero, il Giusto, il Bello. Quanto più un uomo aspira alla perfezione assoluta, all'ideale, tanto più è giusto, morale, illuminato e sincero. Ma se il sentimento che lo spinge all'assoluto, all'ideale, gli è naturale e congenito, dipende però da lui la direzione che gli vuol dare: e quest'è appunto l'ufficio dell'intelletto e della libertà.

Perchè un uomo sia sinceramente religioso, perchè possa cercar di appagare la sete dell'infinito che lo divora, sete che è causa d'ogni progresso, bisogna lasciarlo libero nella scelta dei mezzi, bisogna che possa tendervi senza ostacolo. Dove non è libertà di culto, ivi non è libertà di coscienza; senza libertà di coscienza non v'è progresso di sorta. La fonte del progresso non si deve cercare altrove che nella coscienza.

Se il sentimento dell'infinito ha la sua radice dove l'ha il sentimento del Vero, del Giusto, del Buono, è chiaro che non è me-

ritorio se non ha la stessa libertà d'azione che sola dà merito all'attuazione del Vero, del Buono, del Giusto.

Una religione, un ideale adottato per forza cessa d'essere un ideale, una religione: come un Vero, un Buono, od un Giusto attuato per forza non ha valore di Giusto, di Buono o di Vero.

La soluzione del problema religioso si trova unicamente nella libertà.

Tali sono gli assiomi fondamentali della filosofia della religione.

V.

Il primo e il più necessario dei corollarii che scaturiscono da questi assiomi è il seguente: — La libertà di culto non è una concessione del legislatore, ma un diritto naturale d'ogni uomo, diritto derivante dalle condizioni e dai bisogni essenziali dello spirito umano. — Altro corollario: — per sopprimere la libertà di culto, per proclamare una religione ufficiale dello Stato, per autorizzare insomma il governo ad erigersi arbitro delle quistioni religiose, bisogna prima ammettere o che tutti gli uomini hanno lo stesso ideale, lo stesso Dio: o che il governo ha i mezzi per ottenere che tutti l'abbiano quando non l'hanno: o che gli uomini che siedono al governo sono giudici infallibili in fatto di religione; o finalmente che la religione è un fatto passaggero, una malattia dello spirito umano da cui può e deve guarire. — Se nulla di ciò è vero, nessun governo ha diritto di limitare comecchessia la libertà di culto. — Passiamo ora alle applicazioni.

Se mi volgo a ricercare quali sono gli Stati del mondo civile che possiedono la libertà dei culti, e in cui ai cittadini sia dato di esercitare il loro diritto di esprimere senza ostacolo le loro credenze religiose, confesso che sono assai impiociato ad indicarli. Dapertutto il frutto più spontaneo del sentimento, la fede, trova dinanzi a sè, per regolarne le aspirazioni e comprimerli quando spiacciono, il capriccio dei potenti o l'ignoranza delle moltitudini.

Vi sono tuttavia alcuni popoli, come quelli degli Stati Uniti di America, presso i quali la professione religiosa non è imposta legalmente dal potere civile. In Europa, l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio ed alcuni Cantoni delle Svizzera sono presso a poco i soli che ab-

Digitized by Google

biano qualche rispetto per questa libertà. La Francia, malgrado i principii tanto vantati del 1789, ignora ancora che cosa sia.

Non ha molto, un vigoroso pubblicista francese, Prevost-Paradol — e lo cito di preferenza perchè Francese, e perciò giudice imparziale — rispondendo a chi celebrava la superiorità della Francia sull'Inghilterra, perchè questa non ammetteva gli Ebrei nel Parlamento, mentre in quella la professione religiosa non era di ostacolo ai pubblici ufficii, discorreva presso a poco nel modo seguente:

— Io vorrei fare ad un uomo sinceramente religioso e devoto alla sua Chiesa, qualunque essa sia, questa semplice proposizione: — scegliete, al punto di vista della diffusione delle vostre credenze e della prosperità della vostra Chiesa, quello che preferite fra i due paesi che voglio dipingervi:

Se voi abitate il primo, la vostra fede sarà un titolo di esclusione per alcune magistrature: ma in compenso di questa esclusione voi godrete della libertà illimitata di spandere le vostre credenze colla stampa e colla parola, di discutere pubblicamente i dogmi stabiliti, e di proporne degli altri, di percorrere tutto il territorio dello Stato, e d'invitare apertamente tutte le popolazioni ad abbandonare i loro pastori per seguir voi, per adottare le vostre credenze; di erigere in numero infinito, e senza chiederne il permesso nè doverne rendere conto a chicchessia, chiese, templi e scuole; di riunire per quest'opera degli ausiliarii e dei soccorsi venuti da tutte le parti del mondo, e d'impiegarli alla faccia del firmamento: nelle vostre intraprese religiose voi non incontrerete altri limiti che la durezza dei cuori, l'ottenebramento degli spiriti, o l'esaurimento dei vostri mezzi o del vostro coraggio.

Nel secondo di questi paesi invece, la vostra credenza non sarà un impedimento all'ambizione di chicchessia, e non sarà incompatibile, in principio, con nessuna delle funzioni dello Stato: ma vi sarà interdetto di diffonderla senza il permesso preventivo del governo per ciascuna delle vostre intraprese, senza il suo riconoscimento ufficiale di ciascuno dei vostri progressi. In ciò che concerne la più modesta predicazione delle vostre dottrine, e la più leggiera estensione del vostro culto, voi dipenderete non solo dall'autorità, superiore e centrale, ma dai più umili rappresentanti di questa autorità, dispersi sopra un vasto territorio. Il governo deciderà in

prima ed ultima istanza dell'opportunità e della validità delle vostre conquiste spirituali. Se voi farete appello contro le sue decisioni all'autorità giudiziaria, questa non potrà che riconoscere legalmente e confermare la sentenza da cui sarete stati colpiti dal governo. La diffusione dei vostri libri dovrà subire la stessa sorveglianza cui è soggetta la predicazione della vostra fede, l'erezione dei vostri templi e delle vostre scuole: lo stesso permesso preventivo del governo sarà necessario, e i vostri sacerdoti potranno essere banditi dallo Stato, se si giudicherà che possono far sorgere discussioni troppo vive. —

Or bene, conchiude il pubblicista francese, in quale di questi due paesi amereste voi meglio professare e spandere le vostre credenze? In quale dei due vi stimereste più libero?

Se dovessi rispondere a questa domanda secondo i precetti della nostra scienza, io dichiarerei senza esitare che non trovo libero nè un paese nè l'altro. Non sono libero nell'uno, perchè mi si fa un delitto legale delle mie convinzioni religiose, e se ne trae argomenti per escludermi dalle maggior parte delle magistrature civili, politiche e giudiziarie. È ben vero che sono libero di spandere le mie credenze: ma ogni esclusione stabilita a danno del mio culto è una ingiusta barriera alla diffusione delle credenze stesse. Non sono libero nell'altro paese, perchè l'ingerimento amministrativo in tutto ciò che concerne il mio culto è una lesione continua del mio diritto, un'invasione nel campo riservato alle legittime manifestazioni della mia coscienza.

Ma se invece di tener d'occhio i precetti della mia scienza mi ristringo ad osservare i fatti, confesso che preferisco le mille volte la libertà inglese alla libertà francese. E la preferisco con tanto maggior convinzione in quanto che la legislazione che regge il nostro paese è stata pressochè copiata sulla legislazione francese; e dopo aver dichiarato il cattolicismo religione dello Stato, perseguita il clero cattolico, lo sorveglia, s'immischia nelle cose ecclesiastiche, ma stabilisce poi a danno dei non cattolici disposizioni radicalmente opposte ai principii del diritto.

Quale sia il vero sistema che deve reggere i varii rapporti fra Chiesa e Stato io l'ho già implicitamente accennato nelle cose finqui discorse. Dirò quanto prima più di proposito il significato del

Digitized by Google

gran principio di — libera Chiesa in libero Stato — formulato da Camillo Cavour. Ma stimo opportuno esporre anzitutto i varii sistemi che reggono nei diversi paesi i rapporti fra Chiesa e Stato.

VI.

Il primo fra i sistemi che ci presentano, quello che ha esercitata una più grande influenza sui destini dei popoli, quello inoltre che troviamo nei primi periodi della storia di tutti i popoli, è il sistema teocratico: il quale si risolve essenzialmente nell'assorbimento del potere civile per parte del sacerdozio.

Se cerchiamo le ragioni di questo assorbimento noi le troviamo anzitutto nello stato d'ignoranza e di debolezza in cui i popoli si sono trovati, e molti ancora si trovano, nella loro infanzia. Spaventati da fenomeni di cui non conoscono il significato, accasciati dalla coscienza della loro debolezza, dominati dal sentimento che opera potentissimo in loro a danno della ragione, circondati da una natura ostile e selvaggia, si comprende che i popoli incolti si abituino a vedere una divinità presente in ogni forza naturale, e che ai sacerdo ti di queste divinità attribuiscano uffici, mandati e poteri straordin arii.

Molti publicisti e molti storici attribuiscono all'astuzia della casta sacerdotale il predominio che essa esercita sui popoli. Nulla di più falso. La causa vera di questo predominio bisogna cercarla nell'energia del sentimento religioso dei popoli, e nei servigi che la teocrazia più illuminata, più istrutta, rendeva loro. Basta conoscere anche per poco il passato per sapere quale e quanto ne sia stata la efficacità per comporre le società nascenti o riconstituentisi a umanità di consorzio. Così, a cagion d'esempio, le guerre intraprese dai popoli a cui il Cristianesimo era stato principio generativo di civiltà, recarono seco e la divulgazione dei dogmi cristiani, e l'esplicazione dei germi fecondi di ogni avanzamento civile. E valgano a prova le guerre di Carlo Magno e le crociate, le quali fecero entrare l'Europa nella via che doveva condurla allo stato nel quale ora si trova. Che la società moderna sia essenzialmente una creazione del Cristianesimo è verità oggimai volgare; e non v'è, per convincersene, che da considerare gli Stati organati fuori degli ordini cristiani, i quali caddero

tosto in decrepitezza, rimasero stativi ed immobili, e sono in preda a continue rivoluzioni.

Siccome i più autorevoli pensatori hanno già lungamente dimostrato e giustamente lodato il ministerio incivilitivo del Cristianesimo, farei cosa inutile a ripetere quanto essi hanno detto; ho voluto solo accennare quel tanto che basti a significare quanto sia lungi dal mio pensiero il disconoscere l' importanza morale della religione, e l' azione migliorativa esercitata specialmente dalla dottrina di Cristo sulla società europea.

Ma, o Signori, se l' autorità teocratica è efficace e benefica nel periodo genesiaco delle nazioni, quando essa le addestra ed abilita a correre i primi arringhi civili, non così può avvenire quando il perfezionamento successivo della vita sociale sopraggiunge a creare nuove condizioni, nuovi bisogni, nuovi interessi, a soddisfare i quali nessuna religione, non escluso il Cristianesimo, può prestarsi senza snaturare la propria indole ed il proprio mandato. È allora che l' indirizzo delle cose umane passa a poco a poco dalle mani della teocrazia in quelle della monarchia assoluta: o dalle mani di questa in quella degli ottimi dello Stato. La sovranità cessa di appartenere ad una casta, ad un uomo, per non più appartenere che alle leggi, alla giustizia. E se allora la casta sacerdotale persiste ancora a tenere coll' uso della forza il potere civile o a confondere in sè due reggimenti, essa diventa un funesto ostacolo allo svolgimento progressivo della società.

La teocrazia va ogni giorno perdendo terreno: ed è naturale. Ogni incremento della scienza le è necessariamente fatale. Le menti umane si sciolgono a poco a poco dagli impacci dell' ignoranza e della superstizione per divenir autonome e signore di sè: il sentimento religioso si purifica incessantemente e chiede per agire piena libertà. Di tutti i sistemi che reggono i rapporti fra Chiesa e Stato il sistema teocratico è il più antico e il più condannato dalla civiltà. Esso è la negazione più aperta che si conosca della libertà di coscienza e della libertà di culto. Nè è da credere che si possa mai trasformare: per lui la trasformazione è morte. Il secolo decimonono è, a mio avviso, destinato ad assistere all' ultimo periodo ed alla caduta definitiva della teocrazia, nei due soli paesi in cui esiste

Digitized by Google

tuttora in Europa: Roma e Costantinopoli. Essa non è più, sul Tebro come sul Bosforo, che un cadavere galvanizzato.

VII.

Il secondo sistema è quello col quale lo Stato assorbe la Chiesa: o quello, a dir meglio, che affida al potere civile l' indirizzo delle cose religiose. Il capo dello Stato è altresì il capo della religione, e subordina questa a suoi politici interessi.

Codesto sistema, a ben considerarlo, non è altro che l' antitesi del sistema teocratico. Questo annientava ogni libertà civile e politica a beneficio dell' autorità religiosa; quello conculca ogni libertà religiosa a beneficio dell' autorità civile. Quale delle due tirannie sia più iniqua, io non so. La storia, a dir vero, ci prova che i governi i quali si fanno arbitri delle cose religiose sono generalmente assai più miti e più progressivi dei governi teocratici; e non si può negare che non esistano paesi nei quali l' ingerimento del potere civile nell' ordinamento ecclesiastico si accorda benissimo con l' esercizio di molte libertà civili e politiche. E valga a prova l' esempio dell' Inghilterra: ove la Chiesa Anglicanà ha per capo il sovrano e gli è intieramente subordinata.

Storicamente considerato, il sistema che assorbe la Chiesa nello Stato è sempre posteriore al sistema che assorbe lo Stato nella Chiesa: esso è una reazione contro la teocrazia. È parimente innegabile che esso è più favorevole agli incrementi civili delle nazioni. Ma che? Possiamo noi ammetterlo come conforme al diritto? No per fermo. Esso è opposto ai principii più elementari della nostra scienza, ai canoni modesimi del buon senso. Ogni ingerimento governativo nelle cose della religione è non solo ingiusto, ma assurdo; poichè esso pretende regolare e dirigere ciò che v' ha di più libero al mondo; le aspirazioni della coscienza.

VIII.

Il sistema più generalmente accarezzato nel nostro secolo dai publicisti e dai giurisconsulti è quello della religione ufficiale. Esso consiste nel dichiarare che una data religione è la religione dello

Stato, e che le altre sono solamente tollerate. Questo sistema fu sancito dal nostro Statuto, ed è attualmente in vigore fra noi.

Le più importanti fra le sanzioni legali da cui è accompagnata generalmente questa dichiarazione sono le seguenti:

I codici puniscono ogni lesione fatta a voce o con la stampa contro la religione dello Stato.

A quelli che la professano è guarentito l'esercizio di molti diritti, i quali sono negati a coloro che professano una religione differente.

Molti vantaggi sono assicurati ai credenti ortodossi e negati agli eterodossi: così nel nostro Stato un protestante è rare volte eletto a publici ufficii di qualche valore, un ebreo quasi mai.

Lo Stato presta il suo concorso in denaro e in onori al culto che egli protegge.

Aggiungete a questi i mille altri vantaggi di cui godono i sacerdoti del culto dello Stato — esenzione della coscrizione, degli uffici di giurato, ecc. — e avrete un'idea delle condizioni che sono fatte alla religione ufficiale, e del rispetto che si ha per la libertà di coscienza.

Ho io bisogno di dire che un governo costituzionale degno di questo nome non consente in nessun modo l'esistenza di una religione ufficiale? È tal verità che scaturisce troppo luminosa da sè medesima perchè sia mestieri svolgerla più a lungo. La protezione esclusiva accordata ad un culto è la dichiarazione della infallibilità del legislatore: il quale afferma che egli solo conosce la verità religiosa, o che i cittadini devono riceverne la comunicazione da lui. Questo sistema è un aspetto diverso dalla teocrazia, mitigato dalle esigenze della civiltà, e differente dalla teocrazia propriamente detta in ciò solo; che in esso chi esercita l'ufficio di difensore del culto protetto è, non la società jerocratica, ma il potere civile, servo ed esecutore dei di lei comandi.

IX.

Al sistema della religione ufficiale ne sono affini due altri: quello delle Chiese Nazionali e quello dei concordati.

Alcuni publicisti, esaminando gli elementi costitutivi della nazionalità, e annoverando fra questi la religione, osservano che l'unità

Digitized by Google

di culto è potentissimo vincolo per l' unità nazionale, come quella che risulta essenzialmento dall' unità degli affetti e degli spiriti. Essi conchiudono che, ad evitare discordie e lotte intestine, acerbe sopratutto se religiose, è cosa utile ed opportuna dare ad una religione il carattere di nazionale, o sopprimere per conseguenza la libertà di coscienza e di culto.

V' ha poi chi appoggia il sistema della Chiesa nazionale col dire che con esso si ottiene di essere indipendenti da ogni ingerenza straniera, come quella del Pontefice per le nazioni cattoliche. Questa ragione, voi non l' ignorate, è quella che ha deciso molti principi a dichiararsi fautori dello riforme protestanti. Non mancano in Italia ed in Francia dei publicisti che si dicono liberali, e sostengono e domandano l' adozione di questo sistema.

Io non comprendo come mai non si sia avvertito che esso non è altro se non la negazione della libertà di coscienza. Singolari liberali! Reclamano la soppressione della più preziosa delle libertà, in nome della libertà!

Affermano, è vero, che lo scopo di questa instituzione si è di concorrere alla unità dello Stato: e si cita l' esempio dell' Inghilterra, dove il clero della Chiesa Nazionale anglicana è devotissimo agli interessi nazionali: mentre in vece in Italia e in Francia è generalmente ostile ad ogni progresso civile e politico. Ho già dimostrato come questo argomento non regga. Il Clero è composto d' uomini, di cittadini: e qualunque siano le loro tendenze sono liberi di manifestarlo, finchè non fanno male a nessuno. Obbligarli ad aderire ad un culto riprovato dalla loro coscienza è un' impresa non meno insensata che iniqua.

Che l' interesse dello Stato esiga l' instituzione di una Chiesa nazionale è un meschino argomento. Io suppongo per un momento che sia così — e vedremo che non è. — E che per questo? Noi non dobbiamo già cercare ciò che è utile; ma ciò che è giusto. La massima — *salus populi suprema lex esto* — era buona per un popolo di furfanti come il popolo romano, il quale viveva sull' oppressione e sulla schiavitù all' interno, o sul saccheggio e la conquista all' esterno, ma non per popoli che sono e si dicono civili. L' interesse dell' unità nazionale non giustifica la lesione della libertà di coscienza e di culto dell' ultimo dei cittadini.

Nè basta il dire che il culto che si vuol dichiarar nazionale è talmente universale nello Stato che il numero dei dissidenti è quasi impercettibile. Quando anche non vi fosse che un solo dissidente, e i credenti nella religione nazionale fossero a migliaja, ebbene, neppure allora si avrebbe il diritto di negargli la piena e publica manifestazione della sua fede. L' *expedit ut unus moriatur pro populo* è dottrina che ha condotto Cristo alla croce: e certo questo esempio dovrebbe sconsigliare ogni impresa di persecuzione alle minoranze dissidenti fosse anche in nome dell' unità nazionale. Anche Socrate fu condannato a morte in nome della religione nazionale: credete voi che la sua condanna sia stata meno iniqua per questo?

Si dirà, è vero, che non si vuole giungere sino alle persecuzioni: ma che dichiarando nazionale una Chiesa, le si vogliono solamente accordare un dato numero di privilegi, negati alle Chiese dissidenti. Questo argomento è ridicolo. L'accordare un solo privilegio ad una Chiesa, a danno delle altre, è lo stesso che agire contro i principii elementari del diritto costituzionale. Dove esiste il privilegio ivi non si trova più la giustizia, e la persecuzione diviene una realtà.

Che dire poi dell'argomento addotto, che l' unità del culto nazionale è necessario al compimento dell'autonomia nazionale? Coloro che ragionano in questo modo mostrano a chiare note che non sanno che cosa sia nazionalità. Noi vogliamo costituirci a nazione, non per un motivo astratto, ma perchè questo è il miglior mezzo di esplicare liberamente la nostra personalità. Ora, questo esplicamento si opera altresì nelle credenze, e se voi, in nome della nazionalità, mi imponete le vostre credenze, e mi interdite l' estrinsecazione delle mie, mi private di uno dei più preziosi beneficii che ho diritto di aspettarmi dall' autonomia nazionale. Così operando mostrate che non sapete neppure cosa sia, nè a che tenda il principio di nazionalità.

Si dice ancora: — Il principio dell' indipendenza nazionale non consente che il clero riceva le sue inspirazioni e la sua direzione da un potere straniero; il che appunto avviene nei rapporti dell' episcopato cattolico col papa: la nazione deve interdire questi rapporti. —

Sempre lo stesso sofisma! Si vede nel prete, non un cittadino, ma l' abito e la professione. Ma, in nome di Dio, con qual diritto si può ne-

gare ad un cittadino qualsiasi di tenere corrispondenza con un individuo che abita fuori dello Stato? Che importa che quest' individuo sia prete, vescovo, Cardinalo o Papa? Il potere civile ha il dovere d'intervenire se queste corrispondenze hanno per effetto di violare il diritto di qualcheduno: ma finchè ciò non avviene, qualunque cittadino, sia vescovo, frate, o prete, ha diritto di corrispondere con chi vuole, quando vuole, e come vuole, anche per chiedere e ricevere istruzioni di condotta personale. Chi non troverebbe singolare che ad un filosofo di Torino fosse interdetto di chiedere consigli e schiarimenti a Vittorio Cousin, ad un economista, di consultare Dunoyer o Stuart-Mill per ottenerne dei suggerimenti scientifici? Chi non troverebbe singolare che ad un malato francese fosse interdetto di consultare un medico italiano? Ebbene, è appunto quello che si pretende quando si vuole interdire al Clero di chiedere consigli al suo capo, al suo direttore, al suo maestro.

V'è un ultima considerazione da fare; ed è che mal si ottiene la consolidazione dell' unità nazionale colla compressione delle coscienze. Già l'ho detto e lo ripeto: la miglior via per ottenerla davvoro consiste nel far si che ciascun cittadino trovi guarentiti i suoi diritti e rispettata la sua libertà dalle leggi: allora, lungi dal trovare chi osteggi l'unità nazionale, si vedrà che tutti i cittadini ne saranno difensori illuminati e sinceri.

Voi sapete ora quel che si debba pensare delle chiese nazionali.

O esse sono il risultato dell' iniziativa individualo

O sono il risultato dell'azione governativa.

Nel primo caso esse sono libere manifestazioni del sentimento religioso, legittime quant' altro mai: ciascuno ha diritto di adorar Dio como la sua coscienza gli detta, di unirsi con quelli che partecipano alla sua fede e d'instituire con loro una chiesa. Spetta ai teologi l'ufficio di esaminare e di discutere il programma religioso della nuova Chiesa: ma su queste materie il governo è assolutamente incompetente: e non deve ingerirsene in modo alcuno.

Nel secondo caso l'instituzione di una chiesa nazionale è naturalmente illegittima e ingiustificabile. Se oggi si dà al governo l'incarico di fornirci i suoi dogmi religiosi e di costringerci colla forza ad adottarli, non solo gli si conferisce un potere arbitrario e erribile: ma gli si riconosce altresi il diritto di cambiare a suo

beneplacito i dogmi, di violentare le nostre coscienze, e d'imporre, dall'oggi al domani, le credenze più opposte.

X.

Siamo ora giunti al sistema più generalmente adottato e che è quasi una consegnenza della religione ufficiale: intendo parlare del sistoma dei concordati.

Cos'è un Concordato? È un trattato internazionale che il potere civile di uno Stato cattolico stringe col capo della sua Chiesa; trattato oneroso solamento pel potere civile, in quanto che questi non ha che doveri, mentre la Chiesa non ha che diritti. Di guisa cho ogni concessione cho fa il potere religioso è considerata come un atto di generosità da parte sua, ed è per lo più ampiamonte compensata dai vantaggi o dai privilegi che egli riceve dal governo contraente.

Se esaminiamo lo spirito che domina i Concordati vi troviamo che esso è il risultato di due opposte tendenze; talora sono unite nello stesso Concordato; talora l'una vi regna a danno dell'altra.

La prima e la più generale è quella che consiste nella predominanza dell'autorità religiosa sulle cose civili: se ne vede il modello nel concordato stretto fra il Papa e l'Austria nel 1855. Questo genere di concordati sono sempre il frutto di una reazione. In essi il governo abdica la maggior parte delle sue attribuzioni e impone ai cittadin in nome di una religione positiva, una quantità di vincoli incompatibili col diritto.

In altri concordati domina la tendenza opposta: essi sono per lo più una specie di patto di transazione fra due parti ostili. Più che un trattato definitivo di pace, sono veri armistizi. Ne abbiamo un esempio nel concordato stretto fra il Papa e Napoleone I, concordato altamente lodato dalla maggior parte degli storici e dei giurisconsulti, ma che non è meno oppressivo e meno iniquo di quello poc'anzi citato fra Vienna e Roma.

I concordati nei quali regna la prima di queste due tendenze, sono contrari all'autonomia dell'individuo e all'autonomia dello Stato: quelli in cui domina l'altra tendenza snaturano compiutamente gli uffici del potere sociale: ma gli uni come gli altri sono essenzialmente funesti alla religione.

Che i primi siano contrari all' autonomia individualo, è verità che non ha bisogno di dimostrazione. Ciascuna delle disposizioni che contiene, a cagion d' esempio, il concordato austriaco è un' aperta violazione di qualche libertà o dell' uguaglianza giuridica dei cittadini. Sia che interdica, mutili od opprima la libertà dei culti: sia che imponga il matrimonio religioso: sia che vieti il matrimonio fra dissidenti; sia che s' ingerisca nell' insegnamento; sia, in una parola, che ristringa in modo qualunque l' esercizio dei diritti naturali della persona, un concordato è sempre e necessariamente non meno illegittimo che ingiusto.

Che il sistema dei concordati sia in opposizione coll' autonomia dello Stato, è verità non meno evidente. Quando un governo riconosce la superiorità di un potere straniero, quando viene a patti con lui, quando gli attribuisce un' ingerenza oppressiva sulla coscienza e sui diritti doi cittadini, quando insomma si fa suo strumento, allora egli abdica compiutamente la propria autonomia.

Ma se questo genere di concordati sono oppressivi pei cittadini, lo saranno forse meno quelli nei quali il governo impone egli medesimo le sue condizioni, costringe la Chiesa a subirle e ottiene colla violenza morale una quantità di attribuzioni nelle cose ecclesiastiche, attribuzioni nelle quali egli è assolutamente incompetente? No, certamente. Mentre in alcuni concordati si lede la libertà del cittadino laico, in altri si conculca la libertà del cittadino che fa parte del Clero. Tanto il laico come il chierico hanno pieno ad assoluto diritto di non essere inceppati nell' onesta professione della loro fede. Ora i concordati fanno precisamente tutto l' opposto. L' uso della forza interviene, qui a danno del laico, là a danno del chierico, ed è ingiusto tanto in un caso come nell' altro.

Qualunque sia lo spirito che domina un concordato, esso consiste essenzialmente in ciò: che il potere religioso e il potere civile, trattando da pari a pari, si fanno reciproche concessioni in compenso di reciproci vantaggi. Ma concessioni e vantaggi sono funesti allo Stato come alla Chiesa. Che siano funesti allo Stato l'abbiam veduto; ma la Chiesa non ne soffre anch' essa grandissimi danni? È un danno quella specie di vassallaggio a cui essa si sottopone in faccia al Governo: è un danno la posizione d' antagonismo in cui è collocata davanti alla società: è un danno l' essore costretta a ricevere dalle

mani di un governo i suoi vescovi; è un danno il dover dipendere dal governo per corrispondere col suo capo; è un danno il dover domandargli i suoi *exequatur*, ed i suoi *placet*: è un danno finalmente il dimostrare nei suoi membri, non dei sacerdoti di una credenza, ma degli impiegati dello Stato. Una tale condizione di servilità è radicalmente contraria alle condizioni di vita d'ogni religione. La Chiesa dev' essere libera nella nomina dei suoi Vescovi, e dei suoi parroci: libera nella promulgazione dei suoi Brevi, delle sue Enciliche, delle sue Pastorali: libera d'insegnare nei seminari, di predicare nei pulpiti: di assolvere, di condannare; libera di concedere i suoi funerali, e i suoi Tedeum, o di rifiutarli: libera finalmente in tutto, per tutto e innanzi a tutti. Lo Stato non ha da entrare in Chiesa per nulla, come la Chiesa non ha per nulla da ingerirsi negli uffici dello Stato: se un vescovo o un prete lede i diritti di qualcheduno, sia punito; ma non per avere adempiuto i suoi uffici di prete o di vescovo, sibbene per aver leso i diritti altrui. Qualunque sia l'abito che si porti, si é uomini e cittadini, e si hanno i diritti e i doveri d'uomini e di cittadini.

XI.

Queste dottrine non sono fatte per piacere ai due partiti opposti che dividono fra di loro la maggioranza nella società: uno dei quali reclama il predominio assoluto della Chiesa nelle cose civili, l'altro attribuisce al Governo la maggior parte degli uffici sopraccennati, e vuole instituire ciò ch' io chiamerei una religione amministrativa.

Nelle cose fin qui discorse ho già così sovente dimostrato quanto l'intolleranza religiosa sia irragionevole ed iniqua, che poco mi resta da aggiungere su questo punto. Mi restringerò pertanto a dichiarare;

Che quando una religione ha bisogno di concordati, di privilegi e di monopoli per sostenersi, quella è una religione morta; poichè essa viene a confessare che se l'uomo la ragiona e la discute, se prende ad esaminarla, inevitabilmente la sfugge; e che per tenerlo fermo nel suo culto, bisogna ricorrere alla coazione. Quando una religione positiva fa una simile confessione essa segna la sua sentenza di morte.

Che il vero modo di dimostrare la bontà di una religione consiste nel lasciare a tutti gl' intelletti piena facoltà di esaminarla e

Digitized by Google

di discuterla. Non v' è sintomo peggiore di morte per una religione qualunque che di essere accettata senza discussione. Essa diventa allora un' abitudine quasi meccanica, un' accozzaglia di pratiche senza significato, eseguite da individui che non sanno quel che si fanno. Ciò spiega perchè negli Stati in cui l' intolleranza religiosa soffoca ogni libertà di pensiero, regna un' indifferenza profonda, uno scetticismo generale e un' immoralità che è resa più odiosa dall' ipocrisia che l' accompagna.

Che i paesi nei quali le dispute religiose sono ardenti e continue, e numerose le sette, ivi la fede è più radicata, più vivace, perchè alimentata dal fuoco della lotta; e vi è più razionale e più pura, poichè ciascun credente cerca dimostrare col fatto la maggior perfezione del suo culto, si corregge senza posa sotto le obbiezioni incessanti degli avversari e confessa nobilmente la sua fede, perchè la libertà di cui gode toglie ogni sospetto di calcolo e di ipocrisia.

V' è un criterio sicuro per giudicare qual è il culto di uno Stato che ha seguaci più convinti e più risoluti, e quello che li ha più deboli e più miscredenti. Guardate il culto protetto, predominante, ricco e privilegiato: troverete nei suoi seguaci incredulità e menzogna: se volete trovare la fede disinteressata e sincera dovete dirigervi ai seguaci di quei culti che sono perseguitati ed oppressi.

XII.

V' è un altro partito, e, bisogna confessarlo, numerosissimo e potente, il quale considera la religione come una malattia dello spirito umano, e riduce i culti ad un ramo di pubblica amministrazione. Esso pretende perciò insegnare al clero il modo di essere veramente cattolico; vuole stipendiare il sacerdote, nominarlo, destituirlo, o promuoverlo: ha inventato un cristianesimo democratico e progressivo da contrapporre al cristianesimo del papa: vuole regolare l' esercizio del culto con gli *exequatur*, i *placet*, gli appelli d' abuso, le multe e le prigionie· esso vuole che il governo decida qual' è la teologia che si deve insegnare, quali i dogmi a cui si deve credere e quali quelli che si devono respingere: entra in Chiesa, mette cotta e stola e discute seriamente sui canoni, sul concilio di Trento, sulla bolla *Unigenitus* :guarentisce l' inviolabilità dei voti religiosi, e insegna il modo

di spiegare le Sacre Scritture. Il programma di questo partito è quasi interamente attuato nelle nostre leggi e si risolve nella più mostruosa negazione della libertà di coscienza.

Gli è in virtù di questi principii che abbiam veduto condannati al carcere ed all' esiglio tanti prelati, rei solo di aver rifiutato l' assoluzione o i funerali, per agire secondo i precetti della loro Chiesa e della loro coscienza: che abbiamo avuto il curioso spettacolo di tanti giurisconsulti che sono sòrti a interpretare le decisioni dei Concilii e a farsi maestri di teologia dogmatica: che vediamo ogni giorno il Consiglio di Stato sentenziare gravemente se questo o quel sacerdote ha agito secondo i canoni della Chiesa. Sì, uomini che si dicono cattolici insegnano al clero ed al pontefice qual è il vero cattolicismo: uomini che si dicono liberali, negano ai loro concittadini l' esercizio dell' inviolabile libertà di coscienza: uomini che si dicono cultori del diritto negano ad uomini come loro di agire secondo i comandi della propria fede, di esercitare i loro più sacri diritti.

Dovrò io, o Signori, confutare così ingiuste dottrine? Nol credo Non v' è una sola delle parole uscite dal mio labbro che non sia una condanna inesorabile e risoluta di simili enormità. La scienza del diritto è ancora bambina, già dissi, e basta a dimostrarlo la legislazione che regge i culti nella maggior parte d' Europa. Possa giungere presto il giorno in cui questa severa sentenza cessi d' essere una verità.

L' uomo eminente il cui nome è la stella che mi guida nella soluzione dei più ardui problemi della nostra scienza, lo statista più grande e più benemerito di cui si onori il secolo nostro, Camillo Cavour avea mirabilmente compresa l' importanza e la santità della libertà di coscienza. Colla sua sentenza — *libera Chiesa in libero Stato* — egli indicava il solo principio che deve reggere i rapporti fra la religione e il diritto e tracciava la vera formola dell incivilimento, il vero dogma dell' avvenire.

Se lo spirito che domina attualmente in Italia, e che guida la maggior parte dei nostri statisti, è in aperta opposizione con questi principii, non bisogna scoraggiarsene. Che ciascuno adempia il suo sacro dovere di diffonderli in ogni modo, con la parola e con la stampa: che si combattano senza posa i sofismi che l' offuscano, e la formola di Camillo Cavour non tarderà a risplendere come l' aurora di un èra novella, l'èra della giustizia e del diritto.

Digitized by Google

LEZIONE XXXV.

Della libertà di stampa.

SOMMARIO. I. Delle ragioni por cui la libertà di stampa ha tanti nemici. II. A quali altro libertà è intimamente connessa la libertà di stampa. II. Quali sono i principali vincoli preventivi e repressivi da cui è inceppata. IV. Ingiustizia dello pretese del governo per concedore l'aprimento di una tipografia. V. Dell'obblige imposto agli stampatori di consegnaro al fisco una copia di ogni stampato alcune ore prima della pubblicazione. VI. Della pubblicazieno dei giornali. VII. Quante siano nocessarie la publiche accuse della stampa per mantenoro la libertà. VIII. Delle effese alla religiene. IX. Dello offese al Re e ai membri della famiglia reala. X. Dallo pene portate contro l'adesiene ad una ferma di governo diversa da quella che è in vigere. XI. Delle pene portate contro chi per mezzo della stampa assale il diritto di proprietà. XII. Dello effese alla santità del giuramento. XIII. Dello offeso al rispetto dovuto alle leggi. XIV Delle offese ai capi dei governi esteri ed agli agenti diplomatici. XV. Degli attacchi diretti contro l'ordinamento dolla famiglia. XVI. Dolla provocazione all'odio fra le diverse classi sociali. XVII. Della offese al buon costume. XVIII. Della diffamazione. XX. Dolla provocazione a commettere reati. XX. Su chi cade la responsabilità degli atti commessi col mezzo della stampa. XXI. Dolla sottoscriziono degli articoli nei giornali. XXII. Della giurisdizione a cui dorono essere sottomossi i delitti di stampa.

SIGNORI!

I.

Uno dei più eminenti pubblicisti che vanti la Francia e uno dei pochi fra i suoi concittadini che abbiano avuto il senso e l'amore della libertà, Alessio di Tocqueville, in un libro in cui imprese a studiare la democrazia americana, scrisse le seguenti parole: « Con- « fesso che non porto alla libertà della stampa quell'amore com- « pleto e istantaneo che si porta alle cose sovranamente buone di « lor natura. Io l'amo per la considerazione dei mali che essa « impedisce, assai più che pei beni che essa produce. » Lascio stare la contraddizione che v'è in qneste parole; le quali indurrebbero a credere che si possa impedire un male senza recare un bene: il che è assolutamente impossibile, perchè un malo che si ritira cede il posto ad un bene. Ma ciò che importa di notare si è lo spetta-

colo singolare che ci presenta uno degli spiriti più liberali del nostro tempo, il quale non esita a formolare un giudizio così severo sulla stampa. Come stupire, dopo questo esempio, se essa conta tanti e così accaniti nemici nelle file del partito democratico e del partito conservatore?

Tutte le libertà hanno chi le odia, per ignoranza o per interesse; ma nessuna di esse è tanto odiata quanto la libertà della stampa.

Se vogliamo investigare la causa di questo fatto non è difficile rinvenirla: la stampa esercita il suo impero a danno della più generale e della più sensibile delle umane debolezze, la vanità. L'ignoranza può cedere: l'interesse può tacere; ma la vanità è implacabile. Se gli uomini più elevati per dottrina, per ingegno e per posizione non sono esenti di questo morbo, che si dirà degli spiriti gretti, dei cuori invasi di fiele, divorati dall'invidia, resi furiosi dalla loro impotenza? Se gli uomini onesti mal resistono a suoi morsi, come resisteranno gli uomini senza onore e senza probità, che hanno interesse a nascondere il loro passato, e a coprir di tenebre il loro presente? La stampa è una lampada immensa che rischiara col suo splendore gli atti lodevoli non meno che i disonesti. Quando vedete un governo, un ministro o un pubblicista maledire alla libertà della stampa, voi potete esser certi che avete dinanzi a voi o la codardia o l'improbità.

Se volete un criterio sicuro della bontà di un governo, interrogate le sue leggi sopra la stampa. Se volete giudicare dell'integrità di carattere di un uomo di Stato, chiedetegli quali sono le sue opinioni sopra la stampa. Avrete una misura infallibile e luminosa. Guai a quel partito che la combatte! Egli ha sottoscritto la sua condanna. Ogni volta che mi avviene di udir taluno imprecare alla libertà della stampa, io lo rassomiglio al Re Mida: egli teme che la voce dei giornali, come i giunchi della favola, ripeta al pubblico che, malgrado le sue ricchezze e la sua potenza, egli ha le orecchie d'asino.

La libertà di stampa, o Signori, è una necessità così profonda per gli uomini e pei governi che vogliono essere giusti ed onesti; è una conseguenza così logica e così immediata della libertà di coscienza, che non so capire come mai essa possa incontrare tanta ostilità, anche negli Stati retti a governo costituzionale. Le leggi insensate che la perseguitano sotto un governo assoluto si compren-

Digitized by Google

dono; sono conformi al suo principio, e sappiamo che v'è incompatibilità radicale fra la libertà del pensiero, e le prepotenze governative. Ma anche negli Stati che hanno Statuti e Parlamenti troviamo che la stampa è sottomessa a tali e tante restrizioni da dubitare se possa dirsi veramente libera. Non sempre, è vero, le leggi sono applicate in tutta la loro severità: ma ciò prova unicamente che talora gli uomini che governano e che giudicano valgono meglio delle leggi.

Intanto però si assiste alle più curiose contraddizioni: quando sale al potere un ministro schiettamente liberale, le leggi punitive sulla stampa dormono, ed essa discute liberamente uomini e cose: ma se egli cade e gli succede un ministro di opposte tendenze, ecco che le leggi riprendono vigore, la stampa è fieramente perseguitata, i processi succedono ai sequestri, i sequestri ai processi, o le frequenti condanne provano chiaramente che la stampa non è libera se non di nome.

Quali conseguenze derivino da queste alternative di oppressione e di libertà voi lo vedete: esse accusano non meno il vizio delle istituzioni che l'arbitrio di chi governa. Ma v'è un insegnamento utilissimo da trarne; ed è che il rispetto che dimostra un uomo di Stato per la libertà della stampa è la misura più certa e più sicura della nobiltà del suo carattere e della lealtà delle sue intenzioni. Solamente gli spiriti volgari o colpevoli temono la luce: colui che agisce sotto l'usbergo del sentirsi puro non solo non teme le inquisizioni della stampa, ma le desidera e le invoca, poichè, mettendo esse in chiaro la schiettezza de' suoi intendimenti, la rettitudine delle sue azioni e l'altezza del suo scopo, gli forniscono un appoggio potentissimo per rinvigorire le proprie forze e guidare con mano sicura lo Stato al compimento de' suoi destini.

II.

La libertà della stampa, considerata nella sua essenza, non è altro che un corollario della libertà di coscienza. Se l'uomo ha dal suo creatore la facoltà di sentire liberamente, ha altresì il diritto di esprimere quello che sente; altrimenti la facoltà che possiede resterebbe annientata nella sua fonte, e si verrebbe a condannare

l'opera del creatore. Lasciando adunque libere le manifestazioni della coscienza umana non si fa che rispettare ciò che dev'essere rispettato: esse non devono essere vincolate da altro legame che da quello della giustizia.

Molti sono i mezzi di queste manifestazioni: il culto, la parola, lo scritto, il disegno. Ma il più efficace di tutti è senza dubbio la stampa. Ecco perchè nei paesi ove essa è cinta di catene ivi è scelleratamente violata la libertà di coscienza.

Ma non solamente la libertà di coscienza: vi sono violate altresì molte altre libertà e molti altri diritti non meno sacri; e principalmente la libertà di lavoro, il diritto di proprietà, il diritto di associazione.

È violato il diritto di lavorare, poichè tanto colui che scrive come colui che stampa le cose scritte sono esseri liberi e ragionevoli, capaci di rispondere del loro operato; epperciò devono essere rispettati nella loro persona e nel loro lavoro. Imporre loro un obligo qualunque che non sia richiesto dalla stretta giustizia, è lo stesso che conculcare un diritto che essi hanno dalla loro natura, è un impedir loro di provvedere ai loro bisogni colle loro fatiche; è un nuocere alla società che non può profittare della diffusione dei lumi che reca la stampa. La miseria e il delitto hanno per causa principale l'ignoranza: sicchè ogni vincolo messo alla stampa è uno stimolo dato alla miseria ed al delitto.

È ugualmente conculcato il diritto di associazione poichè ogni volta che si stampa un libro od un giornale abbiamo più individui che si associano legittimamente, mettendo in comune, gli uni l'ingegno e la penna, gli altri il lavoro, i caratteri, il torchio. Quest'associazione è inviolabile, come quella che ha per effetto di fornire a ciascuno dei membri che la compongono i mezzi necessarii per esplicare giuridicamente le loro facoltà.

È finalmente offeso il diritto di proprietà, essendo evidente che ogni ostacolo imposto senza ragione al godimento dei proprii beni, consistano essi nell'ingegno, in uno scritto, in un torchio, è un'aperta negazione del diritto che ha ogni uomo di usare e di disporre del suo nel modo più assoluto, purchè non sia lesivo della persona, dell'onore o dei beni altrui.

Quando si pensi all'importanza che ha per ciascun essere umano il pieno esercizio di questi diritti, si resta sorpresi davanti all'impu-

denza con cui i governi li calpestano nei loro codici, nelle loro leggi. Ma più grande è lo scandalo che si prova quando si pensa alla facilità con cui i popoli si rassegnano agli arbitrii dei loro governi. Quando una libertà è soffocata, la colpa non è solamente di questo principe o di quel ministro: è del popolo che la tollera. I governi assoluti, le dittature, le corruzioni, gli stati d'assedio, le sospensioni delle libertà civili e politiche sono ad un tempo il risultato e la punizione della viltà nazionale. Ogni popolo ha le leggi che merita.

Nell'accingermi pertanto a discorrere delle leggi che inceppano la libertà della stampa, io non accuso solamente i legislatori che le hanno fatte, i ministri che le fanno eseguire, i magistrati che le applicano: accuso anzitutto l'ignoranza e la codardia dei cittadini che le sopportano. Il giorno in cui essi ne fossero stanchi hanno nella stampa medesima, nelle petizioni, nelle associazioni, nelle riunioni e più ancora nelle elezioni il modo di procurarsi mille armi potenti e vittoriose per ottenere che quei vincoli siano spezzati.

III.

Ma questi vincoli quali sono?

A mio avviso si possono dividere in due classi; gli uni amministrativi o preventivi, gli altri legali o repressivi;

I vincoli amministrativi sono: 1.° l'obbligo imposto a chi vuole farsi stampatore di ottenerne il permesso, che è dato sotto certe condizioni, e può anche essere rifiutato: 2.° l'obbligo imposto ad ogni stampatore di consegnare alcune ore prima della pubblicazione una copia di ciò che stampa al fisco: 3.° l'obbligo imposto ai cittadini che vogliono fondare un giornale di ottenere l'approvazione dal potere esecutivo: 4.° la censura a cui sono sottomessi gli scritti pubblicati da qualche autorità ecclesiastica, se questi vengono dall'estero.

Lo vedete: la lista dei vincoli preventivi non è breve. Ma assai più lunga è la lista dei vincoli repressivi, tanto la libertà della stampa è giudicata funesta, pericolosa, micidiale. Sono puniti gli scritti 1.° che offendono la religione: 2.° che offendono il Re e i membri della famiglia reale. 3.° Che offendano il Senato o la Camera dei Deputati: 4.° che facciano adesione ad una forma di governo differente da quella che è in vigore: 5.° che offendono in qualche modo l'inviolabilità

del diritto di proprietà: 6.° che offendono la santità del giuramento: 7.° che offendono il rispetto dovuto alle leggi: 8.° che offendono i Sovrani o i capi dei governi stranieri: 9.° che offendono gli agenti diplomatici: 10.° che provocano a commettere crimini, reati, contravenzioni alla legge: 11.° che offendono il buon costume.

Finalmente, incredibile a dirsi, la recidività nei delitti di stampa importa aggravamento di pena.

Badate che qui io non cito che le leggi del nostro paese che sono considerate come le più liberali di tutte: o certo lo sono, se si paragonano alla legislazione draconiana che governa in Francia la stampa.

IV.

I vincoli amministrativi o preventivi sono talmente contrari ai principii del diritto costituzionale, che io mi domando come abbiano mai potuto stabilirsi con tanto lusso nelle leggi degli Stati che si chiamano liberi. Libertà e ingerimento amministrativo sono cose che fanno a pugni. E ne vediamo la prova nella condizione in cui è collocata la stampa.

Il primo dei vincoli preventivi concerne lo stabilimento delle stamperie. Nessuno può avere patente di stampatore se non adempie tre condizioni: 1.° avere il permesso di un agente dell' autorità amministrativa: 2.° aver compiuto il corso speciale, ovvero quello classico sino alla seconda retorica inclusivamente: 3.° aver atteso al tirocinio dell' arte almeno per un triennio. Questa abbondanza di precauzioni è un saggio squisito dello spirito che guidava le antiche corporazioni privilegiate, e della diffidenza con cui i governi hanno sempre considerato la libertà della stampa. Ma non v' è chi non vede quanto siano difficili a giustificare.

Un individuo si decide ad impiegare i suoi capitali in un' impresa tipografica. Questo atto è egli colpevole? Nessuno oserà sicuramente affermarlo. Diventa egli disonesto perciò solo che si accinge alla professione di stampatore? Ancora meno. Ebbene, se l' attività di ciascun uomo è inviolabile finchè non lede l' attività altrui, se il governo deve rispettarla e guarentirla, con qual diritto viene egli a dire a questo individuo che non gli è permesso d' impiegare i suoi

Digitized by Google

capitali come credo e di lavorare come vuole? Forse che la professione tipografica è una professione tollerata e regolata come la prostituzione? Si è tentati di crederlo, quando si vede una legge sulla pubblica sicurezza la quale nello stesso capitolo, regola l' esercizio della prostituzione e quella della tipografia.

Ho già dimostrato come queste condizioni siano un attentato alla libertà del lavoro: ma ciò scaturisce in modo ben più luminoso quando si esamini l' indole degli atti che fa lo stampatore.

Cos' è un prodotto tipografico o litografico? Considerato economicamente, esso è un prodotto industriale come ogni altro, come il pane, come il vestito, come la tavola. Considerato giuridicamente, esso è un modo di attività, un esercizio delle facoltà umane, legittimo e sacro quanto ogni altro, e sottomesso alle stesse condizioni giuridiche cui soggiace ogni altro atto dell' uomo.

Un cittadino ha organizzato la sua stamperia. Ecco un primo fatto innocente, legittimo, conforme al suo diritto. Egli stampa uno o più libri o giornali; ma questi sono incolpevoli, e non ledono il diritto di chicchessia. Di che lo si potrà punire? Di nulla. Bisognerebbe invece punire chiunque, agente pubblico, o cittadino privato, pretendesse impedirgli di lavorare.

Vado più in là. Egli stampa uno scritto lesivo dell' onore di qualcheduno: ma non lo mette in circolazione, nè in vendita. Ebbene, neppure allora è imputabile.

Quando è che comincia ad essere meritevole di pena? Allora solo che un libro od un giornale stampato da lui, e sotto la sua personale ed esclusiva responsabilità, è publicato, e va ad offendere il diritto di qualcheduno. Ma anche qui bisogna osservare: 1.° che si è reso degno di pena, non per aver fatto lo stampatore, ma per essersi servito della sua professione per fare il male: assolutamente, come il fabbro ferrajo che si fosse servito de' suoi ferri, non per fare il suo mestiere, ma per rubare. 2.° Che se si verifica il caso di uno stampatore il quale abusa del suo mestiere per fare il male, ciò è affare suo personale e non deve essere imputato ad alcuno de' suoi confratelli. 3.° Che il diritto di condannare il tipografo colpevole spetta, non agli agenti dell' autorità amministrativa, ma ai tribunali. Finchè questi non l' abbiano condannato, egli dev' essere considerato come innocente, e qualunque restrizione o pena proventiva che gli s' infligga è evidentemente ingiusta.

Avete notato che io ho supposto il caso, assai raro in realtà, in cui il tipografo sia autore o responsabile delle cose che publica. Ora, voi sapete che quasi sempre egli non fa che prestare i suoi torchi e i suoi caratteri a scrittori che si rendono mallevadori delle conseguenze giuridiche della loro publicazione.

Comunque però sia, è impossibile vedere un argomento plausibile delle condizioni preventive richieste per l' esercizio della professione tipografica.

Dirò brevemente dell' obligo imposto a chi vuole aprire uno stabilimento tipografico di aver fatto un dato periodo di studi classici o tecnici, e di aver esercitato l' arte per un triennio.

Quest' obligo è stato imposto o a favore del publico o a favore del tipografo stesso.

Se a favore del publico, è assurdo, poichè coloro che hanno bisogno di una stamperia sanno benissimo quello che loro conviene; e se non credono che un tipografo sia capace, lo lasceranno da parte; sicchè questi sarà punito della sua incapacità col restar privo di lavoro, e colla rovina.

Se a favore del tipografo, la preoccupazione del governo è più assurda ancora, poichè egli si figura che sa vegliare agli interessi degli individui meglio che gli individui medesimi; pretesa non meno ridicola che insensata.

In un caso come nell' altro, questa esigenza è assolutamente incompatibile colla giustizia e col buon senso.

V.

Il secondo dei vincoli preventivi consiste nell' obligo imposto ai tipografi di consegnare al fisco un esemplare d' ogni stampato alcune ore prima della publicazione.

Se ho a dire il vero, questa esigenza non mi pare molto oppressiva. Tuttavia, sarei in contraddizione colle dottrine finora da me professate se non ne mettessi in chiaro l' ingiustizia.

Ho già detto che il libro ed il giornale, considerati economicamente e giuridicamente, sono dei prodotti come gli altri, frutti del lavoro umano come gli altri: dunque devono essere sottomessi alle stesse condizioni legali cui soggiacciono gli altri prodotti. Se non si domanda

che il panattiere ed il cappellaio depongano presso all' ufficio del fisco un esemplare del loro pane o dei loro cappelli, perchè si pretenderà dal tipografo che deponga un esemplare del suo libro o del suo giornale?

Si dice: — la stampa dà prodotti speciali che possono essere nocivi. — Ma qual è il prodotto di cui non si possa dire altrettanto? Forse che il pane non può contenere veleno? E credete voi che non importi nulla salvar la vita di un cittadino? Voi mi risponderete che se il pane contiene veleno si vede alla prova, e il colpevole è punito. Alla buon' ora. Ma siate logici! Se lo scritto contiene veleno, si vedrà altresì alla prova, e il colpevole sarà punito. Ma quello che trovo iniquo si è quel dichiarare i tipografi sospetti di delitti d' ogni sorta; quel sottometterli ad una sorveglianza speciale o preventiva, come i galeotti liberati, i vagabondi e le prostitute: quel dir loro che se non consegnano anticipatamente e gratuitamente al fisco un esemplare del prodotto delle loro officine saranno puniti, quando anche il prodotto fosse innocente come il Vangelo.

Sì, lo dichiaro senza esitare: un tale stato di cose è illogico ed assurdo. Sotto questo aspetto la censura preventiva era più schietta; essa esigeva comunicazione del manoscritto. Ma almeno non si parlava di libertà di stampa.

VI.

Voi conoscete senza dubbio le esigenze a cui si deve sottomettere chiunque voglia intraprendere la publicazione di un giornale: bisogna che abbia il consenso dell' autorità amministrativa, la quale può rifiutarlo se il richiedente non adempie un certo numero di condizioni. In sostanza, si è liberi di fondare un giornale; ma è necessario il permesso dei superiori. In Russia si fa lo stesso.

Le condizioni principali sono queste: — chi vuole stampare un foglio periodico deve: 1.° essere cittadino dello Stato: 2.° godere dei diritti civili: 3.° dichiarare il proprio domicilio, la stamperia, l'ufficio e via dicendo.

La prima di queste condizioni è assolutamente vessatrice e contraria ai principii elementari del diritto internazionale; secondo il quale, tutti gli uomini sono uguali, qualunque sia la terra in cui sono

nati, la lingua che parlano, le opinioni che professano. Qualunque distinzione fatta a danno loro è contraria alla giustizia, poichè tutti sono membri di una stessa famiglia, che è l' umanità.

Perchè dunque si fa a loro danno una restrizione non meno ingiusta che illusoria quando si tratta di publicare un giornale? Dal momento che risolvono di dar corso ad una simile publicazione dichiarano esplicitamente che intendono conformarsi alle leggi del paese. Non si chieda dunque loro se sono stranieri o cittadini, ma se sono onesti, se rispettano il diritto altrui. Finchè non si hanno prove del contrario, devono essere considerati come probi, e la loro attività dev' essere religiosamente rispettata e protetta come quella d' ogni cittadino. Che se uno straniero si rende colpevole, punitelo; ma non perchè straniero, sibbene, perchè colpevole.

Dissi che queste restrizioni non sono meno ingiuste che illusorie. Che siano ingiuste lo abbiamo veduto. Che siano illusorie è ugualmente facile a vedere, poichè, quando un forestiero vuol fondare un giornale trova facilmente a comprare un uomo che gli fornisca il nome e la firma. La proibizione della legge ha dunque l' odiosa apparenza di un' ingiustizia senza averne quasi mai la realtà. Ed è in questo modo che si vuole che le leggi siano rispettate e temute?

Poco ho a dire sulle altre condizioni: mi limiterò a dichiarare che il legislatore ha il diritto di chiedere che dietro ogni scritto si trovi un uomo che ne sia responsabile. Ottenuto questo, ogni altra pretesa non ha fondamento di sorta.

VII.

Più spinoso è l' esame che sto ora per intraprendere; l' esame, cioè, dei vincoli legali che si oppongono con severe penalità, alla libera manifestazione del pensiero. Sono tanti i Mida della politica e della società che hanno interesse a nascondere le loro orecchie, che non è da stupire se ogni lieve abuso della stampa è inesorabilmente colpito.

Quali siano i limiti razionali della libertà della stampa già l' ho detto: sono quelli stessi che servono a tutte le altre libertà. Chiunque per mezzo della stampa lede la giustizia nella persona e nell' onore altrui merita punizione. Resta però inteso che i fatti imputati devono

essere provati. Essi risulteranno o veri, o calunniosi. Se veri, il giornale accusatore non è più punibile: se calunniosi, deve essere colpito con la più inesorabile severità. Il diritto di accusare altrui del male fatto appartiene a ciascun cittadino; ma nessuno ha diritto di calunniare. Nicolò Machiavelli affermava con profondissimo accorgimento essere necessarissime in uno Stato le accuse per mantenere la libertà. « A coloro che in una città sono preposti a guardia della libertà « (— e questo, o Signori, è appunto l' ufficio della stampa —) non « si può dare autorità più utile e più necessaria quanto è quella di « poter accusare i cittadini al popolo, o a qualunque magistrato o « consiglio, quando che peccassero in alcuna cosa contro allo Stato « libero. Questo ordine fa due effetti utilissimi alla repubblica. Il pri« mo è che i cittadini, per paura di essere accusati, non tentano « cose contro allo Stato, e tentandole, sono incontanente e senza ri« spetto oppressi. L' altro è che si dà via onde sfogare a quelli umori « che crescono nelle città di qualunque modo contro a qualunque « cittadino. E quando questi umori non hanno onde sfogarsi ordinaria« mente, ricorrono in modi straordinarii, che fanno rovinare in tutto « una repubblica. E non è cosa che faccia tanto stabile e ferma una « republica, quanto ordinare quella in modo che l' alterazione di « questi umori che l' agitano abbia una via da sfogarsi ordinata dalle « leggi. » Io non so, o Signori, se sia possibile riunire in minor numero di parole un maggior tesoro di sapienza civile. Voi avete in queste sentenze del Machiavelli la più splendida apologia della libertà di discussione, e perciò, della stampa, che si possa desiderare. E badate che il gran politico fiorentino dopo aver dimostrata la giustizia e l' autorità dell' accusa scrive un capitolo a dimostrare « che quanto le « accuse sono utili alle repubbliche tanto sono perniciose le calunnie. » Ed io pure, sulle traccie del Machiavelli, domando piena libertà per le accuse, repressione vigorosa e inflessibile per le calunnie. Così vuole il diritto, così consiglia il buon senso.

VIII.

Passiamo ora all' applicazione di questi principii.

Il primo fra i delitti di stampa contemplati dalle leggi, è l' offesa alla religione. Sì: vi sono degli uomini che si erigono a maestri in

divinità, e sentenziano sui dogmi delle religioni rivelate. Essi fanno di più: si presentano come mandatari di Dio, e vendicano le offese che affermano essergli fatte dagli uomini. Invece di tener per guida il savio precetto: — *Deorum injuriae Diis curae* — essi dichiarano aver ricevuto incarico di punire queste ingiurie essi stessi: e parlano dei diritti di Dio, come se Dio fosse uguale all'uomo e avesse dei diritti e dei doveri come ogni uomo, in faccia a noi. Ma che concetto hanno essi di Dio? Chi li autorizza a impicciolirlo così, e presentarcelo come un essere che ha sete di vendette, e che vuole sacrifici umani?

Una legislazione inspirata ai sani principii, non solo della giustizia, ma della morale e della religione, lascia ai despoti la pretesa di violentar le coscienze, in nome di un Dio che vi dipingono pieno di basse passioni e di volgari risentimenti; essa, in fatto di problemi religiosi, si riconosce incompetente. Qualunque pena, anche lieve, inflitta ad uno scrittore per motivi religiosi, è una negazione della libertà di coscienza.

IX.

Severe pene sono minacciate egualmente contro chiunque offenda col mezzo della stampa il Re o i membri della famiglia reale. Nulla di più giusto. Se l'onore dell'ultimo dei cittadini deve essere sotto la salvaguardia delle leggi, è giusto che vi sia posto anche quello del Monarca e della sua famiglia.

Ma v'ha un argomento decisivo, tratto appunto dai principii fondamentali della nostra scienza, il quale stabilisce perentoriamente un obbligo alla stampa di rispettare la persona del principe: ed è che egli è irresponsabile, perchè non agisce mai. Nessun suo atto è valido se non controfirmato da un ministro. Di che adunque lo si può imputare? Quando anche sancisse un atto biasimevole, non a lui se ne debbe chieder conto, ma al ministro scellerato o traditore del pubblico bene, che lo copre colla sua responsabilità. Assalire con ingiurie un principe, diciamolo pure, è prova sicura o di basso animo o d'ignoranza del diritto costituzionale: e chiunque si rende colpevole di questo delitto merita severa punizione; sia perchè in uno Stato libero il principe non fa se non quello che vuole la na-

Digitized by Google

zione, e chi lo assale, opera ingiustamente; sia perchè l'onore del principe è inviolabile, come quello in cui si risolve e si riassume l'onore della nazione.

Questi argomenti, è vero, non si estendono agli altri membri della famiglia reale. Ma ognun vede come essi siano coperti dal naturale prestigio di chi è ad un tempo capo dello Stato e capo della famiglia. Un popolo educato a vita libera e civile non ha bisogno che gli sia imposto il rispetto dei membri della famiglia reale; e ne abbiamo esempi in Inghilterra e nel Belgio, ove non si ha ricordo di ingiurie fatte a chi siede sul trono. Certo è che chi scendesse a queste ignobili colpe meriterebbe d'essere severamente punito.

Ma può avvenire che un membro della famiglia reale prenda parte alla publica cosa come soldato, come senatore, come publicista. In questi casi egli si trova nella stessa condizione giuridica in cui sono tutti gli altri soldati, senatori o publicisti dello Stato. Si addice bensì alla stampa l'obbligo morale di serbare il dovuto ossequio alla qualità speciale del principe: ma i di lui atti sono imputabili e sottomessi a piena e libera discussione. Egli non ha nè può avere un ministro od altro agente superiore che lo protegga colla propria responsabilità.

X.

Dovrei ora discorrere delle offese fatte dalla stampa al Parlamento od all'autorità giudiziaria. Ma mi riserbo di parlarne nella prossima lezione. Dirò qui invece delle pene portate contro l'adesione fatta col mezzo della stampa ad una forma di governo diversa da quella che è in vigore.

Io non so come si possa ammettere l'esistenza della libertà di pensiero e di discussione, se il fatto solo di aver manifestato un'opinione qualsiasi è giudicato e punito come una colpa. Ma quando io dico che preferisco il governo assoluto al governo costituzionale, o il governo costituzionale al republicano, o questo a quello, ledo io forse il diritto di qualcheduno? Offendo io forse la giustizia? In verità, stento a vederlo.

Se invece di esporre per mezzo della stampa le mie opinioni politiche voglio tradurle in atto colla violenza, uccidendo, rubando,

Digitized by Google

o che so io, allora, sì, sono colpevole: ma non di aver manifestato questa o quella opinione, bensì di averle scelte come pretesto alla violenza ed all'assassinio: cose molto diverse. Ma che c'è di comune fra il pubblicista e l'assassino? Nulla. Anzi, l' assassino è il più grande nemico del pubblicista; poichè contamina co' suoi atti il nome e la bandiera sotto cui agisce, e di cui si copre per colorire i suoi misfatti.

È un cattivo mezzo quello di sopprimere con le condanne giudiziarie l'adesione a questa od a quella forma di ordinamento politico. Quando un governo sente il bisogno di ricorrere a questi mezzi per assicurare la propria esistenza, quello è un governo che dubita di sè, che si sente debole o non amato; egli si condanna da se medesimo. Quando piglia a pretesto la propria superiorità sulle altre forme politiche per punire chi le vanta o le desidera, mostra con ciò solo, non la propria superiorità, ma l'inferiorità. La luce non ha bisogno di processi per dimostrare che è superiore alle tenebre; la violenza governativa non è un argomento. Ogni condanna fatta contro la manifestazione di opinioni politiche contrarie a quelle che sono rappresentate dal governo non sarà mai altro che un frutto di arbitrio e di prepotenza legale.

La compressione delle opinioni ha dovunque lo stesso effetto: essa scoppia ed uccide chi ne è l'autore.

XI.

Una delle più singolari disposizioni delle leggi sulla stampa è quella che minaccia pene severe contro ogni attacco fatto al diritto di proprietà.

Mi è difficile comprendere, lo confesso, come mai i legislatori francesi e quelli che li hanno presi a modello abbiano osato minacciar pene contro coloro che negano il diritto di proprietà. Come mai non si sono avveduti che essi pei primi cadevano sotto la severità della legge loro? Chiunque conosce il codice civile francese e tutti gli altri codici ai quali ha servito di modello, sa come essi abbondano in violazioni di ogni maniera del diritto di proprietà. Non v'è libro o giornale di socialista che contenga in teorica tanti attacchi, e così aperti quanti ne sono contenuti nella legislazione economica ed amministrativa degli Stati più civili di Europa.

Quali sono gli assiomi principali del socialismo? Questi: 1.° che il governo dev' essere il supremo direttore e regolatore dell' attività dei cittadini: 2.° che i servigi sociali devono cessar d' essere privati per divenir pubblici: 3.° che la proprietà dipende dal riconoscimento della legge civile, la quale ha il diritto di limitarne l' uso. —

Ebbene, o Signori, questi tre assiomi non sono forse incarnati in ogni pagina dei nostri codici?

Voi non dovete insegnare senza il permesso del governo, e quello solamente che vuole il governo, dove, e come vuole il governo.

Voi non dovete fare il prete, il medico, l' avvocato, lo stampatore, il procuratore, il notajo, il farmacista, ecc. senza il permesso del governo. E il governo, accordandovi il permesso, regola il modo e le condizioni con cui dovete esercitare queste professioni.

Ecco dunque il primo assioma del socialismo rigorosamente attuato.

Il governo ha trasformato la maggior parte dei lavori dell' industria privata in lavori pubblici: ho già citato l' insegnamento; avete ancora i telegrafi, le banche, le poste, le strade, i canali, i porti, i tabacchi, i sali; avete la religione e la beneficenza. Il governo, insomma, invade più che può il campo dell' attività privata dei cittadini; e dei lavoratori liberi e indipendenti ne fa altrettanti impiegati dipendenti e salariati.

Non vedete qui pienamente attuato il concetto socialistico che i servigi ed i mestieri privati devono essere mutati in servigi ed uffici pubblici?

Ma dove il socialismo domina in tutta la sua pienezza, si è nelle disposizioni dei codici concernenti la proprietà. Lascio stare l' iniqua violazione che si fa di questo diritto quando s' interdice al cittadino di scegliere liberamente egli medesimo la sua professione, e di impiegare a suo rischio o pericolo come crede e come vuole il suo ingegno e le sue braccia, finchè non fa male a nessuno. Questo diritto, checchè se ne dica, è una conseguenza del diritto di proprietà, e della libertà individuale. Or bene, chi non sa quanti legislatori nei loro codici, quanti publicisti nei loro scritti, quanti oratori nei loro discorsi hanno approvata o sancita la violazione di questo diritto? Ebbene, essi sono caduti precisamente sotto i colpi

della legge sulla stampa, legge che punisce gli assalti al diritto di proprietà. Dovranno essere puniti?

Se usciamo dalla libertà di lavoro, e passiamo al legittimo possesso e godimento dei beni mobiliari ed immobiliarii, troviamo che esso è limitato, violato e regolato arbitrariamente da tante leggi, che anche qui dobbiamo conchiuderne essere il legislatore stesso il primo colpevole di aver conculcato il diritto di proprietà.

E non è tutto. In che modo la stampa può assalire questo diritto? Col negarlo? Ma allora è una quistione teorica: e bisogna cominciare con condannare Platone, Campanella, Fénélon e Rousseau: bisognerebbe fulminare molti fra i Padri più autorevoli della Chiesa. Si sa che Cristo stesso ha condannato le ricchezze con tanta energia che le sue parole sono state riportate con visibile soddisfazione dai capi del socialismo contemporaneo. Condannerete anche il Vangelo per aver assalito il diritto di proprietà? La conseguenza è inevitabile.

Chi sorgerà a giudice delle definizioni del diritto di proprietà? L'autorità giudiziaria. Essa esaminerà se quello che dice il tal giornale o il tal pubblicista su questo diritto è conforme ad una data dottrina: se no, il pubblicista o il giornale sarà condannato. Ecco il giudice che è obbligato a fare l'ufficio di professore di filosofia del diritto, e confutare le erronee definizioni del diritto di proprietà! E vedremo un probo ed onesto cittadino, un valente filosofo, che ha sempre religiosamente rispettato i beni altrui, punito per aver professato una falsa dottrina sul diritto di proprietà o per averla negata teoricamente! Ma che si farà allora dei ladri?

Si condanni severamente chi viola la proprietà coi fatti, o concorre attivamente ed efficacemente a farla violare, ma si lasci ai pensatori piena facoltà di discuterla liberamente.

XII.

Altre pene sono portate contro chi offende il rispetto dovuto alla santità del giuramento. Su questo ho poco a dire.

Quando un pubblicista afferma, per mezzo della stampa, che il giuramento non è una cosa sacra, sostiene una teorica immorale, assurda, inaccettabile: e tanto stravagante che questo caso non credo che si sia mai verificato. Ma in verità, non vedo in che consista il suo delitto.

Digitized by Google

Ho già detto quello che penso sull'obbligo imposto ai pubblici ufficiali, ai deputati, ai senatori e ai ministri di prestar giuramento, alla loro entrata in ufficio. Qui non posso che ripetere il dilemma presentato allora: — o chi giura è onesto, e per fare il suo dovere non ha bisogno di giuramento: o è disonesto, e tutti i giuramenti del mondo non serviranno menomamente a trattenerlo sulla via dell'onore e della probità.

A che si riduce allora la colpa, assai raramente commessa, di portar offesa colla stampa alla santità del giuramento? A nulla. Quando uno scrittore è abbastanza sciagurato per dichiarare nullo il vincolo di un giuramento, egli è già abbastanza punito dalla sua turpitudine. Ma che effetto può mai produrre sui cittadini? È difficile vederlo. Se i cittadini sentono il dovere di rispettare il giuramento, non è un articolo di giornale o una pagina di libello che li farà cambiare d' opinione e di condotta. Se sono invece di coscienza corrotta, non hanno bisogno di uno scritto stampato che venga a corromperla maggiormente: il male è già fatto.

Chi offende la santità del giuramento non sono già i giornali, ma gli uomini che lo prestano senza esitare in tutte le occasioni in cui è loro richiesto. Sono quegli ufficiali civili e militari che, dopo aver giurato fedeltà al governo assoluto, la giurano anche ai governi costituzionali, e viceversa: sono quei deputati e quei ministri che dopo aver giurato di essere cittadini probi, disinteressati ed integri, agiscono sotto la pressione della libidine di potere, della vanità e dell'avarizia. Ecco chi getta il disprezzo sui giuramenti. E costoro, invece di essere puniti, sono premiati colle croci, colle cariche e colle pensioni ....

XIII.

Ma la più elastica di tutte le imputazioni nelle quali si può incorrere per mezzo della stampa è quella di mancare al rispetto dovuto alle leggi.

Salomone diceva che anche il savio pecca sette volte al giorno. Ebbene, io dichiaro che il cittadino più onesto, più devoto al pubblico bene commette più di sette volte al giorno questo delitto o con le parole, o con lo scritto. Peggio poi per chi scrive un libro o un giornale!

Voi volete la libertà di coscienza? Ma la legge non vel consente. Essa dichiara che una o più religioni sono religioni dello Stato, punisce chi le combatte, e nega il godimento della maggior parte dei beni civili ai dissenzienti. Voi avete mancato al rispetto dovuto alle leggi, che sono ostili alla libertà di coscienza.

Dichiarate che il diritto d'insegnare e d'imparare è un diritto naturale? Offesa alle leggi che fanno di questo diritto un privilegio governativo.

Dichiarate che ciascun uomo ha diritto di lavorare come crede e come vuole, finchè non fa male a nessuno? Offesa alle leggi! Esse non permettono la libertà di lavoro.

Volete la libertà individuale? Offesa alle leggi, che la promettono teoricamente, ma la negano in realtà. Leggete il codice di procedura criminale, e le leggi sulla pubblica sicurezza.

Vi lamentate del scialaquo del publico denaro? Gridate che le imposte sono mal distribuite? Offesa alle leggi.

Fate voti pel diritto di associazione, pel rispetto alla proprietà, per maggiori riforme nell'autorità giudiziaria, per la libertà di testare, per l'abolizione della pena di morte, per l'uguaglianza giuridica dei due sessi, e per quella degli stranieri coi cittadini? Offesa alle leggi, che non vogliono saperne di queste cose.

Ditemi ora, o Signori: qual è il cittadino, per intemerato che sia, il quale non abbia commesso qualcheduno di questi delitti?

Ebbene, egli è passibile delle pene portate della legge sulla stampa!

E badate bene che non è già punito per la violazione effettiva delle leggi stesse: bensì perchè ha parlato con poco rispetto del patibolo, protetto dalle leggi; dell'intolleranza religiosa, protetta dalle leggi; del socialismo governativo, protetto dalle leggi; di tanti diritti conculcati, ma conculcati dalle leggi. Il che equivale a dire che una legge buona perde la sua bontà, se è censurata dalla stampa; e che una legge cattiva diventa buona, purchè la stampa non si faccia lecito di censurarla.

Intendo forse io affermare che è cosa lodevole mancare al rispetto dovuto alle leggi? Tolga Dio un simile pensiero! Ho ripetuto, e mille volte, che tanto più un popolo è civile quanto più rispetta le sue leggi. Ed anche biasimandole e censurandole non si deve

allontanare un momento solo dall'ossequio che è loro dovuto da ogni buon cittadino. Ma questo ossequio dev'essere come quello che raccomandava San Paolo, quando scriveva: *rationabile sit obsequium vestrum*. E se una legge è iniqua, come quella che sancisce la pena di morte, non è un offendere la legge, ma un rispettarla, quando si combatte con la indomabile energia dell'animo onesto e convinto. Censurare una legge cattiva è lo stesso che mostrare il suo ossequio alle leggi buone.

XIV.

Le offese fatte ai capi dei governi stranieri sono abitualmente soggette ad una speciale e più grave penalità. Lo stesso può dirsi delle offese fatte agli agenti diplomatici dei diversi governi.

A mio avviso la più grave pena che si potrebbe infliggere per queste colpe sarebbe quella a cui dovrebbe andar soggetto l'offesa a qualunque cittadino dello Stato. Non so vedere la ragione per cui uno straniero sarà considerato come superiore al cittadino. Essi non godono di nessuna inviolabilità: non partecipano ai carichi dello Stato. Con che diritto avranno dei vantaggi speciali?

Un principe od un agente diplomatico che si conduca lealmente non ha bisogno di punizioni severe per far tacere i suoi avversarii. Se li teme, ciò è prova che ci ha le sue ragioni. Quando l'Imperator d'Austria tortura i Veneti, quando lo Czar tortura i Polacchi e i Finlandesi, dovrà essere duramente punito il giornalista che, in nome della giustizia, in nome della coscienza umana, protesterà energicamente contro simili infamie? Forse che le scelleraggini commesse dai principi sono meno biasimevoli di quelle commesse dai privati? Non lo sono invece immensamente di più? No, mille volte no: non sarà mai giusto che si punisca uno scrittore per aver biasimato un principe straniero. I Re onesti, intelligenti e liberali non sono mai stati insultati, e non hanno mai chiesto dai governi amici leggi punitive o condanne a loro profitto. Essi amano meglio difendersi colla loro integrità.

Si dirà, è vero, che gli interessi politici raccomandano questa deferenza verso gli Stati amici e potenti. Ma noi studiamo diritto, e non politica artifiziosa e calcolatrice: a nostri occhi la politica non

Digitized by Google

è che l'attuazione del diritto. Quando un governo si lascia imporre simili condizioni di servilità, non parli più di giustizia, ma della sua codardia. Un governo che abbia il sentimento della sua dignità non opprime i suoi cittadini a beneficio di un governo straniero.

XV.

Curiosissima fra tutte è l'accusa in cui può incorrere la stampa, assalendo l'ordinamento della famiglia. Capite? Voi, padre, potete essere indotto da un articolo di giornale ad odiare vostra moglie e i vostri figli: voi, madre, potete essere indotta ad odiare vostro marito e il sangue vostro. La poligamia e la poliandria sono pronte ad invadere lo Stato appena che ne abbiano ricevuto l'invito dalla stampa. Tanto è potente un giornale! E il savio, l'oculato legislatore, per salvar la famiglia minacciata, punisce severamente chi oserà venir fuori con disegni così perversi!.... *Risum teneatis*?

Possiamo fortunatamente tranquillare gli spiriti timorati: la famiglia ha nel cuore umano un fondamento assai più saldo e una barriera più sicura che la protezione del legislatore. Non sono gli assalti della stampa quelli che la metteranno in pericolo.

XVI.

Più grave, in apparenza, e più degna di considerazione è la pena minacciata contro coloro che per mezzo della stampa sorgessero a provocare l'odio fra le diverse classi sociali. Ma un attento esame di questo nuovo delitto ne dimostra l'insussistenza.

Anzitutto io domando: cosa s'intende per classi sociali? Siamo forse in piena società aristocratica? Abbiamo ancora la nobiltà, il clero, il terzo Stato? Grazie a Dio, non abbiamo nulla di ciò. Nello Stato vi sono dei cittadini, uguali tutti in doveri e in diritti; ma classi sociali non ve ne sono.

Osservo in secondo luogo che questo genere di delitti è difficile a definire. Platone ed Aristotile ingiuriano i commercianti: i poeti latini fanno altrettanto. Saranno essi tradotti dinanzi ai tribunali per aver provocato l'odio e il disprezzo fra la classe dei commercianti e le altri classi sociali? Se si vuole essere logici bisogna fare così.

Un giornale che insulta una classe di cittadini — già che si parla di classi — agisce ingiustamente, e i rappresentanti di questa classe se si credono lesi, hanno il diritto di intentare un processo al giornale insultatore. Supponiamo che egli dica: — Tutti i medici sono assassini dei loro malati — : ecco un' ingiuria formale contro una classe di cittadini. Se gli offesi vorranno farlo punire, saranno nel loro diritto. Ma davvero, non è da credere che si adombreranno abbastanza da seguitare questo consiglio, nè che l' opinione publica cambierà d' avviso sul conto loro per ciò solo che un giornale li avrà bassamente ingiuriati.

È certo che questa disposizione è molto elastica, molto vaga, e di difficile applicazione: e lo prova la rarità dei processi e più ancora delle condanne che hanno luogo per questo motivo.

XVII.

Parlerò brevemente delle pene portate contro le offese al buon costume.

Libertà mal costume non sposa, ho già detto colle parole di un nôstro poeta. Un popolo presso cui i vizi predominano, o serve, o è condannato a servire. La storia ce lo rivela con esempi così terribili e così luminosi che non è certo mestieri che io ve li ricordi.

In che modo può la stampa offendere il buon costume? Con sucidi scritti e con oscene pitture. Non v' ha dubbio che chi scende a contaminarsi con tali laidezze si condanna da se medesimo. Ma, rigorosamente parlando, non si può dire che egli offenda il diritto di qualcheduno.

— Si. rispondono alcuni; egli lede il diritto che ho di tenere intatta la purità dei costumi della mia famiglia. —

E in che modo? Se un libro od un giornale è osceno, qual è il padre che è obligato a metterlo in mano de' suoi figli? Nessuno, per fermo. Se egli lo dà loro a leggere liberamente, peggio per lui: ne accusi la sua leggerezza o la sua imprevidenza. Il giornalista e lo scrittore non si sono diretti a lui, non hanno agito per offendere il suo pudore o quello della sua famiglia: hanno scritto contando sulla depravazione altrui. Se comprate i prodotti della loro abbominevole industria, siete voi il colpevole più di loro, perchè fornite loro i mezzi di continuarla; anzi, ve li incoraggiate col vostro concorso.

Digitized by Google

Credete voi che se nessuno comprasse scritti o disegni osceni vi sarebbe ancora chi ne farebbe?

Non è dunque la severità delle leggi che impedirà lo spaccio di libri che offendono il buon costume: sono le buone ed oneste abitudini dei cittadini. Dove queste sono molli e rilassate, le leggi più draconiane non impediranno che si scrivano e disegnino cose oscene. Ne abbiamo avuto un deplorabile esempio nel secolo scorso, in cui, mentre da un lato i governi erano tirannicamente oppressivi, le leggi ferocemente severe, si vedevano dall' altro gli scritti più turpi essere cercati, accarezzati, pagati. Invece, durante tutto il periodo di tempo in cui il Piemonte godette delle libere instituzioni, pochi e lievi casi si ebbero di offese con la stampa al buon costume: e nutro tanta fiducia nel senno degli Italiani che, di questi vituperii, ho la speranza di non vederne più mai. L'esempio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti è là che lo prova.

La dichiarazione del legislatore è pertanto affatto superflua: aggiungo che se è conforme alla morale, non è però conforme alla schietta giustizia. Se deve essere punito colui soltanto che lede colla stampa il diritto altrui, è difficile vedere come questo principio possa applicarsi agli scritti che offendono il buon costume. Chi è colui che sorgerà per dire: — io fui leso ne' miei buoni costumi e mi sono depravato per la lettura di quello scritto? — E se sorgesse, io gli risponderei: — vi siete depravato? Tal sia di voi. Chi vi ha obbligato a leggere quello scritto? Se vi siete deciso a leggerlo, e l'avete letto, eravate già corrotto. Che se la vostra corruzione ha avuto solamente origine da quella lettura, io ne conchiuderò che la vostra integrità di costume era ben fragile, per cadere sotto quei colpi. —

Ma v'è di più. Cos'è che si punisce nello scritto immorale? Evidentemente, la sua divulgazione, la sua messa in vendita. Finchè sta nell' ufficio del giornale o nel magazzeno dello stampatore, non è ancora sottomesso ai rigori della legge. Ebbene! Perchè allora non si punisce la vendita del Boccaccio, dell' Ariosto, del Macchiavelli, o di mille altri classici scrittori della nostra letteratura, che è così ricca di eleganti lordure? Forse che essi non sono contrari — e come! — al buon costume? E qual giornale li sorpasserà in laidezza?

— Il padre, si dice, non li metterà in mano a suoi figli. — E chi lo costringe a mettervi il giornale o il disegno immorale? Con

qual giustizia si trova che questa ragione è buona per l'Ariosto, pel Macchiavolli, ma non lo è più per gli scrittori dei nostri giorni? Perchè l'ingegno di questi grandi scrittori è un passaporto per le loro sconcezze? Ma ciò viene a dire che basta aver dell'ingegno per poter scrivere impunemente cose oscene. Qual giustizia! E qual morale!

Concludiamo. Le offese al buon costume, come quelle che restano nel campo della morale, devono essere punite dalla coscienza e dall'opinione: il diritto non deve entrarci. Anzi, le punizioni non fanno che rendere lo scritto osceno più ricercato e più prezioso: e non è questo sicuramente lo scopo a cui tende il legislatore. Fidiamoci dunque anche in questo alla disciplina salutare della libertà. Un popolo civile, libero ed attivo è anche un popolo morale. Sono i popoli schiavi, ignoranti ed oziosi che hanno cattivi costumi, o si pascono perciò di sozze letture. Nè può essere altrimenti.

XVIII.

I delitti di stampa contenuti in questa lunga enumerazione sono per la massima parte immaginarii o per lo meno, sono atti imputabili moralmente, ma non giuridicamente. In un paese in cui la libertà di stampa sia piena ed intiera non devono essere puniti.

Tuttavia vi sono dei delitti che si possono commettere colla stampa; e sono quelli, ho già detto, che consistono nella lesione del diritto altrui. Ma in qual modo possono essere commessi?

In due: 1.° Nella diffamazione 2.° nella provocazione efficace al delitto: seguita, cioè, da effetto. Vediamolo.

Cos'è la diffamazione? È l'imputazione falsamente fatta col mezzo della stampa ad un individuo di un atto colpevole o disonorante. — Ho detto che dev'essere fatta falsamente: perchè se è vera, reale, allora non si tratta più di diffamazione, ma di pubblica accusa. E ho già detto che le pubbliche accuse sono una conseguenza della vita libera.

Quando uno scrittore afferma col mezzo della stampa che un individuo si è reso reo di un atto colpevole o vituperoso, allora o egli dice il vero, o mentisce: se dice il vero, ha l'obligo di provarlo: ed allora dev'essere assolto da ogni pena: se mentisce, e che

sia dimostrato, deve subire una pena severa, inflessibilmente applicata: dev'essere trattato come il ladro, come l'assassino: poichè assalendo l'onore di un suo simile, egli ha conculcato il di lui diritto come avrebbe fatto il ladro o l'assassino: l'onore — chi nol sa? — è più prezioso dell'oro, non solo, ma della vita. E colui che tenta di rubarcelo iniquamente è al dissotto del ladro e dell'assassino.

Ma se dev'essere severa la pena portata contro la diffamazione — e mi duole dover dire che le leggi sulla stampa, così ricche di minaccie in tutto il resto, sono però molto miti su questo punto — è evidente che colui il quale move un'accusa contro un suo simile, e quando quest'accusa è provata vera, dev'essere pienamente assolto da ogni imputazione. E qui non posso che altamente disapprovare quella disposizione legale la quale, alla parte che si crede accusata a torto, dà il potere d'interdire all'accusatore la facoltà di produrre le sue prove. Per ciò solo che un accusato rifiuta che si provi la realtà dell'atto imputatogli, dimostra che quest'atto egli lo ha commesso davvero.

Adunque, pene gravissime e inesorabilmente applicate contro i calunniatori: piena libertà e incolpabilità per le accuse fondate.

XIX.

La provocazione a commettere un reato, seguita da effetto, è il secondo genere di delitti che si possono commettere colla stampa. Esso consiste nell'invito fatto da uno scrittore alla violazione del diritto altrui: violazione però realmente avvenuta.

Insisto sul punto, che la provocazione dev'essere seguita da lesione effettiva del diritto altrui, perchè altrimenti si apre il campo all'arbitrio più ampio e più illimitato che si possa immaginare. Voi sapete che è reato qualunque atto così dichiarato, e colpito come tale dalla legge penale. Or bene, vi sono molti atti nel giudicare i quali la legge penale è in disaccordo colla coscienza: e mentre quella li condanna, questi li assolve, e li riconosce anzi come conformi al diritto. Valga a prova il fatto delle coalizioni degli operai, così ingiustamente dichiarato colpevole. Or bene, un giornale che li invitasse a riunirsi sarebbe egli punibile per averli provocati a commettere un reato? Legalmente, si. Ma secondo il diritto, no.

Ma poniamo che l'atto a cui un giornale invita i cittadini sia realmente criminoso. Dovrà il giornale essere punito, quando anche l'atto non fosse stato eseguito? Non so vedere perchè. Io invito Tizio a venir meco onde commettere un reato: egli rifiuta, ed io non vado. C'è qui un delitto? Secondo la morale, sì: secondo il diritto, no. — Io faccio di più: invece d'invitare il solo Tizio, invito venti, trenta persone: esso rifiutano. C'è un delitto? Neppure. Ma allora, come mai questo invito, questa provocazione a commettere un reato è impunita se fatta a voce, e diventa punibile, se fatta per iscritto, o a stampa? Qual è il motivo di questa contraddizione?

Come avete veduto, ho messo l'ipotesi più inverosimile e più difficile a verificare: poichè non so qual sia il giornale che inviti mai i suoi lettori a commettere furti ed assassini. Ma se anche ve ne fosse uno che osasse scendere a queste vergogne, egli non sarebbe punibile che dalla severità della coscienza pubblica. Se poi venisse a risultare dai fatti che la sua provocazione è stata seguita da reati, e che questi reati non avrebbero avuto luogo senza il suo invito e la sua incitazione, allora meriterebbe d'essere considerato come complice, e come tale punito. Tali sono i principii professati da chiunque conosca le sane dottrine della scienza giuridica.

XX.

Ma a chi tocca la responsabilità di un atto commesso per mezzo della stampa?

Quando lo scritto è firmato dall'autore, la risposta è facilmente trovata; la responsabilità pesa sull'autore, e ciò avviene quasi sempre quando si tratta di libri. Ma quando si tratta invece di giornali?

Ogni giornale ci presenta: 1.° uno stampatore: 2.° un direttore: 3.° un gerente: 4.° i redattori. Come deve essere ripartita la responsabilità fra di loro?

In alcuni paesi la legge che governa la libertà della stampa limita al gerente l'imputabilità dell'atto. In altri l'accomuna all'autore, se è noto, o nel tempo stesso al gerente e allo stampatore. In altri finalmente, come la Francia, ogni scrittore di giornale è costretto a firmare i suoi articoli, e ad accettarne la responsabilità. Ma dappertutto si esige che il nome del tipografo sia inscritto in calce al foglio stampato.

Digitized by Google

Se consultiamo il buon senso ed il diritto avremo ugualmente la soluzione di questo quesito legale. Dietro ogni atto deve trovarsi un agente che ne sia responsabile. Se questo è trovato, la giustizia è soddisfatta. Sia egli il gerente, il tipografo, l'autore o il direttore, poco importa. Quando v'è uno che si fa mallevadore dello scritto incriminato, egli dev' essere accettato e giudicato come tale.

Senonchè, i delitti di stampa hanno un carattere particolare in virtù del quale sovente accade che il vero colpevole resti impunito, e la pena cada su chi non è reo. Da ciò molti pubblicisti hanno conchiuso essere giusto che s'imponga ad ogni scrittore di sottoscrivere i propri articoli.

Io non potrei accettare questa conclusione. Quando l'autorità giudiziaria cerca l'agente imputabile, e lo trova, essa non deve andare più in là. E fosse anche provato che egli si fa mallevadore di uno scritto che non è suo, è strettamente richiesto dalla giustizia che egli sia accettato come tale. Il reo non è mica chi scrive; uno scritto, anche il più colpevole, finchè resta inedito, è indifferente. Chi è il reo? Non chi è autore dello scritto: ma chi lo ha messo in luce: quegli, cioè, che gli ha fatto recare le conseguenze criminose che ha avute. Quando io carico una pistola, e la consegno ad un individuo, non commetto nessun delitto: ma se questo individuo si serve della pistola per uccidere una persona, egli solo è risponsabile del proprio atto. Che se invece io carico la pistola e me ne servo per uccidere, allora io solo sono veramente imputabile.

Quando adunque la legge trova uno che si dichiara intieramente responsabile di uno scritto o di un articolo di giornale, sia egli l'autore, il gereute, il direttore o il tipografo, essa deve considerarlo come tale, ed esonerare ogni altro individuo di qualsiasi sindacabilità.

XXI.

Senonchè trova gran partito nella pubblica opinione il progetto di obbligare ciascuno degli scrittori di un giornale a sottoscrivere i propri articoli. In appoggio di questo progetto si dice: 1.° Che si moralizza la stampa: 2.° Che si costringerebbe ciascuu giornale a rispondere moralmente e giuridicamente dei propri atti. 3.° Che

molti non potrebbero cambiar d'opinione dal mattino alla sera, grazie al facile patrocinio dell'anonimo.

La moralità della stampa non dipende punto nè poco dalla firma di uno scrittore. Egli è vero che vediamo spesso taluno il quale, grazie alla oscurità in cui resta il suo nome, lancia un'offesa e si nasconde. Ma ciò che importa quando abbiamo qualcuno il quale sia responsabile dell'offesa fatta? E questi non manca. Peggio per chi scrive, se manca di lealtà e di coraggio: peggio per chi accetta la responsabilità se si sente disposto a caricarsi delle ingiurie di un altro.

Ma abbiamo un fatto che prova luminosamente quanto lo scrittore sia realmente disposto a rispondere dei propri atti: sono i duelli che hanno luogo così sovente, non fra i gerenti, ma fra gli autori veri degli articoli offensivi.

Si dice, essere cosa immorale vedere un gerente condannato dai tribunali, mentre il vero autore dello scritto resta impunito. Ma io non vedo che immoralità ci sia. Il gerente è egli un uomo ragionevole? Gode egli l'uso delle sue facoltà morali? Se sì, deve supporsi che, sottoscrivendo un giornale, sa quello che fa e a cosa si espone. Se no, non deve essere accettato come gerente, e si deve chiedere conto dell'operato al tipografo, o all'autore, se è noto. Tutti sanno che se un gerente dichiara di non voler accettare la responsabilità di un articolo e rifiuta di firmare il giornale, egli è nel suo pieno diritto. Colui che ha l'onore di parlarvi può citare diversi fatti di questo genere.

Se uno scrittore non trova chi si fa mallevadore de' suoi atti, avviene delle due l'una: o non scrive, o ne accetta la responsabilità.

Un altra ragione che si adduce in favore della firma dei propri articoli è questa: ognuno, si dice, risponderebbe moralmente e civilmente dei propri scritti. Io sostengo che non è vero. Chi non sa quanto sia facile il trovare dei prestanome? Vi è forse un modo sicuro d'indagare e di scoprire se un articolo firmato da uno fu invece scritto da un altro? No, per fermo. Ma si verrebbe ad instituire la più insopportabile delle inquisizioni, e s'ucciderebbe la libertà della stampa.

Non comprendo poi troppo, che utilità si potrebbe cavare dall'esempio che si avrebbe, grazie alla firma, dell'apostasia di qual-

che giornalista. Si dice che sarebbe una cosa morale; io credo invece che sarebbe immoralissima: — lo spettacolo delle turpitudini sarà sempre una turpe eosa.

A mio avviso, nel giornale noi non dobbiamo punto occuparci della persona che scrive, ma delle cose che dice, de' suoi argomenti, delle sue conclusioni. Il più onest' uomo del mondo, se dice delle sciocchezze, non dà a queste colla sua firma maggiore autorità di quella che ne abbiano: d'altra parte, un uomo poco stimato può dire delle eccellenti cose, le quali perderanno una parte del loro valore, pel discredito dello scrittore. E con che vantaggio? E di chi?

In ciò, come nel resto, fidiamoci alla libertà. Se v'ha chi vuole firmare i suoi scritti, agisce egregiamente: se no, ci avrà lo sue ragioni, e devono essere rispettate. Quante volte una cosa detta da un ignoto passa inosservata, che se non fosse firmata, perchè fors e attribuita a qualche autorevole publicista, fa sensazione?

V'è un'ultima ragione che basta a condannare definitivamente l'obligo della firma: ed è che molti, per diversi motivi, possono avere qualche utile e preziosa comunicazione da fare al publico, e non la faranno, se obligati a sottoscriversi, per non esporsi alle vendette feroci dei loro superiori: non é una perdita pel generale interesse? Voi rispondete che essi possano fare le loro comunicazioni a un redattore del giornale, che le fa sue, e le publica col suo nome. Egregiamente! Non potreste meglio confutare l'obligo della firma, perchè mostrato come è facile eluderla, e come sia inceppante solamente quando si vuole. Ebbene, io sostengo invece che chi deve risponderne è il gerente. Che altro è il redattore nel vostro caso se non un gerente che si fa mallevadore degli atti altrui?

XXII.

Dirò poche parole sulla giurisdiziono a cui vanno sottomessi naturalmente i delitti di stampa. È chiaro che non può essere se non quella del giurì. Quando anche tutte le cause civili e criminali dovessero essere giudicate dalla magistratura permanente, si dovrebbe tuttavia fare un'eccezione pei delitti di stampa. La coscienza pubblica sola è giudice competente dell'effetto prodotto su di lei da un libro o da un articolo di giornale.

Le eccezioni fatte all'attuazione di questo principio possono essere spiegate dagli interessi politici del momento, o dai pregiudizii religiosi, e da altro motivo analogo, e parimente difficile a giustificare. La scienza nostra ha per dogma che i giurati soli, interpreti della civile coscienza, devono essere chiamati a sentenziare su tutti indistintamente i delitti di stampa. Chi opina diversamente, quegli mostra d'ignorare i primi elementi del diritto costituzionale.



Digitized by Google

LEZIONE XXXVI.

La libertà di stampa ed i tre poteri.

SOMMARIO. — I. Riepilogo della precedente lezione. II. Nessuno degli interessati dovrebbe essere incaricato di giudicare dei delitti di stampa. III. La libertà di stampa e il potere legislativo. IV. Erroneità della disposizione legale che dà alle due Camere il diritto di far procedere contro la stampa quando si credono offese. V. Della malafede dei giornali nel riprodurre i discorsi degli oratori. VI. Del divieto fatto ai giornali di riprodurre le discussioni e le deliberazioni segrete delle due Camere. VII. La libertà di stampa ed il potere esecutivo. VIII. Dei reclami dei privati per mezzo della stampa onde ottener giustizia contro gli abusi di potere degli ufficiali governativi. IX. Utilità e vantaggi che gli ufficiali del potere esecutivo possono trarre dalla stampa. X. Il giornalismo salariato. XI. Opinione di Camillo Cavour sulla stampa semiufficiale. XII. La libertà di stampa e l' autorità giudiziaria. XIII. La stampa ed il Giurì. XIV. Di alcune interdizioni fatte alla stampa circa i dibattimenti giudiziarii. — XV. Conclusione.

SIGNORI !

I.

Se le cose da me discorse nella precedente lezione vi parvero conformi ai principii del buon senso e della giustizia, io credo che potremo logicamente conchiuderne :

Che la libertà della stampa è un diritto naturale dell' uomo, e che i governi non devono imporle altro limite fuori che quello del rispetto al diritto altrui:

Che essa è condizione essenziale d' ogni governo libero:

Che il miglior governo di tutti è quello che si concilia colla più ampia libertà di stampa: e che per conseguenza, il peggiore di tutti i governi è quello che la teme e la opprime.

Queste conclusioni, o Signori, sono, mi pare, di tale evidenza, hanno ricevuto così luminose confermazioni della storia dei quattro secoli da che Guttemberg arricchì il mondo di un nuovo sole, che possiamo considerarle come assiomi incontrastabili della nostra scienza. Oggi ancora nelle regioni più civili d' Europa possiamo giudicare della virtù dei popoli della bontà e dei governi col solo esaminare le

leggi che vi reggono la stampa: essi ci forniranno il più sicuro criterio che si possa desiderare.

II.

Ma io ho considerato fin qui la stampa solamente ne'suoi rapporti coi diritti delle persone: mi resta ora da ricercare qual è il grado di libertà di cui essa gode, e quello di cui deve godere nell'intromettersi a giudicare gli atti dei tre poteri: gli atti, cioè, del potere esecutivo, del potere legislativo, del potere giudiziario.

Chiunque rifletta anche per poco alla natura e alle condizioni di azione dei tre poteri si convince ben presto che senza una continua ed incessante sorveglianza della libera stampa nessuno di essi può compiere in modo efficace e progressivo la propria finalità.

V'è un altro punto da osservare; ed è che nel giudicare gli atti di un Parlamento, di un'amministrazione, di un corpo giudiziario la stampa deve avere piena facoltà di parlare; che, se coloro che sono accusati credono di esserlo a torto, hanno bensì il diritto di chiedere che sia proceduto contro lo scritto offensivo; ma che essi non sono nè debbono essere nello stesso tempo giudici e parti. Voi mi accusate di avervi offeso: ma se della vostra accusa siete giudice voi medesimo, io non ho in faccia a voi la menoma guarentigia d'imparzialità e di giustizia. E quando pure fossi davvero colpevole, la vostra condanna sarebbe un abuso di autorità, anzi, una prepotenza, a cui non posso essere obligato di sottomettermi. L'uomo più onesto, più disinteressato e più intelligente, se è messo a giudicare in causa propria, è ben difficile che non sia disposto a darsi ragione. Possiamo già giudicarne dalle lezioni, benchè indirette, nondimeno molto significative che riceviamo, dalle cause di contenzioso amministrativo, dove gli agenti del governo, chiamati a sentenziare fra gli interessi del governo e quelli dei cittadini privati, quasi sempre, e si comprende, dànno ragione al governo.

Ad evitare questi sconci gravissimi non v'è che un rimedio — ed è che solo giudice competente di tutte le quistioni che insorgono fra la stampa e i rappresentanti dei tre poteri dev'essere un giurì composto d'uomini probi e liberi.

Tali sono i principii: veniamo ora alle applicazioni.

Digitized by Google

III.

Quello fra i tre poteri che ha più mestieri della libertà della stampa è senza dubbio il potere legislativo. I fautori dell'onnipotenza del legislatore, i giacobini di tutti i partiti, vi grideranno che il potere legislativo deve far quello che vuole, incivilire i popoli loro malgrado, riformare, e rimpastare lo Stato, senza essere arrestato dalle grida della stampa, senza preoccuparsi delle esigenze del passato, nè delle opinioni o degli interessi dei cittadini. E anche in Italia questo partito ha grandi radici: ne abbiamo avuto prove recenti ed infauste, che dovrebbero averci guarito: quando, cioè dopo la pace di Villafranca, un ministero, servendosi nel modo più incostituzionale dei pieni poteri impose all'Italia la legislazione più illiberale che sia possibile immaginare. Ma chi studia coscienziosamente le scienze storiche e sociali sa quanto sia necessario procedere a rilento anche nelle riforme più utili e più giuste, quando non sono imperiosamente richieste dalla publica opinione: sa che il legislatore non deve improvvisar nulla: che il bene fatto a rompicollo è più fatale del male stesso: che anche progredendo bisogna operare con moderazione e saviezza, per via di successivi, maturati, ma incessanti miglioramenti: che si deve conservare per quanto è possibile l'addentellato fra le instituzioni del passato e quello dell'avvenire. Nè il passato è tutto male, nè le novità son tutte bene. La migliore delle riforme perde ogni sua efficacia quando non è voluta dalla coscienza delle moltitudini: e valgano a dimostrarlo le resistenze, le lotte, i disordini che derivano dalle innovazioni più temperate e più utili. Guai pertanto a quel legislatore il quale vuol procedere nelle riforme radicali senza sentirsi appoggiato dalla forza irresistibile ed illuminata della pubblica opinione!

Or bene, chi, se non la stampa, ha l'incarico d'illuminare i cittadini? Chi, se non la stampa, può risvegliare nella moltitudine la coscienza della necessità del nuovo vero giuridico che si tratta d'inscrivere nei codici dello Stato? Chi, se non la stampa, può preparare le menti alla nuova condizione di cose che le leggi progettate devono recare?

Quando vedo un corpo legislativo mozzar le ali alla libertà del pensiero con misure di compressione a danno della stampa, parmi di

vedere un individuo che, dovendo percorrere vie difficili e pericolose, si decida a spegnere la lampada che deve illuminare i suoi passi. Ma pur troppo, la modestia non è la più frequente fra le virtù dei congressi parlamentari: nè tutti i cittadini che ne fanno parte sono animati da zelo disinteressato del publico bene. Se così non fosse, i legislatori, invece di vincolare la stampa, accrescerebbero la sua libertà, e ne trarrebbero lumi e sussidio nei difficili mandati che sono chiamati a compiere. E questi sussidi sono di doppio genere; da un lato, la stampa apporterebbe al legislatore cognizioni speciali, dati precisi, elementi nuovi per informare le sue riforme alla giustizia: dall'altro, spargerebbe nelle moltitudini, come abbiam detto, i semi della verità, e le preparerebbe alle nuove leggi: in questa guisa esse non sarebbero così spesso restie al progressi d'ogni maniera.

Ma per riconoscere l'utilità che può recare la stampa bisognerebbe essere privi di un vizio troppo generalmente diffuso: è la vanità. Ecco la vera, l'incessante, la terribile nemica della libertà della stampa.

IV.

La legislazione della maggior parte degli Stati punisce di gravi pene le offese fatte per mezzo della stampa al Parlamento. La legge attualmente in vigore nel regno d'Italia regola questo punto colle disposizioni seguenti: — Le offese fatte ad uno dei due rami del Parlamento sono punite col carcere estensibile a due anni, e con multa non minore di lire 1000 e non maggiore di lire 3000: = è vietata la publicazione delle discussioni e deliberazioni segrete delle due Camere, a meno che non se ne sia ottenuta la facoltà: — nei casi di offesa verso una delle due Camere. l'azione penale non sarà esercitata se non la precede l'autorizzazione del Corpo contro cui fosse diretta l'offesa. —

La prima delle quistioni che deve essere risolta è questa: — di qual genere dev'essere l'offesa fatta ad una delle due assemblee per essere punita? —

Un giornale mette in dubbio o nega l'indipendenza del Senato o della Camera dei deputati: li accusa di servilità verso il Re o il ministero, o verso le grida di piazza: afferma che non rappresentano

lo spirito e non difendono gli interessi del paese. — Tali, mi pare, sono le accuse più severe che la stampa possa fare ad un Parlamento.

Ammettiamo come provato il delitto del giornale. Giustifica esso una punizione speciale per l'offensore? Io confesso schiettamente che non lo credo. E osservo in primo luogo che è un farsi una ben meschina idea della dignità di un' assemblea se si fa dipendere dagli articoli di un giornale; il quale, in fin dei conti, non fa che portare un giudizio politico a nome del partito che rappresenta. Quando un' assemblea intenta un processo ad un giornale o lo vince o lo perde. Se lo vince, nè la sua dignità ci ha guadagnato, nè ci ha perduto: in fatto di giudizi politici un processo vinto non prova niente. Se invece egli soccombe, si espone ad una iattura morale gravissima che valeva meglio evitare.

Dirò in secondo luogo che il Parlamento non è già un corpo morale avente diritti e privilegi propri: non è già un ente a sè, il quale esiste così perchè è creato dalla volontà dei membri che lo compongono. Nulla di ciò. Egli ha invece uffici precisi e determinati, pei quali è stato costituito dai cittadini, e fuori dei quali la sua azione è illegittima. Ora, quando si parla delle prerogative o dei diritti del Parlamento o s' intende parlare dei suoi ufficii, e allora siamo d'accordo: o s'intende parlare della sua personalità giuridica, come di corpo autonomo, che non debba render conto a nessuno del suo operato, e allora è un assurdo. Egli dipende del paese, è il suo servo, il suo agente; e solo dall'elezione del paese egli tragge la legittimità della sua esistenza.

Noterò inoltre l'errore pericoloso in cui si cade nell'aprire processi di opinioni: chiamando un giornale a render ragione, non di un'offesa personale ed apprezzabile a questo o a quel deputato o senatore, sibbene di un'offesa fatta ad un corpo intiero, voi volete punire un giudizio politico, buono o cattivo, ma che aveva pieno diritto di essere manifestato. Se un giornale accusa una delle due Camere di tradire il proprio mandato, forsechè un processo proverà la realtà o la falsità dell' accusa? Non è coi i processi che si raggiunge questo intento, ma cogli atti proprii, col modo, cioè, con cui si adempie il proprio mandato.

Ma poniamo, per un'ipotesi impossibile, che un giornale affermi che ogni e singolo deputato o senatore, oppure un numero

preciso, determinato e nominato di essi sia ladro, traditore od assassino. È forse insultata l'assemblea? Neppure per sogno. Sono insultati coloro che il giornale ha indicati. E se sono indicati personalmente tutti, spetta a ciascun di loro a domandare soddisfazione dell'insulto: ma non come membri del Parlamento, bensì come uomini, come cittadini. Il Parlamento è impassibile; egli non sente offese nè elogi: come la torre di Dante, non crolla giammai la cima per soffiar di venti: alle accuse che possono essergli dirette egli risponde col coscienzioso adempimento dei propri doveri.

Conchiudiamo: la legge che autorizza le due assemblee a chiedere il processo di qualunque giornale le insulti non è conforme il buon senso, nè alla giustizia. E prova di vero senno ha dato il Parlamento subalpino prima, il Parlamento italiano dopo, rinunciando per principio all'esercizio di questa pericolosa prerogativa. L'esempio delle assemblee francesi sotto Luigi Filippo li ha illuminati di più sani consigli. L'intervento della stampa, anche colle sue licenze, non solo non è un pericolo, ma è un aumento di forza pel potere legislativo.

V.

Ma sorge una quistione: — Quando un giornale snatura o falsa i discorsi e i voti degli oratori non si rende egli reo di violazione del diritto altrui? Non merita egli una pena? —

E chi dice il contrario? Sicuramente, che la merita. E colui che è vittima di una di queste ingiustizie ha perfettamente il diritto di processare il giornale calunniatore. Non ho già detto che ciascun senatore o deputato che si sente leso ha questo diritto? Io aveva dunque già risposto a questo quesito.

Ma che direste voi se dell'offesa ricevuta per mezzo della stampa da un deputato domandassero soddisfazione tutti i deputati? Certo lo potrebbero fare: e si entrerebbe in un oceano di recriminazioni e di scandali. Però, badate bene, non agirebbero a nome dell'assemblea di cui fanno parte, ma come semplici cittadini.

Pur troppo, — chi nol sa? — la stampa è sovente poco leale e poco esatta nel riprodurre i discorsi degli oratori. Ma, fra noi, la causa deve attribuirsene all'ardenza delle passioni, all'insufficienza

di educazione politica, ed anche, bisogna dirlo, alla poca estensione dei nostri giornali.

Ma a questo stato di cose supplisce ampiamente il resoconto ufficiale delle discussioni parlamentari; quando sia fatto con vera imparzialità ed esattezza, esso possiede tutte le guarentigie che si possono desiderare.

Certo, è da desiderarsi che la stampa si elevi, nel riprodurre le discussioni, ad una lealtà ed esattezza di cui finora non ha dato gran prove: sicchè, leggendo due giornali di opposti principii, non s'abbia più l'immorale spettacolo di veder narrare che un oratore è stato deriso, mentre invece fu applaudito, e che provocò l'ammirazione mentre al contrario fece pietà. Queste ingiustizie sono fatte per rovinare il credito dei giornali. Ma, grazie a Dio, qualche esempio recente ci dimostra che un più elevato spirito d'imparzialità comincia a regnare negli organi più autorevoli della nostra stampa (1).

VI.

Vi ho già accennata, o Signori, la disposizione che interdice alla stampa di riprodurre le discussioni e le deliberazioni segrete delle due Camere. Ma vi confesso che non capisco punto la ragione di questo divieto.

Una publica assemblea, eletta dai cittadini, incaricata di rappresentare la nazione ha essa motivi per nascondere le sue deliberazioni? Io non ne vedo. Su queste deliberazioni concernono la intiera nazione, è giusto, vivaddio, che essa sappia di che si tratta. Come! Si deciderà de'suoi interessi, ed essa sarà lasciata all'oscuro? — Ma, si dice, è appunto pel suo vantaggio che si delibera segretamente. — Piacevole argomento! Ma il suo primo e più grande vantaggio si è di sapere quello che la concerne; si è di essere trattata, non come una bambina in tutela, ma come una nazione ragionevole e libera. Da quando in quà si provvede agli interessi di un popolo tenendogli una benda sugli occhi? So bene che questo sistema è accarezzato dagli intriganti di tutti i partiti: ma so pure che esso è un insulto ai popoli liberi.

(1) Vedi, a cagion d' esempio, l' *Opinione* di Torino, della *Perseveranza* di Milano.

Poniamo che si tratti di cose concernenti l'interno ordinamento delle Camere, lo stipendio dei loro impiegati, e via discorrendo: ebbene, neppure allora è giusto che si deliberi segretamente. Le Camore esistono, non per sè stesse, ma per la nazione: gli stipendii sono pagati sull'erario della nazione, e versati dal contribuente: è dunque naturale e legittimo il desiderio dei cittadini di essere informati di quello che si discute e si decide.

Poniamo invece che le Camere debbano occuparsi di quistioni talmente gravi e talmente vitali che mettano in gioco i destini della nazione. Ma questa ipotesi è insensata. Come è mai possibile ammettere che una nazione i cui destini siano in gioco resti talmente ignara del suo stato che solamente pochi suoi rappresentanti ne siano informati? Se una simile cosa è concepibile sotto i governi assoluti, è assolutamente inammissibile nei governi liberi.

O si tratta poi di quistioni diplomatiche, o di quistioni militari: le une come le altre spettano al potere esecutivo, il quale serba il segreto fin tanto che lo crede utile, e lo rivela al Parlamento quando stima poterlo fare senza pericolo. Sta alla saviezza e al patriottismo dei ministri e del Parlamento il regolarsi come devono per non nuocere agli interessi dello Stato.

L'uso del segreto nelle cose politiche è il privilegio del despotismo: e guai a quel popolo i cui destini dipendono dal modo con cui è serbato un segreto!

VII.

I rapporti della stampa col potere esecutivo sono non meno necessari e non meno utili di quelli che essa ha col potere legislativo.

Dal primo dei ministri all'ultimo de' suoi agenti, tutti esistono ed agiscono nell'interesse del publico. Eppure, grazie ad un singolare pervertimento del senso morale, si direbbe che costoro, invece di considerarsi come i servitori della nazione, se ne credono invece i padroni. Se vi è accaduto mai di avere rapporti con qualche agente, alto o basso, della publica amministrazione, vi sarete agevolmente convinti che esso si crede un semidio, e che tratta ogni cittadino privato come un meschino mortale. Percorrete i ministeri: dal ministro all'usciere trovate, salve rare eccezioni, una tale alteri-

Digitized by Google

gia cho si direbbe che fanno un atto d'indicibile bontà, di protezione suprema ad ascoltare i richiami che fate pei vostri interessi o pei vostri diritti. So bene che l'esecrata cancrena dei postulanti, degli affamati di ogni genere, è talmente radicata che se i publici ufficiali dovessero udirli tutti, non avrebbero più tempo a far altro. Ma di chi è la colpa? Non è forse dei ministri? Perchè accentrano tutto nelle lor mani? Perchè da un angolo all'altro dello Stato non si fa nulla, assolutamente nulla senza il loro consenso? Ebbene, se vogliono la causa, vogliano anche gli effetti. Quando vorranno liberarsi dalle locuste dei sollecitatori d'impieghi vi sarà un modo facilissimo per farlo: non hanno che da diminuire il numero esorbitanto delle loro attribuzioni, e restituirle agli individui, ai Comuni, alle provincie, alle regioni. Ma non è a temere che lo vogliano, finchè non vi siano vigorosamente costretti dalla coscienza publica.

Ma intanto questo stato di cose esiste: e i cittadini sono considerati come mezzi, gli impiegati come fine. Or chi non vede l'immensa necessità dell'intervento della stampa per illuminare gli uni o gli altri, e stabilire fra loro i veri e ragionevoli rapporti? Chi non vede che se la stampa non vigila, i cittadini saranno sottomessi ad arbitrii e soprusi d'ogni maniera, tanto da parte degli impiegati superiori come da parte degli inferiori? Chi non vede che per impedire ogni abuso di potere, non v'è altro mezzo fuori quello di lasciare alla stampa piena ed intiera facoltà di esaminare o di censurare inesorabilmente, se occorre, gli atti del primo come dell'ultimo degli agenti della pubblica amministrazione?

Una sola persona nello Stato è irresponsabile, e superiore agli assalti della stampa: è il Re. Ma perchè? Perchè non agisce: ecco l'unica ragione della sua inviolabilità. Se egli agisse personalmente, si renderebbe imputabile come ogni altro cittadino, e sarebbe punito como tanti altri, con l'ostracismo. Eccettuato il Re, tutti gli ufficiali dello Stato sono soggetti alla sorveglianza della stampa.

Adunque, non solo la stampa ha il diritto di esaminare tutti gli atti di qualsiasi agente del potere esecutivo: ma ne ha anche il dovere. Essa manca al suo più stretto officio, e tradisce il suo mandato, se non vigila sempre, dovunque, tutti. E quando in un paese la più lieve ingiustizia fatta all'ultimo de' cittadini è passata sotto silenzio dai giornali, ivi la stampa o è una mercenaria o una trecca codarda.

Digitized by Google

VIII.

Ciò mi conduce a dir brevemente dei reclami dei privati contro gli abusi del potere esecutivo.

Chiunque abbia l'abitudine di leggere i giornali inglesi avrà sovente veduto delle colonne intiere riempite di reclami, di proteste, di pubbliche accuse fatte da cittadini privati contro gli agenti governativi. E i giornali, lungi dal respingere questi reclami, li commentano, gli appoggiano energicamente, e domandano soddisfazione. Badate, che se i giornali fanno questo, non è già per amore di scandalo: ma perchè sanno che il popolo inglese vuole assolutamente che qualunque cittadino si senta leso abbia il potere di far udir la sua voce ed accusare chi ha offeso il suo diritto. Sono tutti per uno, nel vero senso della parola. Ciascuno pensa che l'ingiustizia fatta a un cittadino può domani essere fatta a lui: e non vuole che gli avvenga. Ora, l'unico mezzo per ottener ciò, consiste nel pigliar parte ai reclami dell'offeso; nel chiedere severo conto del loro operato agli ufficiali imputati. E gli Inglesi fanno precisamente così.

Quante prepotenze soffriamo noi giornalmente da impiegati pubblici che ci sarebbero risparmiate se avessimo il coraggio di accusare pubblicamente chi ce le fa; se la stampa accogliesse le nostre proteste, e finalmente, se i nostri concittadini secondassero attivamente i nostri sforzi! Ma no: per paura di comprometterci, per evitar rumori o scandali, per non so quale altro motivo di questa natura ci lasciamo sottomettere a tutti i capricci, consentiamo ad essere trattati d'alto in basso da qualunque impiegato, e non formiamo che un voto: — quello di essere impiegati anche noi alfine di uscire dalla classe dei sottomessi, per passare in quella dei padroni.

E la stampa? Invece di stimulare i cittadini a reclamare, chiude le sue colonne a chi osa farlo; ma essa si occupa, in compenso, degli interessi del Giappone e della China, e fa teoriche sublimi sul modo di recare la felicità al genere umano.

IX.

Ma se sono grandi i vantaggi che i privati possono trarre dalla libertà della stampa, è egli a dire che gli ufficiali del potere esecu-

tivo non possano ricavarne anch'essi? Io credo che se sono veramento onesti e devoti al pubblico bene, essi devono invocare e benedire il concorso che la stampa può loro prestare.

I ministri sinceramente costituzionali devono vivamente preoccuparsi della condotta dei loro agenti nei rapporti che questi hanno coi cittadini. E in che modo e da chi potranno esserne informati? Dalla stampa. Per promulgare ed attuare le leggi essi hanno bisogno che siano conosciute, esposte, discusse. E questo è l'ufficio della stampa. Per riscuotere le imposte votate, il potere esecutivo ha bisogno che il paese sia convinto della necessità di pagarle per provvedere alle pubbliche spese. E ciò fa la stampa. Nella distribuzione e nella riscossione delle imposte può succedere qualche ingiustizia a danno di un cittadino o a vantaggio dell'altro. Il miglior reclamo è quello della stampa. Il ministro, nella scelta de' suoi ufficiali, può errare: e chi ne lo avvisa è la stampa. In alcuni momenti supremi sono necessarie pronte ed energiche misure. Chi ne dimostrerà la necessità? La stampa. Insomma, non v'è misura alcuna pel cui buon adempimento il potere esecutivo non abbia bisogno del potente concorso della stampa. Essa è come l'asta di Achille: ferisce, ma guarisce poi le ferite che fa.

X.

Ma v'è di più: i ministri hanno soprattutto bisogno della stampa per ottenere che i loro atti siano ben compresi e giudicati, e perchè essa li secondi colle mille sue voci nell'esecuzione del loro mandato. Anche la stampa ostile co'suoi assalti viene spesso in ajuto ai ministri, soprattutto se questi assalti vengono da parti estreme. Un ministro sempre e troppo lodato sarà il pessimo dei ministri.

L'utilità di questo concorso della stampa fu sempre sentita dai ministri: e appunto per tal ragione molti di essi si sono assicurati la devozione di alcuni giornali, sia fondandoli col denaro publico, sia salariandoli, sia ricompensando i giornalisti devoti con croci, impieghi e pensioni. E abbiamo spesso avuto lo scandalo di vedere scialacquare somme ingenti, pagate dai contribuenti, per riempier la bocca a famelici gazzettieri, e farli divenire lancie spezzate del ministero.

Ma evidentemente quei ministri che così fecero non solo violarono i loro doveri, ma nocquero ai loro interessi. Un ministro il

quale sia acceso da pura carità di patria troverà sempre nella stampa quel valido sussidio che gli occorre, senza ricorrere al turpe mezzo dei fondi segreti: poichè vi saranno sempre dei giornali onesti e leali i quali appoggieranno gli atti veramente liberali e giusti che egli sarà per fare. Di più; mentre gli elogi di questi fogli saranno autorevoli ed efficaci sulla publica opinione, perchè disinteressati, gli elogi invece della stampa mercenaria saranno più atti ad irritare che a persuadere.

E noi non sappiamo di alcun giornale di questa risma che abbia mai giovato veramente ad un ministro. Ne conosciamo invece molti che hanno nociuto.

XI.

Tale era la convinzione professata sulla stampa servile da Camillo Cavour: e troverete, non ne dubito, un vivo interesse a udire qual era il suo linguaggio su questo punto. Citerò le parole stesse con cui le riferisce Isacco Artom nello studio, così ricco d'ingegno e di cuore, da lui consacrato al fondatore dell'unità nazionale. « Taluno, così egli, voleva dimostrargli un giorno (a Cavour) l'utilità « di creare un giornale semi-officiale che avesse per missione di « difendere la politica del governo. Egli replicò: — volete voi far « prendere in uggia le idee più giuste e più sane? Presentatele « sotto una forma officiosa od ufficiale. Se voi sostenete una buona « causa, troverete facilmente, senza pagarli, degli scrittori che la « difenderanno con maggior cuore e con maggior ingegno che nol « faranno mai dei giornalisti salariati. — Quando si pensa, conchiude « egregiamente il valoroso pubblicista, che l'uomo il quale teneva « questo linguaggio era stato da dodici anni ed era ancora, durante « gli ultimi giorni della sua vita, segno ad attacchi di una violenza « straordinaria, non si può a meno di ammirare nello stesso tempo « e la generosità del suo carattere e l'elevazione della sua mente. »

Non aveva io ragione di dire, o Signori, che la misura più certa per giudicare della grandezza e della rettitudine d'intendimenti di un uomo di Stato la troveremo nel rispetto che egli porta alla libertà della stampa? Quando un ministro ha bisogno di salariare dei giornali per farsi sostenere, egli confessa che a questa sola condizione può trovare degli amici e dei difensori.

Digitized by Google

XII.

Qual sia l'utilità della libera stampa per la retta amministrazione della giustizia è cosa talmente evidente che mi domando con immensa sorpresa come è mai potuto avvenire che sia stata finora così poco conosciuta fra noi. Il popolo inglese, maestro di libertà, c'insegna in che modo vuol essere illuminato anche nelle quistioni giudiziarie: noi invece non vogliamo saperne. L'opinione pubblica è vivamente contraria ad ogni ingerenza della stampa nel campo riserbato ai dibattimenti civili e criminali. E le ragioni che si adducono sono così puerili o così ridicole che in verità, è da meravigliare al vedere come si trovi ancora chi le stimi sufficienti e decisivi. Si crede che un tribunale è un arca santa o che toccarlo è un sacrilegio.

Cominciamo dalle cause criminali. Un cittadino è arrestato o messo sotto processso sotto l'imputazione di aver commesso un delitto. La stampa tace, dicendo che spetta alle autorità giudiziarie di decidere, che non bisogna antivenire la loro sentenza. Si dibatte il processo. E la stampa tace, perchè le sue osservazioni sull'atto di accusa, sulle deposizioni dei testimonii, sulla requisitoria e sulla difesa possono influire sull'animo dei giudici, o in un senso o nell'altro. La sentenza è pronunciata: e la stampa tace più che mai, perchè bisogna inchinarsi ai verdetti del Magistrato, sotto pena di diminuirne il prestigio. Tanti sofismi quante parole!

In un dibattimento in cui è in gioco la libertà, l'onore, la vita di un cittadino, tutti coloro che, o privatamente o pubblicamente, o a voce o in iscritto, o per via della stampa, hanno qualche cosa a dire che possa illuminare il processo, e concorrere alla giustizia della sentenza, hanno non solo il diritto, ma il dovere, lo stretto e rigoroso dovere di dirlo. E se nol fanno sono uomini codardi, disonesti ed iniqui.

È assurdo il venirci a dire che gli articoli dei giornali possono influire sull'animo dei giudici, e che ciò non deve avvenire. È invece precisamente il contrario! Che altro mai fanno il pubblico ministero e il difensore se non adoperare i loro sforzi per influire sui giudici? E sarà concesso loro ciò che è negato agli altri?

Essi, si dice, concorrono alla ricerca della verità. Potrei rispondere che se il fisco trova in tutto argomenti di colpabilità e la difesa

non vede che argomenti d' innocenza essi sono fatti piuttosto per imbrogliare sistematicamente i processi che per rischiararli. Ma v'è di più. Se si crede necessario il loro intervento nell' interesse della verità perchè non si trova legittimo anche l' intervento della stampa nello stesso scopo? Forse che le verità trovate senza l' ufficio degli avvocati non sono valide? Forse che la stampa non è capace d' altro che di mentire? Forsecchè l' accusato è messo al bando dell' umano consorzio dal primo momento che è arrestato, o bisogna colpirlo del *sacer esto* dei Romani? Ed è così che si provvede all' attuazione della giustizia, alla ricerca della verità? Ah! convinciamoci una volta che quando si tratta della vita, dell' onore, della libertà, dei beni di un uomo, bisogna lasciar aperte tutte le fonti possibili d' informazioni. Ora una delle più utili è la stampa. L' indifferenza o il silenzio dei giornali nelle quistioni giudiziarie è una prova deplorabile d' ignoranza o di pregiudizi.

XIII.

Il Giurì è definito: — l' interprete della coscienza publica. — E chi è miglior organo della coscienza pubblica se non la stampa? Chi più e meglio della stampa contribuisce a illuminarla e a dirigerla? Qual mezzo più efficace della stampa ha il cittadino per esprimere le proprie opinioni? Se adunque volete che il Giurì sia realmente l' espressione della pubblica coscienza sopra quel fatto che è imputato ad un cittadino, lasciate alla stampa la più ampia libertà di esame e di discussione: lasciate che essa informi il giurato di quello che pensa la società. Chi vuole il fine deve volere i mezzi: se il mezzo è legittimo, dev' essere legittimo il fine. Perchè volete l' uno e rispingete l' altro?

Un vantaggio grandissimo che risulta anzi dalla libertà di discussione è appunto l' influenza attiva che la stampa esercita sul giurì. Il giurato, tolte rare eccezioni, è spesso un cittadino timido, e annoiato, o leggero o esitante per le difficoltà del suo mandato. Fate che egli senta lo stimolo della stampa: che essa gli rechi l' opinione del pubblico sul fatto che è chiamato a giudicare, e troverà i lumi e l' energia che gli possono mancare. E così non si vedrebbero più nè certe scandalose condanne, nè certe assoluzioni più

scandalose ancora; tutte cose che fanno dubitare della bontà dell'instituzione del Giurì, e accrescono il numero de' suoi nemici.

Quando il giurato sappia che il suo verdetto sarà pubblicamente esaminato, discusso, o lodato, o criticato, quando egli abbia già udito le manifestazioni della pubblica opinione, state certi che allora andrà innanzi con precauzione, voterà secondo i dettami della sua coscienza; e invece di lasciarsi avviluppare dagli argomenti del fisco o della difesa, si preoccuperà maggiormente delle grida del pubblico sentimento o delle esigenze della giustizia sociale.

Chi vuole adunque che il Giurì rechi tutti i suoi vantaggi, lasci piena libertà alla stampa sulle quistioni giudiziarie. È puerile o menzognero il timore che la discussione possa diminuire il prestigio della magistratura. Accade sovente di leggere nei più autorevoli giornali inglesi — il *Times*, il *Daily News*, ecc. — dichiarazioni di questo genere: « il tale Giurì, nella tal causa, ha mancato gravemente al suo dovere. » Forse che il Giurì inglese ha perduto il suo prestigio presso la coscienza pubblica? No certo. Io sono anzi convinto che a questa sorveglianza incessante, oculata e libera della stampa debba attribuirsi la causa se l'autorità giudiziaria della Gran Brettagna gode così meritata fama di chiaroveggenza e di probità.

Il vero modo di far sì che l'autorità giudiziaria sia sempre rispettata consiste, non già nell'interdizione fatta alla stampa di esaminare le cause civili e criminali, ma nell'austero adempimento del loro dovere, nella investigazione coscienziosa della verità, nella devozione inflessibile agli imperati della giustizia. E per ottenere questo intento è necessaria anzitutto la vigilanza incessante e libera della stampa: e così si renderanno impossibili certe mostruose ed inique sentenze che vengono di tanto in tanto a gettare il terrore nelle coscienze delle popolazioni civili.

XIV.

Mi resta ora da dir brevemente della disposizione della legge che interdice alla stampa di pubblicare: 1.° i dibattimenti davanti ai magistrati o tribunali che abbiano luogo a porte chiuse: 2.° il nome dei giurati nelle cause: 3.° gli atti d'istruttoria criminale o dibattimenti publici per causa d'ingiurie o d'insulti nei casi in cui la prova dei fatti infamanti non è permessa dalla legge.

I dibattimenti a porte chiuse sono assai sovente usati dai tribunali, quando il processo può dar luogo a rivelazioni contrarie al buon costume. Comprendo perfettamente il sentimento che guidò il legislatore nel pigliare questa misura: ma confesso che non saprei approvarla. Anzi tutto dirò che *sunt castis omnia casta*: che chi ha verecondi costumi non ha da temere che la lettura dei resoconti di certi processi venga a corromperlo: osservo in secondo luogo che la stampa onesta non presterà mai le sue colonne a fatti o rivelazioni che possano offendere il senso morale de' suoi lettori: e già ebbi occasione di notare ad elogio della stampa italiana quanto essa fosse, senza distinzione di parti, inflessibile in fatto di buon costume. Aggiungo finalmente che un accusato sentenziato a porte chiuse è privato di una forte ed importantissima guarentigia alla quale avea diritto: e che offendere la giustizia a suo danno è cosa assai più grave che correre il rischio di vedere il resoconto del processo in un giornale.

In Inghilterra il giornalismo ha piena facoltà di riprodurre i dibattimenti: è vero che non vi si conosce l'abuso dei processi a porte chiuse. Ebbene, non v'è forse in tutto il mondo civile una stampa più severa in fatto di buon costume della stampa inglese. In Francia v'è un lusso strabocchevole di casi in cui i dibattimenti hanno luogo a porte chiuse; e la stampa vi è legata da leggi draconiane. Ebbene, non v'è paese che più abbondi di romanzi e di altri scritti immorali. Conchiudete!

Un'altra interdizione che colpisce i giornali si è quella di rivelare il nome dei giurati, e questa è veramente incredibile. Si direbbe che i cittadini chiamati a giudicare vanno a commettere un'azione così scura e pericolosa che se non sono protetti dal segreto corrono rischio di chi sa quale jattura. Si ha sempre la stessa paura che i cittadini non siano uomini coraggiosi e liberi, uomini che abbiano la coscienza del loro mandato. E invece di obbligarli ad agire a fronte levata, il legislatore li copre di un velo prudente. Ma non è così che si abilitano alle virili abitudini della vita civile.

Non saprei neppure approvare il segreto imposto agli atti d'instruttoria criminale o ai dibattimenti publici per causa d'ingiurie. Ingiurie od insulti hanno valore, se fondati, e non ne hanno, se menzogneri: e in questo caso solo devono essere puniti. Chi è giu-

dice competente della validità delle accuse fatte da chi ingiuria? La pubblica opinione. Lasciate dunque che intervenga la stampa, la quale vi dirà qual'è la sentenza della pubblica opinione.

XV.

Riassumendo le cose sin qui dette, parmi di potere affermare:

Che la libertà di stampa è preziosa ed indispensabile tanto pel potere legislativo quanto pel potere esecutivo e pel potere giudiziario. Tutti ne possono, anzi, ne debbono trarre forza, lumi e autorità.

I membri del potere legislativo, quando tendono unicamente al bene del paese, non possono che invocare il concorso della stampa.

Pei membri del potere esecutivo, quando non si propongono altra cosa che l'attuazione delle leggi, l'intervento della stampa deve essere un valido sussidio.

I membri del potere giudiziario il cui ufficio consiste essenzialmente nel cercare la verità, devono far voti che le mille voci della stampa li guidino e li assistano nell'arduo compimento del loro mandato.

Ma chi ne ha soprattutto bisogno è il cittadino. La libertà della stampa è una delle più salde barriere dell'autonomia individuale.



Digitized by Google

LEZIONE XXXVII.

Della libertà d' insegnamento.

SOMMARIO. — Delle condizioni attuali dell'insegeamento in Italia. II. Unanimità dei partiti nel respingere la libertà d'insegeamento. III. Concetto generale e definizione della libertà d' insegnamento. IV. Attinenze della libertà d'insegnamento con le altre libertà. V. Identità dell'ufficio che compiono e dello scopo a cui tendene la stampa e l'insegnamento. VI. Contraddiziene in cui cadono coloro che ammettono la libertà dell'insegnamento scritto o stampato, ma negane la libertà dell'insegnamento orale. VII. Delle ragieni con cui si combatte la libertà d'inzegnamento. VIII. Se il governo abbia egli sole il monopolio del pubblico insegnamento: confutaziene del sofisma su cui si fonda questa dottrina. XI. Sofismi di Vittorio Cousin sull'insegnamente. X. Delle accuse fatte all' insegeamento libero e privato. XI. Assiomi foedamentali sulla libertà d'insegnamento. XII. Del sofisma in forza del quale il geverno deve avere il monepolio insegnativo nell'interesse della pubblica morale. XIII. Se il monopolio inzegnativo abbia per effetto di creare e di fondare l'unità nazionale. XIV. Del partito che avversa la libertà d'insegnamento per timore che l'ingerenza del Clere nelle scuele divenga predominante. XV. Del sofisma di coloro che nella libertà d'insegnare vedone la decadenza dell'istruziene. XVI. Se è vero che la libertà d'iesegnare è fatale al progresso della scienza. XVII. Inconseguenze a cui conduce il monopolio insegnativo.

SIGNORI!

I.

Io suppongo che un bel giorno vi sia raccontato il fatto seguente: — v'era un uomo onesto e intelligente, il quale avea ricevuto da un padre di famiglia l'incarico di instruirgli due figli, mediante una convenuta retribuzione. L'incarico fu accettato e messo in atto con reciproca soddisfazione delle due parti. Ma sul più bello, ecco che sorge un ufficiale di pubblica sicurezza il quale, in nome della legge, chiama l'audace che osò incaricarsi d'insegnare a render conto del suo misfatto: dichiarato convinto, il malarrivato institutore è condannato a grave multa, e gli viene interdetto di insegnare più oltre, sotto minaccia di pene più gravi.

All'udire questa mostruosità voi conchiudete naturalmente che non può essere avvenuta se non in qualche remota provincia della dispotica Russia o sotto il più efferato pascià della Turchia. È im-

possibilo che in un paese appena civile si possa proibire ad un uomo integro e capace di comunicare altrui lo sue cognizioni, e ad un padre, di affidare l'educazione dei propri figli a colui che gli inspira fiducia e stima.

Ma io vi rispondo che non intendo parlare della Russia o della Turchia: che chi vuol vedere queste cose davvero non ha che da visitare certi popoli che si dicono liberi: e che se non desidera viaggiare a lungo, può, senza uscire d'Italia, soddisfare la sua curiosità.

Sì, o Signori, il fatto che vi ho esposto non è un incidente straordinario: esso è un fatto normale, continuo, generale. In Italia, sotto un governo costituzionale, un padre non può scegliere a suo beneplacito il maestro de'suoi figli: un uomo ricco di cuore e d'ingegno non può insegnare quello che sa. Così parla la legge: bisogna inchinarsi.

È ben vero che il governo dà patenti, diplomi, e permessi a coloro che glieli domandano, sottoponendosi allo condizioni ch'egli impone. Ma se voi siete povero, e non potete sopportare le spese che sono richieste dagli anni di studio fissati dalle leggi; anni di studio che debbono essere fatti nelle città indicate dalle leggi, e sotto professori privilegiati dalle leggi: se non potete pagare le tasse e le patenti volute dalle leggi, ebbene, se non adempite tutte queste condizioni, voi non potete ottenere la facoltà di guadagnare il vostro pane coi vostri sudori, col vostro ingegno, colle vostre cognizioni: e se vi permetteste di commettere un'azione così rea, la forza pubblica interverrebbe per mettere ordine alla vostra temerità.

È ben vero che il governo, o, per dir meglio, il ministro, può autorizzarvi ad insegnare senza diplomi e senza patenti: ma egli è giudice delle condizioni che dovete adempire se volete insegnare; e commette una specie di arbitrio se si fa lecito di eccettuarvi dagli obblighi a cui sono soggetti tutti gli altri cittadini.

Sì, parrà incredibile, e pure è vero: in pieno secolo decimonono, sotto un governo costituzionale, se rivivesse Dante Alighieri, non potrebbe dar lezioni pubbliche di letteratura, senza il permesso del ministro! E questi non lo darebbe se non dopo aver consultato il Consiglio superiore di pubblica istruzione, il quale, esaminati i titoli letterari del supplicante, deciderebbe in ultimo appello se l'Autore della *Divina Commedia* può insegnare senza patenti, senza di-

plomi, se può essere disponsato dal seguire le scuole dei professori governativi!

Così è: nessun insegnamento è considerato come onesto e buono se non è dato nelle scuole del governo, da uomini del governo, sotto la guarentigia del governo. Ma credete che sia tutto? Non ancora.

Voi avete adempito tutte le condizioni che vi sono imposte: vi siete laureato, patentato con la voluta regolarità. — Adesso, direte, posso aprire una scuola, insegnare liberamente. — Qual' illusione!

Quando vorrete aprire una scuola, avrete bisogno di un nuovo permesso del governo che può esservi rifiutato: quando l'avrete aperta, sarete obbligato a farla visitare dagli agenti del governo, i quali decideranno se è sana, se ben situata e capace: quando vorrete incominciare il vostro insegnamento, dovrete far approvare dagli agenti del governo il vostro orario, i vostri programmi; anzi, ad accettare i programmi stessi del governo: quando finalmente avrete cominciato, dovrete sottoporvi alle visite continue e severe degli agenti del governo, i quali avranno diritto di censurarvi in faccia ai vostri studenti, e, se non sono contenti di voi, vi faranno chiudere senza cerimonie il vostro instituto.

E ripeto per la terza volta che queste cose succedono in Italia, sotto il governo costituzionale.

II.

Uno spettacolo veramente fatto per affliggere gli spiriti onesti e liberali ce l'offre l'accordo dei migliori fra i pubblicisti del partito costituzionale, i quali, mentre domandano unanimi la libertà di coscienza, la libertà di stampa, la libertà d'associazione, la libertà di riunione, la libertà di lavoro, il diritto di proprietà sono poi quasi sempre unanimi nel respingere con tutte le forze la libertà d'insegnamento.

Ma come mai non hanno essi avvertito che cadono nella più scandalosa contraddizione? È cosa che non comprendo. Eppure è così: e chiunque conosca le condizioni intellettuali e morali dell'Europa si convincerà facilmente dell'antipatia, per non dir peggio, che provano le popolazioni contro ogni idea di svincolamento dell'istruzione. Coloro stessi che sono più disposti — come Stuart-Mill —

a sottrarre al governo la massima parte delle sue attribuzioni fanno un'eccezione per l'insegnamento. Essi credono sinceramente che la libertà d'insegnare e d' imparare è infallantemente seguita dalla barbarie. E questo timore è così generalmente provato che si resta meravigliati e confusi.

Chi ben osserva, mentre le altre libertà più o meno progrediscono, la libertà dell'insegnameuto segue una via retrograda: e non so se, dato il grado cui é giunta, possa retrocedere più oltre. In Francia, la Costituente dichiara che ciascun cittadino ha facoltà d'insegnare: ma la Convenzione, sulla proposta di Danton, mette tosto ordine a questa libertà: i primi ceppi che la Convenzione le impose furono poi accresciuti successivamente dal Primo Impero, dalla Ristaurazione, dal governo di Luigi Filippo, dalla repubblica del 1848, e finalmente, più che da tutti, dal governo di Napoleone III.

La stessa cosa in Italia: ogni nuova legge sull'insegnamento strinse di un anello la sua catena: e l'ultima legge messa in vigore non ha fatto che stringere qualche anello di più. Dio faccia che la oppressione, spinta a questo segno, finisca con provocare una benefica reazione! Io la invoco, più assai che non la spero. L'inerzia e l'indifferenza degli Italiani è per me una prova sicura che non sono degni di questa santissima libertà.

Nè di questa colpa sono rei soltanto gli Italiani: essa è comune a tutti i popoli del continente europeo: e la Russia come la Francia, la Germania come la Spagna hanno un invincibile orrore per l'esercizio del diritto d'insegnare.

III.

Ma cos'è questo insegnamento, la cui libertà è temuta come una pubblica calamità?

L'insegnamento è quel complesso di atti con cui un uomo comunica ad un altro uomo o a più uomini i suoi pensieri, le sue dottrine, le sue cognizioni. Si adempie l'ufficio dell'insegnare sia colla lettura, sia col discorso improvvisato, sia col disegno, sia colla stampa, sia colla rappresentazione scenica. Tutti questi modi di attività non sono altro che i diversi mezzi di cui ci serviamo per agire sull'intelligenza, sul sentimento o sui costumi dei nostri simili.

Digitized by Google

Così il prete che predica, il pubblicista che scrive, il poeta che canta, il professore colla sua lettura o colla sua parola, l'attore colle sue rappresentazioni, il pittore co' suoi quadri, lo scultore colle sue statue, il giornalista co' suoi articoli, sono tutti, ciascuno per la sua parte, veri insegnanti. È del pari insegnante il ginnastico che ci addestra agli esercizii del corpo, come è insegnante il maestro di scherma che c' insegna a maneggiare una spada.

Ma in capo a tutti coloro che insegnano bisogna collocare i genitori: v'è egli insegnamento più prezioso, più durevole e più efficace di quello del padre e della madre?

Voi vedete ora adunque cos' è l'insegnamento. Si può dire, a rigor di termini, che siamo tutti ad un tempo professori e discepoli, perchè tutti abbiamo qualche cosa da imparare e qualche cosa da insegnare.

Il sarto che insegna l'arte di far abiti a suoi lavoranti: l'orefice che insegna a fabricar gioielli a suoi apprendizzi: il maestro di cembalo, o di violino che insegna la sua arte a suoi scolari: il tipografo che insegna a' suoi operai il modo di unire i caratteri per comporre, ebbene, anche costoro sono tutti maestri.

La vita altro non è che un continuo e mutuo insegnamento. E chi insegna sono gli eventi di ogni giorno, le esperienze che si acquistano, i dolori che si provano, i doveri che si compiono, i diritti che si esercitano, gli spettacoli a cui si assiste.

Tale è il vero, il naturale concetto dell' insegnamento. Chi lo considera in diverso modo mostra di non comprenderlo affatto.

Eppure, doloroso a dirsi, la maggior parte dei pubblicisti e degli uomini di Stato si trovano appunto in questo caso. Sì: per loro tutti, l'insegnamento è un privilegio demaniale e reale, o, se si vuol meglio, un privilegio governativo; il chiedere la libertà d' indignamento è una delle più grandi audacie che si possono commettere. Ma è egli possibile che non abbiano ancora avvertito l'enorme ingiustizia in cui cadono rendendosi rei di questo sofisma?

IV.

Cerchiamo di dimostrarla.

Dire che la libertà d' insegnamento è un diritto inviolabile e naturale dell' uomo è lo stesso che aggiungere un inevitabile corol-

lario alla libertà di coscienza, di stampa, di lavoro, di associazione e via discorrendo. Insisto con cura speciale su questo punto, per dimostrare una volta di più che tutte le libertà sono legate da un vincolo armonico e necessario, e che violandone una, sono violate collo stesso colpo tutte le altre.

Così, la violazione della libertà d'insegnamento reca seco la negazione della libertà di coscienza. Che importa infatti che la mia coscienza sia stata creata libera, se mi s' impedisce d'insegnare e d'imparare secondo che la mia coscienza m'ispira? Che! Sarà libera la mia coscienza quando vincolate la mia parola, se insegnante; e se discepolo, mi costringete ad imparare, non quello che piace a me, ma quello che piace a voi?

È conculcata la libertà di associazione. Perchè l'uomo vive in società? Perchè è una condizione necessaria della sua natura. Se non fa parte di una società, egli non può sviluppare le sue facoltà. Ebbene! L'associazione delle forze, benchè libera, non è altro che una conseguenza della socievolezza naturale e necessaria dell'uomo. Io associo le mie forze a quelle di un altro per ottenere, grazie all'unione quello che non potrei ottenere solo e isolato. Qual è il limite della libertà di associazione? La libertà degli altri. Dunque, se mi associo per insegnare o per imparare, lo faccio pel mio bene: e se non faccio male a nessuno, nessuno può impedirmi di associarmi co' miei simili senza un abuso scellerato della forza. L'insegnamento si risolve essenzialmente nell'associazione; senza l'associazione è imposssibile l'insegnamento, tanto orale quanto scritto.

È calpestata la libertà del contratto. Imponendomi arbitrariamente le persone, la materia e le condizioni del contratto che voglio stringere per insegnare o per instruirmi, voi violate il diritto che ho di contrattare a mia scelta, colle persone che voglio, sulle materie che mi convengono, alle condizioni che mi piacciono. E questa è una prepotenza. Il governo non deve far altro che guarentire la giustizia e l'esecuzione dei contratti e impedire soprattutto che siano fatti sotto la pressione della violenza. Ora, egli fa invece precisamente il contrario: invece d'impedire la violenza, l'esercita egli stesso.

È violata la libertà di lavoro; perchè impedisce ai cittadini di scegliere la professione che credono, purchè rispettino il diritto al-

trui. L'obbligo dei diplomi per insegnare è lo stesso che era imposto agli operai per passar capi d'officino, o che consisteva nel *capo d'opera* negli esami, nelle patenti.

È nemico finalmente del pubblico bene, perchè inceppa lo svolgimento naturale delle facoltà umane, perchè impedisce che ciascun individuo impari da chi vuole, quello che gli è richiesto dalla sua professione, de'suoi bisogni, delle sue tendenze.

Non v'è una sola libertà a cui il monopolio governativo sull'insegnamento non sia funesto: e si può affermare senza tema di errare che le libere instituzioni non saranno mai consolidate sin tanto che a corona dell'edificio non sarà collocata la libertà d'insegnamento.

V.

Ma vi prego di notare la contraddiziono veramente inaudita in cui sono caduti i nemici della libertà d'insegnamento, o che nessun publicista, ad eccezione di Dunoyer, ha avvertita con la debita cura: ed è che mentre essi invocano la libertà di stampa, negano tuttavia la libertà d'insegnare.

Che da un libro e da un giornale s'impari, è cosa, mi pare, che non ha bisogno di dimostrazione. I nemici più ardenti e più risoluti del libero insegnamento (e citerò fra i più autorevoli Vittorio Cousin in Francia, Carlo Matteucci in Italia) si sono serviti appunto dei libri e dei giornali per sostenere le loro dottrine, e *insegnare* al publico quello che essi pensano, e quello che egli deve pensare in questa quistione. Dirò di più: essi hanno reso grandi servigi alle scienze, hanno illuminati gli uomini, li hanno arricchiti di cognizioni non meno coi loro libri che colla loro parola. Essi hanno dunque mostrato col fatto che i libri ed i giornali *insegnano*: se avessero creduto che dalle letture degli scritti stampati non s'impara nulla, nè Matteucci nè Cousin avrebbero stampato una parola.

Ebbene, per qual singolare contraddizione invocano essi la libertà di stampa e se ne servono, ma combattono a oltranza la libertà d'insegnamento? È cosa che non riesco a comprendere.

Si dice, lo so, che l'insegnamento orale è più efficace del discorso scritto e stampato. E io rispondo che non è vero: perchè, se le scoperte di cui ha arricchito la fisica il Matteucci; se i dotti studii

Digitized by Google

filosofici del Cousin fossero stati circoscritti alle lezioni orali, chi ne avrebbe profittato? Appena appena due o trecento scolari, la maggior parte dei quali di mediocre ingegno: nè sarebbe più rimasta traccia delle sapienti fatiche dei professori. Invece, grazie alla stampa, essi hanno potuto farne profittare migliaja, anzi millioni d'individui nei due mondi. E chiaro pertanto che l'insegnamento stampato è per lo meno tanto efficace quanto l'insegnamento orale.

Una prova delle attinenze necessarie e permanenti che vi sono fra l'insegnamento a voce e l'insegnamento a stampa l'abbiamo in ciò; che i professori quasi sempre si servono di libri o publicati da loro o da altri, per loro norma nelle scuole in cui insegnano: che molti anzi non fanno che leggere libri stampati. E quelli che nol fanno, nello esporre loro dottrine citano libri e sistemi per farli conoscerli, lodarli o confutarli. Quelli finalmente che vogliono tenersi al corrente della scienza che insegnano sono obligati a leggere i libri che si stampano: e la lettura personale che fanno ha nell'intelletto loro gli stessi effetti che vi eserciterebbe la recita, o la publica lettura fattane dagli autori stessi dei libri.

Adunque, è tanto impossibile concepire l'insegnamento senza il libro, come il libro senza l'insegnamento. Questo e quello sono due parti di un tutto e tendono amendue allo stesso effetto. E lo studente il quale per educare la sua intelligenza si contentasse delle lezioni orali del professore, nè leggesse mai libri, sarebbe il pessimo degli studenti, perchè mancherebbe d'idee precise, di solide cognizioni. Chi non sa che l'insegnamento del professore suppone negli uditori un corredo precedente di studii? Chi non sa che le scienze più astratte, e che parrebbero non aver bisogno del soccorso di libri e di studi, sono tuttavia impossibili a comprendere senza serie cognizioni storiche, geografiche, filologiche e via discorrendo?

VI.

Credo, o Signori, che l'identità dell'ufficio che adempiono la stampa e l'insegnamento sia ampiamente dimostrata: il libro e la parola del professore non tendono ad altro che a formare la mente ed il cuore di chi ascolta e di chi legge.

Or bene, per qual singolare confusione di cose e di dottrine si è mai venuto a dichiarare che la stampa dev'essere libera, ma in-

Digitized by Google

catenato l' insegnamento? Si è voluto forse dire che un libro od un giornale non fa nessun effetto, mentre ne fa moltissimo l' insegnamento? È impossibile che sia affermata una simile stoltezza. E ce lo prova l' odio che si prova da molti contro la libertà della stampa. No: non ammetterò mai che si possa dire sul serio che la parola fuggevole e momentanea del professore, circoscritta ad un ristretto numero di uditori, in un paese, in una sala, sia più efficace e più ricca di conseguenze del libro o del giornale che vola, che circola per ogni parte, che è trasmesso di mano in mano, che si dirige ad ogni genere di lettori, che penetra nel seno delle famiglie, e che resta e sopravvive, quando la parola del professore è già dimenticata. No: non ammetterò mai che Emanuele Kant avrebbe rigenerata la filosofia moderna col suo vasto sistema critico, se invece di condensarlo in un certo numero di volumi, destinati a vivere per sempre, ad agire sugli spiriti di ogni tempo e di ogni paese, si fosse limitato a professare oralmente le sue dottrine ai cento discepoli dell' Ateneo di Konisberga.

Se è così, la conclusione è inevitabile: la libertà di stampa reca per corollario la libertà d' insegnamento. L' una senza l' altra è incomprensibile, e implica contraddizione.

Eppure, lo ripeto, questa contraddizione esiste. Mentre fin qui nessun governo, per quel che io mi sappia, ha ancora avuto la pretesa di irreggimentare i giornalisti e gli autori, di proibir loro di scrivere senza il suo permesso, senza le sue patenti e i suoi diplomi: mentre nessun governo ha ancora creato università o licei per chi vuole abilitarsi a scrivere libri o gazzette; mentre nessun governo ha ancora osato dichiarare che il diritto di stampare dev' essere un monopolio governativo, e che chi scrive dev' essere approvato e salariato da lui, ebbene, in fatto d' insegnamento tutte queste iniquità sono state trovate giuste, eque, buone, morali. Si affermò che chi stampa può insegnare quello che vuole: ma che chi parla o legge, non può insegnare senza il permesso e il salario del governo. E se Gesù Cristo vivesse oggi in Italia e volesse insegnare oralmente a' suoi discepoli le verità del Vangelo, dovrebbe chiedere il permesso al ministro della publica instruzione, il quale lo avrebbe obligato a subir l' esame, attesochè Gesù Cristo non ha scritto nessun libro, e i Vangeli furono l' opera de' suoi apostoli.

E chi sa che le sue dottrine sovversive degli ordini del passato, inspirate dalla morale e dalla giustizia, annunziatrici di uguaglianza e di libertà — egli predicava in pieno mondo ebreo e romano, due popoli prepotenti e intolleranti per eccellenza — chi sa, dico, se la Commissione esaminativa non le avrebbe dichiarate pericolose, e che il grande autore del Cristianesimo non sarebbe stato rimandato a voti unanimi dagli esami? Vi figurate voi Gesù Cristo colpito dalla proibizione d'insegnare a voce le sue dottrine?

E Socrate, senza diplomi, avrebbe egli potuto insegnare? È ben vero che anche in Grecia fu punito colla morte per aver voluto attuarvi la libertà di insegnamento: e che se fosse stato in Italia avrebbe tutto al più corso rischio o di essere escluso dall'insegnamento, o di essere destituito. Ma è certo che senza gli esami e le patenti governative i suoi discepoli non avrebbero potuto udirlo, e ci mancherebbe la filosofia di Platone.

Singolar cosa! I più appassionati ammiratori dell'antichità, degli scrittori di Grecia e di Roma, dimenticano che Eschilo ed Aristofane, Erodoto e Tucidide, Platone ed Aristotile, Livio e Tacito, Orazio e Virgilio, Cicerone e Seneca non avevano nessuna patente governativa, non avevano subito esame di sorte; eppure tutti riconosceranno con me che questi storici, filosofi, oratori e poeti non mancavano di dottrina, d'ingegno e di probità.

VII.

Ma udiamo le ragioni che ci si adducono per combattere la libertà d'insegnamento: dalla vanità di queste ragioni trarremo argomenti decisivi e vittoriosi per affermarla con maggior evidenza e con maggior energia.

Le ragioni sono queste:

1.° Il governo, avendo per mandato di perfezionare la società, ha il diritto e il dovere esclusivo d'insegnare; egli può delegare l'esercizio di questo diritto a coloro che gli offrono le guarentigie legali, ch'egli domanda e che egli solo distribuisce;

2.° Egli non deve permettere nell'interesse della publica morale e della publica igiene, che nessun cittadino insegni e apra scuole a titolo privato, senza i suoi diplomi e senza la sua licenza;

Digitized by Google

3.° Egli ha questo diritto perchè deve mantenere l'unità nelle dottrine e negli animi, che è fondamento dell' unità nazionale.

4.° Egli ha questo diritto per impedire il predominio dell' insegnamento clericale.

5.° Egli ha questo diritto per evitare la decadenza dell' insegnamento.

6.° Egli ha finalmente questo diritto per evitare la decadenza della scienza.

Ricerchiamo insieme qual è il valore di queste ragioni.

VIII.

La prima e la più speciosa consiste essenzialmente in ciò: che il governo ha il dovere di perfezionare la società, e che perciò deve egli solo insegnare. Ho già chiarito, e credo, in modo evidente, l'erroneità di questa dottrina. Se consultiamo la storia, vediamo che i governi hanno assai raramente compiuto questo dovere: ed oggi ancora mi par difficile a dimostrare in che maniera i governi Austriaco, Russo, Francese, Spagnuolo, e via via, perfezionino gli Stati di cui si trovano alla direzione. Se non sapessi che ogni governo non è altro che l'emanazione e l' espressione della società, direi che la maggior parte di essi, invece di perfezionare i popoli, li degradano e li corrompono. Ciò posto, se si viene ad affermare che la dottrina sopra esposta è stata tratta dai fatti, io rispondo che questa è una schietta menzogna. E il modo con cui i governi dirigono l' insegnamento, accentrato nelle lor mani, a beneficio di una religione, di una dinastia o di un sistema, non è tale da rendere molto commendevole la dottrina che essi soli debbano insegnare affine di perfezionare la società. Dal genere di perfezionamenti che ci offrono i governi di Vienna, di Pietroburgo o di Parigi Dio ce ne guardi.

Se non che i partigiani del monopolio governativo, sentendosi mancare il terreno dei fatti, affermano essere bensì vero che i governi hanno sempre abusato dell' insegnamento per fini iniqui, ma che la colpa di ciò dev' essere recata ai governi stessi, non al principio: poichè quando vi fosse un governo veramente giusto e liberale, la dottrina del monopolio insegnativo avrebbe per effetto sicuro di perfezionare la società.

Ma battuto sul terreno dei fatti, questo sistema non è meno erroneo nel terreno dei principii. E partirò anch' io dall' ipotesi di un governo giusto e liberale.

Qual è l' ufficio razionale di un simile governo? Consiste, ho detto le mille volte, nel far regnare la giustizia nei diversi rapporti della vita civile: egli deve. in altri termini, guarentire a ciascun individuo il pieno esercizio de' suoi diritti.

Ora, è egli possibile che uno Stato il cui governo adempia efficacemente il suo mandato sia esposto al disordine e alla barbarie? No! Altrimenti bisognerebbe conchiuderne che la giustizia, per la quale esistono e progrediscono le società umane, è invece fonte di decadenza e di ruina.

Ma l' ufficio dell' insegnare e dell' imparare è esso un diritto della persona, o un monopolio del governo? Quando io insegno quello che so, o imparo quello che mi abbisogna, faccio io male a qualcheduno? No. Faccio forse una cosa immorale se appago uno dei bisogni più imperiosi della mia natura? No. Posso io divenir uomo nel vero senso della parola se non mi instruisco? No. Eh! allora, in nome di Dio, con che giustizia il governo, il quale deve guarentirmi il godimento de' miei diritti, viene invece a conculcarmeli, e m' impedisce d' insegnare e d' imparare?

IX.

Vittorio Cousin mi risponde che « le droit d' enseigner n' est « ni un droit naturel de l' individu, ni une industrie privée: c' est « un pouvoir public. » Tanti sofismi, quante parole.

Cos' è il diritto naturale? La facoltà di fare quello che vogliamo e che crediamo utile allo sviluppo della nostra personalità, finchè non lediamo il diritto altrui. Ora, finchè non mi si dimostri che l' insegnare e l' imparare liberamente è lo stesso che rubare, uccidere, calunniare, è lo stesso, insomma, che commettere qualche delitto; finchè non mi si dimostri ciò, io presisterò a credere che si esercita un diritto naturale, inviolabile e sacro come ogni altro diritto.

Cos' è un industria privata? È qualunque esercizio della nostra attività colla quale cerchiamo di appagare qualche bisogno del pubblico e di trarre da questo servigio i mezzi di appagare a nostra

volta i nostri bisogni. Unico limite all' attività di qualunque industria, è il rispetto del diritto altrui. Ciò posto, io apro un' officina d' insegnamento: e insegno a leggere, a scrivere, a pensare, a disegnare, a scolpire, a far mobili, e via via. Ledo forse il diritto altrui? No. Il denaro che mi si dà in compenso delle mie fatiche è egli rubato con la violenza o con la frode? No. Dunque, facendo professione dell' insegnare, io esercito legittimamente un' industria onesta, e nessuno può impedirmi di farlo.

L' insegnare è un potere publico, un ufficio dello Stato, conchiude Cousin. Vediamolo. Cos' è un libro? Cos' è un giornale? Sono scuole aperte per instruire ed educare. Insegnano politica, filosofia, letteratura, lingue, storia, o che so io: e ho già provato che il loro insegnamento è per lo meno tanto efficace quanto quello dei professori. Ebbene! Se l' insegnare è un ufficio publico, se nessuno fuori che il governo può aprire scuole, ed egli solo deve dare il permesso di farlo, la conseguenza è evidente: stampar libri e giornali è una funzione governativa: gli ufficiali del potere soli hanno il diritto di essere autori e giornalisti: l' erario publico deve fornire i mezzi e di patentare gli autori, di salariarli, e di aprir officine e fondachi di libri e giornali.

E Vittorio Cousin è un acerrimo nemico del socialismo! Che dite della sua logica di principii e di condotta?

X.

Ma che? Mi è sfuggita una grave parola: ho detto che l' insegnare è un' industria privata come le altre. Non è egli un avvilire un ufficio che dev' essere considerato come un sacerdozio, come una missione!....

Permettete, o Signori, che non mi lasci sbalordire dai grandi jati coi quali si cerca di cambiare i termini della quistione. Ufficiale io medesimo del publico insegnamento, non secondo a chicchessia nella fermezza e nell' ardire delle convinzioni, nessuno più di me apprezza ciò che v' ha di sublime e di elevato nell' insegnamento. E non uscirà mai dalle mie labbra parola che possa diminuir l' altezza o la nobiltà dell' ufficio a cui mi sono consacrato.

Che più? Nell' ardore medesimo con cui io ne reclamo la libertà voi trovate la prova dell' importanza che gli riconosco.

Digitized by Google

Ma quì v' è un malinteso. Cos' è che costituisce appunto questa importanza dell' insegnamento? La sua attitudine a soddisfare i bisogni dell' uomo. Li soddisfa in chi insegna, aprendergli la via di guadagnarsi onestamente i suoi mezzi di sussistenza, e fornendogli il modo di comunicare altrui le sue convinzioni e le sue cognizioni. Li soddisfa in chi impara, mettendolo in grado di abilitarsi ad una professione che gli provveda il modo di vivere colle sue fatiche. Ebbene, la stessa cosa può dirsi di tutte le forme dell' attività, — o, per dir la parola, — dell' industria umana. Tutte tendono a soddisfare i bisogni delle varie persone che si uniscono per uno scopo determinato.

Si obbietta: — chiunque prende ad insegnare per salario, e con iscopo di privata speculazione, degrada la nobilissima missione dell' insegnamento: di un sacerdozio ne fa un' industria. — Queste asserzioni sono pure e prette menzogne: o se vogliono accettarsi per vere, bisogna applicarle a tutti senza distinzione i membri del publico insegnamento, dal più eminente dei professori all' ultimo dei maestri elementari. Invitateli ad insegnare senza emolumento: dite loro che esercitano una missione, un sacerdozio; che devono sentirsi abbastanza compensati dalla loro coscienza, e vedrete cosa vi risponderanno. Tutti cercano anzi di far accrescere quanto possono lo stipendio che ricevono in compenso del loro insegnamento.

Forsechè hanno torto? No, per fermo: — prima vivere, e poi filosofeggiare, — dice un vecchio adagio. Li accuserete di essere guidati da avidità di lucro, di voler degradare l' insegnamento? Sarebbe una vera ingiustizia. — Però, si risponde, costoro ricevono le nomine e il pagamento dal governo. — O che! Il pagamento del governo ha forse un carattere diverso da quello dei privati? È forse più onorevole il salario publico che il salario privato? Non hanno i due salarii la stessa fonte, che è la borsa particolare del cittadino? So bene che v' è un pregiudizio generale che chiama onorevoli gli uffici e gli stipendi governativi, e quasi stimmatizza come disonorato il salario dei servigi privati. Ma questo pregiudizio è insensato: ed ogni onesto cittadino deve combatterlo senza tregua.

La differenza fra il salario guadagnato dall' insegnante privato e libero, e quello che guadagna l' insegnante governativo, è questa: che il primo è pagato spontaneamente e direttamente da quei cittadini che ne profittano: il secondo è pagato dal governo, il quale lo

riscuote da tutti i cittadini, anche da quelli che non ne profittano in nessun modo, ed è pagato a professori che il governo impone a coloro che vogliono instruirsi, i quali devono accettare da lui gli insegnanti e gli insegnamenti. Ora, io confesso che preferisco il primo, perchè più conforme alla giustizia, all' utilità publica e privata.

XI.

Combattendo questi sofismi, io non ho bisogno, come vedete, che di ricorrere alle armi del più semplice buon senso. Esso ci dice: 1.° che un governo il quale voglia perfezionare la società ha un mezzo sicuro ed infallibile per farlo; ed è di vincere tutti gli ostacoli che attraversano l' attività giuridica dei cittadini: e può ottener questo scopo col far regnar la giustizia e tutte le libertà, compresa quella dell' insegnamento. 2.° Che la libertà d' insegnare non deve avere altri limiti che quelli imposti alla libertà di stampa, di associazione o di culto. 3.° Che nessun cittadino può essere obligato a dare un soldo per pagar professori di cui non va a scuola, o di cui non approva le dottrine. 4.° Che ciascun cittadino deve essere libero di scegliere a sua posta i suoi professori, pagarli come e quando crede, imparare quello che vuole, sempre a patto che non faccia male a nessuno. 5.° Che un governo il quale neghi questo diritto non è libero, ma oppressivo. 6.° Che invece di concorrere al perfezionamento della società, un simile governo la fa retrocedere; perchè un popolo non avanza se i cittadini che lo compongono non hanno prima libertà di pensiero, di parola, e di azioni. 7.° Che tutti gli argomenti che si adducono contro la libertà d' insegnamento possono adoperarsi con forza e giustizia uguale a danno di tutte indistintamente le libertà che devono esserci guarentite dal governo costituzionale.

XII.

V' è un argomento, non so se più faceto o più assurdo, che ci viene ripetuto dai nemici della libertà d' insegnamento. Essi dicono che se i principii sopra esposti fossero messi in vigore, e che ciascuno potesse insegnare ed imparare liberamente, si vedrebbe l' immoralità diffondersi nello Stato, dalle cattedre uscirebbero scandalose

dottrine, e le giovani generazioni sarebbero pervertite dai professori.

È impossibile canzonare in modo più osceno il buon senso, la giustizia, la coscienza e la morale.

Io vorrei che si rispondesse al seguente quesito: — quando un padre vuole provvedere ad instruire e ad educare i propri figli, chi cercherà egli? Un professore immorale e scandaloso, o un professore onesto e capace? — Mi pare che la risposta non può esser dubbia. Le preoccupazioni dei genitori sull'avvenire dei propri figli non hanno bisogno di essere stimolate: sono vive, chiaroveggenti ed operose. E non mi ricordo aver mai udito un padre od una madre consigliare ai loro figli altra cosa che principii di morale, o raccomandar loro altro che la scelta di amici più virtuosi che sia possibile. Come adunque si può mai credere che li metteranno in balia d' insegnanti perversi e corrotti?

Singolar pretesa! A udire certi apostoli del monopolio, un ufficiale salariato, traslocato sovente, spesso o sempre straniero al paese in cui si trova, è più tenero della morale e del sapere dei professori che i padri stessi che ricorrono a questi per confidar loro ciò che hanno di più prezioso, i loro figli. Capite? Il vostro cuore paterno, i vostri affetti sono un nulla, se li confrontate collo zelo che ha pei vostri figli un provveditore, un ispettore qualunque, che non conosce nè voi, nè i vostri sentimenti, nè i bisogni dei vostri figli. Se voi scegliete loro un maestro virtuosissimo, ma non patentato; se li mandate ad una scuola che ha la vostra fiducia, ma non quella degli agenti del governo, ebbene, voi li esponete all' immoralità, alla perdizione...

Ma via, queste eresie non si combattono: basta esporle perchè ne appaja luminosa l' assurdità. Dirò solo che un simile argomento è un insulto immeritato fatto a tutti coloro che insegnano privatamente, senza il beneplacito governativo: e contro questo insulto deve sorgere la protesta d' ogni uomo onesto.

XIII.

Altro fra gli argomenti accarezzati dagli amici del monopolio insegnativo, si è anche quello che lo giustifica col dire che senza unità di leggi e di materie sull' insegnamento, senza una forte centralità negli studii, si mette in pericolo l' unità nazionale. Vediamo cosa vale questo argomento.

Premetto che al grado di civiltà in cui siamo, colla rapidità e colla universalità delle comunicazioni, questa unità degli spiriti è, grazie a Dio, oggimai impossibile ad effettuare. La China vi é riuscita, ma sotto condizione d' isolarsi da ogni contatto col mondo intiero. E poi? La storia della sua debolezza e delle conquiste di cui è stata vittima ci dimostra a che si giunga quando si vuole ottenere con la forza l' unità degli spiriti.

Ebbene, io suppongo per un momento che questo intento possa essere attuato (e spero nol sarà mai) in Italia. Sapete voi cosa significherebbe?

1.° Che un uomo solo, sotto nome di ministro della publica instruzione, sarebbe incaricato di fornire a tutti i cittadini le opinioni che devono avere su Dio, sull' uomo, sul mondo, sul Bello, sul Buono, sul Vero. Il più pazzo fra i despoti, Caracalla, desiderava che il genere umano avesse una testa sola, per tagliarla di un colpo: i partigiani di questo sistema fanno voti che tutti abbiano, in fatto di pensieri, una testa sola, per dirigerla a loro talento. Preferisco il sistema di Caracalla. Si stima più un uomo, uccidendolo, che riducendolo a macchina, rendendolo imbecille. E questo è la meta a cui si tende, quando si cerca di obligar tutti i cittadini a pensare nel modo stesso.

2.° Che nessuna libertà sarebbe più ammissibile: tutte le libertà hanno per madre la libertà del pensiero, e, per conseguenza, dell'instruzione: tolta questa, che avviene delle altre?

3.° Gli uomini cesserebbero di essere creature razionali e libere, per divenire automi o macchine viventi.

Certo, dev' essere una grande soddisfazione per un ministro il pensare che alla stessa ora della giornata, da una parte all' altra dello Stato, s' insegnano le stesse cose, nel modo stesso, da professori addottrinati dagli stessi principii. E la China, come ho già detto, ha realizzato questo voto; la Francia è incamminata sulla stessa via: e l' Italia, com' è suo costume, segue docilmente i vestigii della Francia. Ma resta a vedere in che modo ciò provveda all' educazione liberale di un popolo, in che modo ciò favorisca il suo sviluppo, la sua grandezza. Ah! Dio voglia che i nostri legislatori non facciano del nostro paese la China dell' Europa!

Lo sviluppo di un popolo, ho detto egregiamente Guglielmo de Humboldt, si compie mediante due condizioni: la libertà delle insti-

tuzioni e la varietà nelle condizioni dei cittadini. E si comprendo. La libertà essendo seguita dalle responsabilità, ha per effetto di alzare i forti e i capaci, e di abbassare i deboli, i codardi e gli inetti. E questa è giustizia. Ciò posto, quando la libertà assicura a ciascun cittadino il pieno svolgimento della sua attività, e non gli mette altro limite che quello del diritto, egli produce molto, sviluppa le sue potenze in modo ampio e diverso; e quanto più è grande il numero degli individui che esplicano così la loro personalità, tanto più è grande la forza e la ricchezza dello Stato di cui essi fanno parte.

Ma se la libertà delle instituzioni è un potente elemento di publica prosperità, la varietà delle condizioni dei cittadini non è un elemento meno importante. Supponete, per un momento, che grazie all'unità dell'insegnamento e della educazione, tutti gli uomini abbiano stato e cognizioni uguali ed identiche, allora voi avete spento il più vigoroso stimolo di azione che esista nell'uomo; e ciascuno, trovando nel suo simile il proprio ritratto, essendo convinto che questo è il più alto grado a cui egli possa giungere, e sia mal giunto; vedendo la società sottomessa ad un generale livello, perderà ogni coscienza di sè stesso, ogni energia, e invece di sviluppare le sue facoltà, si contenterà del meschino ideale a cui fu educata la sua mente, e sarà un uomo nullo fra mille uomini nulli.

Certo è che la violenta unità che si è voluta introdurre negli studi; quella identità di programmi e di dottrina a cui il governo ha sottomessi i professori e gli studiosi da un confine all'altro dello Stato è un segnale sicuro di rovina e di morte per gli animi e per gli intelletti. Spegnendo la libertà dell'insegnare, egli è concorso ad uccidere la fonte più feconda di beni, che è lo stimolo allo sviluppo dell'umana personalità. Ma l'unità delle idee ottenuta con questi mezzi rassomiglia all'unità della fede ottenuta con la Santa Inquisizione.

XIV.

Uno poi fra i motivi che ci sono addotti dai nemici della libertà d'insegnamento è quello che consiste nel timore che essi provano dell'ingerimento dominatore del Clero. Questo timore è stato principalmente originato dalla singolar contraddizione in cui sono caduti molti partigiani dell'insegnamento ecclesiastico, i quali, nel mentre assalgono tutte le libertà, reclamano però con tutte le forze la li-

bertà d'insegnamento. — vedete! sclamano i liberali che hanno paura della liberta: vedete! Il Clero sa che il giorno in cui potrà insegnare liberamente egli accentrerà nelle sue mani il monopolio della publica istruzione. I mezzi morali o finanziarii di cui dispone fanno di lui un terribile antagonista. Piuttosto che lasciarlo libero lui, val meglio rinunciare ad essere liberi per conto nostro. — Questi argomenti si riassumono così: libertà per noi e pei nostri amici: ceppi e bavagli pei nostri avversari. —

D'altra parte, il Clero, confidente nelle proprio forze, domanda la libertà d'insegnamento colla speranza che, il giorno in cui se ne sarà impadronito e avrà resa impossibile ogni concorrenza, potrà col suo modo d'instruzione arrestare il corso delle conquiste del progresso umano.

V'è una sentenza di Leibnitz che spiega l'accanimento dei partiti per afferrare il monopolio dell'insegnamento: il filosofo tedesco ebbe un giorno a scrivere: — datemi l'educazione della gioventù per una generazione, ed io cambio l'aspetto del mondo. — Tutti i partiti hanno inscritto questa sentenza sulla loro bandiera.

Ma chi non vede che gli uni e gli altri si sono ingannati tanto nelle loro speranze quanto nei loro timori?

S'ingannano i liberali, temendo che la libertà d'insegnamento possa recare un predominio permanente del clero. Come egregiamente disse il Ferrara, non è il Clero che farà la conquista della libertà d'insegnamento: è la libertà d'insegnamento che farà la conquista del Clero. S'ingannano i partigiani della parte illiberale del Clero, credendo che potranno dominare la menti. Voltaire era allievo dei Gesuiti: e loro allievi erano stati la maggior parte dei giovani che hanno più energicamente combattuto le battaglie della nostra indipendenza. Tutti hanno smentito la sentenza di Leibnitz.

Ma il più colpevole dei due partiti è il partito liberale. La contraddizione in cui cade lo mette al livello degli uomini più spregevoli del partito illiberale. Quando accusa i Gesuiti di aver due coscienze, dimentica di esaminare sè stesso; se lo facesse vi troverebbe non due, ma tre e quattro coscienze. Egli invoca la libertà, ma se ne fa un'arma per colpire i suoi avversari: e come? Prima inceppa loro le mani, e poi li combatte. E questa è coscienza? E questa è giustizia? E poi, che buon senso ad accecarsi di un occhio

purchè anche il Clero sia acciecato! È un agire come i Giapponesi nei loro duelli: quando uno vuole sfidare un nemico, si apre il ventre: lo sfidato è obbligato a fare altrettanto, e così muojono amendue. E chi ne profitta?

Lasciamo anche al Clero la libertà d'insegnare: con ciò non solo rispettiamo il diritto sacrosanto che ha: ma daremo origine ad una lotta che sarà feconda di beni per lo Stato. Io non temo, ve lo confesso, i danni che si pretendono inseparabili dall' ingerimento del Clero nell' insegnamento. Chi fa la sua potenza è il privilegio o la persecuzione. Lasciatelo libero ed uguale in diritti e doveri con gli altri cittadini, e non sarà potente che nel bene. Se vorrà discepoli ed uditori dovrà dare un' istruzione buona e poca costosa: se la darà cattiva e a caro prezzo, nessuno manderà da lui i propri figli. Se qualcuno amerà meglio mandarli alle scuole di preti o di frati, fossero anche i Gesuiti, benchè il loro insegnamento non fosse buono, peggio per lui. Ma nessuno ha il diritto di obbligarlo a fare quello che non gli piace, o a non fare quello che gli conviene. Ognuno può spendere nel modo che vuole il suo denaro, far educare come vuole i suoi figli, finchè rispetta il diritto altrui.

Io ho che una fiducia senza limiti nella libertà, perchè è l'opera del Creatore, ho una diffidenza non meno illimitata verso il monopolio, perchè è l'opera della prepotenza umana. E invoco la libertà d'insegnamento anche a favore del Clero: 1.° perchè essa è condizione di esistenza e di sviluppo delle altre libertà; 2.° Perchè se il Clero medesimo è tratto dalla necessità della sua condizione ad invocare la libertà, trovandovi il suo bene, sarà condotto ad invocare anche le altre libertà; 3.° Perchè quando egli insegnerà, se rimarrà immobile nelle vecchie dottrine, mentre gli altri cammineranno, vedrà le sue scuole deserte, ogni sua influenza perduta: il che lo obbligherà a mettersi al corrente delle conquista della scienza moderna.

V'è un ultima ragione di cui nè il Clero nè il partito liberale hanno tenuto conto: ed è che chi costituisce la potenza del primo sono, il numero e le aderenze. Il numero, tanto considerevole fra noi, è dovuto in troppo gran parte alle protezioni e ai privilegi che gode il Clero: all'esenzione della leva, da certe imposte, da certi carichi: alla scarsità delle carriere aperte alla gioventù prima della ricostituzione della nostra autonomia: al monopolio dell'insegnamento,

Digitized by Google

conservato dal governo, o dal Clero medesimo, che rende inabili i giovani alle industrie agricole, commerciali e manifatturiere. Colui che ha perduto la massima parte della sua gioventù a studiar greco e latino, e che non può essere medico, avvocato o professore, che altro può fare fuorchè morir di fame o farsi prete?

Or bene, sopprimete queste tre cause artificiali ed inique: proclamate l'uguaglianza dei cittadini, la libertà di coscienza, di lavoro e d'insegnamento; e vedrete le file del Clero inevitabilmente diradarsi. Nè da ciò deriverà danno alla religione: che anzi ne acquisterà vantaggio, come ne profitterà l'insegnamento. Ci profitterà la religione, perchè allora solamente coloro che si sentiranno chiamati imprenderanno la carriera del sacerdozio: e si avranno così sacerdoti illuminati, devoti, convinti Ne profitterà l'insegnamento, perchè, essendo i sacerdoti illuminati ed integri, vedranno che è possibile, anzi, necessario, armonizzare la libertà colla religione: non avranno interessi o privilegi di casta da far prevalere, e la loro opera educatrice sarà feconda di ordine, di pace, di moralità. Saranno pochi è vero; ma saranno buoni, retti, dotti, e la concorrenza che essi faranno ai laici nell'insegnamento sarà ricca di bene sociale.

XV.

Mi è accaduto sovente di veder manifestato il timore che la libertà rechi la compiuta decadenza dell'insegnamento. Ma è questo un errore che è facilissimo dimostrare.

Quando Stefano Boileau scrisse per la Francia il suo famoso *Libro d'Arti e Mestieri*, libro in cui tracciava agli artigiani le più minute regole, e circonscriveva la loro attività entro limiti che era loro interdetto di oltrepassare, il motivo che lo guidava era appunto il timore che i fabbricanti, lasciati liberi e abbandonati a loro stessi, producessero male, e vi fosse decadenza nelle industrie francesi. Egli credeva che la tutela, e i regolamenti governativi avessero per effetto di migliorare i prodotti, e impedire ogni decadenza.

Questo sistema, noto sotto il nome di sistema delle corporazioni e del monopolio — quello appunto che è in vigore presso di noi per l'insegnamento — invece di provvedere al progresso delle industrie protette, ebbe per effetto di rovinarle: a tal segno che in brevissimo

tempo, la Francia cadde in uno stato deplorabile d'ignoranza industriale, e fu primeggiata dall' Olanda e dall' Inghilterra. Pellegrino Rossi cita un esempio analogo in Milano. Finchè questa città fu sciolta d'ogni inceppamento governativo, le sue industrie, quella specialmente dei panni, raggiunsero uno splendore inaudito: appena urono vincolate da regolamenti tutorii, e i fabbricanti dovettero sottoporsi ad esami, a diplomi, a tirocinii, esse caddero per non più rialzarsi.

Si, la libertà è favorevole al lavoro umano; anzi, ne è una condizione vitale. Ora, se è feconda di beni per ogni industria, perchè non avverrà lo stesso nella più nobile delle industrie umane, l'insegnamento? E notate, che è quello che più di tutte ne ha bisogno per prosperare. Si può, fino ad un certo punto, tracciare un dato numero di norme all'agricoltore, all'operajo: ma chi può tracciarne alla parte più libera dell'essere umano, il pensiero? Eppure, ciò pretendono appunto di fare coloro che vogliono legare l'insegnamento.

Nè basta. Se la libertà economica è favorevole non solo alla quantità, ma anche alla qualità dei prodotti, io domando perchè non sarà lo stesso per la libertà insegnativa. Si dice: — l'istinto dell'interesse proprio basta a guidare il cittadino nell'acquisto degli altri prodotti: mentre in fatto d'instruzione chi la compra è incompetente a giudicarne — Ma qui v'è un errore evidente. Chi sceglie l'insegnamento e l'insegnante per lo scolare? Il padre di famiglia, o il tutore. Or bene, come mai potete credere costoro incompetenti? Come potete credere che non sappiano cosa conviene ai loro figli o ai lore pupilli? E che! Un agente governativo sarà più occulato sui bisogni e sugli interessi dei fanciulli che i loro padri! E impossibile sostenere una simile falsità.

Ma i padri, si aggiunge, potrebbero contentarsi di un magro insegnamento, dato anche da un professore incapace. Anzitutto, bisognerebbe dimostrare che tutti i professori governativi sono capaci: e mi pare difficile impresa. In secondo luogo osservo che se i padri stimano opportuno di non dare ai loro figli che una limitata instruzione, agiscono saviamente, purchè ciò sia fatto dalla cognizione dei bisogni dei figli stessi, e dalle condizioni a cui essi sono chiamati. Trovo naturale che l'operajo faccia dare a suo figlio un'istruzione, di-

Digitized by Google

versa e inferiore a quella che riceve il figlio del millionario. E se il governo interviene per farla dare a sue spese uguale a tutti commette un vero delitto. Egli deve lasciare che l'operajo paghi la piccola spesa del modesto insegnamento che stima necessario a suo figlio, e il ricco paghi riccamente l'insegnamento che suo figlio riceve.

Quasi sempre ho veduto che quando i padri fanno instruire i loro figli in modo superiore alla loro condizione, e in cose diverse da quelle che l'avvenire dei figli richiede, li hanno preparati a dolori, a disinganni, a cadute. A che dunque viene il legislatore a tentarli con ogni maniera, a obligarli alle sue scuole? Egli fa opera iniqua. Sono pochi i padri che, spinti da cieca vanità, non facciano appunto dare, nelle scuole governative, ai loro figli un'educazione che li mette in grado di sollevarsi dalla condizione paterna. Il governo non ha dunque da temere che, se egli non si fa la Provvidenza dell'insegnamento, i padri cessino di vegliare all'istruzione dei loro figli.

Aprite a tutti la lizza dell'insegnamento! Lasciate che ciascun s'instruisca da chi vuole. nelle materie che stima necessarie a' suoi bisogni: cessate di trattare i padri come pupilli: mettetevi una volta in capo che non solo l'insegnamento non verrà a decadere, ma che anzi fiorirà più splendido che non lo è adesso. Le feconde gare dell'emulazione sottentreranno al quietismo del monopolio assicurato: i professori, convinti che non basterà aver acquistato una volta per sempre col diploma o col brevetto il privilegio esclusivo dell'insegnaro, ma che bisognerà progredire nella scienza e nel credito dei cittadini se vorranno avere le loro scuole frequentate, invece di addormentarsi e di poltrire nel facile e pedantesco esercizio di un insegnamento eunuco, sentiranno il bisogno di studiare, di mettersi in grado di sostenere la concorrenza: da queste lotte, da queste gare nascerà il progresso, non solo dell'insegnamento, ma anche della scienza.

È insensata l'accusa che l'insegnamento diverrebbe un'industria. Ho già provato che se è un'industria fare una cosa per pagamento, tutti sono industriali, dal ministro all'usciere, dal prete all'operajo. Perchè si farà un'eccezione pel professore? Eletto dai padri di famiglia o dal ministro, sarà sempre un uomo che, mediante compenso, comunica altrui le sue cognizioni. Ora, val meglio essere eletti da chi ha bisogno del nostro sapere e ci paga, che da uno straniero che

è ministro, il quale, quando pur fosse il più grand' uomo dell'universo, ne saprà assai meno dell' ultimo dei padri sugli interessi dei figli che devono studiare.

XVI.

Dirò ora brevemente del timore di molti dotti pensatori, i quali osteggiano la libertà compiuta d' insegnamento perchè la credono fatale al progresso della scienza. A loro avviso, la scienza è una fortezza fiancheggiata di spalti, e di bastioni che se si rende di libero accesso a chiunque vuole entrarvi, è infallibilmente diroccata. Il governo perciò non farà mai abbastanza per difenderla dalle audacie dei profani, concedendone l' entrata solamente a quelli che hanno imparato nelle scuole privilegiate, da maestri privilegiati. Chi non porta la divisa governativa, fosse anche mille volte più ricco di sapere dei professori privilegiati, non riceverà mai il *dignus intrare*: bisogna che il suo sapere sia uscito dagli opificii governativi.

Per me, lo confesso, non posso vedere la scienza sotto un aspetto così meschino, nè partecipare a questi timori. La scienza, come io la intendo, è la cosa che più di tutte fiorisce spontanea sotto le libere cure di ogni individuo intelligente che la coltiva. Gli esami, le pressioni, le protezioni dei governi possono favorire bensì lo sviluppo artificiale; ma questo darà fiori e frutti di serra calda. Non so esempio di grand' uomo che abbia raggiunto alto grado nelle scienze, per patrocinio governativo: so invece di molti a cui fu funesto e ruinoso. Per non uscire dal nostro paese, nè i cultori delle scienze storiche, e filosofiche, e civili, come Machiavelli, Guicciardini, Gioberti, Rosmini, Balbo, Mamiani, Minghetti, nè i cultori delle scienze positive, da Galileo a Volta, sono divenuti grandi e famosi per protezioni governative. Scrissero la maggior parte in esiglio, nelle carceri, senza preoccupazioni di sorta. Io credo che il patrocinio ufficiale non solo non è efficace a far nascere gli ingegni, ma che anzi li soffoca o li corrompe. La scienza è spontanea, libera, indomabile: essa, come l' aquila, sta meglio quando solleva l' ardimentoso suo volo sulla vetta dei monti, che quando è protetta, sorvegliata, ingrassata nelle stie governative. E se v'è qualche scienziato che ha mestieri di patrocinio ufficiale per far progredire le scienze, o sarà meschino d'animo, o meschino d'ingegno.

Ma io voglio supporre per un momento che il monopolio insegnativo possa favorire il progresso delle scienze: — e dichiaro che ciò è assolutamente impossibile. — Ebbene, forse che questa ragione giustificherebbe il monopolio? Non in diritto, perchè la giustizia è inflessibile: e qui si lede iniquamente il diritto dei cittadini. Non in fatto, perchè le scoperte o i libri di qualche scienziato non compensano i danni immensi che derivano alla nazione dal monopolio. Si dice, è vero, che i popoli che non hanno libertà d' insegnamento, — la Francia, la Germania, l' Italia — hanno fatto avanzar le scienze e scritto migliori libri di quei popoli che hanno questa libertà, come l' Inghilterra, la Svizzera, gli Stati Uniti. Rispondo anzitutto, che se anche l' Inghilterra e gli Stati Uniti non avessero fatto grandi libri, hanno però fatto delle grandi cose, che valgono meglio dei libri: mentre l' Italia, la Francia e l' Allemagna, ricche di orgoglio accademico, sono le ultime negli arringhi del lavoro, dei costumi e della libertà. Osservo in secondo luogo, che non è neppur vero che i popoli liberi non abbiano fatto progredir le scienze: che anzi sono floride in Inghilterra ed in America mille volte più che in Francia ed in Italia. Conchiudo in ultimo che il numero delle persone instruite ed educate è senza paragone più esteso fra i popoli i quali godono di libero insegnamento, che fra quelli che trattano d' alto in basso questa povera libertà.

Ebbene, io amo e stimo più un popolo che non possiedo grandi scienziati, ma presso cui nove abitanti su dieci sono instruiti ed educati, che un popolo cho possiede quattro o cinque grand' uomini, ma i cui cittadini nove su dieci non sanno nè leggere, nè scrivere. Ma state certi che dove sono innumerevoli gli ignoranti, ivi la scienza non potrà mai progredire. Già l' ho detto, e lo ripeto; non solo l' instruzione non può essere diffusa senza la libertà d' insegnare, ma questa libertà è altresì condizione fondamentale dei progressi delle scienze medesime. L' uomo di cui non mi stancherò mai di citare il nome e l' autorità, Camillo Cavour, dichiarava « che non avrebbe esitato « a sopprimere il ministero della publica instruzione, lasciando alla « libertà illimitata di discussione la cura di elevare incessantemente « il livello delle conoscenze scientifiche e letterarie. » Ma Cavour comprendeva ed amava la libertà: Dio faccia che egli abbia lasciato discepoli degni di lui! —

XVII.

Non vi stupite, o Signori, dell' ardore ch' io metto a difendere la libertà d' insegnamento e a combattere i sofismi di chi la conculca. A mio avviso, il monopolio dei governi non solo è iniquo, ma contrario alla privata e publica prosperità. E non so se noi italiani potremo mai sollevarci alla dignità di popolo veramente libero, forte e virtuoso, se non otterremo e metteremo in pratica la più ampia libertà d' insegnamento.

Confutando come ho fatto i sofismi che si oppongono al grande principio della libertà, credo non solo di aver dimostrato il mio zelo pel publico bene, ma di avor rivendicato le ragioni della giustizia e del buon senso: — della giustizia, perchè il diritto d' insegnare e d' imparare, non come piace agli altri, ma come piace a noi, è un diritto inviolabile, una cosa giusta e sacra: — del buon senso, perché egli solo basta a convincere gli spiriti sinceri che ciascun cittadino è il miglior giudice del genere d' insegnamento che gli conviene, o della bontà dei professori da cui vuole riceverlo.

Singolar cosa! Quando si tratta di eleggere un deputato, vale a dire, un legislatore della nazione, non gli si chiedono diplomi, esami, tirocinii, patenti: gli elettori interessati sono stimati giudici illuminati o competenti della bontà e della capacità di coloro a cui affidano l' arduo mandato, non di dirigere una scuola, ma di dirigere un popolo. Quando si tratta di eleggere un ministro, il Re non gli chiede lauree o brevetti, ma lo accetta quale glie lo suggerisce la fiducia della nazione: e abbiamo veduto ministri della publica instruzione che non avevano mai instruito il publico, che non avevano mai ottenuto diplomi di capacità insegnativa in nessun Ateneo. E poi, per una inconseguenza mostruosa, si pretende che per chi deve aprire una scuola la fiducia dei cittadini non basta, ma che non può farlo senza passare per la trafila della tutela governativa! Pare incredibile: pure è così.

Esamineremo nella prossima lezione le diverse legislazioni che governano la publica instruzione: vedremo quali ceppi le sono imposti: e conchiuderò allora col dichiarare a mia volta quale dovrebbe essere la legge regolativa dell' insegnamento in uno Stato che voglia essere retto davvero da libere instituzioni.



LEZIONE XXXVIII.

Esame dei principali sistemi legislativi che governano l' insegnamento.

SOMMARIO. — I. Tre principali sistemi II. Del monopolio ecclesiastico III. Dell'insegnamento teologico negli instituti governativi. IV. Dottrine su cui si fonda il sistema legislativo che mette l'insegnamento a intiera disposizione del governo. V. Giudizio recato su questo sistema da Ernesto Renan. VI. Dell'influenza funesta che i frequenti cambiamenti di ministeri esercitano sul publico insegnamento. VII. Esposizione del sistema che ammette la libertà d'insegnamento con la concorrenza, la sorveglianza e la direzione assoluta del governo. VIII. Confutazione di questo sistema. IX. Il discentramento nell'istruzione. X. Se il governo disponga di mezzi morali eccezionali a beneficio dell'istruzione. XI. Dei mezzi coattivi di cui dispone il governo. XII. Dei mezzi straordinari che deve all'imposta. XIII. Della concorrenza fra l'insegnamento publico e l'insegnamento privato. XIV. Di un falso modo d'intendere la libertà d'insegnamento. XV. Idea di una legislazione razionale sull'insegnamento. XVI. Dei diplomi.

SIGNORI!

I.

Dopo aver dichiarati i principii della nostra scienza sull'insegnamento, passo ora ad esporre i principali sistemi legislativi che lo hanno finora governato in Europa. E questi sistemi si possono riassumere nell'ordine seguente:

Sistema ecclesiastico, o monopolio insegnativo affidato alla Chiesa:

Sistema ufficiale, o monopolio insegnativo affidato al governo:

Sistema misto, o concorrenza nell'insegnamento fra il Governo, le corporazioni e i privati.

Malgrado qualche distinzione più di forma che di sostanza, questi tre sistemi hanno regnato e regnano tuttora nei vari Stati di Europa. Il primo va decadendo: ma il secondo prospera splendidamente all'ombra del privilegio, e il terzo apre appena le sue timide ali. Ho io bisogno di dire che, eccettuata la Svizzera, l'Inghilterra, ed il Belgio, nessun popolo europeo ha ancora assaggiato i primi frutti del libero insegnamento?

II.

Il sistema che affida alla Chiesa il monopolio insegnativo conta oggimai in Europa pochi aderenti. Nondimeno stimo opportuno esporre in brevi parole le dottrine su cui si fonda.

I propugnatori di questo sistema partono dalla spiegazione che essi dànno alle parole di Cristo: — *Ite et docete*: ne deducono come conseguenza che il fondatore del Cristianesimo affidando a' suoi apostoli il mandato d' instruire le genti, avea con ciò trasmesso il mandato medesimo ai successori degli apostoli stessi. Insegnare fuori della Chiesa, altrimenti che in nome della Chiesa, è lo stesso, essi dicono, che disubbidire al precetto di Cristo.

Nei governi teocratici questo sistema è pienamente applicato: e l'insegnamento è affidato quasi senza eccezione a certe determinate corporazioni religiose le quali esistono precisamente per questo scopo. La maggior parte poi dei governi assoluti traggono a loro profitto la direzione dell'insegnamento, che essi affidano ugualmente a corporazioni privilegiate. Di qui quel patto anormale fra Chiesa e Governi, patto in forza del quale la Chiesa ottiene il monopolio insegnativo, e ne compensa il potere civile educando le giovani generazioni non solo nel rispetto delle dottrine strettamente ortodosse, ma altresì nella devozione illimitata a chi siede al governo. Un saggio recente di questo genere di turpi mercati ce lo ha offerto il Concordato austriaco del 1855, in virtù del quale l'insegnamento, se non passò tutto intiero nelle mani della Chiesa, le è tuttavia talmente subordinato che non lo era di più neppure in Napoli nei più tristi giorni del governo borbonico.

III.

Combattere questo sistema, quale è formulato nella sua integrità, è lo stesso che assalire un nemico morto. E mi sarei limitato alla semplice esposizione, se non trovassi nella legislazione della maggior parte degli Stati, tanto cattolici come protestanti troppe e profonde traccie della sua influenza. Così gli Instituti teologici governativi, pagati sul pubblico erario, sono in aperta contraddizione colla libertà di coscienza: poichè, se il governo vuol essere impar-

Digitized by Google

ziale e giusto deve salariare tanti instituti teologici quanti sono i culti professati nello Stato. Ora, ciò non avviene: e vediamo che negli Stati protestanti non vi sono instituti di teologia cattolica: e che negli Stati cattolici non vi sono instituti di teologia protestante. Non è questa una violazione del principio di libertà dei culti e del principio dell'uguaglianza dei cittadini? Perchè, io, cattolico, dovrò concorrere col mio denaro al mantenimento di un insegnamento contrario alle mie credenze? Perchè, io, protestante, dovrò pagare dei professori perchè combattano la religione de' miei padri?

Non parlo dell' urto a cui si espongono sempre coloro che insegnano teologia ufficiale: perchè, o divulgano dottrine favorevoli al potere religioso, e sono in guerra col governo: o sostengono il potere civile, e sono in guerra col poter religioso. Avversarii inflessibili, o umili servitori: ecco quello che saranno sempre i professori di teologia negli Instituti governativi. Per me, preferirei mille volte gli avversari invincibili che i docili partigiani.

Checchè ne sia, l' insegnamento teologico non può nè deve appartenere esclusivamente che al Clero, ed essere indipendente nel modo più assoluto e più completo da ogni ingerimento governativo. Quando vedo il clero chiedere al governo che gli presti il suo braccio e le sue leggi per estendere ed imporre la sua influenza nei collegi e nelle scuole, trovo questa pretesa non meno assurda ed ingiusta di quella che ha il governo, quando vuole mischiarsi dell' insegnamente teologico, penetrare nei seminarii, comandare ai vescovi le dottrine che devono far professare nelle loro scuole e violare così a danno del Clero la libertà di coscienza. La libertà è buona pei laici come pei chierici: chi la conculca non tarda ad essere conculcato a sua volta: l' oppressione invoca l' oppressione, come l' abisso invoca l' abisso.

IV.

Il secondo sistema legislativo è quello che oggi trionfa nella maggior parte di Europa, e che fa dell' insegnamento un monopolio governativo. Gli è contro questo sistema che ho diretto i miei colpi nella lezione precedente.

Voi sapete in che consiste: Carlo Dunoyer, il più implacabile e il più eloquente degli avversari di questo sistema, ne formulava

Digitized by Google

con la massima precisione le dottrine nel modo seguente: — che il diritto d'insegnare è essenzialmente un diritto dello Stato: esso fa parte delle sue attribuzioni e del suo servizio: non può essere esercitato che da lui, o in virtù della sua delegazione: che se non delega le persone che insegnano, bisogna che le autorizzi o direttamente o indirettamente: che l'insegnamento non può essere dato che sotto la sua inspezione, sull'esame delle cose che altri si propone d'insegnare, e dei libri di cui gli institutori faranno uso: che chiunque vuole insegnare dov'essere educato da lui come suo professore, instruito precisamente di ciò che insegna, rivestito di gradi proporzionati allo stabilimento che intende formare, provvisto infine di certificati dati da tale o tale impiegato pubblico, i quali dichiarino che è degno pei costumi o per la capacità d'insegnare: che si stabilirà in un locale sano, ecc. — Voi vedete in questa esposizione raccolte le dottrine sancite non solo dalle legislazioni chinese e francese, ma anche, pur troppo, dalla legislazione italiana.

Colui che meglio d'ogni altro ha fatto l'apologia di questo sistema è stato Royer-Collard, il capo dei liberali sotto la Ristaurazione: Thiers, Guizot, Cousin e Villemain non hanno fatto altro, sotto il governo di Luigi Filippo, che continuare le tradizioni del partito il quale si atteggiava a difensore della libertà e uccideva la più grave e la più feconda, la libertà d'insegnamento. Nella discussione che ebbe luogo nell'Assemblea elettiva francese, nel 1819, sul riordinamento della pubblica instruzione, Royer Collard pronunciò le seguenti parole: « L'Université (sotto questo nome in Francia « s'intende tutto il corpo insegnante), l'Université a été élevée sur « cette base fondamentale, que l'instruction et l'éducation pubbli- « ques appartiennent à l'État, et sont sous la direction supérieure « du Roi. L'Université a le monopole de l'éducation à peu près « comme les tribunaux ont le monopole de la justice, ou l'armée, « celui de la force publique. » Egli aggiungeva che l'Università era « il governo stesso applicato alla direzione universale dell'inse- « gnamento, ai collegi delle città come a quelli dello Stato, agli « instituti particolari come ai collegi, alle scuole di campagna come « Facoltà di teologia, di diritto e di medicina. »

Royer-Collard non faceva che parafrasare le parole di Napoleone I, il quale, nelle sue instruzioni a Fontanes circa l'ordinamento uffi-

Digitized by Google

ciale dell'insegnamento in Francia, gli diceva queste curiose e incredibili parole: « Il y a toujours dans les Etats bien organisés « un corps destiné à régler les principes de la morale et de la po- « litique. »

E tali parole, — chi lo crederà? — sono sovente citate con ammirazione. E non si è veduto che con questo sistema si giungeva a fare degli insegnanti un corpo militarmente disciplinato, sottomesso ad un capo, come un reggimento al suo generale: che i principii di morale e di politica divenivano seggetti a tutte le modificazioni, a tutti i cambiamenti di dinastie o di governo che si succedono: che, così, la morale e la politica sotto l'Impero volevano che si ammirasse e ubbidisse Napoleone: sotto la Ristaurazione, che si adorasse la famiglia borbonica; e via via. Come mai questo corpo organizzato e servile poteva professare una morale diversa da quella de' suoi superiori? Le destituzioni immediate venivano a punire chi osava preferire la morale della sua coscienza a quella del suo governo. Ed ecco come ai principii immutabili della giustizia e della libertà, ai veri interessi púbblici e privati erano stati sostituiti gli arbitrarii e mutevoli interessi di una dinastia, di un sistema, di un ministero; e i professori erano promossi, non per essere onesti e capaci, ma per aver dato prove di devozione: e grandi e splendidi ingegni erano condannati al silenzio, perchè rei di non aver voluto codardamente piegarsi ai capricci od ai comandi dei potenti del giorno.

V.

Uno dei filosofi più eminenti, e il più austero fra i pensatori che conta la Francia, Ernesto Renan, sentiva ciò che vi ha di funesto e d'insensato in questo sistema, di cui egli doveva essere più tardi una delle più nobili vittime. Assalendo con molto vigoria il più autorevole dei nemici della libertà d'insegnamento, Vittorio Cousin, così scriveva: — Voi ci avete condotti a uno stato intellettuale in « cui tutto è affare di politica, e non si può avere un'opinione sulle « cose più inoffensive senza appartenere al governo o all'opposizio- « ne. La conseguenza di un tal principio, dando allo Stato un diritto « d'inquisizione sulle cose dello spirito, doveva essere tosto o tardi,

« e indipendentemente dalla volontà di quelli che l'hanno procla- « mato, l'abbassamento della grande scienza libera . . . Voi avete « voluto troppo regolare lo spirito: la cultura intellettuale è divenuta « un ramo della publica amministrazione; il ministero dell'instru- « zione publica è stata quella della scienza e della letteratura . . . . « Subordinando così l'alta coltura alla politica, mettendo in prin- « cipio che lo Stato solo ha diritto d'insegnare, che nessun uomo « può comunicare oralmente il suo pensiero agli altri a meno di di- « venir salariato del governo il quale naturalmente può imporre le « sue condizioni, il partito liberale ha fondato un enorme strumento « di tirannia che sarà fonte dei più grandi pericoli alla civiltà mo- « derna. Il Medio Evo era più veramente liberale Abelardo non ebbe « a domandare nessun diploma per riunire intorno a lui, sulla mon- « tagna Santa Genovieffa, le moltitudini che desideravano ascoltarlo. »

Qual tesoro di verità! E, pur troppo, noi al pari della Francia avremmo bisogno di profittarne. *Quid rides? Mutato nomine, de te fabula narratur.*

VI.

Uno dei più deplorabili fra i mille deplorabili inconvenienti dell'insegnamento ufficiale lo troviamo nei frequenti cambiamenti dei ministri. Ogni ministro che viene sente il bisogno di unire il suo nome a qualche gran riforma legislativa, la quale consiste generalmente nello stringere sempre più la catena che vincola l'insegnamento, nel sopprimere quei resti di libertà che possono ancora sussistere: sì: quasi tutti i ministri mettono la propria gloria nel distruggere ciò che esiste, non a profitto, ma a danno della libertà. E se qualcuno d'essi nel suo passaggio ha allargato alquanto la facoltà d'insegnare, può essere certo che il suo successore si affretterà ad annullare l'opera sua.

E non è tutto. Un ministro della publica instruzione, giudice autorevole e supremo, dovrebbe essere una mente enciclopedica. Sappiamo però che di queste menti non ve ne sono: ed è molto quando colui che siede alla direzione del publico insegnamento è un uomo autorevole in qualche ramo dello scibile umano: abbiamo veduto anche dei ministri così ignoranti e meschini da meritar l'epigramma

di quello scrittore francese il quale diceva che quando si vuole impiegare uno che non è buono a nulla bisogna farne un ministro della publica instruzione.

Ma escludiamo questa ipotesi: e ammettiamo invece che a questo ministero sorgano uomini eminenti; che avverrà allora? Se sarà un filosofo, provvederà unicamente al buon insegnamento di quella parte di sapere che conosce e che ama: se sarà un letterato, non sarà giudice competente che di cose letterarie: un ministro che sia gran medico, matematico o fisico, veglierà con cura particolare allo sviluppo delle scienze positive. Sicchè, l' insegnamento sarà soggetto a continue perturbazioni, ora in un senso, ora in un altro. L'azione succederà alla reazione: verranno cambiamenti su cambiamenti. Appena una legge sarà passata in vigore, il ministro succedente le metterà da parte per introdurre la sua. I regolamenti verranno a snaturare le leggi: i decreti modificheranno o cambieranno i regolamenti: e saremo continuamente in piena anarchia.

Che dire poi delle nomine dei professori? Esse saranno fatte alla ventura o peggio, poichè sarà impossibile che un ministro sia giudice competente della capacità di uomini che insegnano tante scienze delle quali egli sarà naturalmente ignaro. E fosse anche competente, come farà egli ad apprezzare la capacità d' uomini che abitano nelle parti più opposte dello Stato? Si fiderà ai rapporti? Ma allora, non egli farà le nomine e le promozioni, ma gli autori subalterni dei rapporti saranno i veri ministri.

Diciamolo senza esitare: il ministro più onesto, più dotto, più intelligente, più schiettamente devoto al suo dovere si troverà condannato all' impotenza ogni volta che vorrà dirigere il dicastero della publica instruzione. E ne abbiamo una splendida prova nella sequela di uomini egregi che si sono ultimamente succeduti fra noi nell' occupare questo dicastero: e cito in modo particolare fra questi il più liberale e il più illustre di tutti, Terenzio Mamiani, uomo che per l' altezza della mente e la nobiltà del carattere pareva e fu il più idoneo al compimento di sì arduo mandato. Eppure, egli dovette ritirarsi senza lasciare del suo passaggio altra traccia che quella de' suoi generosi intendimenti e del suo zelo ardentissimo del publico bene.

L' unico rimedio efficace per guarire radicalmente tutti questi danni ce lo ha indicato Camillo Cavour: — è l' abolizione radicale

Digitized by Google

di questo dicastero, l'attuazione piena e leale della libertà d'insegnamento. —

VII.

V'è un terzo sistema che ho chiamato il sistema misto, e che consiste nel dichiarare libero l'insegnamento, ma con la concorrenza, la sorveglianza e la direzione assoluta in mano del governo. Esso ha per fautori fra noi due uomini da me sovente citati con rispettosa venerazione, e che sono Marco Minghetti e Terenzio Mamiani: l'ultimo dei quali ne ha formulato il concetto generale in un discorso da lui pronunciato poco prima di lasciare il ministero dinanzi ad una Commissione ch'egli aveva incaricata di preparare un progetto riformativo di legge sulla publica instruziono.

La nuova legge, diceva egli, doveva essere compilata sotto la norma di questi quattro principii:

1.° Libertà completa d'insegnamento;

2.° Doppia guarentigia governativa; guarentigia, cioè, di una competente capacità per le professioni publiche, e guarentigia per l'educazione e moralità delle classi inferiori, in quanto ciò proviene dall'istruzione.

3.° Concorso attivo ed esemplare del governo in ogni genere e forma di studiose instituzioni.

4.° Concorso attivo ed immediato così d'ogni ordine di cittadini come di tutti i corpi morali e di tutte le amministrazioni locali all'incremento e diffusione della scienza e delle sue profittevoli applicazioni.

La libertà d'insegnamento, come l'intende il Mamiani, dev'essere concepita ed attuata nella sua massima latitudine; cioè, fin dove comincia, a parer suo, la vera necessità delle publiche guarentigie. Ma egli non istima che il governo debba pareggiare in tutto la libertà d'insegnamento alla libertà economica: poichè, dice egli, nei commerci e nelle industrie l'istinto e l'interesse individuale giungono a trovare il loro meglio, che alla fine è il meglio di tutti: nell'opere dell'instruzione conviene vincere l'inerzia cieca delle classi inferiori, tollerando la quale l'educazione e moralità loro è in grandissimo compromesso.

Circa le professioni publiche, il Mamiani osserva che esse interessano tanto sostanzialmente la sanità, gli averi e le persone dei cittadini da non doversi permettere che questi si governino intorno ad esse professioni co' lumi della sola esperienza individuale. Il governo perciò deve avere: 1.° diritto di sorveglianza e d' ispezione: 2.° diritto di sottomettere a forme legali e da lui guarentite i metodi generali di esame e di collazione dei gradi.

Il Mamiani, fedele ai principii sempre da lui professati, crede che l' ufficio del governo non si ristringa alla sola tutela e diffusione dell' insegnamento: ma che deve giovarsi dei mezzi straordinarii e potenti ond' è provveduto per iniziare mille riforme ed innovazioni, supplire all' insufficienza dell' opera dei privati, e farsi esemplare in tutto nella compitezza e perfezione d' ogni sorta d' instituti scolastici. Egli deve perciò dirigere e amministrare università, licei, accademie e via discorrendo.

Il Mamiani conchiude col dire che il governo deve lasciare alla cura delle amministrazioni comunali, provinciali e regionali l' insegnamento elementare, medio e superiore: conservando però egli sempre la sua direzione suprema, e imponendo loro l' obbligo di sottomettere le varie scuole ai regolamenti disciplinari, scientifici e letterari ch' egli avrà loro tracciato.

Tali sono, riassunte pei sommi capi, le dottrine del Mamiani: e dobbiamo considerarle, non solo come l' espressione del convincimento individuale dell' eminente filosofo, ma altresì come il manifesto della parte più ardita dei fautori del libero insegnamento, tanto nelle file del partito conservatore quanto in quelle del partito democratico.

Permettetemi di esporre, con rispettosa sincerità, quello ch' io penso su questo sistema.

VIII.

« La libertà d' insegnamento (sono lieto di dirlo con le parole « stesse del Mamiani) esiste da per sè, nè la legge ha bisogno al- « cuno di crearla e di estenderla. » Se non altro, il principio è riconosciuto: ed è un gran progresso, quando si pensi che i tre quarti degli uomini di Stato negano ricisamente non solo l' applicazione, ma anche il principio.

Senonchè, il Mamiani, proclamato appena il principio, lo uccide con la seconda delle condizioni a cui sottometto l'insegnamento; esigendo, cioè una doppia guarentigia a nome del governo 1.° per l'esercizio della facoltà dell'insegnare: 2.° per l'esercizio di un dato numero di professioni privilegiate cosidette liberali.

Qui si presenta un dilemma da cui è difficile uscire:

O si considera la libertà d'insegnare come un diritto naturale: o come una concessione della legge positiva.

Se è di diritto naturale, essa dev'essere guarentita, e non deve avere altro limite che il rispetto del diritto altrui:

Se è una concessione della legge positiva, allora non è più una libertà: la legge positiva non crea nè estende le libertà; le sancisce dove sono, come dice egregiamente il Mamiani. Una libertà creata dalla legge, o non è una libertà, o non è creata dalla legge.

Ciò posto, se si riconosce che la libertà d'insegnare è di diritto naturale, essa deve, come ogni altro diritto, essere guarentita e difesa dalla legge positiva.

Il Mamiani prevede bene l'inconseguenza in cui cade: e la confessa schiettamente, affermando, come abbiam veduto, che il governo non può pareggiare in tutto la libertà d'insegnamento alla libertà economica. Ma è chiaro che questa distinzione non ha fondamento di sorta: è chiaro egualmente che la libertà d'insegnamento quale è accordata col sistema misto non ha di libero che il nome.

Ha già detto che, se la facoltà d'insegnare e d'imparare è di diritto naturale, essa è inviolabile: che il padre ed il tutore sono giudici più competenti e più illuminati di qualunque ufficiale governativo, circa le cose che devono imparare i loro figli o i loro pupilli, come pure circa i professori che devono scegliere: che la scienza non è in possesso esclusivo del governo, ma che è a disposizione del primo venuto; che chi vuole imparare ha diritto di farlo senza essere obligato a ricorrere ai santuari ufficiali: che se l'insegnamento è un sacerdozio si deve dire lo stesso di tutti i modi onesti e legittimi dell'umana attività: che non si richiede alcuna rivelazione divina per insegnare, più che non se ne richieda per fare qualunque altra cosa: che se un professore è ignorante non troverà discepoli, il che basterà a punirlo della sua ignoranza: se è immorale, sarà punito della sua immoralità. Queste, voi lo vedete, sono verità elementari, assiomi di senso comune.

Digitized by Google

In che consiste allora l'errore del Mamiani? In ciò: che non solo egli si fa della libertà insegnativa un'idea inesatta e incompiuta: ma che vede ne' suoi effetti conseguenze disastrose che non avvengono.

Che se ne faccia un'idea inesatta appare da ciò: che egli dopo aver dichiarato che il governo deve tracciare i programmi delle materie da insegnare, e delle condizioni da seguire tanto da coloro che vogliono ottenere la sanzione del loro insegnamento come da quelli che vogliono la sanzione dei loro studi, crede che in questo stato di cose la libertà insegnativa è un fatto compiuto.

Egli viene in sostanza a dire ai cittadini: — volete insegnare? Fate pure: siete liberi. Ma se insegnate cose diverse da quelle che vuole il governo e che ha segnate ne' suoi programmi, i vostri studenti non potranno ottenere da lui nessuna guarentigia, non eserciterete alcuna delle professioni liberali, nè concorrerete ad ufficii publici. Il governo poi vigilerà il vostro insegnamento, le vostre scuole, la vostra moralità. A questi patti, sarete liberi. — Come vedete, è la libertà col permesso dei superiori.

Ma accettiamo anche questa libertà come ci è descritta: ammettiamo pure che a chiunque voglia insegnare sia riconosciuta facoltà di farlo senza diplomi, brevetti, inspezioni e via discorrendo. Ebbene, si potrà dire allora che l'insegnamento è libero?

È chiaro che no. Noi vediamo qui la libertà del professore di salire sopra una cattedra: ma non quella d'insegnare quello che vuole, nè quella de' suoi discepoli d'imparare quello che vogliono. Mi spiego. Il governo mi traccia i programmi che devo seguire, e su cui i miei scolari dovranno rispondere con successo, se vogliono essere avvocati, medici, ingegneri, o professori. Ebbene, chi non vede che tutta la mia libertà d'insegnante si riduce nella facoltà di seguire — per amore o per forza — i programmi governativi?

È lo stesso che dire ad un uomo: — voi siete libero di andare dove volete: ma se non seguite la via e non vi dirigete alla meta che vi traccio, sarete punito. — Qual libertà!

IX.

Senonchè l'erroneità di questo modo d'intendere la libertà d'insegnamento appare più chiaramente ancora in ciò: che si crede averla

veramente attuata quando si consegnano ai Comuni, alle Provincie, e alle autorità governative locali quelle attribuzioni di sorveglianza, d'ispezione e d'ingerimento d'ogni maniera che ora appartengono al ministero della publica instruzione. Si crede realmente che con ciò si provvede alla libertà. È il sistema noto, non so perchè, col nome di discentramento.

Ma ciò non ha nulla da fare, nè colla libertà insegnativa, nè col discentramento. Non ha da fare colla libertà insegnativa, perchè poco importa che chi tiene la catena sia il ministro, o il Comune, a nome e per delegazione del ministro: la catena è sempre la stessa. Non ha poi nulla da fare col discentramento, perchè questo consiste, non nel trasporto delle attribuzioni oppressive dalle mani dell'uno a quelle dell'altro, ma nell'abolizione totale delle attribuzioni medesime.

A ben considerare le cose, questo genere di discentramento è più dannoso che la centralità: poichè esso dà ai Comuni e alle provincie il modo di opprimere i cittadini, non già quello di guarentirne la libertà. Comuni e Provincie non sono che braccia esecutrici: la mente direttrice è sempre quella del governo. Egli dice loro minutamente quello che devono far insegnare, da chi, a quali condizioni: essi devono ubbidire. Hanno le apparenze della libertà, mentre non sono che strumenti del monopolio.

X.

Ma vi sono ben più gravi considerazioni da fare

Il monopolio assoluto è logico: nessuno deve insegnare, fuori che il governo: questi s'incarica di tutto, e non accetta concorrenza di sorta. Supponiamo invece attuato il sistema di libertà ideato da Thiers, da Mamiani, da Minghetti; che, cioè, l'ingerenza governativa lasci ciascun individuo libero di aprire scuole a suo piacere: ebbene, io dichiaro che questo sistema è tanto ingiusto quanto quello del monopolio assoluto; conculca la libertà, ed è opposto ai diritti del cittadino. Aggiungo che non solo è ingiusto, ma anche più illogico del monopolio. Un semplice esame delle ragioni su cui si fonda basterà a dimostrare la giustizia della mia sentenza.

I partigiani di questo genere di libertà vantano e domandano l'ingerimento governativo nell'insegnamento perchè, dicono essi,

Digitized by Google

il governo possedendo mezzi straordinari o potenti, può instruire con maggiore utilità e profitto di quello che lo farebbero i privati. Questi però hanno facoltà di far concorrenza al governo,

Lascierò staro le quistioni di diritto, già trattata: e domanderò: — quali sono questi mezzi potenti e straordinarii? Si possono riassumere in tre: 1.° mezzi morali: 2.° mezzi coattivi: 3.° mezzi finanziari.

Con l' epiteto di morali intondo significare quei mezzi di cui dispongono la maggiore parte dei governi europei: cioè, un ministro cho parla ed agisce in nome del publico bene, cinto di consiglieri eletti da lui per lo stesso motivo, e avente a' suoi ordini molti ufficiali d' ogni grado, tutti intesi allo stesso scopo.

Ma qui v' è evidentemente un grande equivoco.

Quando si mette dinanzi il vocabolo *governo* si resta naturalmente colpiti dalla sua gravità. Si vede in esso una significazione misteriosa, un essero arcano, infallibile, santo, onnisapiente, onnipotente, che vedo tutto, conosce tutto, che è superiore alle passioni umane, disinteressato, magnanimo, conscio del passato, del presente e dell' avvenire.

Grazie a questo concetto, quando si sentenzia: — *il governo fa, il governo deve, il governo vuole, il governo può,* — pare che non ci sia da far altro che ammirare, ubbidire, e tacere. V' ha chi, invece di governo, mette i vocaboli più imponenti di Stato, società, o nazione: e si ode a dire, cho lo Stato deve instruire i cittadini: che la Società deve assistere gli individui, ecc. ecc. Ma è evidente che con queste parole non si parla che del governo.

Or bene, non credo di stupirvi coll' affermarvi che questo governo ideale, onnipotente, onnisapiente non ha mai esistito, non esiste, nè esisterà mai. Il vocabolo governo abbraccia tutti gli agenti della pubblica amministrazione, dal ministro all' usciero. Ciò posto. o mi si dimostri che tutti costoro non sono esseri mortali, ma Dei, e che quando parlano a nome del governo, sono infallibili: — o altrimente si riconosca con me che sono uomini, soggetti ad errare, ad essere ingiusti, a fare atti arbitrarii come ogni altro mortale.

Se sono uomini come gli altri, capaci di errare, io mi domando a che si riduce la prestigiosa importanza della parola governo. Noi abbiamo elezioni, stampa, assemblee, petizioni, riunioni, e via via,

appunto per la convinzione che gli uomini del governo possono fallire ed anche commettere delitti: e li sorvegliamo attentamente per questo unico motivo. Perchè tante guarentigie se gli uomini del governo fossero perfetti? I governi assoluti pretendono bensì di non errar mai: ma noi ridiamo della loro pretesa: e rispondiamo con domandar leggi sulla responsabilità dei ministri, con censurarli altamente a voce, con la stampa, in tutti i modi, quando non ne siamo contenti.

La teorica dell' infallibità dei governi è dunque oggimai da mettersi tra i ferravecchi.

Se non è vera per gli ufficiali del governo in genere, essa non è più vera per quelli fra essi che dirigono o somministrano dalle cattedre il publico insegnamento. Quando pertanto si afferma con sonoro accento che il governo dispone di mezzi morali eccezionali per far prosperare la instruzione, si viene a dire che il ministro, gli ufficiali che lo circondano, tutti quelli che dipendono da lui, sono esseri talmente superiori al genere umano che la sola loro autorità morale è sufficiente a far sì che l'instruzione sia attiva, ben ripartita, efficace, generale. Ebbene, io persisto a credere che questa è una grande illusione.

Per convincermi di questa pretesa, bisogna che mi si provi che basta essere ministro o ufficiale a qualsiasi grado della publica instruzione per essere un uomo straordinariamente superiore agli altri: e questa, vivaddio, sarà sempre una difficile impresa.

E sarà impresa egualmente difficile provarmi che l'instruzione data a nome e da agenti del governo è eccezionalmente buona: il che non crederò giammai, finchè sarò costretto a vedere che si scialacquano millioni per sostenere, con scandalosa iniquità, lo studio del greco e del latino: — studio inutile, perchè non giova realmente a nessuna carriera fuori quella di professore o di scienziato; essendo evidente che si può essere un eloquente avvocato, un medico capace, un valoroso ingegnere, senza saper sillaba di greco o di latino; le traduzioni sono sufficienti per far conoscere i capolavori di queste due lingue: — è uno studio immorale, perchè nessun uomo onesto metterebbe in mano a suoi figli le oscene scritture dei più grandi poeti greci o latini nella loro integrità: è uno studio immorale perchè nei libri di tutti gli scrittori antichi si trova lodata la con-

quista e il saccheggio, ingiuriato il commercio, disprezzato il lavoro; è uno studio immorale, perchè essi falsano le idee della gioventù con svergognate nozioni di libertà, di morale e di giustizia: e fanno di noi tanti socialisti o giacobini a vent'anni. — È finalmente uno studio funesto, perchè indirizza con scellerata perseveranza le giovani generazioni ad un ristretto numero di professioni, nelle quali gli uomini si accalcano a migliaja, molti muojono di fame, e altri diventano i capi fila e gli strumenti del disordine e delle insurrezioni. A dir tutto in breve, lo studio delle lettere greche e latine non ha altro effetto che quello di corrompere il senso morale della gioventù.

Quando infine si provi che un insegnante a nome del governo ha per ciò solo, maggior ingegno, maggior efficacia, maggior utilità: e che chi prende a insegnare liberamente è, per ciò solo, ignorante, incapace, malvagio: che le menzogne dette dalle cattedre governative diventano verità, mentre le verità dette dalle cattedre libere si mutano in menzogne: quando mi si proverà tutto ciò allora crederò che il governo possiede mezzi morali eccezionali, e superiori a quelli di ogni privata attività.

Crederò ugualmente che la fisica, la morale, la scienza giuridica, la letteratura, la filosofia, la religione, le matematiche degli impiegati del governo sono migliori e diverse da quelle che insegnano i disgraziati che non hanno l'onore di essere pagati a spese del publico erario.

Crederò in ultimo che l'unico modo, per un professore, di avere autorità morale sui discepoli, di parlare con successo ed efficacia consiste nell'aver l'onore di dipendere dal governo, nell'essere felicemente soggetto alla salutare paura di essere destituito o ufficialmento censurato: paura che gli troncherà le parole in bocca, con gran vantaggio della sua coscienza e del suo ingegno, con decoro della patria e della scienza. Mentre invece chiunque fosse indipendente dal governo, e non dovesse render conto della sua dottrina e de' suoi principii ad altri che a' suoi concittadini, ed a suoi uditori, quegli attingerebbe in questa sua pericolosa indipendenza un gran discredito; e la sua parola, essendo libera da ogni vincolo, inspirata, non da convenienze personali e governative, ma dalle sue convinzioni, mancherebbe d'ogni influenza sugli animi della gioventù. Il che naturalmente m'indurrà ad ammettere che la gioventù ha un' anti-

patia particolare pei professori di libero sentire, e conserva tutta la sua ammirazione per gli animi ufficialmente servili.

Ma finchè non mi si proverà tutto questo, io persisterò a credere che i mezzi morali forniti dalla libera iniziativa dei privati, sanciti dalla responsabilità, senza altri limiti che il diritto altrui, sono senza paragone superiori a quelli che può fornire il governo.

Dico di più: — io persisterò a credere altresì che la libertà sola può servire di stimolo potente ai padri perchè si occupino con cura dell' instruzione e dell' educazione che ricevono i loro figli. Attualmente la loro sorveglianza è nulla: e si comprende: di che si occuperanno essi? Della scelta dei maestri? Chi ci pensa è il governo. Delle cose che sono insegnati ai loro figli? È il governo che le determina ed impone. Dell' indole morale dell' insegnamento dato? Se il governo lo approva e lo vuole, i padri devono trovarlo buono. E se il professore fosse un idiota, o insegnasse cose sciocche od immorali, egli è rivestito da un diploma governativo che gli guarentisce non solo l' impunità, ma altresì il monopolio. E i padri devono chinar la testa; e se pretendono togliere i loro figli allo scuole ufficiali e farli studiare a modo loro, da maestri che inspirino loro fiducia, possono farlo: ma chiuderanno ai loro figli la maggior parte delle carriere e delle professioni più elevate.

Ed è in questo modo che il legislatore provvede alla giustizia, alla morale, alla libertà!

XI.

Chiamiamo mezzi coattivi quelli di cui dispone il governo quando obbliga i cittadini ad imparare questa o quella cosa, a subire questo o quello esame, se vogliono esercitare una funzione publica, o darsi a un certo numero di professioni oppresse o protette, che dir si voglia. Così, a cagion d' esempio, il governo dichiara che le cariche di cui egli dispone saranno esclusivamente date a colui il quale non solo ha studiato certe materie che sono indicate dalle leggi, il che sarebbe giusto e lodevole: ma le ha studiate in certi luoghi determinati, da professori ufficiali, durante un numero d' anni prestabilito. Quando avrete adempito tutte queste condizioni non avrete ancora fatto abbastanza per ottenere l ufficio publico a cui aspirate: dovete

subire nuovi esami. — La prospettiva di questi impieghi, dicono i partigiani del monopolio insegnativo, dà al governo molta influenza sull' animo dei cittadini, i quali, per meritarli, metteranno ogni zelo a studiare. Il governo deve perciò possedere il monopolio dell' insegnare, sia per preparare buoni impiegati, sia per formare buoni professori, sia per tenere l' instruzione sopra una buona via. —

Questo ragionamento è perfettamente assurdo. Ho riconosciuto che il governo è nel suo diritto, quando indica le condizioni senza le quali non conferisce nessun impiego. Ogni amministrazione privata ha precisamente lo stesso diritto: chi vuole servirla, deve dar prove positive di capacità: e di queste prove essa sola è giudice definitivo. Ma io chiedo: — cos' è che domanda il governo a coloro che aspirano a servirlo? Deve egli interrogarli su *quello* che sanno, o sul *modo* con cui hanno imparato quello che sanno? — L' una e l'altra cosa, — mi si risponde. E io dico che tale risposta non ha senso comune.

Quando il governo crea una commissione incaricata di esaminare i candidati, egli deve darle le instruzioni più precise, e le esigenze più severe. Chiunque si presenti all' esame, per concorrere a quegli ufficii, deve dar prova vera e solida di quello che sa. Se è un ignorante o un idiota, quando anche abbia studiato nelle università ufficiali, da professori ufficiali, durante gli anni ufficialmente fissati, e ne abbia riportato le più lusinghiere patenti, dev' essere respinto. Se esso è instruito, probo, intelligente, dev' essere eletto, quando anche non possedesse nessun diploma, e non avesse avuto altro maestro che il proprio ingegno e la propria volontà. Anzi, dev' essere preferito, a merito uguale, colui che ha studiato da sè: poichè egli, privo di mezzi, dà prova di volontà e d' ingegno non comuni: dovechè il laureato universitario ha unicamente dimostrato di aver seguite le lezioni dei professori. Invece si fa precisamente il contrario.

Quando mai si comprenderà che non i diplomi dànno valore agli uomini, ma che son gli uomini che dànno valore ai diplomi?

Che dire poi dell' esecrato sofisma in forza del quale l' insegnamento è essenzialmente diretto a formare dei buoni impiegati? E come stupire se, su cento giovani, novanta corrono affamati agli impieghi, e fanno calca alle porte del governo? Ah! fintanto che uno spirito così funesto dominerà la publica instruzione sarà pazzia lo

sperare che cessino i disordini, le rivoluzioni: ve ne saranno sempre, e più ardenti che mai. Chi vuole le cause, perchè rifiuterà gli effetti? E le cause consistono *tutte*, *tutte* nel monopolio insegnativo.

Non v'è ulcera più micidiale per un popolo che la manía dei publici impieghi: e quei governi che la sviluppano, l'irritano, o la carezzano, sono governi scellerati e liberticidi.

XII.

Il terzo fra i mezzi di cui dispone il governo, e per cui è lodato il monopolio insegnativo, è la potenza che deve al tener egli la chiave del publico erario. E questo mezzo può essere considerato: 1.° nella via per cui giunge a disposizione del governo: 2.° nell'uso che se ne fa.

A dir vero, i cantori del monopolio, coloro i quali vantano liricamente la potenza straordinaria del governo in fatto d'instruzione, non si preoccupano punto del modo con cui il publico erario si riempie. Essi vedono che il governo ha molto denaro, che perciò paga o può pagar molto gli impiegati e i professori, creare e salariare accademie, instituti, biblioteche, incoraggiar le arti, e via discorrendo: e ne conchiudono che se può far queste cose, deve farle.

Certo, se l'erario publico si riempisse con mezzi straordinari, se il denaro cadesse bello e coniato dal firmamento, o le casse fossero inesaurabili, tutti questi adoratori del bilancio avrebbero ragioni da vendere. Ma essi dimenticano una cosa che, pure, è di qualche importanza: il modo, cioè, con cui l'erario si riempie. E questo modo, mi duole confessarlo, non è nè arcano, nè divino: è tale, anzi, che ogni più semplice cittadino può comprenderlo, e, quel ch'è peggio, è obbligato a concorrervi per la sua parte. Per pronunciare la dura parola, il governo riempie le sue casse col denaro dell'*imposta*. Non vi dò questa notizia come una peregrina scoperta: ma la ricordo ai publicisti che l'hanno compiutamente dimenticata.

Il modo col quale il governo è messo in grado di possedere quei potenti mezzi di cui dispone lo conosciamo: di qui nasce il dilemma seguente:

O il governo s'incarica di tutto intiero l'insegnamento, e allora non v'è più libertà nessuna, neppur di nome

O il governo non s' incarica che di una parte dell' insegnamento e lascia libera l' altra, e allora non v' è giustizia.

Dunque, o il suo insegnamento offende la libertà, o conculca la giustizia: dunque, è sempre ostile al diritto. E lo provo.

XIII.

Il primo caso è iniquo, ma è franco. Il governo dichiara che nessuno deve insegnare, tranne lui stesso: che chi insegna senza il suo permesso commette un delitto. Almeno coloro che così parlano non ci vengono a cinguettare di libero insegnamento: e io preferisco l' insolente schiettezza del dispotismo alle mascherate ipocrisie di chi ciancia di libertà.

Ma il sistema più illogico e più iniquo è appunto quello che dà al governo il monopolio in realtà, e la libertà di nome: è quello che stabilisce la concorrenza fra l' insegnamento ufficiale e l' insegnamento privato.

Voi, cittadino e contribuente, volete aprire una scuola libera. Il governo vi fa passare per una filiera di diplomi, domande, inspezioni, concessioni, che voglio supporre percorsa con buon successo. La scuola è aperta. Ma nella città stessa in cui siete, avete innanzi a voi un formidabile concorrente. Voi dovete pagare il locale, gli arredi, i professori, gli inservienti, e non so quante altre spese. Dovete inoltre sborsare una doppia imposta: l' una come cittadino privato, l' altra come professore e direttore d' instituto scolastico. Il vostro concorrente ha un numeroso corpo insegnante, ben pagato: mette le tasse degli scolari ad un prezzo inferiore al vostro: e anzi, insegna spesso gratuitamente. Ha vasti e comodi locali: non ha imposte: un materiale scientifico considerevole, biblioteche a sua disposizione, e via discorrendo.

Se questo concorrente agisse a nome di un' associazione privata, la cosa sarebbe giusta: la concorrenza è di diritto naturale. Sta a voi di migliorare il vostro insegnamento, onde lottare vittoriosamente col vostro avversario.

Ma non è così. Il vostro concorrente, quello che vi rovina, non spende già fondi propri, non agisce già con mezzi indipendenti e privati: no: i denari coi quali stipendia e mantiene locali, professori

gabinetti; i denari coi quali dà un insegnamento più a buon mercato del vostro — SIETE VOI CHE LÌ PAGATE! — Sì, voi, cittadino e contribuente, fornite al governo i mezzi di spogliarvi del frutto dei vostri sudori: e il vostro instituto scolastico cade sotto i colpi delle armi che fornite voi stesso al vostro avversario.

Fin qui non vediamo che il professore leso ne' suoi diritti: e siccome il numero dei professori o degli instituti liberi è generalmente scarso, (nè può essere altrimenti), così essi svegliano poco interesse. Ma i padri di famiglia? Supponete che l'insegnamento governativo non risponda poco nè punto alle intenzioni e ai bisogni di un padre, di una famiglia: supponete che vi sia un instituto libero il cui insegnamento sia preferibile: ebbene, il padre vi manderà suo figlio.

— Sicuramente, si risponde: il padre ha piena facoltà di mandarvelo. In ciò consiste appunto la libertà d' insegnamento. —

E io dico che questa non è libertà d' insegnamento, ma una vera mistificazione. Forse che il professore libero è dispensato dal pagare l'imposta con cui gli si fa concorrenza? No certo. Forse che il padre è dispensato dal pagare i professori ufficiali di cui non si serve? Neppure. Egli deve invece pagare due volte: l' insegnamento governativo e l'insegnamento privato. E questa è giustizia?

I partigiani del monopolio insegnativo, osservando quanto siano pochi i maestri, gli instituti liberi, — vedete, sclamano trionfalmente, vedete cosa succederebbe se fosse lasciato libero l' insegnamento! Vedete come è nulla o meschina l' instruzione dovuta all' iniziativa individuale! Guai se la Provvidenza governativa non vegliasse su tutto, non s' incaricasse di tutto! L' instruzione e la scienza andrebbero in pronta ruina. —

Io risponderò a costoro con una domanda: — supponete che il governo stabilisca, a spese dell'erario, in tutti i Comuni manifatture d' abiti, di scarpe, e di cappelli: che faccia vendere i suoi prodotti a metà prezzo: ma che dichiari che ciascun cittadino privato è libero di far concorrenza alle sue manifatture: credete voi che sorgeranno molti calzolai, molti sarti, molti cappellai a profittare di questa libertà? La risposta è agevole a prevedere: nessuno vorrà nè potrà lottare col pubblico erario. Ciò posto, sarebbe egli giusto conchiudere che se il governo non avesse stabilito manifatture per

vestire e calzare i cittadini, l' iniziativa privata li lascierebbe scalzi e nudi, e che l' arte di far abiti e scarpe si perderebbe? —

Ebbene, questo precisamente è il ragionamento che fanno i partigiani del monopolio insegnativo. Ma nello stesso modo che il governo lasciando ai cittadini la cura di provvedere ai bisogni dei cittadini non v'è mancanza nè di sarti, nè di calzolaj, così se lasciasse ugualmente libero l' instruirsi o l' insegnare, nessuno mancherebbe di maestri nè di scuole. Se pochi sono gli audaci che osano far concorrenza al governo nell' instruzione, si è che questa concorrenza è pressochè impossibile. Un recente pubblicista osservò che la maniera con cui gli insegnanti privati possono lottar col governo rassomiglia a quella dei gladiatori nudi che, armati di una spada di legno, combattevano nei Circhi romani con certi imperatori, vestiti di corazza, e armati di spada tagliante. Qual meraviglia se questi trionfavano? Qual meraviglia se il governo armato di tutto punto trionfa sempre de' suoi concorrenti nudi, ed armati soltanto di spade di legno?

Aggiungete a queste enormità che il governo vigila e dirige egli stesso le scuole private, che comanda quello che vi si deve insegnare: che egli solo distribuisce attestati e diplomi a quelli che studiano in queste scuole: che le considera con diffidenza e disprezzo: e ditemi poi se la concorrenza potrà mai essere seria! *Credat Iudeus Apella, non ego.*

XIV.

Vi sono alcuni che danno il nome di libertà d' insegnamento alla facoltà concessa ai giovani di studiare da chi vogliono e come vogliono le materie insegnate nelle scuole del governo: e ammettono che il governo, non solo ha il diritto d' imporre le materie da impararsi, ma che ha nello stesso tempo il diritto di non concedere l' esercizio di certe professioni — insegnamento, avvocatura, ingegnere, ecc. — se non a coloro che gli forniscono un dato numero di guarentigie legali, che a lui solo appartiene di determinare e di esigere.

Ma è facile avvertire l'enorme contraddizione in cui cadono i seguaci di questo sistema. Posto che il governo ha il diritto di non concedere l' esercizio di certe professioni se non a chi gli dimostra di

possedere un dato numero di condizioni delle quali è autore e giudice egli solo, è chiaro che egli solo altresì ha il diritto di dire in che modo queste condizioni possono essere adempite. E se dicesse che nessuno sarà avvocato, ingegnere o professore se non andrà per dieci anni vestito di bianco o di giallo, in una data città, in date scuole, sotto dati professori, ebbene, secondo questo sistema, egli sarebbe pienamente nel suo diritto.

Non v'è esigenza, per oppressiva, ridicola ed ingiusta che sia, che il governo non abbia il diritto d'imporre se deve guarentire la capacità legale per certi mestieri. — Come! Voi volete che io, governo, affermi co' miei diplomi che siete capace di fare la tal cosa: e mi negate il diritto di fissare le condizioni alle quali concederò i diplomi! Questo è un assurdo. Io voglio determinare gli anni, le materie, le scuole, gli esami, l'abito, la lingua, tutto ciò insomma che credo indispensabile per ottenere i miei diplomi: e se credessi necessario farvi camminare in ginocchio nei licei o nelle università, voi dovreste ubbidirmi. — E il governo, parlando così, avrebbe ragione.

XV.

Giunto al termine dell'ingrato esame da me intrapreso dei vari sistemi viziosi sul pubblico e privato insegnamento, resta che io dica a mia volta qual è la dottrina razionale, e conforme alla scienza nostra, circa questo ramo importantissimo della vita civile.

Nello stato attuale di cose, la regola è il monopolio governativo: l'eccezione, è la libertà. In un governo schiettamente costituzionale, la regola è la libertà, e l'eccezione, l'ingerimento governativo. Ecco formulato in poche parole il principio giuridico che deve essere sancito nelle leggi che concernono l'insegnamento.

In uno Stato realmente libero, tutti i cittadini hanno il diritto d'insegnare, meno il governo: e per governo intendo i Comuni, le Provincie, lo Stato. La prima condizione dell'insegnamento si è di di essere atto ai bisogni individuali di ciascun cittadino. Le scuole sono mezzi: il cittadino è il fine. Ciò posto, chi è il giudice competente dell'istruzione che gli occorre? L'individuo privato. Lasciatelo dunque libero di scegliere il maestro, fissar il prezzo, il luogo, il

genere dell' instruzione che vuole, purchè non faccia male a nessuno. Il governo non s' intende in nessun mòdo dei mille e diversi bisogni dei mille e diversi cittadini: e la prova si è che insegna le stesse cose al figlio del ricco come al figlio dell' operaio, all' ingegnere come al futuro impiegato.

Che deve dunque fare il governo? Dichiarare che egli si ritirerà a poco a poco dall' aringo insegnativo, cedendo questo ufficio ai privati: e lungi dal perseguitare, come ora fa, le scuole libere, le incoraggerà in ogni modo. Deve lasciare a ciascun cittadino facoltà d' insegnare quello che vuole, dove, come vuole, senza patenti o inspezioni di sorta: lasciare a ciascun cittadino la facoltà d' imparare quello che gli occorre. Deve diminuire successivamente le sue scuole, le sue Università e favorire con guarentigie di libertà vera o reale le scuole e le Università che sorgeranno dall' iniziativa privata.

Ma tutto questo è un nulla finchè non si sarà dichiarato libero l' esercizio di tutte le professioni ora soggette a privilegi, riunite in corporazioni, o ridotte a monopolio. È stretto dovere del governo di riconoscere a ciascun cittadino la facoltà di scegliere egli stesso, a suo rischio e pericolo, la professione che vuole intraprendere: di lasciare agli individui la libertà di dirigersi a chi credono meglio quando abbiano bisogno di un professore, di un medico, di un avvocato, o di un ingegnere, rimettendo gli interessati alla loro propria responsabilita: ma egli si deve contentare di reprimere giudiziariamente, colla massima severità, i fatti nocivi e punibili commessi nell' esercizio di queste professioni. Così facendo, egli potrà diminuire a poco a poco le scuole e le Università: poichè, o si tratterà di scienze sociali o di matematiche: e allora i giovani potranno studiare al loro paese, o da sè soli, o da maestri di loro fiducia: o si tratterà di scienze che esigeranno, come la fisica o la medicina, gabinetti scientifici, e allora l' iniziativa privata provvederà anche a questo, e sorgeranno Atenei per provvedere a questo bisogno.

Non v' è paese in cui gli studi fisici e matematici siano tanto indietro come in Italia: e abbiamo diciotto o venti università mantenute e pagate dal pubblico erario. Non v' è paese in cui questi stessi studi siano più popolari, più diffusi e più progressivi che negli Stati Uniti: ma il governo non se ne mischia, o lascia il tutto all' iniziativa dei privati.

Digitized by Google

Per ottenere adunque che l'instruzione si diffonda e progredisca, il governo non ha da far altro che sottomettere a poco a poco professori e studenti al diritto comune: e si può profetare con sicurezza compiuta che studenti e professori faranno miracoli sotto la salutare disciplina della libertà.

Il governo potrà rendersi efficacemente utile all'istruzione, 1.° col rifiutare la guarentigia legale dei diritti civili e politici a chi non dà prova di un numero determinato di cognizioni; di quelle cognizioni, cioè, che si richiedono per essere uomo e cittadino: 2.° col far godere, di preferenza, dei vantaggi annessi al publico servizio coloro che si sono resi più benemeriti come insegnanti: 3.° col non accettare come suo agente se non chi possiede un dato ordine d'instruzione.

Ma può fare ancora di più.

Il governo, le Provincie e i Comuni hanno a loro disposizione molti fondi risultanti da lasciti fatti con lo scopo preciso di essere consacrati alla pubblica instruzione. Ebbene! Adempiano così il loro mandato, e potranno rendersi benemeriti dell'insegnamento, senza ricorrere al frutto delle imposte, che spesso rappresenta il pane o il vestito del povero popolano.

Il governo centrale, poi, può mantenere un dato numero d'Instituti veramente superiori, ai quali chiamerebbe soltanto quei professori che in qualche ramo dello scibile si fossero distinti in modo eccezionale. Questi Instituti sarebbero veri Parlamenti della scienza; e a loro ricorrebbero tutti coloro che volessero addottrinarsi in modo più speciale e profondo su qualche disciplina. Inoltre questi Parlamenti potrebbero essere ad un tempo dei Gran Giurì: essi darebbero due volte ogni anno esami lunghi, severi, tanto scritti come orali, a coloro che li chiedessero: e a chiunque li avesse superati con pieno successo, rilascierebbero diplomi di dottore in filosofia, in matematiche, in legge, in letteratura, in fisica, in medicina e via discorrendo.

Gli instituti così formati e composti, rivestiti di queste attribuzioni, avrebbero per ufficio di consacrarsi ai progressi della scienza. Ridotti a piccolo numero, essi potrebbero essere sempre provvisti di professori realmente egregi ed eminenti: e così il governo effettuerebbe, senza danno della libertà, anche nell'insegnamento la sovranità de-

Digitized by Google

gli ottimi. E chi non accetterebbe di buon grado una così autorevole e benemerita sovranità ?

XVI.

Ho accennato i diplomi. Quali sono i principii che devono regolare questa materia in uno Stato costituzionale ? Da quanto ho detto fin qui potete facilmente dedurli: io li formulerei pertanto nel modo seguente:

Ammessa la libertà di lavoro, ciascun cittadino può fare quella professione che vuole finchè non fa male a nessuno: ciascun cittadino si dirige egualmente pe' suoi bisogni, non a gli uomini che gli impone il governo, ma a quegli che gli suggerisce la sua fiducia o il suo tornaconto.

I diplomi, i gradi, e tutti gli altri certificati publici di cognizioni scientifiche o professionali (dirò con Guglielmo de Humboldt e Stuart Mill) devono essere accordati a tutti coloro che si presentano agli instituti sopra accennati e hanno subito vittoriosamente gli esami determinati per ottenere la collazione di ciascuna laurea: ma questi gradi o diplomi non devono avere, sui rivali che ne mancano, altro vantaggio se non quello che attribuisce loro l'opinione publica.

Fra due concorrenti, uno dei quali ha diploma e l'altro no, deve lasciarsi ai privati piena facoltà di scegliere: i privati solo sono giudici dell'importanza che devono dare al possesso di un diploma.

Ai publici esami dev' essere ammesso qualunque individuo si dichiari pronto a subirli: e questi, come già dissi, devono essere lunghi e severi: poichè a questo patto soltanto un diploma ottenuto sarà, agli occhi del publico, un titolo effettivo di superiorità:

Il governo ha il diritto di esigere che nessuno possa essere chiamato come esperto o perito nei tribunali, nè ottenere un dato numero di impieghi speciali, senza un diploma ottenuto da questi Instituti.

Non si dovrebbe fare eccezione se non per coloro i quali, o per opere, o per insegnamenti, o per altri titoli analoghi, ponderati coscienziosamente, e riconosciuti come innegabili e luminosi, si fossero distinti in modo eminente in qualche ramo dello scibile umano: a loro potrebbero essere conferiti diplomi senza obligo alcuno all'esame.

Ma non mi stancherò mai di ripetere — perchè questo è il punto cardinale della quistione — che dev'essere lasciata a ciascun cittadino piena facoltà di scegliere fra un professore o un avvocato che ha un diploma, ed uno che ne è senza. Ne v'è a temere che da ciò nasca disordine: essendo evidente che in nove casi su dieci quel professore il quale fornisce guarentigie positive di capacità non avrà molto a temere dalla concorrenza da parte del professore che non ha diploma di sorta. Che se questi la vince su quello, ciò prova che ha ingegno e dottrina più di lui: ed è giusto che possa lottare e vincere. Così vuole il diritto, così esige la libertà.



Digitized by Google

LEZIONE XXXIX.

Dell' insegnamento gratuito e dell' insegnamento obligatorio.

SOMMARIO. — I. Dottrine della scuola democratica sull'insegnamento. II. Se vi siano delle utilità gratuite, e se l'insegnamento sia una di queste. III. Il sistema dell'insegnamento gratuito si fonda essenzialmente sull'ingiustizia. IV. Del sofisma di coloro i quali pretendono che l'insegnamento governativo costa meno che se fosse distribuito dai privati. V. Se sia vero che senza gratuità dell'insegnamento i parenti non farebbero instruire i loro figli. VI. Della dottrina di Macaulay, secondo la quale il governo deve instruire gratuitamente per adempiere il suo ufficio di guarentire le persone e le proprietà. VII. Funeste conseguenze della gratuità dell'insegnamento. VIII. Delle biblioteche pubbliche, delle Accademie e dei Musei. IX. Dell'incoraggiamento alle Belle Arti. X. Dei premi alla gioventù. XI. Dell'insegnamento obbligatorio. XII. Per quali ragioni è impossibile od oppressivo. XIII. In che modo si possono ottenere gli stessi risultati senza ledere alcun diritto. XIV. Dell'istruzione elementare, secondaria o superiore, considerate al punto di vista della gratuità e dell'obbligazione.

SIGNORI!

I.

Nell' esporvi le dottrine civili e politiche della scuola democratica, io ho già avuto occasione di accennarvi quale sia l'aspetto sotto cui essa prende a considerare le quistioni relative all' insegnamento. Vi ho dimostrato come essa sia condotta dalla logica del suo principio alla diffidenza verso la libertà, al monopolio governativo: nè v' è pertanto a stupire se le sue dottrine in fatto d' insegnamento sono conformi a quelle che professa sui vari rami dell' attività umana. Ingerimento amministrativo, coazione, disciplina, ecco quello che essa esige in fatto di scuole: e mentre da una parte dichiara con Cousin che l' insegnare è una funzione del potere sociale, vediamo che dall' altra essa domanda che l' instruzione sia gratuita, generale, obligatoria.

Aprite qualunque programma esca dalla penna di un publicista della democrazia e vi leggerete infallibilmente questa doppia e inseparabile esigenza: — instruzione gratuita, instruzione obligatoria. —

In queste due parti del programma trovate scolpito lo spirito della democrazia contemporanea. L'instruzione gratuita, significa che la tutela sociale deve svincolare il padre dall'obligo di provvedere all'educazione dei propri figli, dal dovere di preoccuparsi dell'avvenire intellettuale e morale degli esseri umani che ha chiamati alla vita. La democrazia dichiara che questa responsabilità non pesa sul padre, ma sulla società; la quale sola deve incaricarsi dell'educazione dei figli, mentre il padre ha adempiuto abbastanza il debito suo, dando loro la vita. L'instruzione obligatoria, poi, equivale al dire che un padre essendo per natura affatto disinteressato e indifferente circa l'avvenire dei propri figli, il governo deve obligarlo a farli instruire a spese del publico erario: e devono essere instruiti, non come vuole il padre o come crede utile a loro, ma come crede e come vuole il legislatore.

Esaminiamo questi due aspetti della formola democratica.

II.

— L'insegnamento dev'essere gratuito a tutti i gradi: — così sentenziano la maggior parte dei publicisti non solo della scuola democratica, ma molti eziandio della scuola liberale.

Ma sorge naturalmente una prima quistione: — l'insegnamento può essere gratuito? — Per rispondere affermativamente a questa domanda, bisogna dimostrare che i maestri insegnano per divertirsi, e che rifiutano sistematicamente ogni retribuzione: che i locali per le scuole si trovano pronti e mantenuti gratuitamente: che i libri, la carta e tutto l'occorrente per insegnare sono distribuiti da mani inesauribili e benefattrici. Quando mi si sarà dimostrato tutto questo, allora crederò davvero che l'insegnamento è gratuito.

Ma i partigiani di questo sistema non intendono attuarlo così platonicamente. Essi domandano che il governo, la Provincia e il Comune retribuiscano maestri, locali e materiali: e che i discenti siano dispensati dal contribuire in qualsiasi misura al pagamento della loro instruzione. È in questo senso che si considera da tutti la gratuità.

Ma è evidente che ragionando in questa guisa si dà prova o di una singolare ignoranza o di una più singolar mala fede.

Anzitutto voi sapete che nulla al mondo v' è di gratuito, e che tutto si paga. Si paga persino l' aria che tutti chiamano gratuita; poichè nei paesi in cui il lavoro umano non l' ha pagata col purificarla, col prosciugare maremme, arginar fiumi, e via, via, l' aria è, non una ricchezza gratuita, ma una peste, una maledizione. Non v'è al mondo un piacere, un profitto, un' utilità che non si paghi. Talora chi la paga ne profitta: talora ne profitta invece chi non la paga: ma di gratuito non v' è nulla.

Secondo la giustizia, colui solo deve profittare di un' utilità che l' ha creata o pagata. Quando al contrario avviene che chi ne profitta non solo non l' ha nè pagata, nè creata, ma che si avvantaggia a danno del vero autore o ritributore dell' utilità da lui goduta, allora v' è lesione di diritto, allora v' è violenza, spogliazione, disordine.

— A ciascheduno il suo! — Così comanda la giustizia. In quei paesi ove un individuo può avere, oltre il suo, anche una parte di quello degli altri, ivi il furto esiste e regna, qualunque sia il nome o la maschera di cui si copre.

Ciò posto, se nulla al mondo è gratuito, se ogni utilità si paga, allora, è giusto che chi la paga, ne goda. —

— Però, si obbietta, colui che profitta dell' utilità recata e pagata da altri, può dire che per lui è gratuita. —

È vero: egli è come il ladro il quale, dell' utilità creata o pagata da altri e da lui involata, può dire che ne gode gratuitamente.

Da queste considerazioni preliminari siamo condotti naturalmente alla soluzione della quistione dell'insegnamento gratuito. Nulla è gratuito, tutto si paga: dunque non è neppur gratuito l' insegnamento, dunque anch'esso si paga. È giusto che chi paga profitti della cosa pagata, se no, vi è furto, ingiustizia; dunque, anche sull' insegnamento deve avvenire così.

Mettiamo pertanto da parte l' epiteto di gratuito, che non ha nulla da fare con l' insegnamento, e penetriamo più addentro nelle viscere della quistione.

III.

Un padre ha bisogno di un maestro per far instruire i suoi figli: consulta i mezzi di cui può disporre, la condizione cui destina i

figli stessi; s' informa delle qualità intellettuali e morali del maestro che gli abbisogna, contratta con lui, e gli paga direttamente l'instruzione che gli domanda. Questo modo di agire, voi lo vedete, è semplice, logico, naturale. Nessuno meglio di un padre sa quello che conviene a' suoi figli: e se gli dicessero che un pubblico impiegato, che non li conosce neppure, s'interessa nondimeno a loro e li ama più di lui che li ha messi al mondo, egli riderebbe della pretesa, perchè realmente è ridicola, o peggio ancora, insensata. Se gli dicessero che fa male a scegliere egli stesso il maestro de' suoi figli, e che deve lasciarlo scegliere dal primo impiegato venuto, egli risponderebbe che questo è affar suo, e che nessuno deve ingerirsi nei fatti suoi. E risponderebbe egregiamente.

Se aggiungessero finalmente che fa male a pagare egli stesso il maestro, che deve invece consegnare il suo denaro all'esattore, il quale ne terrà una parte pel suo stipendio, una parte pei mille impiegati amministrativi, e darà l'ultima parte al maestro, il padre di famiglia replicherebbe che non vede la necessità di far tante parti del suo denaro, e che quando egli abbia pagato il debito suo direttamente al maestro, nessun impiegato ha più diritto di esigere un soldo da lui. E così parlando, egli farebbe prova di ragione e di buon senso.

Ma qual risposta dovrebbe egli dare se gli dicessero che, quando egli avrà pagato la sua quota all'esattore, i suoi figli saranno instruiti gratuitamente? — Gratuitamente! sclamerebbe egli: mi si vuole canzonare? Come! Pago l'imposta diretta e le imposte indirette: mantengo tanti fannulloni e parassiti governativi col mio sudore: pago il maestro tre volte più di quello che mi costerebbe se lo pagassi direttamente; e voi venite a dirmi che instruite mio figlio gratuitamente! M'imponete il maestro, mi imponete il suo salario, e parlate di gratuità! Non è questa una mistificazione? — Il padre di famiglia avrebbe ragione: questo linguaggio è una mistificazione.

Finquì ho parlato del padre che ha dei figli, e che, se non altro, profitta almeno di una parte del denaro che paga al governo per riceverne un maestro. Ma che diremo del cittadino il quale, non avendo figli, è nondimeno obbligato a pagare l' instruzione dei figli altrui?

Un uomo, convinto di non poter mantenere una famiglia, rinuncia alle gioie della vita domestica: ebbene, a quest'uomo voi

venite a chiedere una parte del suo magro salario, della sua modesta rendita, perchè concorra ad instruire i figli degli altri! E questa è giustizia? Come! Voi lo costringete ad avere il carico della famiglia altrui, mentre il suo stato non gli consente di avere i piaceri e il carico della sua! Voi darete un premio al padre imprevidente e spensierato che mette al mondo piu figli che non ne può allevare ed instruire: e questo premio lo strapperete dalle mani del cittadino che non vuole accrescere il numero dei miserabili della terra! In verità, che simili dottrine toccano il colmo dell' assurdo.

La gratuità, diciamolo francamente, non esiste che di nome: col sistema democratico dell' insegnamento gratuito, o si spogliano gli uni a beneficio degli altri, o si fa pagare ai padri di famiglia l' instruzione dei loro figli tre volte più di quella che costerebbe loro se la pagassero essi stessi direttamente. Ecco quali sono i beneficii della gratuità.

IV.

Per giustificare questo sistema si dice:

1.° Che data dal governo, dalle Provincie e dai Comuni l' instruzione viene a più buon mercato: dove che, se ciascun padre dovesse pagare individualmente il maestro de' suoi figli, ciò gli costerebbe assai più caro.

2.° Che se il governo e i Comuni non insegnassero gratuitamente, i privati preferirebbero far marcire nell' ignoranza i loro figli anzi che spendere per mandarli a scuola.

3.° Che il governo, avendo per mandato fondamentale la guarentigia delle persone e della proprietà, e l' ignoranza essendo la madre dei delitti, egli è obbligato di spargere gratuitamente l' instruzione per adempire efficacemente il proprio mandato.

Il primo di questi tre argomenti parte dall' idea che il governo ha il privilegio di spendere il denaro a migliori condizioni dei privati: che le imprese a cui egli si accinge costano infinitamente meno e riescono meglio che se fossero lasciate alla libera iniziativa degli individui. Ora, basta conoscere appena le verità più elementari della scienza economica per essere convinti che avviene precisamente, necessariamente e sempre il contrario.

Analizzando il modo con cui il governo ottiene i mezzi di cui dispone, il modo con cui li spende, si capisce facilmente che egli è costretto dalla natura delle sue funzioni a pagare qualunque cosa più cara di qualsiasi cittadino privato. Il bilancio del ministero della publica instruzione porta, poniamo, venti milioni: or bene, per costituire questa somma, bisogna riscuoterne dai cittadini almeno venticinque: poichè è chiaro che bisogna pagare gli esattori, le carte, i registri, i locali, il consumo del tempo, gli agenti di ogni sorta; il che porta via naturalmente una gran parte della somma riscossa. — La somma è stata raccolta: e giunge, assottigliata di un quarto, nelle casse dell'erario, a disposizione del ministro della publica instruzione. Egli comincia a sottrarne una buona parte pel salario degli innumerevoli funzionari amministrativi del suo dicastero, e per quelli più innumerevoli ancora delle provincie e delle scuole: e tutti costoro sono mantenuti all'unico fine, non di promuovere la libertà insegnativa, ma d'inceppar la in mille modi: e siamo noi che li paghiamo per questo. Voi vedete che se fosse attuato il voto di Camillo Cavour, abolito il ministero della pubblica instruzione, e promulgata la libertà insegnativa, tutti questi parassiti sparirebbero con immenso profitto della società. Un'altra buona parte del bilancio è sprecata col pagare i professori di molte Università, licei e ginnasi, dove il numero degli studenti è ristretto talmente che si vede a chiaro note come l'insegnamento ufficiale non risponda in nessuna guisa ai bisogni dei cittadini. Una parte del bilancio è impiegato a mantenere biblioteche, musei, accademie, ecc. ecc. che costano caro, e che sono frequentate da due studiosi e da venti oziosi. Il resto del bilancio è adoperato a pagare professori di greco e di latino, di lettere italiane, e via discorrendo, — Ora, ricapitoliamo:

Un bilancio di venticinque milioni si risolve,

In un quarto che si spende prima di passare dalla borsa del contribuente alla cassa dell'erario:

In una parte non lieve che è impiegata per pagare ufficiali amministrativi di ogni sorta, o inutili, o incaricati d'incatenare l'attività dei cittadini.

In una parte scialacquata a pagare gli impiegati e i professori di molte scuole ove essi sono più numerosi degli scolari;

In una parte adoperata a mantenere musei, biblioteche, e via via; tutte cose che, se fossero lasciate all'iniziativa dei privati, ren-

dorebbero migliore servigio alla società; perchè questi cercherebbero di adottarle ai bisogni degli accorrenti.

Una parte va a salariare professori di greco e di latino: e sull' utilità di questo insegnamento non ho più nulla da aggiungere a quanto ho detto.

L' ultima parte finalmente è impiegata a pagare un insegnamento veramente utile: ma questa è la minore di tutte.

Ciò posto, io vi domando: — credete voi ancora che l' insegnamento dato dal governo viene realmente a miglior mercato che se fosse fornito dalla libera attività dei cittadini? Non è egli invece evidente che, se tutte queste somme immense fossero lasciate nella borsa del contribuente, sarebbero meglio impiegate di quello che fa il governo, per retribuire scuole e professori? Dobbiamo dunque credere che se non fossimo obligati a pagare ministri, capi di divisione, inspettori, provveditori, segretari, applicati, uscieri, e l' immensa caterva dei faccendieri amministrativi, noi rimarremmo ignoranti, stupidi o perversi? Con tutto il rispetto che professo per questi agenti e pei loro uffici, io nutro invece la profonda convinzione che non solo costoro non favoriscono l' istruzione, ma che anzi l' inceppano e la depravano. E badate che io non parlo delle persone, perchè fra essi vi sono uomini egregi, ricchi d' ingegno, di cuore e di dottrina, degni d' ogni più alta stima per la nobiltà del carattere e per l' elevazione dei sentimenti. Parlo dell' instituzione che rappresentano: la quale è essenzialmente funesta al libero sviluppo dell' instruzione, all' educazione degli animi, ai più vitali interessi delle società moderne.

V.

Chiarito così il sofisma di coloro i quali pretendono che l' insegnamento governativo è meno costoso pei cittadini che se fosse distribuito dall' iniziativa individuale, passo all' esame del secondo sofisma; secondo il quale, se il governo ed i Comuni non insegnassero gratuitamente, i privati preferirebbero far marcire nell' ignoranza i loro figli piuttosto che spendere per mandarli a scuola.

Prima di affermare una cosa bisogna esserne certi: bisogna che i fatti l' abbiano confermata. Ora, questa asserzione io non la vedo appoggiata che dalle parole di chi è interessato a farla credere vera.

Io posso invece dimostrare con prove che è il monopolio insegnativo che fa marcire i cittadini nell'ignoranza. Finora la libertà d'insegnare non ha mai esistito: e se mi guardo intorno, vedo che, su cento persone, cinquanta sono ignorantissime. È forse questo il fatto con cui si raccomanda il monopolio? — Ma colla libertà sarebbe peggio! — Cosa ne sapete? L'avete voi esperimentata? No! Dunque tacete. Quello che voi dite contro la libertà d'insegnamento si diceva anche contro la libertà industriale: e la prova ha smentito vittoriosamente l'accusa.

Si aggiunge: — facendo vedere ai padri di famiglia che le scuole sono aperte ai loro figli senza che vi sia nulla a pagare, si ottiene facilmente che ve li mandino: cosa che non farebbero! se dovessero pagare essi stessi i maestri. Questo è il vantaggio della gratuità. — Che pensate di questo ragionamento? Non v'è nulla da pagare! — Le scuole sono gratuite! — La facezia sarebbe graziosa se non fosse una fatale ed iniqua canzonatura.

Ho già provato cosa sia la gratuità dell'insegnamento. Vediamo ora qual'è il valore dell'asserto sopra riferito di coloro che la propugnano.

Il governo, la provincia, il Comune pagano scuole e maestri col frutto dell'imposta. E chi paga l'imposta? I cittadini. Chi ne sente più gravemente il peso? La classe popolana. Quando l'operajo vuole mangiare il suo pezzo di pane, bere il suo bicchiere di vino, comprare i suoi abiti, pagare il suo fitto di casa, arder legna, ebbene, è obbligato di raddoppiare il prezzo di tutte queste cose, perchè i mercanti, i padroni di casa sono obbligati anch'essi a dedurre dall'oggetto che vendono o che affittano la loro quota d'imposta. Sicchè, per beneficare la classe popolana, e darle scuole, si comincia con farle pagare il doppio gli oggetti di prima necessità. Le si fa soffrire la fame ed il freddo: ma le si dà un maestro salariato. Si asciugano con l'imposta molte fonti di lavoro e di produzione economica: ma se l'operaio vede chiuse le manifatture ove guadagnava il suo salario, egli ha però la consolazione di avere delle scuole aperte pe' suoi figli. Essi morranno di fame: ma morranno sapendo leggere e scrivere. Qual felicità! E le statistiche celebreranno i meriti dei Comuni e dei governi che avranno aumentate le imposte per aumentare le scuole . . . Ma basta coi sofismi.

È certo che se i padri non avranno da mantenere i loro figli, neppure li manderanno a scuola. Se volete pertanto che si decidano a mandarveli, cominciate con vuotare un pò meno le loro borse; fidatevi poi al loro cuore di padre per ciò che concerne l'avvenire dei loro figli. E state certi che non mancherebbero scuole e maestri: e questi, invece di ricevere il meschino salario del Comune, saranno pagati direttamente dai padri che ne avranno bisogno. Invece poi di perseguitare i preti, i frati e le monache che insegnano, benediteli ed invocateli: state certi che la società non se n'avrà da pentire.

VI.

Il terzo argomento sulla gratuità dell'insegnamento governativo è stato formulato da Tommaso Macaulay, il più grande storico del nostro secolo, e forse anche dei secoli passati, in un suo eloquente discorso pronunciato dinanzi alla Camera dei Comuni nella seduta del 19 Aprile 1847: ed è questo (traduco letteralmente le sue parole):

« Egli è dovere del governo di proteggere dal pericolo le nostre « persone e le nostre proprietà. Ora, la grossolana ignoranza della « classe popolana è la causa del pericolo che minaccia le nostre per- « sone e le nostre proprietà. Dunque è dovere del governo di prov- « vedere affinchè la classe popolana (*common people*) cessi d'essere « grossolanamente ignorante. »

Non si può negare che, a prima vista, questo argomento non si presenti vestito di una gran forza. Esaminandolo però attentamente si giunge presto a vederne la nullità.

La fame, tutti lo sanno, è consigliera del male: molti delitti sono stati commessi sotto la spinta di una violenta passione: or bene, applicato alla fame e alle passioni, l'argomento di Macaulay avrebbe la stessa forza, la stessa logica, le stesse applicazioni. Modificate infatti il suo sillogismo nel modo seguente: ed ecco come ragionerete:

— È dovere del governo di proteggere la nostra persona e i nostri beni: ora, la miseria e le passioni sono la principal causa dei delitti contro i beni e le persone; dunque il governo deve guarire gli uomini dalle passioni e dalla miseria. —

Che dite di questa logica? Eppure, l'analogia è di tutta evidenza. Certo è che se consultiamo la statistica dei delitti che si commet-

tono ogni anno, essa ci dimostra che se l'ignoranza fornisce una gran parte delle cause motrici, non meno numerose, e forse più, sono le colpe derivate dalle passioni e dalla miseria. Forse che il governo ha la pretesa di abolire la miseria e le passioni? Mi pare difficile che voglia assumere una tanta impresa.

È da desiderarsi, senza dubbio, che l'istruzione si diffonda: essa metterà un argine vigoroso a molti reati. Ma è da desiderarsi parimente che si purifichi e diffonda il sentimento religioso, l'educazione d'ogni maniera, la moralità del costume, perchè anche questi sono elementi importantissimi di ordine civile, e concorrono a guarentire le persone ed i beni. Il governo dovrà egli mettersi a predicar dottrine religiose, a comandarci la gratitudine, la dilicatezza, la generosità? Dovrà egli obligarci ad essere buoni figli, buoni padri, buoni amici? Dovrà fare leggi, e regolamenti per imporci, come si fa in China, la cortesia, la fiducia; promulgar decreti per distruggere l'egoismo, l'avarizia e la prodigalità? — Queste conseguenze, lo so bene, sono assurde: ma, dato il principio di Macaulay, sono inevitabili.

L'ufficio del governo per proteggere la proprietà e la vita consiste unicamente in ciò: nel guarentire la giustizia e la libertà. Abolisca i monopolii e i privilegii: rinunci alle migliaja di attribuzioni che ha usurpate e che appartengono all'attività individuale: così riuscirà non solo a togliere molte cause di miseria e di delitti, e ad aprire molte fonti di ricchezza e di prosperità; ma potendo così diminuire le spese e le imposte, egli lascierà ai cittadini di tutte le classi mezzi migliori e più fecondi per instruirsi, per educarsi: e così giungerà davvero a guarentire i beni e le persone dei cittadini.

VII.

Senonchè, la paura che senza l'insegnamento gratuito i padri non facciano dare ai loro figli l'instruzione che dà il governo è una paura così generale e profonda, che dopo averne mostrate con cura speciale l'insussistenza, stimo opportuno di chiarire le funeste conseguenze a cui conduce il sistema della gratuità.

Io voglio ammettere per un momento che se tutti i padri dovessero pagare l'instruzione dei loro figli, ve ne sarebbero alcuni

che o non li manderebbero punto a scuola, o si contenterebbero per essi di un' instruzione mediocre: dovechè, grazie alla gratuità, possono farli salire all' instruzione superiore classica o tecnica. Qual è il valore di questo argomento?

Ripeto in primo luogo quello che ho già osservato poc' anzi: ed è che su questo punto nessuno ne sa niente, perchè questo sistema non è ancora stato provato realmente fra noi: o il monopolio ecclesiastico o il monopolio governativo hanno finora dominato il campo dell' instruzione: mentre il principio della libertà è rimasto finora tra noi allo stato di teoria.

Faccio notare in secondo luogo che se avvenisse realmente così, io non ci vedrei un gran male: mentre invece vedo moltissimi e gravissimi mali nel così detto sistema della gratuità.

I padri, già lo dissi, avranno tutti i difetti possibili: ma, in regola generale, non hanno quello di negligentare l' instruzione dei loro figli. Essi fanno anzi più di quello che devono: e vediamo il coltivatore, l' operajo, il commerciante dare a' loro figli un' educazione che li spingerà presto a disprezzare la modesta condizione de' genitori, e accrescere il numero già infinito dei cacciatori d' impieghi. Se adunque può avvenire che vi sia qualche raro padre che sia così cieco da non far dare a suoi figli l' instruzione necessaria alla condizione cui li destina, costui forma l' eccezione: mentre i padri che fanno il contrario sono la regola. Ora, le leggi si fanno per la regola, non per le eccezioni: è per ciò appunto che si chiamano leggi. Inoltre, organizzare un vasto sistema di spogliazione e di compressione per rimediare alla negligenza di pochi padri è un voler sparare un cannone per uccidere un moscherino.

Se, pertanto, coll' abolire la gratuità ogni padre facesse dare a suoi figli l' instruzione che loro occorre, si avrebbero, è vero, meno avvocati, meno postulatori, meno spiantati in abito nero, ma si avrebbe un maggior numero di operai intelligenti, di coltivatori capaci, di negozianti illuminati, i quali, invece di arrossire delle loro oneste professioni, e di giudicarle vili e sordide, secondo la morale greca e romana, le considerebbero tanto onorevoli quanto quella del ministro, del generale, dell' avvocato o del professore.

Che vedo invece nella gratuità? Un sistema abilmente organizzato per prendere il figlio della famiglia popolana da suoi più te-

neri anni, condurlo per vie larghe e facili fino al possesso di cognizioni straniere a' suoi bisogni, alla sua condizione: e giunto a questo punto, licenziarlo dai Licei, dagli Instituti e dalle Università, rivestito dai diplomi che gli dànno il diritto o di morire gloriosamente di fame, o di gettarsi a corpo perduto nella battaglia delle professioni invase da migliaja d'altri suoi simili, o di fregare le anticamere ministeriali, o di ottenere col sussidio di deputati o di senatori impieghi che dovrebbero essere dati, non all'intrigo, ma al merito: quando, dico, voi l'avrete condotto a questo punto, che avrete ottenuto? Avrete accresciuto il numero degli spostati della società, avrete messo nel cervello di migliaja di giovani aspirazioni, tendenze e bisogni che non potrete soddisfare: avrete seminato germi di disordine e di miseria, perchè, su dieci *rivoluzionarii*, due sono uomini di convinzioni sincere, e gli altri otto sono o imbroglioni, o malcontenti, o incapaci, ma vanitosi tutti, i quali, disprezzando i lavori agricoli, industriali e commerciali, non vorranno che una cosa: mangiare anch'essi una foglia dell'albero del bilancio. Egli è con la stoffa di costoro che si formano i giacobini e i partigiani delle dittature e del dispotismo.

« Egli è vero, diceva con la sua solita ricchezza di sagacia, di coscienza e di buon senso l'austero publicista già da me citato, e di cui deploriamo la perdita recente, Carlo Dunoyer: egli è vero, che, dopo aver fatto molto sapientemente e molto filantropicamente un gran male, la scienza amministrativa è feconda in artificii per rimediarvi. Ma si tratta di sapere se i rimedii di cui essa si serve non sono invece una nuova cagione di complicazioni e di sofferenze. Vedete, infatti, la singolarità! Si dà più o meno gratuitamente a tutti l'instruzione di ogni grado, primaria, secondaria, speciale, dalla più inferiore alla più elevata: si sposta così una moltitudine di famiglie: si spingono così abusivamente fuori della loro condizione una moltitudine di poveri giovani, a cui si dànno dei bisogni dilicati che non potranno soddisfare, e il desiderio di posizioni elevate alle quali non potranno pervenire: e si crede poi di riparare a questi mali, commettendo un errore più grande ancora, sollevando una barriera arbitraria non solo nel cammino che conduce alle funzioni governative, ma anche in quello che conduce a professioni le quali dovrebbero appartenere a tutti, suscitando sotto i passi di tutti degli ostacoli che non vi si dovrebbero incontrare e moltiplicando arbitrariamente le

condizioni e le prove. Si spera così frenare le ambizioni che si sono tanto imprudentemente stimulate, mentre spesso non si fa che eccitare la mediocrità ad ostinarsi in vani-tentativi, scoraggiare alcuni ingegni reali, e unire molta ingiustizia a molta imprevidenza . . .

« Il vero rimedio, bisogna dirlo con severità, il vero rimedio sarebbe di non fare il male per non avere in seguito da rimediarci con un nuovo male. Il vero rimedio sarebbe di non fomentare le ambizioni quando si è impotenti a soddisfarle. Il vero rimedio sarebbe di lasciare le famiglie proporzionare la loro educazione al loro stato, e alle previsioni naturali del loro avvenire: di lasciarle avanzare coi loro sforzi, come è giusto; senza stimolare arbitrariamente il loro passo, e senza poi barrar loro più arbitrariamente la via. Chiamare le famiglie, eccitarle tutte, senza poi poter far altro per esse che render loro di più in più difficile l'accesso delle professioni e delle funzioni verso le quali sono state attirate, è egli giusto, è egli prudente? E una distribuzione dell'insegnamento di cui non si riesce a palliare i cattivi effetti se non con tali rimedii, può essa pretendere di essere giudicata come molto felice e molto sensata? »

Sono savie e sante parole. Ah! se fossero seriamente meditate dai nostri concittadini!....

VIII.

Ho già accennato il mio pensiero sulle biblioteche publiche, sui Musei e sulle Accademie. Stimo però non inutile ritornare brevemente su questo têma, onde meglio precisare il mio modo di sentire.

Biblioteche e Musei importano ogni anno un sacrificio gravissimo all'erario publico, sia per l'acquisto incessante di nuovi libri e di nuovi oggetti di arte, sia per l'emolumento dei molti impiegati che si richiedono pel servizio. Una biblioteca che si provveda tutte le publicazioni che hanno luogo in ogni lingua, in ciascun ramo dello scibile umano, sarà veramente una biblioteca degna del nome, ma essa esigerà una dotazione considerevole: il numero però dei lettori non sarà mai e poi mai tale da far si che vi sia compenso fra i sacrifici fatti e i risultati. Una biblioteca invece che si limiti all'acquisto di poche nuove publicazioni sarà un deposito di vecchi libri, consultati appena da qualche bibliofilo, o da qualche erudito. E fran-

ca egli la spesa di tenere in piedi questa macchina inutile, che aggrava l'erario senza nessun profitto corrispondente?

Non è tutto. Chi è che profitta delle biblioteche? I pochi studiosi di qualche prediletta città che le possiede. Ora, siccome esse sono mantenute col frutto dell'imposta versata da tutti indistintamente i cittadini dello Stato, si può dire che i mille pagano, e l'uno gode. Il governo, per essere logico e giusto, dovrebbe crear biblioteche in tutti i Comuni. Non pagano tutti? Dunque tutti hanno diritto di godere. Perchè gli uni sono preferiti e gli altri no? — Ma questo è impossibile! — Lo so bene: io non pretendo già che tutti i Comuni abbiano biblioteche governative: pretendo solo che non vi siano preferenze o parzialità.

— Senza le biblioteche gratuite, si dice, gli studiosi poco fortunati non avrebbero mezzi d'instruirsi. — E rispondo che degli studiosi poco fortunati ve ne sono in tutte le parti dello Stato, e che hanno tutti gli stessi diritti. Aggiungo che le biblioteche publiche non hanno mai formato nessun uomo dotto. Chi va a studiare nelle biblioteche? Nessuno. Leggete i cataloghi delle opere richieste, e vedrete che sono o libri consultati per qualche citazione, o libri di amena letteratura: o questi sono nove su dieci.

Certo, io faccio voti perchè la iniziativa dei privati crei biblioteche gratuite e circolanti, come ne abbondano in Inghilterra e negli Stati Uniti; biblioteche destinate agli ozi festivi o serali dell'operajo, a complemento d'insegnamenti gratuiti, dati, non dal Governo o dal Comune, ma dall'attività privata, accesa dal fuoco di carità civile, e da quel vincolo di solidarietà morale che fa dei cittadini di un Comune, di uno Stato, tanti fratelli. Ma il publico denaro non deve essere speso in opere di carità, bensì, in opere di giustizia. E le biblioteche e i Musei e le Accademie sono faccende che spettano all'iniziativa individuale dei cittadini.

IX.

Le cose finqui dette si possono applicare alla confutazione dell'infausto sofisma — che il governo deve incoraggiar le Belle Arti. — Voi sapete cosa s'intende con questa frase: comprar dei quadri, comprar delle statue, comprar dei monumenti, comprar sempre. Sicchè alle

parole: — incoraggiare le Belle Arti — si dovrebbero sostituire queste altre: — salariare gli artisti. —

Un individuo viene a voi, e vi vuota la borsa; ai vostri reclami egli risponde che il denaro che egli ha *esatto* da voi sarà da lui impiegato a incoraggiar le Belle Arti; cioè, a comprar statue, tener aperti musei, crear monumenti, salariare pittori e scultori, pagar ballerine e tenori. — Voi replicate naturalmente che la sua è un'azione iniqua: che se vi piacerà di pagar pittori o ballerine, siete padrone di farlo voi stesso; ma che prima di acquistar quadri voi intendete provvedervi di ciò che vi è più necessario; a dir tutto in breve, che voi, voi solo siete arbitro di decidere dell' uso che farete del vostro denaro. — Le vostre ragioni sarebbero perentorie.

Or bene, invece di un individuo privato che vi toglie il denaro, mettete l'esattore governativo o comunale; forsechè queste ragioni perdono la loro forza? No, per fermo! — Se l'esattore mi chiede denaro per retribuire i servigi veri e reali che mi rende il Governo od il Comune, alla buon'ora, lo pago volentieri. È un contratto: *do ut des*. I servigi che ricevo dal governo o dal Comune nessun altro potrebbe farmeli. Ma se si tratta di pagare dei trilli, delle capriole o dei colori, questo è un affar mio: e io lo farò, se mi converrà; e io lo farò meglio del Comune o del governo. Egli si occupi a rendermi giustizia, che è ufficio suo: de' miei divertimenti me ne occuperò io. — Possibile che ci voglia tanto a capire queste verità elementari!

X.

Che dirò dei premi offerti alla gioventù? Essi consistono, come sapete, nell' esenzione, accordata ad alcuni fra coloro che non sono favoriti dalla fortuna, di pagare le tasse scolastiche, nel destinar loro una data pensione annuale per fare i loro studi, e via via.

Se si trovano degli uomini generosi che si sobbarcano ai sacrificii richiesti per far instruire questo o quel giovane, o che lasciano a questo fine qualche legato, fanno cosa altamente lodevole, e dànno prova di elevato sentire. Ma il governo non ha nessuno di questi doveri, e non ha, per conseguenza, neppure il diritto di esssere generoso. Egli non dev' essere che giusto. Siccome non potrebbe essere caritatevole verso gli uni che a spese degli altri, così egli, se non

vuole essere spogliatore cd oppressivo, deve lasciare la carità ai privati.

Del resto, quando sia attuata davvero la libertà d' insegnamento e di lavoro, ciascuno potendo studiare in casa propria, nel proprio paese, o da maestri locali, non sarà più necessario che migliaia di giovani vadano a concentrarsi in una città lontana, a pagar tasse governative. E chi avrà ingegno, e vorrà sapere, avrà i mezzi di farlo senza il premio del governo.

XI.

Passiamo ora alla quistione dell' insegnamento obligatorio.

La scuola democratica, vi dissi, vuole cho il legislatore costringa i parenti a fare instruire i loro figli. Essa completa la formola dell' insegnamento gratuito con quella dell' insegnamento obligatorio.

Le principali ragioni su cui si appoggia sono le seguenti:

1.° I genitori, unendosi in matrimonio, hanno stretto l' implicita convenzione di obligarsi a mantenere e ad educare i propri figli: il legislatore deve pertanto costringerli all' esecuzione del loro contratto.

2.° L' interesse dei figli esige che ogni padre sia obligato ad adempiere verso di essi i propri doveri.

3.° L' interesse delle società vuole che i figli siano instruiti, onde guarentirsi dai delittti che sono originati dall' ignoranza.

Quest' ultimo argomento, fu, come abbiamo veduto, formulato da Macaulay; il quale ne deduceva l' obligo pel governo di distribuire gratuitamente l' insegnamento. I publicisti della democrazia vanno più in là: e traggono da questo argomento la necessità dell' insegnamento obligatorio. Siccome però le ragioni da me adotto per confutarlo si possono applicare tanto alla quistione della gratuità quanto a quella dell' obligazione, così mi restringerò ad esaminare i due altri argomenti.

E qui è debito mio di raccomandarvi la lettura di un interessantissimo dibattito che ebbe luogo fra due valorosi publicisti, Gustavo De Molinari e Federigo Passy, a proposito appunto dell' insegnamento obligatorio; il primo dei quali se ne dichiarava fautore, e il secondo, avversario. La vigoria degli argomenti adoperati da Federigo Passy, l' energia e l' eloquenza con cui sostenne il suo assunto

hanno provato che egli era all' altezza del principio che propugnava. Nel volume publicato da questo giovane e benemerito pensatore voi troverete svolta e risoluta la quistione nel modo più evidente, e adotterete, non ne dubito, le sue lucide conclusioni circa i sofismi su cui si fondano i partigiani dell' insegnamento obligatorio.

Esaminando noi ora questi sofismi, è necessario notare in primo luogo come sia inesatto il dire che i genitori col matrimonio assumano l' obbligazione giuridica di far instruire i loro figli. Come e da chi potrebbe essere assunta? — O è uno sposo che si obbliga in faccia dell' altro: — o gli sposi in faccia ai figli nascituri: — o gli sposi in faccia alla società.

Se l' obbligazione ha avuto luogo fra i due parenti, è chiaro che essi soli, come sole parti interessate nel contratto, sono gli interpreti del modo col quale l' obbligazione stessa deve essere eseguita. In fin dei conti, essi soli sono responsabili dell' avvenire della loro prole: e siccome il contratto che la concerne è stato fatto unicamente fra loro due, è chiaro che nessuno ha qualità per immischiarsi circa la portata e l' estensione del contratto medesimo.

Quanto all' idea che il contratto abbia luogo fra i genitori e la prole, è un' idea così insensata che v' è appena bisogno di combatterla. Nessuna convenzione è valida se le parti contraenti non sono libere, capaci, presenti. Ora, mi par difficile il dimostrare che i figli non nati, e che spesso non nascono affatto, possono essere parti contraenti, testimonii, e che perciò possano fare stipulazioni coi loro genitori circa la propria instruzione.

Resta la terza ipotesi: che, cioè, nell' obbligazione assunta dai genitori vi sta per l' altra parte contraente la società. Ed è in questo senso infatti che l' intendono. Ma io osservo anzitutto che avviene ogni giorno, sotto i nostri occhi, una quantità di fatti che smentiscono, troppo vittoriosamente questa dottrina. Il codice impone ai parenti l' obbligo di nutrire e di allevare i loro figli. Ciò supporrebbe naturalmente che se essi non compiono questo dovere, sono puniti. Invece, che vediamo? Che quando un genitore snaturato mette la sua prole all' ospizio dei trovatelli, e manca così iniquamente all' obbligo assuntosi, il governo, invece di punirlo, gli dà un premio, con assumere egli stesso l' incarico della prole. — Ma, si risponde, il governo dovrà lasciare che i figli siano vittime della crudeltà pa-

Digitized by Google

terna? — Anzitutto, io potrei rispondere che la pietà governativa è così preziosa che, su cento trovatelli a cui è estesa, novanta muoiono per trascuratezza o per miseria. Ma non è tutto. Io suppongo per un momento che essa sia oculata, veramente materna. Ma, allora, a che si riduce l'obbligazione dei parenti? A nulla: poichè il governo stesso li dispensa da ogni onere, e s'incarica di tutto, mantenendo i figli abbandonati a spese dei parenti che, invece di abbandonar i loro figli, preferiscono educarli.

È chiaro, adunque, che il governo non può stabilire nessuna pena contro i genitori che non istruiscono la loro prole, perchè egli stesso assicura loro l'impunità, non solo quando essi ne trascurano l'instruzione, ma anche quando sono abbastanza crudeli per abbandonarla completamente.

Ammettiamo però l'ipotesi che il legislatore dichiari l'instruzione obbligatoria: e imponga con un articolo di legge ai genitori di dare ai loro figli un primo grado d'instruzione: questa ipotesi non ha nulla d'inverosimile: attesochè la legge Casati determina che siano puniti i parenti o i tutori che non fanno istruire i loro figli. Che avverrà allora?

È facile sicuramente, diremo con Federico Passy, il decretare che ciascuno sarà fornito di un grado conveniente d'instruzione e di educazione: ma è impossibile attuare questa dichiarazione. Cosa significa, per esempio, l'esigere che *nessuno sia privato del primo grado d'instruzione?* Quali nozioni è egli necessario di possedere per essere in regola colla legge? Come bisogna possederla? In qual forma potrà riconoscersi il possesso di queste nozioni? A qual età si dovrà renderne conto? Non vi saranno eccezioni o scuse? E se non ve ne sono, quali facilità saranno procurate a coloro che si troveranno in grado d'invocarle; a colui il cui figlio fosse ribelle allo studio: a colui che la povertà costringe a tenere il suo in casa: a colui che l'isolamento priva d'ogni mezzo per far instruire il suo? Quali guarentigie, d'altra parte, saranno lasciate alla diversità delle credenze? Quali penalità saranno invocate per vincere l'ostinazione o la negligenza? — Questi non sono che alcuni esempi. Pure, per vincere queste difficoltà, per regolare questi punti dilicati, bisogna rassegnarsi ad invadere, da mille parti ad un tempo, il focolare domestico: annientare l'autorità paterna: sciogliere, occorrendo, la fa-

miglia: e moltiplicando indefinitamente gli sforzi della più gelosa tutela, e le perpetue esigenze della più minuta inquisizione, trasformare la società in un vero pecorile. Se s'indietreggia dinanzi a queste conseguenze, non si fa nulla. È lo stesso che mettere una lettera morta di più nel caos dei codici; morta pel bene, non pel male. Perchè tutto ciò che è inutile, è nocivo: ogni falsa nozione di diritti e di doveri è tanto più funesta quanto più viene dall'alto.

XII.

Adunque, o è impossibile, o è oppressivo: ecco in che si risolverà sempre ogni tentativo per attuare il sistema dell'insegnamento obbligatorio.

Quali sono le pene colle quali si può colpire il padre che trascura l'instruzione dei propri figli? La prigionia o la multa. Or bene, accade che un padre, stretto dalla miseria, è obbligato a far lavorare i suoi figli; o sarebbe anche disposto a mandarli a scuola; ma non lo fa, perchè la scuola è troppo lontana, perchè non ha di che vestire decentemente i suoi figli, nè di che fornir loro l'occorrente per la scuola. Interviene il magistrato; e il padre è condannato ad un mese di prigionia. Questo singolare rimedio riempirà egli la borsa del padre? Migliorerà la condizione del figlio? No, perdio. Il padre, strappato alla sua famiglia, al suo lavoro, mangerà nell'ozio e nella corruzione il pane del prigioniero. E il figlio, lungi dall'occhio paterno, che farà? Come potrà andare a scuola, se non avrà più il padre per mantenergli col suo salario il tozzo di pane? Chi lo vestirà? Chi lo nutrirà? Il Governo? Il Comune?

Il padre sarà condannato invece ad una multa. Eccellente rimedio anche questo. Non manda il figlio a scuola perchè è povero: e voi gli fate pagare una multa! Senonchè a cagione appunto della sua povertà, egli non potrà pagarla: e allora, in prigione. Nell'interesse del figlio, gli si imprigionerà il padre: nell'interesse della società, si farà, del figlio un piccolo mendicante e, del padre, un prigioniero. Qual logica! E che moralità!

In Prussia hanno un mezzo più spiccio: quando un fanciullo non vuole andare a scuola, o il padre rifiuta di mandarvelo, un agente di polizia va a pigliarlo in casa, o lo conduce alla scuola co-

Digitized by Google

me si conduce in carcere un malfattore. È questo il sistema che raccomanda la democrazia?

E poi, quanti gendarmi ci vogliono per visitare tutte le case e le capanne nelle città, ne' villaggi, nelle campagne, nei casolari! È chiaro: se tutti i fanciulli devono andare a scuola, e i parenti che non li mandano devono essere puniti, per assicurarsi di ciò e punire i colpevoli, bisogna organizzare il più vasto sistema di spionaggio, di polizia e d'inquisizione che si sia mai veduto sulla terra. E tutto questo, s'intende, in omaggio della libertà. Della libertà!

Adunque, la prigione e la multa sono due iniquità messe a servigio di un' altra iniquità.

Ma v'è chi dice: — noi non vogliamo venire a questi estremi. — E allora, cos'è questa minaccia della legge che è sprovvista di sanzione penale? Il vostro decreto si riduce ad un invito puramente morale ai genitori: tanto valeva risparmiarlo. Per proteggere i figli non ci saranno mai, dirò con Carlo Comte « magistrati più attenti, « più oculati, più affezionati dei padri loro. »

La maggior parte però dei publicisti ammettono in tutta la sua pienezza il diritto del governo di punire i padri negligenti: e stimano che le carceri e le multe sono eccellenti rimedii per guarire l'ignoranza e la povertà.

XIII.

Combattendo, come ho fatto, i sofismi su cui si fonda il sistema dell' insegnamento gratuito, io ho avuto l'occhio, 1.° alla impossibilità di attuarlo: 2.° alle disastrose conseguenze cui conduce il semplice tentativo che si vuol fare per attuarlo.

È egli a dire che io sia nemico dell'instruzione? Che io non voglia vederla diffusa nelle classi più modeste del civile consorzio? Sarebbe un fraintendere stranamente il mio pensiero. A meglio chiarirlo io stimo pertanto dover accennare brevemente i modi coi quali si può ottenere la massima diffusione dell'instruzione nelle classi poco agiate senza ricorrere all' oppressione, alla polizia, alle prigioni, alle multe. E i mezzi che io propongo sono tutti rigorosamente conformi alle più severe esigenze della nostra scienza.

Naturalmente, il primo di tutti, il più efficace, il più vigoroso, è quello che è dovuto all'iniziativa privata. Ogni momento si ode

qualcuno invocare l'insegnamento gratuito, l'insegnamento obbligatorio. Ebbene, se tutti costoro, invece di uccellare una facile popolarità con queste grida, si decidessero ad aprir scuole gratuite coi mezzi di cui dispongono, o prestassero l'opera loro come institutori, o diffondessero libri utili, o s'incaricassero di fornire l'occorrente pei fanciulli che vanno a scuola, o salariassero maestri, chi non vede che farebbero un'opera assai più preziosa e più feconda che declamando retoricamente come ora fanno? Ma, pur troppo, essi trovano assai più facile gridare che fare: e antepongono la riputazione di buoni democratici, acquistata con la voce e con la penna, alla fama di generosi e benemeriti cittadini, guadagnata con operosi ed efficaci sussidii prestati alle classi popolane, con una devozione illuminata e costante ai veri e razionali interessi delle nuove generazioni.

Ma v'è un altro mezzo, che già vi ho esposto, non meno efficace, col quale si può ottenere con sicurezza la diffusione dell'insegnamento: ed è una legge la quale stabilisse che il potere sociale non guarentisce legalmente nessun contratto il quale non sia letto, e sottoscritto dalle parti contraenti. Attualmente, il primo imbecille venuto può stringere contratti legali d'ogni maniere, col solo patto di fare una croce: e può obligarsi alle più grandi mostruosità senza saperlo. Il legislatore, tenero forse dell'ignoranza, domanda all'analfabeto due testimoni come li domanda a chi sa leggere e scrivere. Ebbene, si metta fine a quest'assurdità. Si lascia agli ignoranti piena facoltà di far contratti, comprare, vendere, possedere e via discorrendo, a loro rischio e pericolo, finchè non fanno male a nessuno: ciò è giusto. Ma quando essi vengono dal potere civile e domandano l'appoggio legale, si rifiuti nettamente loro ogni guarentigia publica e si dichiari nullo e irrito ogni contratto del quale i contraenti non sono capaci di conoscere per mezzo della propria lettura il contenuto, e che non sanno firmare. State certi che in pochi anni anche gli uomini di 40 o 50 anni s'affretteranno ad imparare a leggere ed a scrivere. Coloro che si vedranno rifiutato il soccorso della legge non avranno da imputare che sè medesimi: e tal sia di loro.

XIV.

Riassumendo ora le cose finquì discorse, io ripeterò in primo luogo che l'insegnamento non è mai gratuito: che chi ne ha bisogno, deve pagarlo.

Il governo non deve togliere agli uni il denaro per destinarlo all'instruzione degli altri. Chi mette i figli al mondo deve pensare ad educarli: volere che il governo s'incarichi di supplire col denaro dell'imposta all'imprevidenza dei genitori è lo stesso che punire i cittadini onesti e previdenti, facendo pagar loro le spese dell'altrui stoltezza.

È assurdo il dire che si deve supplire alla miseria dei padri di famiglie popolari. Se costoro sono poveri, avranno prima bisogno di pane, di vestito e di lavoro: l'instruzione non viene che dopo. È difficile che io pensi a nutrire il mio spirito se prima non ho nutrito il mio corpo. Ciò posto, perchè mai il governo non pensa a rendere obligatoria e gratuita la distribuzione di pane, di abiti e di case? Offrite a chi ha fame ed è lacero, da una mano, un pane, ed un abito — dall'altra una lezione: e mi direte poi che cosa avrà scelto.

È non meno assurdo il sostenere che se il governo non distribuisce egli stesso gratuitamente l'insegnamento, l'ingegno di molti figli della classe popolana sarebbe soffocato, nè potrebbe rivelarsi a beneficio della società. Io rispondo che se sono uomini di genio sapranno vincere ogni ostacolo; che di questi uomini non v'è abbondanza: che è assurdo incoraggiare col denaro publico mille uomini mediocri colla speranza di cavare fra loro un uomo di genio: che il vero genio è quello della pazienza, del lavoro, della probità.

Se l'insegnamento elementare non dev'essere nè gratuito, nè obligatorio, ancora meno dev'esserlo l'insegnamento secondario. Chi vuole instruirsi, deve pagare la propria instruzione; nel modo stesso che chi vuole mangiare, deve pagare il proprio pane, e chi vuole vestirsi, deve pagare i proprii abiti. Quando si fa pagare agli uni quello che godono gli altri, è furto, è comunismo, è iniquità.

I posti gratuiti che si dànno tanto nelle scuole secondarie come nelle scuole universitarie sono esca che alletta una gran quantità di giovani, i quali, con la speranza di essere eletti, si gettano negli studi superiori. Ma siccome i premi sono pochi, e molti i concorrenti, così quelli che non sono favoriti, non potendo tornare indietro, proseguono gli studi con gravi sacrificii loro e delle famiglie, e accrescono il numero delle ambizioni abortite, delle vanità pretensiose, degli individui spostati, di peso a sè stessi, alla famiglia, alla società.

Adunque, libertà in tutto e per tutti: nessuna gratuità, come

nessun obligo per chicchessia. La strada dell' instruzione sia aperta a tutti: che ciascuno possa insegnare ed imparare come vuole, quello che vuole, da chi vuole, e quando vuole; ma che la strada, aperta liberamente a tutti, ciascuno la percorra coi mezzi propri, a suo rischio e pericolo, sotto la propria responsabilità. Chi vuole instruirsi, s'instruisca: chi vuole rimanere ignorante, rimanga: chi vuol saper poco, studii poco: chi vuol saper molto, farà egregiamente. In questo modo si metterà fine ai malcontenti, alle posizioni artificiali; e all' equilibrio forzato della compressione sarà sostituito l' equilibrio armonico, e naturale della giustizia e della libertà morale.



LEZIONE XL.

Del diritto di proprietà

SOMMARIO. — I. Lo Statuto e il diritto di proprietà. II. Dell'appropriazione e della proprietà. III. Concetto e definizione del diritto di proprietà. IV. Dei varii modi di acquistare la proprietà: 1.° il lavoro. V. 2.° Il furto: il furto presso gli Antichi, o la schiavitù. VI. Il furto presso i moderni, o i privilegi e i monopolii. VII. I beni ecclesiastici o la mano morta. VIII. Dei beni appartenenti ai corpi morali, come lo Stato, la Provincia, il Comune. IX. Quanto importi di togliere al governo ed ai Comuni ogni mezzo di far fronte alle publiche spese senza la necessità dell'imposta. X. Dell'inviolabilità del debito publico, e dei principii su cui si fonda.

SIGNORI!

I.

Fra le varie disposizioni del nostro Statuto noi troviamo inscritta anche la seguente: — « articolo 29: tutte le proprietà, senza alcuna « eccezione, sono inviolabili. — Tuttavia, quando l'interesse publico « legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in « tutto od in parte, mediante una giusta indennità conformemente « alle leggi. — Articolo 31. — Il debito publico è guarentito. — « Ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è inviolabile. » —

Queste disposizioni, o Signori, tendono a riconoscere e ad affermare uno dei più preziosi diritti dell'uomo, il diritto di proprietà. Vedremo più tardi quello che dobbiamo pensare del limite indicato dal legislatore all'esercizio di questo diritto, mediante l'espropriazione forzata per cagione di publica utilità. Ciò che importa ora di stabilire è la proclamazione da lui fatta della santità di questo diritto. Non è senza profonde ragioni che si è creduto necessario aggiungere questi articoli alla legge regolatrice del nostro diritto publico interno. Il diritto di proprietà è il cardine costitutivo della famiglia, e perciò, dello Stato. Qualunque sia il governo, assoluto o liberale, è costretto a guarentire questo diritto. E la distinzione fondamentale che esiste fra il governo assoluto e il governo libero consiste in ciò: che il primo non guarentisce questo diritto se non in modo imperfetto, mentre il secondo ne assicura (o ne deve assicurare) il pieno e legittimo esercizio a ciascun cittadino.

Digitized by Google

II.

Ma cos' è la proprietà? Cos' è il diritto di proprietà?

Nel linguaggio di molti publicisti, questi due concetti li troviamo confusi, con grave danno della scienza. Distinguiamoli pertanto con la precisione voluta.

Appropriazione, proprietà, sono due concetti diversi di cui è necessario ottenere la significazione onde giungere alla esatta nozione del diritto di proprietà. E cominciando dall' appropriazione, il più semplice esame della natura degli esseri organici ci convince che essi non possono assolutamente vivere senza appropriarsi in modo continuo ed incessante tutti gli elementi omogenei. Intesa in questo senso, l' appropriazione è l' azione di un essere organizzato il quale unisce alla sua propria sostanza le cose mediante le quali si conserva e si riproduce. Ogni pianta, ogni animale ha bisogno di far sua una data quantità di elementi esteriori. Così l' uomo: per conservarsi e per riprodursi egli non fa che appropriarsi senza interruzione aria, luce, acqua, vegetali, carne, e via discorrendo. E questi oggetti se li appropria così interamente che fanno parte e condizione della sua esistenza: di guisa che è impossibile separarnelo senza togliergli la vita. La vita umana non è che una necessaria appropriazione di cose esterne.

Ma queste cose che l' uomo si appropria sono di due generi: le une (l' aria, la luce, ecc.) le adopera ad ogni istante senza essere costretto a pagarle al momento in cui lo consuma: di qui è venuto l' errore di molti che le hanno chiamato ricchezze gratuite. Le altre le paga o col lavoro o col denaro (cibo, ecc,): e queste sono dette ricchezze onerose. Lo appropriazioni fatte di cose della seconda specie sono quelle che portano generalmente il nome di proprietà.

La significazione etimologica di questo vocabolo ci conduce direttamente alla sua significazione filosofica. Tutti gli esseri e gli oggetti creati hanno proprietà distinte e particolari: e siccome queste proprietà sono essenzialmente adoperate all' appagamento di qualche bisogno umano, così ne è venuta l' abitudine di assegnaro questo attributo solamente a quelle cose che hanno la *proprietà* di essere utili all' uomo.

Qui abbiamo pertanto tre concetti da considerare:

1.° Il concetto dell' appropriazione. Ogni essere organico ha bisogno, per vivere e riprodursi, di appropriarsi una data quantità di cose esterne ed omogenee.

2.° Il concetto della proprietà. Ogni essere ed ogni oggetto creato ha proprietà speciali: e ciò che distingue l' uno dall' altro è appunto il genere degli attributi che gli sono *proprii*. Le qualità di un oggetto sono le sue proprietà.

3.° L' uomo, sintesi e rappresentazione dell' intiero universo, giudica ed apprezza il valore delle cose create dalla maggiore o minore attitudine che esse hanno ad appagare i bisogni della sua natura. Egli però accorda il carattere di proprietà solamente a quelli oggetti la cui appropriazione costa prezzo o fatica.

Tali sono i concetti cardinali della scienza sulla proprietà: la quale, presa in questo senso limitato, può essere definita: — la qualità inerente a certi oggetti di appagare un bisogno qualunque dell' uomo. —

Analizzando poi il genere delle qualità che improntano sopra un oggetto il carattere di proprietà, troviamo che esse si risolvono in tre: 1 ° devono essere cose: 2.° devono essere utili: 3.° devono essere permutabili. Sicchè qualunque cosa utile e permutabile è una proprietà.

III.

Vediamo ora cos' è il diritto di proprietà..

Non bisogna mai perder d' occhio i due concetti distinti: diritto, e proprietà. Il diritto è la facolta che ha l' uomo di agire liberamente, onde sviluppare la sua personalità, finchè non lede la personalità altrui. Ora, lo scopo essenziale dell' attività dell' uomo è l' acquisto di qualche proprietà. Sia che egli si provveda cognizioni, cibi, o vestiti: sia che cerchi di accrescere il numero e il genere delle cose che lo educano o lo divertono, egli non fa che divenir proprietario di una sempre maggior quantità di oggetti.

Gli uni li consuma immediatamente: gli altri, più tardi. Cede questo oggetto in compenso di un oggetto equivalente: un altro lo regala. Se dopo averne raccolto una quantità superiore a suoi bisogni, muore prima di averla consumata, questa passa a' suoi eredi.

Per fare tutte queste coso, — acquistare, consumare, cedere, vendere, logaro, e via via, — egli non è sottomesso che ad una condizione; riconoscere a' suoi simili il diritto di fare altrettanto. Perciò, ciascun uomo può accrescere senza limiti la sua proprietà finchè egli, cosi facendo, cammina nella via della giustizia.

Se avviene che egli acquisti proprietà più assai di quello che gli occorre, o ne faccia uso sciocco ed inutile, finchè l'acquista giuridicamente e l'uso che ne fa non nuoce a chicchessia, nessuno ha il diritto d'ingerirsi nei fatti suoi, limitargli la cifra delle proprietà che può acquistare, o imporgli l'uso che ne deve fare.

Se ne acquista o ne possiede meno assai di quello che gli occorre, egli non ha il diritto di esigere da chicchesia una parte qualunque: e nessuno può essere obbligato a fornirgli quello che gli manca. La religione e la morale comandano bensì di assistere e di beneficare: ma il diritto si risolve nel precetto: — a ciascuno il suo. —

Ecco pertanto la definizione del diritto di proprietà: — è quella facoltà, inerente alla natura umana, in virtù della quale ognuno può godere e disporre legittimamente, nel modo più assoluto, di tutto ciò che legittimamente gli appartieno.

Da questa definizione scaturiscono i seguenti corollari:

La prima cosa che appartiene all'uomo è la sua stessa personalità: dunque egli può disporre nel modo più assoluto: epperciò, egli è padrone del suo spirito, del suo corpo, di tutto l'essere suo. Può adoperare il suo pensiero, la sua parola, il suo occhio, il suo braccio, la sua mano, nella maniera che crede, purchè non leda il diritto altrui.

Nessun uomo può essere ridotto da un altro al grado di proprietà: perchè, se ciascun essere umano è l'esclusivo ed assoluto proprietario della sua personalità, è chiaro che egli dev'essere fine a sè stesso: e che volerlo considerare come oggetto di proprietà è negare la sua natura, un fare una mostruosa confusione fra le persone e le cose.

IV.

Significhiamo con precisione questi concetti.

Per appropriarsi un oggetto non vi sono che tre modi: — o rice-

Digitized by Google

verlo da altri, — o acquistarlo col lavoro — o impadronirsene con la violeuza o con la frode.

Gli antichi giurisconsulti, e i moderni sulle traccie degli antichi, ci presentano come fondamento principale del diritto di proprietà l'occupazione delle cose che non appartengono a nessuno. Eppure, come osserva Carlo Comte, quando esaminiamo in qual modo si forma il patrimonio di ciascuna famiglia, si vede raramente l'esempio di un' acquisizione dovuta al semplice fatto dell'occupazione. Presso una nazione che prospera, molte sono le persone che acquistano proprietà mediante il lavoro e l'economia: ma non se ne vede nessuna che si arricchisca col far suoi i beni che sono sempre rimasti senza padrone. Ecco perchè ho affermato nel modo più assoluto che tre vie soltanto sono aperte per acquistar la proprietà: — o lavorare, o riceverla da altri, od ottenerla col furto.

Se vogliamo però risalire con una maggior precisione alla vera fonte della proprietà, troviamo che essa si risolve essenzialmente, unicamente nel lavoro. Ed ecco come.

L'attitudine che ha un oggetto, qualunque ei sia, ad appagare un bisogno umano la deve alla maggiore o minor quantità di lavoro che gliel'ha improntata. Non v'è prodotto, agricolo o industriale, che, se si fa astrazione dal lavoro, possa concepirsi come idoneo ad appagare un qualche bisogno. Gli stessi prodotti della caccia e della pesca sono frutto del lavoro del cacciatore e del pescatore. Supponete un uomo immobile ed inoperoso nella sua tenda, e fosse anche circondato dal suolo più fertile, dalle ricchezze più abondanti, se egli non volesse fare alcun stento per appropriarsele, morrebbe di fame. Che più? La tenda stessa in cui riposa è un prodotto accumulato del suo lavoro.

Adunque, l'aria sana che respiriamo, l'acqua pura che ci disseta, il pane che ci nutre, la casa che ci copre, l'abito che ci veste, li dobbiamo al lavoro. Ecco perche anche le proprietà che riceviamo da altri sono dovute alla stessa causa. E sia che riceviamo un palazzo, una capanna, delle monete, o delle campagne, o delle manifatture, il valore dell' oggetto lasciatoci o datoci deve il suo carattere di proprietà ad un lavoro anteriore. Questo è la causa; la proprietà è l'effetto. O il lavoro nostro, o il lavoro altrui può solo produrre la proprietà.

Digitized by Google

Più ancora. La sola condizione necessaria a conservare la proprietà, è il lavoro. Abbandonate per qualche tempo a loro stessi, l'acqua del fiume o del ruscello, la terra, la casa, l'abito, e via discorrendo; cessate di modificarli incessantemente col lavoro, di riparare i danni recati dall'uso, dal tempo e delle influenze atmosferiche, o da ogni altra cagione, e vedrete quanto prima che le acque, invece di fecondarvi il campo, lo devasteranno, e lo ridurranno in pestilenta maremma; che l'aria sarà corrotta: che la terra sarà preda di erbe infeconde; che la casa diverrà inabitabile; l'abito, lacero e roso.

Si può dire, nel vero senso della parola, che la vita stessa è lavoro. Lavoro il muovere, lavoro il mangiare, lavoro il respirare lavoro il vestirsi, e lo spogliarsi, lavoro ogni azione che si faccia. E anche quelle che ci sembrano più grate e più dilettevoli recano con sè uno sforzo, un lavoro. L'uomo è nato pel lavoro: questa è condizione essenziale della sua esistenza.

V.

Se il lavoro è il fondamento esclusivo della proprietà, è chiaro che nessuno può acquistarla senza un lavoro proprio od altrui: è chiaro altresì che allora solo il lavoro accumulato, e divenuto proprietà, si eleva a dignità di diritto quando si è ottenuto in modo legittimo, col rispetto, cioè, del diritto altrui. Il furto, sia esso frutto di frode o di violenza, non dà mai ragione ad alcun diritto.

Eppure, bisogna confessarlo, il furto occupa nella storia della proprietà una gran pagina. Egli prende le forme le più diverse: qui, la forma della schiavitù, là, quella della conquista: altrove, quella della confisca, del monopolio o del privilegio. Ma qualunque sia il nome o il pretesto di cui si copre, il furto è sempre l'appropriazione iniqua del frutto del lavoro altrui.

Presso gli Antichi e presso alcuni fra i popoli moderni troviamo organizzato il furto in tutta la sua feroce semplicità. Un uomo costringe altri suoi simili con la forza a lavorare per lui, e non solo si appropria il prodotto delle loro fatiche; ma essi stessi sono da lui tenuti nello stesso grado delle altre proprietà. « I legislatori ed i filosofi le cui opinioni od i cui principii servono ancora a formare i no-

Digitized by Google

stri, nota opportunamente Carlo Comte, erano tutti, in fatti, possessori di schiavi. Platone, Aristotile, Cicerone, Papiniano, Paolo, Ulpiano, possedevano, a titolo di proprietarii, un numero più o meno considerevole d' uomini, di donne e di ragazzi. Essi non mettevano punto in dubbio che questa specie di proprietà non fosse perfettamente legittima: e avrebbero considerato come un cattivo cittadino colui che avesse assalite le instituzioni proprie a guarentire la durata della Schiavitù. Gli imperatori Romani e quelli di Costantinopoli i cui decreti sono discesi a noi, non possedevano solamente alcuni uomini, ma erano proprietarii di nazioni intiere. Finalmente, sotto il regime feudale, la schiavitù esisteva come presso i Romani: il coltivatore era considerato come faciente parte del campo al quale era legato. Più tardi, le nazioni sono state considerate come proprietà di famiglia, di cui si è disposto per trattati o per testamenti, nella stessa guisa con cui noi disponiamo del nostro gregge. Anche ai giorni nostri, le nazioni sono considerate, nella maggior parte di Europa, come le proprietà dei principi che le governano. Basta, per convincersene, leggere i trattati che essi fanno tra loro. »

Le persone, adunque, sono state e sono ancora spesso collocate nel grado delle cose: la conquista, la schiavitù e il servaggio sono le forme più chiare, più dirette del furto. Qui non si spoglia solamente l' uomo del frutto del suo lavoro: si comincia con spogliarlo della sua stessa personalità, e lo si riduce lui stesso allo stato di proprietà: ed è venduto, ceduto, scambiato, lasciato in testamento come proprietà. E l'insegnamento del diritto Romano non è altro, nel suo complesso che l'esposizione storica e dottrinale, e quasi sempre l'apologia, di questo bello ed onesto stato di cose.

VI.

Nella massima parte del mondo civile la schiavitù ha cessato di esistere: è riconosciuta l' inviolabilità della persona umana, e a ciascun uomo è guarentito, almeno in teorica, l' esercizio del diritto di possedere. Ma è egli a dire che il furto abbia cessato di essere una fonte di ricchezza, un mezzo di acquistare la proprietà? Sarebbe una grande illusione il crederlo.

Cos' è il furto? Preso nel suo concetto più elementare, esso è

Digitized by Google

l'atto di colui il quale, o con la frode o con la violenza, si appropria i beni altrui. Che il furto sia commesso da uno o da cento, da un privato o da un governo, in nome dell'interesse privato o dell'interesse pubblico, sotto un pretesto o sotto un altro, direttamente o indirettamente, è sempre un furto; cioè, una negazione del diritto di proprietà.

Cos'è un privilegio? È l'esenzione accordata ad uno o a più cittadini dall'obbligo di concorrere a certi pesi: è il godimento concesso loro ad esclusione degli altri di un dato genere di vantaggi. Sono privilegi l'esenzione dalle imposte, il monopolio di certe cariche, l'esercizio esclusivo di certe professioni. Sono privilegi i sussidii accordati sul pubblico erario a coloro che esercitano certe industrie (banche, manifatture,) o certi instituti (belle arti, instruzione, beneficenza:) sono privilegi le imposte doganali con le quali si colpisce l'importazione di alcune merci, allo scopo di proteggere la fabbrica e la vendita delle merci analoghe prodotte da industriali dello Stato. Il privilegio assume tutte le forme, veste tutti i colori.

Quanto ai monopoli, essi sono esercitati per la maggior parte da chi ha appunto per missione di distruggerli dove sono, e di renderli impossibili per l'avvenire; cioè, dai governi. Così essi hanno il monopolio dell'insegnamento, dei lavori pubblici, dei telegrafi, delle poste, dei sali, dei tabacchi, e via discorrendo.

Ridotto alla sua più semplice espressione, il monopolio si risolve in questa formola: — quando il cittadino vuole scambiare il frutto del suo lavoro, pagherà dieci e riceverà uno. — Ecco ora la formola del privilegio: — il cittadino dividerà il frutto del suo lavoro in due parti: una, la più forte, la darà ai privilegiati, sotto forma d'imposta: e non riceverà nulla in ricambio: l'altra la terrà per lui. —

Ora, in tutte le lingue dell'universo, un individuo che produce una proprietà di dieci, e se ne vede tolti gli otto decimi senza compenso: un individuo che ha la sua proprietà di dieci, e deve pagarne otto per un servigio che ne vale due, ebbene questi individui, sono letteralmente derubati.

Il furto, abbiam detto, è l'appropriazione fatta, con la violenza o con la frode, dei beni altrui. E non è necessario che l'appropriazione abbia luogo con biglietti falsi, con scroccherie, con effrazione,

o con mano armata: basta che un cittadino sia obbligato dal comando della logge a pagare una cosa più di quello che gli costerebbe, se gli fosse lasciata libera la scelta della persona con cui contrattare, della cosa da comprare: basta che gli sia chiesta dall' esattore una quota d' imposta maggiore di quella che dovrebbe pagare se non vi fossero privilegi, monopolii, sussidii sprecati, stipendi inutili, ecc.

Un negoziante che, nel venderci la sua merce il doppio di quello che vale, ci minacciasse prigione o multa se non gli paghiamo la somma che ci richiede, lederebbe evidentemente a nostro danno il diritto di proprietà. Un governo che nel venderci la sua merce, che è la giustizia civile e penale, ci minaccia multa o prigione, se non gli paghiamo il triplo di quello ohe dovrebbe chiederci, non lede egli forse nel modo più iniquo il nostro diritto di proprietà? Non è questa un' appropriazione, fatta da lui con violenza, dei nostri beni? Non è questo un vero furto? Mi pare che sia difficile dubitarne.

Riassumendo quello che precede, si può dire: il furto presso gli antichi era esteso agli uomini, i quali erano ridotti allo stato di proprietà: la persona ed i frutti del suo lavoro appartenevano al padrone. Nel Medio Evo la persona apparteneva parte a sè stessa, parte ai padroni: a questi era devoluto il frutto del loro lavoro. Sotto i governi assoluti, le persone godono di quella parte della loro proprietà che è loro lasciata dalla prepotenza fiscale dei loro padroni. — Sotto i governi più avanzati e più civili, le persone godono della maggior parte dei loro beni, meno la parte che sono costretti a pagare, sotto nome d' imposta diretta o indiretta, al governo pei monopolii e pei privilegi che mantiene in vigore.

Il migliore dei governi è pertanto quello che meglio assicura il godimento del diritto di proprietà.

VII.

Assioma fondamentale della nostra scienza è, che tutti gli uomini essendo uguali in diritti e in doveri, hanno tutti egual diritto di acquistare la proprietà, di goderne, di disporne nel modo più assoluto, finchè non ledono i diritti altrui. Sicchè, tanto ciascun uomo isolato, quanto più uomini associati hanno pieno diritto di possedere. Altrimenti bisognerebbe ammettere che l' uomo, associandosi

perde quelle facoltà inerenti alla sua natura che lo fanno autonomo ed inviolabile, e lo costituiscono soggetto esclusivo del diritto.

Qui sorge la quistione cosi frequentemente agitata ai nostri giorni, se i corpi morali abbiano il diritto di possedere: e questa quistione ebbe origine appunto quando si discusse sull' indole giuridica dei beni di mano morta, appartenenti a corporazioni ecclesiastiche. Ma, a mio parere, questa quistione è di agevole soluzione.

E chiodo anzitutto: il vestire un abito religioso è egli un atto colpevole, e tale da privare un cittadino de' suoi diritti naturali? La risposta non può essere evidentemente che negativa. Qualunque sia l'abito che porti, ciascun essere umano, finchè non fa male a nessuno, ha il diritto di acquistare, di vendere, di possedere, di lasciare per testamento, e via discorrendo. Dunque, anche il frate e la monaca conservano la loro giuridica personalità, e nessun ostacolo può essere messo alla loro attività.

Ora, avviene che un dato numero di cittadini si uniscono, e mettono insieme i loro beni, a vantaggio comune. — Questo atto, dicono molti publicisti, li spoglia immediatamente del diritto di proprietà. — E per qual ragione? Hanno essi rubato, ucciso? No. Che hanno fatto allora per essere privati del loro diritti? A queste dimande si risponde:

1.° Che rinunciando essi ad ogni proprietà in favore della Comunità religiosa, cessano per ciò solo di essere proprietarii:

2.° Che le comunità traendo la loro esistenza dalla creazione della legge, esse possono essere egualmente disfatte dalla legge:

3.° Che la Comunità, essendo la sola proprietaria, poichè i membri che la compongono hanno rinunciato a di lei vantaggio esclusivo ogni loro diritto di proprietà, il governo rimane suo unico erede.

4.° Che l' esistenza dei beni di mano morta è contraria ai sani principii della scienza economica.

Ma non v' è un solo di questi argomenti che non sia agevole confutare.

Egli è vero che attualmente la maggior parte dei conventi sono fondati sulla negazione della proprietà individuale. Ma chi non vede che questo stato di cose è contrario alle leggi naturali e civili dell' uomo? Il legislatore, che proibisce i contratti di servizio perpetuo, fa un eccezione a beneficio dei voti religiosi: con un' altra eccezione

non meno ingiustificabile permette che un cittadino, vestendo un dato abito, rinunci a' suoi diritti naturali, e si sottragga all' impero della legge comune. Or bene, queste due disposizioni eccezionali sono assurde una più dell' altra. Che deve fare un legislatore veramente devoto ai precetti della scienza e della giustizia?

Egli deve dichiarare 1.° che qualsiasi contratto il quale sancisca, per parte di qualcuno del contraenti, o un obligo contrario alla giustizia, o una rinuncia all' esercizio e al godimento dei diritti civili e politici, sarà considerato come nullo: 2.° Che i beni di qualunque individuo, anche frate o monaca, morto senza testamento, passeranno a suoi eredi legittimi e naturali, ma in nessun caso al convento: 3.° Che un testamento il quale non determini la persona dell' erede sarà nullo; sicchè un frate può lasciare i suoi beni, non alla Comunità di cui fa parte, bensì nominalmente ai singoli membri che la compongono. Queste disposizioni legislative guarentirebbero pienamente l' esercizio del diritto di proprietà.

Ho già provato in altra occasione che è pienamente sofistica la dottrina secondo la quale l' esistenza della corporazione religiose dipende dalla creazione della legge. Storicamente è falso: la massima parte dei conventi preesisteva a tutti i codici del nostro secolo. Razionalmente poi è ancora più falso: la legge non crea nessuna società, ma riconosce e sancisce quelle che esistono. Se non le crea, non può neppure distruggerle. Ed è sempre obligata a riconoscerle e a sancirle quando esse si sottomettono al diritto comune.

In ciò che precede voi vedete implicitamente la confutazione del terzo sofisma che il governo sia l' erede e il proprietario naturale dei beni spettanti attualmente alle Comunità. Se il governo non può creare nè distruggere nessuna società, finchè i membri che la compongono non fanno male a nessuno, ognun vede che tanto meno può impadronirsi dei beni appartenenti alla Comunità. Quello che può e deve fare il legislatore si risolve in ciò: imporre una liquidazione generale: ripartire fra i vari membri delle corporazioni attuali i beni che esse possiedono. impedire per sempre l' impersonalità del diritto di proprietà, poichè nessun diritto è concepibile se non è incarnato in persone reali, individue, viventi. Grazie all' attuazione di questo principio si impediranno le mostruose accumulazioni dei beni di mano morta: le proprietà rimarranno o ritorneranno in circola-

Digitized by Google

zione; e i precetti della scienza economica saranno attuati, senza ledere il diritto di chicchessia.

Concludiamo: l'incameramento dei beni ecclesiastici è una violazione iniqua del diritto di proprietà, come del diritto di associazione.

VIII.

Se le dottrine qui sopra esposte sono vere, e conformi ai dettati delle scienze giuridiche e delle scienze economiche, è naturale che esse possano pienamente applicarsi a tutti i corpi morali che attualmente possiedono beni. E primi tra questi dobbiamo annoverare lo Stato, le Provincie, i Comuni.

I beni che lo Stato possiede sono di due generi: gli uni d'uso publico, come le strade, i fiumi, e via discorrendo: gli altri di suo uso particolare; da questi tragge redditi speciali, e sono i boschi, le campagne, le miniere, le case, le fabbriche, e via via. Dello stesso genere, o presso a poco, sono i beni posseduti dai Comuni e dalle Provincie.

Per ciò che spetta la proprietà delle strade, abbiamo due sistemi in presenza: l'uno che incaricando il governo di fare quei lavori che sono giudicati di publica utilità, gli conferisce naturalmente anche la proprietà e il mantenimento delle strade: l'altro che negando al governo ogni facoltà d'ingerirsi in cose di lavoro, di costruzioni, d'imprese economiche, nega altresì per conseguenza che egli debba costruire strade e possederle, e vuole che queste attribuzioni si lascino all'iniziativa privata. Ho appena mestieri di dire che io sono partigiano convinto del secondo sistema. Chi ha bisogno di strade deve farsele: ecco il principio sanamente economico che deve reggere questa materia. È follia il dire che se il governo e i Comuni non le facessero, i cittadini rimarrebbero senza vie. L'Inghilterra, ove le strade sono opera e proprietà di società privata, nè è dieci volte meglio fornita che la Francia, e venti volte più che l'Italia, dove c'è un ministero pei lavori pubblici, una miriade d'Inspettori, d'ingegneri e d'altri agenti di ogni maniera. Chi vuole ferrovie, strade comuni, ponti, canali, ha un mezzo infallibile per averli; se li costruisca e se li intrattenga.

Digitized by Google

Se nè il governo, nè i Comuni devono costrurre o possedere strade, tanto meno io penso che essi debbano possedere boschi, campagne, miniere, case, o manifatture. Tutti gli argomenti che gli economisti hanno fatto valere contro la proprietà di mano morta calzano a capello ai beni appartenenti al Governo, alle provincie ed ai Comuni. Male amministrati, male diretti, essi dimostrano una volta di più a che conduce fatalmente l'impersonalità del diritto di proprietà. Un detto popolare spiega assai energicamente il rispetto che le classi inferiori hanno pei beni appartenenti al governo ed ai Comuni: — *Il ben del Comun — Non è di nessun.* E si agisce in conseguenza.

Ma più che nelle considerazioni economiche io mi fondo sui principii della scienza nostra. Che ci dice essa? Che il governo ed il Comune hanno per ufficio esclusivo e razionale di vegliare al mantenimento dell'ordine pubblico e privato, alla effettuazione della giustizia civile e penale. Per adempiere questo ufficio hanno mestieri di agenti civili e militari, di locali, e di altri mezzi conducenti allo scopo. A questi mezzi hanno il diritto di provvedere mediante l'imposta, la quale è pagata dai cittadini, nelle mani dei governanti, che sono puri e semplici amministratori dei pubblici affari. Essi sono individui eletti dai loro concittadini a questo ufficio: nulla di più, nulla di meno. E quando versiamo la nostra quota d'imposta, chi la riceve non è mica quell'ente misterioso e impersonale che si chiama governo o Comune: è un esattore *personale e vivente*, il quale mette il suo nome in fondo alla ricevuta. Quando poi il frutto dell'imposta è adoperato, chi lo spende non è l'ente impersonale che si chiama governo o Comune, ma un individuo reale e vivente, che si chiama ministro o sindaco.

Ciò posto, se il concetto del governo impersonale, sparisce, e vi si sostituisce l'esistenza reale degli uomini che amministrano il pubblico denaro, io non so vedere a qual titolo si daranno al governo delle proprietà come ai privati. Il governo non deve posseder nulla: neppure il frutto dell'imposta è suo: egli che non fa che riceverlo da una mano e versarlo dall'altra a coloro cui è dovuto in compenso dei servigi resi alla società. Chi dirà mai che l'amministratore di una casa o di una fabbrica è il proprietario del denaro che riceve o che paga a nome della fabbrica o della casa che rappresenta? Nessuno. O chi non troverà assurdo che egli, indipendentemente dalle

riscossioni e dai versamenti che fa nella sua qualità di amministratore, possieda delle proprietà, non come persona, ma come amministraziono impersonale della fabbrica o della casa? Ebbeno, quest'assurdità la fanno precisamente il governo ed i Comuni nella loro qualità di proprietari di beni stabili o di manifatture.

IX.

Ma v'è di peggio. Non solo questa condizione del Comune e del Governo è contraria ai principii economici, ai principii giuridici ed al buon senso: essa è altresì un elemento considerevole di disordine e di pericolo. Mi spiego. Quando il cittadino paga la sua quota d'imposta dà con questo atto una prova di fiducia al Comune ed al Governo. Il modo più energico per dimostrare la sua disapprovazione agli uomini che siedono al timone della cosa pubblica consiste appunto nel rifiuto dell'imposta: e siccome l'imposta è l'unico modo con cui uno Stato libero deve provvedere ai bisogni della cosa pubblica, così il rifiuto conduce o a un cambiamento totale di governo o a una rivoluzione.

Ora, supponiamo che un governo possieda molti redditi propri: chi non vede che allora non trova in essi i mezzi per salariare agenti devoti i quali costringeranno con la forza i cittadini a pagare le imposte? Più d'un colpo di Stato fu compito con successo perchè il capo del governo si trovò possessore, non del denaro dell'imposta, ma di beni spettanti alla nazione, dei quali egli era amministratore. Un accecamento, ad un tempo benefico e funesto ai popoli, ha spinto finora i governi sulla via delle usurpazioni a danno della libera iniziativa dei cittadini; il che ha richiesto e richiede grandi spese e, perciò, grandi imposte. Guai se essi avessero tanti beni demaniali che fornissero loro i mezzi di assorbire l'attività dei cittadini senza aggravare le imposte! Sarebbe il più orribile dei dispotismi: poichè i cittadini, vedendo rispettata la loro borsa, sentendo poco i carichi pubblici, si rassegnerebbero facilmente all'assolutismo più depravato e più corruttore. Tale era il sistema dei Borboni di Napoli. Supponete i Re d'Inghilterra ricchi di beni demaniali, e perciò in grado di non aver bisogno del voto parlamentare per nuove imposte; e state certi che le libertà costituzionali della nazione in-

glese avrebbero corso il più gran rischio. Chi ha fatto la rivoluzione del 1789 in Francia? L'insufficienza dei beni demaniali e delle entrate esistenti a far fronte alle spese pubbliche e private del governo borbonico, insufficienza che rese necessaria la convocazione degli Stati Generali per rimediarvi. Cosa sia poi uscito dagli Stati Generali voi lo sapete.

Se adunque vogliamo che i governi ed i Comuni siano intieramente sottomessi alla sorveglianza dei cittadini, se si vuole che dipendano veramente da chi li delega ad amministrare, si tolga loro ogni mezzo di far fronte alle pubbliche spese senza la necessità dell'imposta.

Che devono dunque fare il governo, le provincie e i comuni di uno Stato libero? Essi devono vendere immediatamente ai privati tutti i beni mobili ed immobili di cui dispongono; e consacrare il denaro che ne ricavano alla diminuzione del debito publico e, per conseguenza, anche delle imposte. Avranno inoltre un altro vantaggio: ed è che mentre i beni appartenenti a corpi morali sono pessimamente amministrati, dilapidati, e rendono poco o nulla, rimessi invece al potente stimolo dell'attività privata diverranno più fruttiferi le mille volte; e si accrescerà così, da un lato, la prosperità generale, dall'altro, l'ammontare delle imposte che lo Stato riscuote.

X.

Mi occorrerebbe ora parlare dei beni spettanti ad altri Corpi morali, come ospedali, ospizi d'ogni genere, instituti di beneficenza, d'instruzione, e via discorrendo. Ma avrò occasione di trattare queste quistioni quando mi avverrà di discorrere del pauperismo e della carità legale. Dirò invece brevemente di un genere di proprietà che avendo un carattere speciale, vuole essere considerato sotto un aspetto egualmente speciale: parlo dei redditi sui fondi pubblici.

Vi ho citata la disposizione dello Statuto che consacra l'inviolabilità del debito pubblico: essa è conforme alle più elementari esigenze della giustizia. Il governo ha, fra suoi uffici, anche quello, importantissimo e necessario, di far eseguire i contratti fra cittadino e cittadino: è naturale, per conseguenza, che egli dia pel primo l'esempio della leale esecuzione dei contratti che stringe. Ora, il debito

publico consiste essenzialmente in un contratto fatto fra il governo e i cittadini; questi hanno prestato una somma al governo, il quale si obbliga a pagare loro un interesse annuo determinato dall'atto medesimo del contratto. Di qui ne viene che egli non può diminuire la cifra dell'interesse che paga senza il consenso del prestatore: di guisa che se questi non volesse consentire alla riduzione ha diritto ad essere rimborsato integralmente della somma prestata. Questo è il concetto che domina il sistema della conversione e della riduzione del debito pubblico: e di questo concetto ho già avuto altra volta occasione d'intrattenervi.

Ma non solamente la giustizia obbliga il governo ad adempiere puntualmente i suoi doveri nel pagamento degli interessi del debito publico, ma ve l'obliga con forza eguale anche il suo tornaconto: il che prova una volta di più che l'utile non è che l'aspetto pratico del giusto. Un governo che violasse i suoi impegni verso i creditori dello Stato non troverebbe più credito di sorta. I numerosi e scandalosi esempi di quello che è avvenuto ai governi bancarottieri, ci provano qual sia il destino che li aspetta quando essi tradiscono i loro impegni.

Ma si dice: — un governo spensierato, fedifrago, oppressivo apre imprestiti forzati, o ruinosi; — e ne adopera il provento o per opprimere i cittadini, o per scialacquarlo in feste, o peggio. Si dovranno accettare i debiti da lui contratti con questi intendimenti così colpevoli? —

Io rispondo anzitutto che se un governo imprevidente ed oppressivo apre imprestiti con questi fini, sono colpevoli i popoli che lo tengono. Ogni popolo ha il governo che merita. E coloro che non vogliono essere dissanguati ed oppressi dai loro governanti hanno un mezzo molto spiccio per cessar d'esserlo: ed è di sbarazzarsi di loro. Se dunque li sopportano, vuol dire che ne sono contenti: e se vi sono dei governi prepotenti e dilapidatori, la colpa non è loro: è dei cittadini.

Ma voglio ammettere che si tratti di un oppressore straniero: che la maggior parte di questi imprestiti, specialmente i forzati, siano coperti dai cittadini, dai Comuni, dalle Provincie, da Corpi morali, ai quali tutti siano imposti dall'arbitrio governativo. Sarà egli giusto, dato un mutamento di governo, che i nuovi legislatori facciano pesar

Digitized by Google

su queste vittime del caduto dispotismo il peso di danni immeritati? Ed è ciò che appunto avverrebbe se si dichiarasse che, o tutto o in parte, il debito publico esistente sarà cassato, o sarà arbitrariamente diviso, o rimborsato per metà, o ne saranno diminuiti gli interessi.

Avviene però talora che l'imprestito fu coperto per intiero a condizioni onerose da banchieri stranieri. E che perciò? In primo luogo, nella docilità con cui i cittadini subivano il governo i creditori hanno potuto trovare una ragione per credere che quelli acconsentivano a ciò che egli faceva. Bisogna riflettere in secondo luogo, che quando si accettano i vantaggi di un'eredità politica, è giusto accettarne anche i carichi: epperciò chi succede nella somma del governo deve rispettare gli impegni legalmente assunti da suoi predecessori. Noto finalmente che un governo che voglia consolidarsi, deve avere a cuore di contentare tutti coloro che hanno qualche diritto di essere soddisfatti, e di guadagnarsi così la stima di governo probo e leale. E il più probo e il più leale dei governi è quello che più rispetta e guarentisce in tutte le forme, e a beneficio di tutti, il diritto di proprietà.

Se si trattasse d'impegni politici contratti fra il governo caduto, come governo, con governi esteri, sarebbe libero di accettarli o di respingerli. Ma qui si tratta, non di trattati internazionali, ma di convenzioni private e finanziarie fra il governo e i privati. In nome della giustizia, egli deve eseguirlo.



Digitized by Google

LEZIONE XLI.

Esame dei principali sistemi che negano il diritto di proprietà.

SOMMARIO — I. Quanto importi combattere i sofismi che esistono sul diritto di proprietà onde consolidare l'esistenza e l'azione delle libere instituzioni. II. Accordo fra i sistemi teocratico, dispotico e comunista nel negare il diritto di proprietà. III. Della proprietà fondiaria. IV. Sofisma delle ricchezze naturali, confutato da Francesco Ferrara. V. Esposizione delle idee cardinali contenute nel programma formulato dai pubblicisti del comunismo. VI. Se i sistemi che negano il diritto di proprietà siano conformi alle leggi costitutive dell'umana natura. VII. Come, grazie alla legge di armonia che presiede alle società umane, la guarentigia del diritto di proprietà è condizione fondamentale d'ogni civile progresso. VIII. Del diritto di testare. IX. Delle cause originative dei sistemi che negano il diritto di proprietà, e particolarmente del classicismo.

SIGNORI!

I.

Può parer strano che, in un Corso specialmente consacrato all'insegnamento del diritto costituzionale, io mi accinga a penetrare nel campo dei sofismi che, o combattono, o difendono erroneamente il diritto di proprietà: e taluno di voi può pensare che questo uffizio spetti piuttosto alla filosofia del diritto, o all'economia politica, anzichè alla nostra scienza. Ma io sono convinto, o Signori, che un breve cenno sulle ragioni che mi hanno determinato a questo esame vi convincerà agevolmente della necessità in cui mi trovo d'intraprenderlo, onde completare il quadro del diritto costituzionale.

Il nostro insegnamento, considerato nella sua essenza, non è altro che la scienza della giustizia e della libertà. Ora, tutto ciò che è ingiusto ed oppressivo rappresenta l'antitesi, la negazione delle verità cardinali della nostra scienza. Non basta dunque che io vi delinei i principii generali dei governi liberi e giusti: bisogna altresì che vi faccia conoscere i sofismi che si oppongono all'attuazione di questi governi, e i pericoli che possono far nascere. Nè è da credere che un tale ufficio sia superfluo e che questi pericoli siano frutto di esaltate immaginazioni: i terribili esempi che ci può fornire la storia

contemporanea sono là per provarci che dietro un sofisma viene un disordine; dietro un disordine, una calamità civile. E sofismi, disordini e calamità civili preparano fatalmente la tomba alle più libere instituzioni. Abbiamo ricevuto dalla Francia un esempio che deve farci pensare.

Il periodo che corre attualmente il nostro paese è presso a poco lo stesso in cui si trovava appunto la Francia sotto il regno di Luigi Filippo. Abbiamo anche noi da combattere quegli stessi nemici che minacciavano la monarchia costituzionale degli orleanesi. La parte più eletta delle nostre popolazioni, tenuta finora in tutela, ignara delle verità più elementari delle dottrine giuridiche ed economiche, pervertita dal funesto insegnamento della morale e delle lettere greche e latine, aperta a tutti gli errori, ha bisogno di essere illuminata sui principii più vitali della scienza sociale. Non illudiamoci! Dalle idee professate dalle popolazioni circa i diritti e i doveri del cittadino dipende la vita o la morte delle libere instituzioni.

Ora, voi sapete, o Signori, che le quistioni concernenti il diritto di proprietà sono le più spinose e le più oscure di tutte: e basta che siano contaminate da un solo sofisma perchè ne derivino le più deplorabili conseguenze. Senza proprietà non v'è famiglia; e senza famiglia non sarebbe possibile l'esistenza di un civile consorzio. Ecco perchè, intento come lo sono a stabilire su saldi cardini il governo costituzionale, mi propongo di esaminare con cura non solo le dottrine che combattono il diritto di proprietà, ma anche quelle che lo fondano sopra un concetto sofistico.

II.

La prima osservazione che ci si presenta al pensiero è l'identità delle conclusioni a cui giungono i partigiani di tre sistemi che, pare, dovrebbero essere separati da un immenso abisso. Parlo dei partigiani della teocrazia, del dispotismo e del comunismo.

Qual è il concetto da cui partono i partigiani del dispotismo? Questo: che il principe è il proprietario assoluto ed esclusivo dei beni e del territorio dello Stato: e che gli individui non possiedono i loro beni se non per concessione tacita e rivocabile del principe stesso: essi ne hanno, in altri termini, l'usufrutto, ma non la proprietà. Voi

non ignorate il curioso fatto narratoci da tutti gli storici di Luigi XIV, il quale, al momento di imporre, nell' interesse de' suoi capricci e della sua vanità, una tassa esorbitante sul suo popolo già dissanguato ed esausto, provò un momento, non di rimorso, ma di agitazione. Senonchè, consultato il suo confessore e i suoi ministri, ne ebbe in risposta che i suoi sudditi non possedendo nulla se non pel suo buon piacere, qualunque cosa togliesse loro, egli non faceva altro che riprendere dalle lor mani ciò che già gli apparteneva di pien diritto. Tale è il concetto che i partigiani del governo assoluto ci dànno del diritto di proprietà.

Quanto ai partigiani della teocrazia, il loro sistema è parimente esplicito: tutti i beni appartengono a Dio, il quale ne delega il possesso al ceto sacerdotale. Questo lascia agli individui l' usufrutto di quelle parti che crede: ma essi non possono divenirne mai proprietarii assoluti.

Sicchè, tanto la teocrazia come l' assolutismo conchiudono a ciò: 1.° che le persone non possono mai possedere: 2.° che il diritto di proprietà individuale è una chimera: 3.° che il governo (monarchico o teocratico) è il solo proprietario assoluto di tutti i beni amministrati dai privati: 4.° che questi devono indirizzare l' uso dei beni, non a vantaggio proprio, ma a quello del governo, il quale può riprenderli quando gli piaccia e sopratutto quando non sia contento degli amministratori.

Alle parole — governo teocratico od assoluto — sostituite quelle di — governo sociale, o società — e troverete che la formola stessa si può applicare senza alcuna mutazione alle dottrine del comunismo: ed è naturale: tutti i sofismi sono legati da una sinistra armonia.

Cosa dice il Comunista? Precisamente quello che dice la teocrazia ed il dispotismo: 1.° che le persone non possono mai possedere: 2.° che il diritto di proprietà individuale è una chimera; 3.° che la società o il potere sociale è il solo proprietario assoluto di tutti i beni amministrati dai privati: 4.° che questi devono indirizzare l' uso dei beni, non a vantaggio proprio, ma a quello del governo o società, la quale può riprenderli quando piaccia, e sopratutto quando non sia contenta degli amministratori. — Avete veduto: io non ho mutato una sillaba ai due programmi: sono identici nel principio identici nelle conseguenze.

Ditemi voi ora se queste dottrine sul diritto di proprietà possono far parte degli assiomi della nostra scienza, che è la scienza della libertà e della giustizia!

III.

Ma v'è un ordine di considerazioni importantissime, le quali vi chiariranno e la fonte e lo sviluppo e gli effetti delle dottrine che negano il diritto di proprietà.

Quando io intrapresi, nei primordii del nostro Corso, a dimostrarvi la socievolezza naturale dell'uomo, insistetti su questo principio; che nessun essere umano può esplicare la sua personalità senza il concorso de' suoi simili; e che l'isolamento è sinonimo di morte. Coloro pertanto che hanno voluto risalire ai periodi più remoti della storia per trovarvi l'uomo solitario e insocievole sono caduti in un errore tanto più massiccio in quanto che le epoche più barbare della vita dei popoli sono quelle altresì in cui l'isolamento è più funesto. Dapertutto, dice Comte, dove è stato possibile osservare dei popoli al momento in cui uscivano dalla barbarie, si è veduto che gli uomini si consacravano in comune alla coltura della terra; che i prodotti erano in publici magazzini, e che ciascuna famiglia ne riceveva in seguito in ragione de' suoi bisogni. Questa comunanza di lavori e di beni fu osservata dai Romani presso la maggior parte delle tribù germaniche: fu egualmente veduta presso le tribù dell'America settentrionale dai primi viaggiatori che le visitarono: gli Inglesi che fondarono lo Stato di Virginia furono costretti di ricorrere allo stesso mezzo per mettere il suolo in istato di coltura: ed è così probabilmente che l'appropriazione della terra cominciò in tutti i paesi.

Non è qui il caso di esporre minutamente per quali vie e per quali fasi la proprietà territoriale, dopo essere coltivata in comune, viene a poco a poco specializzata e divisa fra le persone. Mano mano che crebbero le cognizioni e le ricchezze degli individui, e che ciascuno d'essi potè coltivare con le proprie forze la propria porzione, si passò naturalmente dalla Comunità alla divisione. I primi riparti devono aver avuto luogo per gruppi; cioè, ciascuno di questi gruppi, essendosi appropriato in modo speciale e con un lavoro speciale una parte del territorio, ha rinunciato al lavoro e al frutto della comunità,

a cui era obbligato a partecipare quando era debole e ignaro. In seguito, poi, avendo ciascun individuo acquistato a poco a poco un sempre maggior possesso di sè medesimo, egli ha provato lo sviluppo energico della sua personalità col salire alla proprietà individuale.

Coloro pertanto che vogliono tornare indietro alla proprietà comune fanno come chi consigliasse agli uomini fatti di ridivenire fanciulli; e richiedesse loro di rinunciare alle qualità, al senno, all' esperienza, agli acquisti fisici e intellettuali che hanno fatto per ritornare alla debolezza, all' ignoranza e alle miserie dell' infanzia. Quando un popolo divide in comune le fatiche ed i frutti, ciò è prova, non di ricchezza e di felicità, ma della barbarie, delle sofferenze e della privazioni comuni. Sviluppo della proprietà individuale, sviluppo delle civiltà sono sinonimi.

Senonchè, mentre l' evidenza e l' universalità di questi fatti viene a luminosa conferma della socievolezza necessaria dell' uomo, vi è un gran numero di publicisti che vi trovano il fondamento di un sistema che nega assolutamente il diritto di proprietà. Essi ragionano così:

— Se tutti in origine possedevano e coltivavano in comune la terra, è chiaro che il giorno in cui ne fu fatta la divisione le parti dovevano essere uguali. Come è accaduto poi che le parti divennero così disuguali, che mentre l' uno ha cento, l' altro ha uno, od anche zero? Qualunque sia il motivo che ha prodotto questa disuguaglianza, è chiaro che vi fu un tempo in cui non esisteva, e che adesso esiste: dunque, essa deve cessare. —

Questo ragionamento, specioso assai, è nondimeno facilissimo a confutarsi.

Nella lezione da me consacrata alla dottrina dell' uguaglianza giuridica ho già esposto le cause principali delle diversità che si notano presso tutti i popoli circa i beni posseduti dai vari individui. Stabilii che le cause di queste diversità sono di due generi; le une giuste, le altre inique. Chiamai giuste quelle che hanno la loro fonte nella libertà umana. L' uno conosce e lavora: dunque è ricco. L'altro ozieggia, o si deturpa in vizi ignobili: un terzo è sprovvisto affatto d' intelligenza e di cognizioni; — è chiaro che questi due ultimi si troveranno in condizione peggiore del primo. Non è egli giusto? Se chi ha intelligenza, attività e probità dovesse ottenere lo stesso ri-

sultato cui giunge l'ozioso, il prodigo, il cattivo, l'imbecille, voi vedete che nessuno più vorrebbe acquistare e possedere facoltà, sottomettersi a privazioni e fatiche che non gli fruttano nessun vantaggio nè per sè, nè pei suoi figli: voi vedete che tutti preferirebbero invece poltrire nell'ozio, darsi in preda alle turpitudini d'ogni maniera. È chiaro pertanto che se la diversità nel possesso dei beni deriva dal lavoro degli uni e dai vizi degli altri, è una diversità giusta, morale, santissima. Se avvenisse il contrario sarebbe la più immorale delle iniquità.

Derivano da cause ingiuste quelle diversità che furono recate dalla conquista, dal saccheggio, dalle servitù, dai monopolii, dai privilegii. E queste cause, pur troppo, hanno una gran parte nella storia del genere umano. Ma come distinguere nel passato le cause giuste dalle ingiuste? Come operare una liquidazione equa, imparziale, infallibile che dia a ciascuno quello che gli è dovuto? Chi non vede che tale impresa è impossibile? Chi non vede che, in nome della giustizia, si aprirebbe una tale fonte d'iniquità, di disordini e di violenze che tutti i popoli sarebbero gittati in braccio alla più feroce delle guerre civili?

Mettendo adunque come principio immutabile che una liquidazione del passato è un opera chimerica, io credo nello stesso tempo di dover stabilire i due assiomi seguenti: 1.° Che in una società libera e civile quelle sole diversità devono effettuarsi e rispettarsi che derivano dalla giustizia: 2.° Che ogni governo ha per ufficio supremo, non già di livellare le proprietà, di distribuirle periodicamente in parti uguali; bensì di guarentire a ciascun individuo il pieno e legittimo godimento dei beni legittimamente acquistati, e di abolire per conseguenza ogni monopolio come ogni privilegio.

Questi assiomi si estendono, non solo alla proprietà fondiaria, che è la meta speciale degli assalti dei comunisti, ma di tutte indistintamente le proprietà, tanto mobili come immobili. Ma se vogliamo considerare più particolarmente la prima ci convinceremo agevolmente che il ripartimento ed il possesso non urtano menomamente i principii della giustizia e della libertà.

IV.

Egli è innegabile che alcuni uomini possiedono la terra ed altri no. Ma chiedo anzitutto: — la terra è essa forse la sola ricchezza?

Non v'ha al mondo altro modo di esercitare il diritto di proprietà fuori che la terra? — Ognun vede che no: e nessuno ignora che di tutti i modi di far valere i propri capitali il meno fecondo è quello d' impiegarli nella terra. Questo per quanto concerne il presente. Quanto al passato, sappiamo tutti che coloro i quali pei primi colonizzano una terra, anche avuta gratuitamente, sono, non i privilegiati, ma i martiri della società. Voi vedete ora ciò che si deve pensare dei sofismi di chi ci afferma enfaticamente — che mentre la natura ha destinato i suoi beni a tutti, un piccolo numero soltanto ne godono il monopolio. -- Se non ci fosse altro monopolio che quello che i proprietari esercitano sulla natura, questo vocabolo dovrebbe essere tanto benedetto quanto ora è maledetto.

Se, giuridicamente parlando, una proprietà agricola acquistata senza ledere il diritto altrui è tanto inviolabile e sacra quanto l'abito che si porta, e non si può chiamarla monopolio senza una vera corruzione di vocaboli, il possesso e il godimento della proprietà stessa, non solo non è una fortuna speciale, ma è anzi una fonte di lotte e di sudori, senza i quali la natura non cede mai i suoi frutti.

A che ci si viene dunque a parlare delle ricchezze della natura? « Vi sono due nature nel mondo, dice eccellentemente il Ferrara; l'una indipendente, spontanea, selvaggia: l'altra schiava, elaborata, domestica. La prima non dà che spine, radiche legnose, gramigne, frutti piccoli ed aspri: è solo dalla seconda, che promanano le piante cereali di cui l'uomo si vuol nutrire, l'albero innestato, il frutto saporito, il frutto abbondante: promanano da una terra in cui l'uomo aveva già versato il suo fecondo sudore. La natura aveva creato paduli, l'uomo ne fe' dei giardini: dov'essa aveva apparecchiato sabbia granitica, l'uomo introdusse la calce: ov'era un calcare impermeabile, l'uomo introdusse la sabbia: altrove fu con la silice, con l'alumine, col gesso, con la cenere, col fango che egli venne ad aggiungere nuovi elementi ad un suolo incompluto. Aride pianure si sono coll'irrigazione coperte di verdura: crete gialle e compatte divennero terriccio nero e frabile, campi umidi e freddi furono dalla fognatura asciugati. Talvolta il suolo medesimo si fabbricò tutt'intiero: l'Olanda ha creato il suo territorio sul fondo sabbioso del mare: nei dintorni delle grandi città, nei nostri orti e giardini, il terreno primitivo è disparso sotto spessi strati di residui organici: e qualche

volta, come a Malta, come in Francia sulle scoscese dell' *Hermitage* e della Côte Rôtie, si trattò di nudissime roccie che il lavoro dell'uomo ebbe a coprire di terra, trasportatavi a grandissimi sforzi. Quand'anche non si tratti di un lavoro così storicamente visibile, ve n'è sempre qualcuno che il volgo non calcola, e che il criterio economico deve sapere scoprire. Se non si deve ammendare il terreno, bisogna sicuramente saper calcolare la capacità, e preparare l'apparecchio dei mezzi che possono nell'atto pratico svilupparla, e porre l'uomo al coverto dei pericoli che fanno insidia ai frutti del suo lavoro. La cascata od il vento, la rugiada e la pioggia, il sole, non sono opera dell'agricoltore, considerati in se stessi; ma fu egli che scelse quel tratto di suolo, che lo richiuse da un lato e l'aprì da un altro, che gli diede un pendio, che lo preparò in maniera da ricevere i beneficii di quelle forze e respingerne i mali effetti; egli non seppe, certamente, prevedere che il tal giorno sarebbe piovuto, ma previde e fece quanto occorreva perchè, venendo la pioggia, si convertisse in ajuto della sua industria. La terra, insomma, come tutte le cose create, è una resistenza prima che divenga un mezzo. Bisogna combatterla e soggiogarla: *l'alma parens* che si adora va chiamata piuttosto la nostra vecchia nemica, gradatamente convertitasi in nostra schiava. »

Dinanzi alla evidenza quotidiana di questi fatti ci si venga ancora a dire che la natura dà ricchezze gratuite, e che il possesso della terra è un monopolio di privilegiati!

V.

Dimostrandovi poc'anzi l'accordo dei sistemi politici più opposti nel negare il diritto di proprietà, ho avuto accasione di stabilire come il più audace e il più pericoloso di tutti, il Comunismo, non è altro che una imitazione pura e semplice delle dottrine professate dalla teocrazia e dal dispotismo. La sua formola è questa: — il cittadino non è che l'usufruttuario transitorio dei beni che crea o di cui gode: essi appartengono alla società alla quale ritornano quando essa vuol ripigliarli: e se il cittadino muore prima di aver restituito i beni goduti, il fatto solo della sua morte li fa ritornare alla società; per la sola tolleranza o concessione della società ha luogo la trasmissione

ereditaria. — Da questa formola sono derivate le seguenti dottrine, alcune delle quali fatalmente sancite dai codici della maggior parte di Europa.

1.° Alto proprietario di tutti i beni privati è lo Stato, o la Società, o il governo, che può limitarne e dirigerne il godimento e l'uso nell'interesse publico:

2.° Egli ha dunque il diritto di regolare ogni disposizione che si fa dei beni privati, determinare la forma e la sostanza dei testamenti, espropriare gli uni a beneficio degli altri o della società (il che fa lo stesso).

Vedremo nella prossima lezione le funeste conseguenze di queste dottrine. Oggi io voglio solamente accennare le varie forme sotto le quali il Comunismo si manifesta, le proposte dei publicisti per attuarlo e gli atti coi quali i governi si sono conformati ai suoi precetti.

La prima delle forme del Comunismo è quella di Platone, accettata, svolta e lievemente modificata da Tommaso Moro, Campanella, Harrington, Hall, Fénelon, Saint-Pierre, Morelli, Babeuf, Enrico Saint-Simon, Carlo Fourier, Roberto Owen, Considerant, Cabet, Vidal, Luigi Blanc, Enfantin, e mille altri di secondo e di terz'ordine, i quali tutti, partendo dall'idea che l'individuo appartiene, non a sè stesso, ma alla società, ne deducono come logica conseguenza che la società, essendo padrona della persona individua, è padrona altresì di quello che possiede. La conseguenza è inevitabile. — Le persone e le proprietà appartengono a Dio e al suo clero, — dicono i teocratici. — Appartengono al principe, — dicono i partigiani del diritto divino. — Appartengono alla società — dicono i comunisti. Il nome cambia: la sostanza è la stessa.

Quali sono i corollari? Eccoli:

1.° Le società (leggete; — gli uomini che governano —) può e deve sempre, quando lo crede opportuno, liquidare le ricchezze comuni, annullare il diritto di proprietà ed impedire che vi siano ricchi o poveri: tutti devono possedere la stessa quantità e qualità di beni.

2.° La società deve chiedere a ciascun individuo quello che egli può fare secondo i suoi mezzi, e fornirgli ciò che gli occorre per i suoi bisogni.

3.° La Società deve abolire il denaro, gli imprestiti a interesse,

il *mio* ed il *tuo*, distribuir lavoro a chi ne manca, abolire i testamenti, le accumulazioni, i capitali, e via dicendo:

4.° La società deve incaricarsi dei malati, dei vecchi, dei fanciulli, aprir scuole gratuite, ospizi gratuiti, fornir musica, quadri, statue, giardini, passeggiate, vestiti, ecc.: essa deve dar tutto gratuito — a spese della società.

Tale è, riassunto per sommi capi, il concetto cardinale del programma comunistico; il quale consiste essenzialmente nell'annientare la libertà e la responsabilità, nel negare la giustizia, il diritto di proprietà, la libertà di lavoro, nel deificare l'istinto, nel voler sopprimere il grande educatore degli uomini, il dolore. Vedremo nella prossima lezione quello che hanno fatto i governi per attuare questo programma. Ora importa esaminare le seguenti quistioni:

1.° I sistemi che negano il diritto di proprietà, e che si risolvono nel Comunismo, sono essi conformi alle leggi costitutive dell'umana natura?

2.° È egli vero che l'abolizione del diritto di testare, e il ritorno dei beni individuali alla comunità è conforme alla giustizia?

3.° Quali sono le cagioni che hanno diffuso e popolarizzato le dottrine avverse al diritto di proprietà?

Io dovrei aggiungerne un nuovo quesito, come corollario del secondo di questi tre o che si può formolare nel modo seguente: — è egli vero che il Comunismo è il solo modo di distruggere il pauperismo? — Siccome però io intendo consacrare due apposite lezioni alla soluzione di questo arduo problema, mi riserbo di stabilire allora questo quesito con la cura che merita.

VI.

Il diritto, non dimentichiamolo mai, è il complesso delle leggi che governano l'esplicazione della personalità umana. È chiaro pertanto che egli tragge il suo fondamento dagli elementi costitutivi della personalità stessa. Ciò posto, dall'esame di questi elementi noi deduciamo: 1.° che nessuno delle facoltà umane (fisiche, intellettuali e morali) può esplicarsi senza il concorso della proprietà: 2.° che la prima proprietà dell'uomo è l'esercizio delle facoltà stesse della sua natura: 3.° che l'esplicarle è una necessità continua della sua esi-

stenza e che perciò ha il diritto ed il dovere di farlo: 4.° che la violazione di questa legge naturale porta con sè stessa la propria sanzione. Significherò con maggiore chiarezza questi concetti.

L'uomo, qualunque sia la sua condizione, ha nella sua coscienza il sentimento profondo della proprietà. Dal selvaggio che possiede il suo arco e la sua tenda al cittadino della nostra società che possiede case, campagne o titoli della pubblica rendita, tutti sentono che la loro proprietà è inviolabile. Se chiedete loro la ragione di questo sentimento, ciascuno d'essi vi risponderà: — perchè la cosa che possiedo è *mia*. — E se chiedeste su qual sistema essi fondano il loro diritto di proprietà, essi vi direbbero che, siccome la cosa posseduta essi l'hanno avuta in modo legittimo, cioè, senza ledere il diritto altrui, così non hanno bisogno di sistemi o di dottrine scientifiche per sentire e per sapere che quella cosa appartiene loro di pien diritto. Sicchè, il buon senso più elementare, la pratica più quotidiana val meglio di qualunque dimostrazione filosofica a stabilire il fondamento inviolabile del diritto di proprietà.

Poniamo ora che un publicista venga a dire a ciascun proprietario: — quella casa, quel campo, quel vestito che possiedi, che hai comprato col tuo sudore, o che hai ereditato da tuoi padri, non è tuo, ma della società, la quale, nel publico interesse, te lo toglierà, e lo distribuirà in parte uguale fra te e gli altri. — Credete voi che il proprietario troverebbe questo linguaggio molto sano e molto giusto? Io sono certo che, quando pure non avesse mai fatto il minimo corso di legge, egli troverebbe eccellenti e vittoriose risposte. — Ma che è questa società? Chiederebbe egli. Essa è il complesso di tutti i cittadini: dunque anch'io ne sono parte fondamentale: siccome siamo tutti liberi ed uguali, così i miei diritti sono quegli stessi che hanno tutti e singoli gli altri miei concittadini. Quando mi dite pertanto che la società ha il diritto di spogliarmi del mio a suo beneficio, voi dichiarate che i miei simili hanno il diritto di spogliarmi a lor profitto. Ma i ladri fanno lo stesso! Io non voglio spogliare nessuno del suo: io non voglio nessuna parte di ciò che appartiene a' miei concittadini: che essi dunque mi lascino godere del mio, finchè non faccio male a nessuno. Ho diritto di esigerlo, in nome dell'uguaglianza, in nome della giustizia, in nome della libertà. — A tali argomenti non so cosa ci sarebbe da replicare.

Si viene però fuori con nuove considerazioni. — Tutti gli uomini, si dice, hanno eguale diritto e oguale dovere di esplicare la loro persoualità: ma i mezzi per farlo sono inuguali: questi hanno molto, quelli nulla. Dunque la società deve espropriare quelli a beneficio di questi, affinchè tutti abbiano mezzi uguali: a questo solo patto essa può progredire. — È vero il principio, ma assurde le conseguenze. Se volete che ciascuno esplichi le sue facoltà, è evidente che il solo mezzo atto allo scopo consiste nel guarentire a ciascuno il frutto, il risultato della sua esplicazione. Assicurate un individuo che, quando avrà adoperato il suo ingegno, le sue cognizioni, la sua attività per produrre cento, gliene saranno lasciati dieci, e che il resto gli sarà tolto regolarmente a beneficio altrui; e potete essere certi che cesserà dai suoi sforzi, e che si contenterà di produrre il pane che gli è necessario. E allora avverrà;

1.° Che coloro i quali contavano sulla maggiore produzione altrui per appagare i loro bisogni saranno crudelmente delusi:

2.° Che la ricchezza sociale si diminuirà costantemente, essendochè nessuno avrà interesse a fare più del minimum che gli occorre, chè altrimenti ne sarebbe spogliato; così, invece del progresso si avrà il regresso.

Credere che avverrebbe altrimenti sarebbe un disconoscere singolarmente le leggi costitutive della natura umana. Ogni lavoro è uno sforzo, una pena: e non senza ragione il maestro dei nostri economisti, il Ferrara, volle che invece di lavoro si dicesse travaglio. Or bene, nessun uomo si deciderà mai ad affrontarlo senza esser certo di goderne il frutto. Ecco perchè la sola forza può indurvi colui che lavora a esclusivo vantaggio altrui. Ma qual lavoro? Si confrontino i prodotti del lavoro libero, liberamente dibattuto e convenuto fra le parti, coi prodotti del lavoro schiavo, e si giudichi.

Concludiamo: — negare all' individuo il pieno ed esclusivo godimento de' suoi beni equivale al trionfo della barbarie. Guardate i paesi dove le proprietà sono mal sicure; e vedrete che sono necessariamente rozzi e poveri. E si comprende: la salda guarentigia del diritto di proprietà è la sola base d' ogni civile progresso.

VII.

Ma vi prego di tener d' occhio a questo fatto: che, date le leggi

regolatrici del mondo economico, la ricchezza degli uni è una condizione necessaria della ricchezza degli altri. Mi dichiaro.

Tutti gli economisti sono d'accordo per dirci che, senza capitale accumulato, il lavoro è, se non impossibile, certo difficile. Il lavoro, è vero, prepara i primi elementi del capitale; ma questi a sua volta centuplica le forze del lavoro. Quei paesi in cui più abbondano le ricchezze legittimamente accumulate sono quelli altresì ove le classi lavoratrici hanno miglior certezza di trovare le occupazioni le più proficue della loro attività.

Adunque, qualunque legislazione civile e politica, qualunque avvenimento modifichi in senso peggiorativo le condizioni della ricchezza, reca subito come conseguenza un danno per le classi lavoratrici: epperciò, la negazione del diritto di proprietà avrebbe per effetto immediato di asciugare le fonti del lavoro, e di gettar la miseria ove prima esisteva il benessere e la felicità.

Di più: nella vita civile abbiamo un fatto quotidiano che è abbastanza ricco d'insegnamenti. Qualunque sia la nostra posizione, o la professione che esercitiamo, essa ci trae a rapporti coi nostri simili. Or bene, se taluno ci dicesse che è di nostro interesse l'avere questi rapporti con individui sprovvisti di ricchezza, noi risponderemmo che una tale asserzione non ha senso comune, poichè sappiamo che troveremo il nostro tornaconto assai più con chi può ben compensare i nostri servigi che con chi non è in grado di farlo.

Pertanto, quanto più sarà guarentito il diritto di proprietà, tanto meglio saranno soddisfatte le varie classi sociali. La storia della repubblica francese del 1848 ci ha dato — per non citare altri esempi — un eloquente spettacolo della condizione che aspetta le classi lavoratrici quando il diritto di proprietà è minacciato, quando il disordine e la violenza turbano o negano il legittimo godimento di legittime proprietà.

Il mondo morale è stato ordinato in modo che il bene come il male degli uni ha un'influenza necessaria sugli altri. Ogni diritto esercitato armonicamente dagli uni torna a beneficio degli altri. Epperciò, la guarentigia del diritto assoluto di proprietà è, non già, come alcuni pretendono, causa di torbidi e di mali, ma condizione cardinale di bene per tutti indistintamente i membri del civile consorzio.

VIII.

Passiamo al diritto di testare.

È egli vero che l' abolizione di questo diritto, e il ritorno dei beni individuali alla comunità, è cosa conforme alla giustizia? — Dopo il fin qui detto, non occorreranno molte ragioni per combattere questo fra i molti sofismi di cui si compone il sistema che nega il diritto di proprietà. Stimo però necessario formolare brevemente gli argomenti principali di cui si valgono molti publicisti per negare questo diritto.

— Noi ammetteremo, dicono essi, che chi lavora abbia il diritto di godere del frutto del suo lavoro. Ma è egli giusto che alla sua morte i suoi beni passino a suoi figli ed eredi, i quali per meritarli non hanno fatto altra fatica che quella di nascere? È egli giusto che un uomo abbia diritto di disporre di beni che cesseranno di appartenergli colla sua morte? La volontà di un estinto può esser legge ai viventi? No! Morta la persona, ogni diritto muore con lei: dunque i suoi beni ritornano di pien diritto alla comunità. Non è giusto che un testamento conferisca agli eredi il diritto di godere e di disporre di beni che non hanno acquistato essi medesimi col loro lavoro. —

Nulla di più erroneo di questi argomenti, i quali traggono la loro origine dal falso concetto che si ha del testamento. Ora, ho già stabilito in una delle mie precedenti lezioni che il testamento è una conseguenza immediata del diritto di proprietà, e che dev' essere considerato come un atto ordinario di amministrazione dei propri beni. Ciò posto, se quanto ho detto finora vi parve conforme alla ragione, naturalmente ammetterete con me che il diritto di testare non è meno inviolabile che il diritto di proprietà. Ammesso questo bisogna ammettere anche quello.

In che giace il sofisma? In ciò; che si dà al testamento un carattere eccezionale, e lo si considera come un atto di volontà uscito da una tomba. Ma vi sono eccellenti ragioni per dimostrare che chi fa testamento, vive, e che sa quello che fa. Resta adunque da chiedere: 1.° Un uomo che vive e che sa quello che fa, può egli disporre nel modo che crede dei beni che legittimamente possiede? 2.° Lede egli, disponendone, il diritto di chicchessia? Al primo quesito la risposta è facile: chi vive e sa quello che fa può fare quello che vuole

de' suoi beni: il fatto che le disposizioni da lui prese non entrano in vigore se non dopo la sua morte, non ne invalida punto il valore. Quanti sono gli atti di amministrazione dei beni che portano le loro conseguenze molti anni al di là della vita dell' agente! Ciò che importa di ricercare si è se i beni di cui dispone sono i suoi, e se le disposizioni che ne fa sono lesive del diritto altrui. Se risulta che è veramente proprietario legittimo, che non lede il diritto altrui, egli è pienamente libero di testare nel modo che vuole, e non ha nessuna condizione da subire. L' autonomia della sua persona è inviolabile sul letto di morte come nella piazza, nei comizi, nel fondaco, nelle officine. Nel letto come nel cancello del suo uffizio, malato come sano, in piedi o coricato, egli può disporre di tutto il suo.

Si obbietta: — è egli giusto che pochi privilegiati siano chiamati a godere del testamento, a godere di beni per acquistare i quali non hanno fatto nulla? — E perchè no? Per dimostrarmi che essi ne godono ingiustamente bisogna provare o che li hanno ottenuti con frode o con violenza, o che non sono gli eredi indicati dal testatore. Ma finchè non risulti nulla di ciò, è evidente che essi possiedono giustamente ciò che è stato loro destinato.

V'è di più. Negato il diritto di testare, ne viene che i beni lasciati andrebbero alla comunità; cioè, ai concittadini del diseredato. E io dico: — voi non volete che il padre faccia suo erede il figlio, l'amico, l'amico: e poi destinate i beni, onestamente acquistati da lui, a tutti — meno che a coloro che gli son cari! Cento, due cento, mille indifferenti si ripartiranno le proprietà di un uomo che non li conosceva neppure: ed egli avrà sudato, lavorato, si sarà sottomesso a crudeli privazioni per poi vedere il frutto de' suoi sudori andare, non al figlio od all'amico, ma al primo straniero venuto! E si parla di giustizia! Si trovi, in nome di Dio, una iniquità più feroce di questa.

Si risponde che se l'erede è spogliato di ciò che gli lascia il testatore, ne è poi compensato colla parte che gli tocca nel riparto dei beni di cui sono spogliati gli altri testatori. Qual logica, e che buon senso! Ma invece di spogliar gli uni e gli altri per poi compensarli arbitrariamente, cominciate con lasciare a ciascuno ciò che gli è dovuto: e sarà meglio per tutti.

Digitized by Google

IX.

Avrei esitato, lo confesso, prima di accingermi alla confutazione di questi sofismi se avessi creduto che l'assurdità loro sia sufficiente a renderne impossibile la divulgazione. Sgraziatamente, non è così. I publicisti della scuola democratica, eredi della teocrazia e del diritto divino, inscrivono nel loro programma l'immolazione dell' individuo alla società, del diritto di proprietà all' interesse comune. E quel che v' ha di più doloroso si è che i governi fanno peggio: essi attuano questi spaventosi sofismi nel loro codici.

Se cerchiamo le cause da cui derivano gli assalti di cui è stato l'oggetto il diritto di proprietà, noi le troviamo anzitutto nell' insegnamento classico, da cui unicamente legislatori e giuriconsulti traggono le loro inspirazioni. Pare incredibile che i codici del secolo decimonono siano ancora inspirati dalle funeste dottrine che sono contenute nelle pagine del diritto romano. Noi educhiamo così il nostro intelletto con le opinioni professate da un popolo uscito appena dalle barbarie, le cui instituzioni si fondavano essenzialmente sulla servitù. Ed invero, quali nozioni sul diritto di proprietà si possono ricevere da un popolo che considerava i tre quarti delle popolazioni come cose, delle quali si poteva usare ed abusare senza ledere alcun diritto? Che gli uni nascevano liberi e gli altri schiavi per diritto di natura? Che il saccheggio era un modo lecito di acquistar proprietà? Percorrete qualunque trattato di diritto romano, e vi leggerete di queste infamie: andate alla scuola, e udrete che la moglie e i figli sono proprietà del padre di famiglia, il quale ha su di loro *jus vitae et necis*: che i beni acquistati da costoro come dagli schiavi appartengono, meno qualche eccezione, al padre...... Come stupire, lo ripeto, se giurisconsulti formati da un così scellerato insegnamento finiscono con perdere il senso morale?

Una delle dottrine dovute al diritto romano si è quella già citata la quale fa del territorio nazionale la proprietà del governo, e considera i proprietari individuali come subordinati, nell' esercizio di questo diritto, al governo. Di qui, da un lato, le pretese dei monarchi del diritto divino sulle persone e sui beni dei sudditi; dall' altro, le pretese che i democratici d' ogni scuola dànno al potere sociale sulla persona e sui beni dei cittadini. Sempre, sotto un pretesto o

sotto l'altro, l'individualità umana fu conculcata, il diritto di proprietà negato, mutilato: sempre le forze arbitrarie dell'uomo, i monopolii e i privilegi furono sostituiti ai diritti incarnati nell'uomo dal Creatore!

L'idea di una proprietà nazionale che domina ed assorbe la privata ha sempre formato il carattere fondamentale del diritto Romano. Anche Gajo a suoi tempi, parlando del territorio provinciale, poteva scrivere queste singolari sentenze: — « La proprietà del suolo pro« vinciale appartiene al popolo Romano o all'Imperatore, e noi non « ne abbiamo che il possesso e l'usufrutto.. » *In solo provinciale dominium populi romani est, vel Caesaris; nos autem possessionem tantum et usumfructum habere videmur.* E noi, ciechi e fanatici ammiratori della sapienza dei nostri padri, beviamo queste infauste dottrine, accettiamo servilmente il retaggio di simili iniquità; e invece di volgere lo sguardo agli splendori dell'avvenire lo teniamo sempre volto al passato. Ah! non è così che concorreremo allo sviluppo della civiltà, non è così che fonderemo su solide basi le nostre libere instituzioni: non riusciremo invece che a metterle in continuo pericolo. Non v'è sofisma giuridico ed economico di cui non si trovi la radice nel classico insegnamento che riceviamo: e i più funesti fra tutti i sofismi sono quelli che contaminano il concetto del diritto di proprietà.



LEZIONE XLII.

Delle erronee dottrine sul fondamento e sull' esercizio del diritto di proprietà.

SOMMARIO — I. Quanto importi mettere in sodo, contro i sofismi di ogni maniera, le rette dottrine sul diritto di proprietà. II. Del sistema che fonda il diritto di proprietà sopra una convenzione. III. Del sistema che fonda il diritto di proprietà sul riconoscimento che ne fa la legge civile. IV. Funesti effetti che derivano dall'adozione legislativa di questo sistema. V. Vizi e pericoli della definizione del diritto di proprietà data dal Codice civile. VI. Quali sono i principii di cui si vale il legislatore per mettere un limite arbitrario al legittimo esercizio del diritto di proprietà. VII. Del sofisma su cui si fonda il sistema dell' espropriazione forzata per ragione di publica utilità. VIII. Confutazione di questo sofisma. IX. Se sia vero che senza l' espropriazione forzata non è possibile alcun progresso. X. Il diritto romano, Napoleone I e i codici moderni sono i veri maestri del socialismo. XI. Dei sofismi che esistono sui principii direttivi della legislazione delle miniere.

SIGNORI!

I.

Non è, per fermo, mio intendimento svolgere innanzi a voi tutte le quistioni cui dà luogo l'esame del diritto di proprietà. Ed oggi nell'accingermi ad una rapida critica delle dottrine erronee con le quali molti dei più illustri fra i pubblicisti, giurisconsulti e legislatori hanno preso a sostenere il diritto di proprietà, sento il bisogno di dichiarare che nè intendo esporre minutamente tutti i differenti sistemi che si conoscono, nè confutare tutti le singole opinioni che sono state adotti in un senso o nell'altro. Questo, d'altronde, non è il còmpito del nostro insegnamento.

Quello che grandemente c'importava di stabilire si era, da un lato, i veri e santi principii su cui si fonda l'inviolabilità del diritto di proprietà; dall'altro, i sofismi coi quali è stata negata. Il governo libero non essendo altro che un complesso di regole per guarentire a ciascun individuo il pieno e pacifico esercizio de' suoi diritti, e primo fra questi essendo il diritto di proprietà, era naturale che io

Digitized by Google

ne descrivessi il carattere, il fondamento, l'importanza, e chiarissi l'erroneità degli argomenti coi quali è stato combattuto e negato. E questo è stato l'intento delle due precedenti lezioni.

Ma nella schiera dei pubblicisti e dei legislatori che ammettono il diritto di proprietà, ve ne hanno molti — e sono i più numerosi — che dànno per base a questo diritto dei sistemi erronei e viziosi. Sicchè, invece di sostenerla e di giustificarla, essi aprono la porta alle più terribili accuse del socialismo. E io non so se le loro difese non siano più funeste al diritto di proprietà che gli assalti di coloro stessi i quali lo negano apertamente. Se osserviamo infatti il concetto che domina la condotta dei corpi legislativi più illuminati del mondo civile, troviamo che le leggi con le quali essi regolano l'esercizio del diritto di proprietà sono appunto inspirate dalle erronee dottrine che mi propongo di esaminare. Ecco perchè io stimo che un Corso di diritto costituzionale sarebbe incompiuto se non mettesse in sodo, contro i sofismi d'ogni maniera, il principale elemento costituzionale d'ogni civile consorzio, il diritto di proprietà. Egli è per aver salvo e e inviolato questo diritto che molti popoli hanno talora investito i governi di poteri eccezionali; di guisa che, mettendolo in dubbio, o negandolo, si prepara il terreno ai colpi di Stato e alle dittature.

II.

Molti sono i sistemi erronei coi quali si è cercato di dare un fondamento giuridico alla proprietà: ma, tolta qualche lieve differenza, essi possono riassumersi essenzialmente in due principali: uno, che la fonda sopra un contratto; l'altro che la fa dipendere dal riconoscimento che ne fa e dalle guarentigie che le presta la legge civile.

Stringendo maggiormente ancora questi due ultimi sistemi, arriviamo a fonderli in un solo: — il legislatore crea la proprietà. — E ciò apparirà chiaramente da un rapido sguardo alla genesi e allo svolgimento dei due sistemi.

Non occorre sicuramente che io intraprenda qui la storia del diritto di proprietà: io devo ristringermi all'esame delle dottrine professate dai più celebri giureconsulti moderni e sancite nei codici del nostro secolo: e citerò fra questi: Blackstone, Montesquieu, Bentham, Kent, e tutti senza eccezione i compilatori del Codice Civile

Digitized by Google

francese, il quale, come sapete, ha servito di modello a quasi tutti i codici del continente europeo.

Il loro ragionamento è presso a poco questo: — in origine tutto apparteneva a tutti: il *mio* ed il *tuo* erano ignoti: ciascuno poteva prendere per suo uso tutto quello che poteva, senza renderne conto a chicchessia. In seguito però gli uomini essendo cresciuti di numero, rinunciarono alla loro naturale indipendenza, alla comunanza naturale dei beni, per vivere sotto leggi civili: essi si divisero fra loro le proprietà, ed in questo modo ebbe origine il diritto di proprietà — Così ragionano i più autorevoli publicisti: e su questo terreno Grozio è d'accordo con Montesquieu, Puffendorf con Kent, Rousseau con Bentham, Hobbes con Blackstone.

Alcuni, per ubbidire al diritto romano, pur ammettendo la comunanza originaria dei beni, fanno sorgere il diritto di proprietà dall'occupazione compiuta dai diversi membri del corpo sociale delle cose che non appartenevano a nessuno; il qual sistema, oltre al non essere punto confermato dalla realtà, è anche più assurdo degli altri. Il sistema di una convenzione, benchè impossibile, si comprende: la terra apparteneva a tutti: si fa la divisione e ciascuno riceve la sua porzione, che gli sarà guarentita, se rispetterà quella degli altri. Qui, ammesso il principio, la conseguenza è ragionevole e naturale. Ma il sistema dell'occupazione è perfettamento insensato. Se il tutto appartiene a tutti non v'è cosa alcuna di cui si possa dire che non spetta a nessuno: dunque non è lecito a chicchessia occupare una cosa qualunque, perchè lederebbe il diritto di tutti. Se ottiene il consenso, allora c'è convenzione, e non più occupazione.... Ma lasciamo queste puerilità del diritto romano, e torniamo al sistema della convenzione.

I fatti da me citati nella precedente lezione sulla necessità in cui sono i popoli barbari e deboli di accomunare le forze nel lavoro e dividere i prodotti hanno evidentemente servito di fondamento a questo sistema. Ma i publicisti che l'hanno adottato sono caduti in un grande errore. Essi vedono nella proprietà comune dei tempi barbari una condizione di cose beata e felice, a cui la divisione ha messo fine. È invece appunto il contrario. Finchè la proprietà fu comune, ciò era prova della miseria e dell'ignoranza degli individui i quali, impotenti coi loro sforzi personali a colonizzare un terreno

selvaggio, sovente malsano, pieno d'erbe maligne, indomabile, hanno dovuto associare le loro braccia per strappargli i frutti necessari al loro mantenimento. Quando è che ebbe luogo a poco a poco la divisione? Quando gli individui si sentirono abbastanza forti e illuminati da bastare a se stessi: e ciò aperse le via, non alle miserie, ma al benessere maggiore di tutti. Attualmente, il più infelice, il peggio pagato fra gli operai mena una vita incomparabilmente migliore che il meglio provvisto abitante di terre fra i popoli rozzi. Dite all'operaio, il quale non ha che il suo salario, di andare in America, in Affrica, nell'Oceania, o solamente nel centro della vicina Sardegna, a dissodare o coltivare un terreno, e a trarne il suo nutrimento e quello della sua famiglia; ditegli che avrà quel terreno per nulla. E state certi che, ad onta di questo, preferirà la modesta sua condizione di salariato e quella di proprietario a questo prezzo.

Coloro adunque che fondano il diritto di proprietà dal fatto solo della divisione convenzionale dei beni altra volta comuni commettono un grande errore. Anzitutto, questa sarebbe piuttosto l'origine storica di un dato genere di proprietà (la proprietà agricola) che il fondamento del diritto: e così si verrebbe a negare l'esistenza di ogni altro genere di proprietà tanto mobile quanto immobile. In secondo luogo, essi sarebbero ben impicciati a fornirci qualche documento storico della convenzione che fissò il riparto: sicchè, il loro sistema è una pura ipotesi. Finalmente, essi ci dànno il fatto materiale di questo riparto come fondamento del diritto di proprietà, mentre vero ed unico fondamento è stata l'appropriazione dovuta al lavoro, di oggetti utili e permutabili, appropriazione compitasi qui, colla forza, là, sotto la guarentigia del diritto. La convenzione primitiva non ha mai esistito 1.° perchè essa era impossibile: 2.° perchè, non ammettendo l'idea di diritto naturale, se anche avesse avuto luogo non sarebbe stata obbligatoria: 3.° perchè è contraria alle tendenze della natura umana, e contraddetta da tutti i fatti che ci racconta la storia dell'umanità.

III.

Proseguiamo l'esame dei sofismi, e passiamo a quello che fonda la proprietà sulla legge civile.

Digitized by Google

Gli uomini adunque hanno diviso fra loro, con un patto, la proprietà comune. Ma chi fu incaricato di operare questa divisione? Il legislatore. Chi ha compilato il contratto? Il legislatore. Chi ricevette il mandato di far osservare il contratto? Il legislatore. Ridotto pertanto a suoi minimi termini, il sofisma della convenzione primitiva si risolve in questo: — che il legislatore crea, riparte e regola il diritto di proprietà. Ed è questo che dev'essere l'oggetto di una critica particolare, come quello il cui spirito domina le nostre leggi, e le cui conseguenze pesano in modo così infausto sull'esercizio legittimo del diritto di proprietà.

Questo pericoloso sofisma da nessuno fu meglio espresso che da Geremia Bentham: ecco le parole di cui si serve nel suo *Trattato di legislazione*: — Non vi è proprietà naturale: dove esiste, è unicamente l'opera della legge. L'idea della proprietà consiste nell'attesa stabilita, nella persuasione di poter trarre tale o tal altro vantaggio da un dato oggetto. Questa persuasione, questa attesa non può essere che il frutto della legge. Io non posso contare sul godimento di ciò che considero come mio che sulle promesse della legge che me lo guarentisce: la proprietà e la legge sono nate insieme e morranno insieme. Prima delle leggi non v'è proprietà: togliete le leggi cessa la proprietà. — Qui, come vedete, Bentham ha espresso in tutta la sua energia il concetto di Montesquieu, e di tutti coloro che non ammettendo diritti naturali di nessuna specie, non ammettono neppure per conseguenza il diritto naturale di proprietà.

Naturalmente la prima e più decisiva confutazione degli argomenti di Bentham la troviamo nel falso concetto che egli ci dà della legge: falso concetto che domina tutti i suoi lavori, per tante parti commendevolissimi, sulla legislazione: per lui, legge, è volontà del legislatore: e questo concetto empirico, assurdo e funesto è stato accettato dal volgo dei giurisconsulti e dei legislatori. Ma chiunque abbia meditato attentamente sugli elementi della natura umana e delle società; chiunque abbia osservato con diligenza le cause o gli effetti delle nostre azioni; chiunque conosca le condizioni necessarie, non solo del progresso civile, ma dell'esistenza medesima degli Stati, ebbene, quegli sa perfettamente 1.° che la natura dell'uomo non è stata abbandonata dal caso o alla contraddizione, ma che è governata da leggi che le sono inerenti: 2.° che non solo il mondo umano, ma

Digitized by Google

anche il mondo fisico è soggetto a leggi certe e immutabili: 3.° che le leggi della nostra natura possiamo violarle, negarle, disconoscerle, ma che esse esistono, ed agiscono indipendentemente dal nostro arbitrio: 5.° che l' ufficio del legislatore consiste appunto, e unicamente, nell' osservare queste leggi, nel raccoglierne i risultati: e nel sancire nei codici gli ammaestramenti che ha ricavati dallo studio attento e continuo delle leggi medesime.

Cosi avviene per ciò che concerne il diritto di proprietà. I filosofi e i publicisti hanno riconosciuto, tanto con l' osservazione propria come con quella dei loro predecessori; — cho l' uomo, per esistere, riprodursi e perfezionarsi, ha bisogno di appropriarsi una data quantità di cose esterne: — che l' appagamento di questo bisogno è subordinato alla condizione del lavoro: — che quando l' appropriazione è fatta in modo legittimo, e goduta dall' individuo che l' ha fatta, ne deriva bene per lui come per gli altri: — che la sicurezza del pieno possesso di ciò che è nostro è uno stimolo a tutti per lavorare e produrre altre proprietà: — che invece, la mancanza di questa sicurezza ha per effetto di scoraggiare gli animi, e di rendere rara o nulla la produzione: — che tutto ciò non avviene già perchè gli uomini vogliono così; bensì, perchè è nelle leggi della natura umana che la giusta sicurezza del godimento dia forza ad agire per acquistarselo; — osservando, dico, tutte queste cose, filosofi e publicisti hanno conchiuso 1.° che la proprietà è, non già una creazione dell' arbitrio del legislatore, ma un risultato delle condizioni necessarie dell' umana personalità. 2.° Che il diritto di proprietà non è conferito all' uomo dall' uomo, ma lo riceve dalla sua stessa natura: 3.° Che non la legge crea la proprietà, sibbene, la proprietà crea la legge: in altri termini, che la proprietà è la causa, e che la legge è l' effetto.

Osservati questi fatti, raccolte queste conclusioni, il legislatore traccia i suoi codici descrivendo ciò che realmente avviene: e quando afferma che la proprietà è inviolabile, perchè è un diritto, egli nè crea la proprietà, nè crea il diritto: non fa che riconoscere e constatare quello che è. In ciò appunto consiste la bontà delle sue leggi. E se gli venisse in capo di dichiarare nei codici che la proprietà degli uni può essere violata dagli altri senza ledere alcun diritto, la sua dichiarazione sarebbe smentita dalla coscienza del genero umano,

dalla realtà dei fatti, e sarebbe o sterile e inefficace, o ricca solo di disordini o di ruine: ma questi mali stessi sarebbero passeggieri, poichè l'ordine naturale delle cose umane non tarderebbe a ristabilirsi, il *mio* ed il *tuo* riprenderebbero il loro posto.

Se il legislatore ha dunque una norma da seguire nelle leggi naturali delle società umane; se il diritto di proprietà lo trova già creato dalla coscienza e dalla personalità dell'uomo, voi vedete che il suo ufficio si riduce ad una semplice guarentigia legale del diritto preesistente a' suoi codici, a lui medesimo. Le leggi naturali operano: il legislatore descrive e sancisce. Ecco tutto.

IV.

Voi comprenderete la necessità di combattere questo infausto sistema quando rifletterete alle conseguenze che derivano dall'adozione che ne hanno fatto publicisti e legislatori.

Se il legislatore è il creatore della proprietà, se prima del Codice questo diritto non esiste, ognuno vede che il legislatore può fare e disfare l'opera sua, modificare la proprietà, ristringerla, negarla, ritirarla, restituirla: tutto dipende da un articolo di legge scritto in un foglio di carta. Il corollario è inevitabile. E allora?

Allora entriamo in pieno socialismo. Che dice infatti il socialista? — Il governo deve togliere ai ricchi una parte dei loro beni a beneficio dei poveri. — Che risponderà il governo ad un simile comando? Non può allegare nessuna ragione d'impossibilità: non può parlare di diritto, perchè il diritto è egli medesimo che lo crea: non può parlare di giustizia, perchè sarebbe un riconoscere qualche cosa di anteriore e di superiore a' suoi codici. Secondo Bentham, Montesquieu, Blackstone, Kent, Touillier, il legislatore crea la proprietà e può disfarla, cambiarne l'ordine, la distribuzione: dunque, l'invito che gli è fatto dal socialismo è rigorosamente conforme a suoi poteri, alle sue attribuzioni.

Guardandosi intorno, egli vede che realmente vi sono dei ricchi e dei poveri: che quelli hanno molto superfluo, e questi, appena il necessario. Se fondasse le proprietà sul diritto naturale, la sua risposta al socialismo sarebbe facile: l'attività di ciascun individuo, egli direbbe, è inviolabile, perchè si eleva a dignità di diritto, quando

non lede il diritto altrui. Ora se la ricchezza degli uni e la miseria degli altri hanno avuto origine dalla violenza, allora v'è iniquità; e dev' essere punita: ma se gli uni e gli altri si trovano nel loro stato senza che vi sia lesione di alcun diritto, allora è tanto sacro e inviolabile il palazzo del milionario quanto il meschino abituro del proletario: e il mio dovere è di guarentire severamente tanto l' uno come l' altro. — Che si potrebbe replicare a questo ragionamento? Nulla.

Ma se si ammette che la proprietà è una creazione della legge civile: che la legge civile, per conseguenza, può modificarla, restringerla come, quando e per quei motivi che stima opportuno di addurre, si vede tosto che il socialismo ha piena vittoria: e dirà al legislatore: — Voi avete creata,e potete distruggere, distribuire di nuovo la proprietà; dunque fatelo. Voi avete il diritto di imporle quelle condizioni che credete giuste nell' interesse della società: dunque mettete anche la condizione che chi ha venti si spogli di dieci a beneficio di chi ha nulla: così vuole l' interesse sociale. — Che si potrebbe replicare a questo ragionamento? Nulla.

V.

Ed ora interroghiamo i codici. — La proprietà, disse il legislatore francese, e ripetono servilmente i legislatori italiani, è il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera la più assoluta, purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi e dei regolamenti. — È evidente che questa definizione è un' applicazione diretta della dottrina che fa del diritto di proprietà la creazione della legge civile.

Notate in primo luogo questo diritto di disporre del suo nel *modo più assoluto* che è così poco *assoluto* che vien tosto limitato dalle leggi e dai regolamenti.

Notate inoltre la curiosa elasticità delle restrizioni; anche applicando la definizione della proprietà in tutta la sua logica pienezza, il legislatore può sottoporne questo diritto, a tali e tante restrizioni da renderlo perfettamente illusorio, senza che per ciò si possa dire che sia stato violato il codice civile. Basta che le restrizioni siano sancite dalle leggi e dai regolamenti. E se domani uscisse una legge, la quale dicesse: — nessun individuo potrà vendere,

comprare, testare o ereditare senza il permesso del governo, o senza pagargli i tre quarti della cosa che vende od acquista; — ebbene, una tale legge, iniqua fin che si voglia, è rigorosamente conforme alla definizione del codice civile.

Se il legislatore avesse detto: — ciascuno potrà godere e disporre del suo nel modo più assoluto, finchè non lede il diritto altrui — il principio sarebbe stato chiaro, elementare, di applicazione univerrale: si riconosceva davvero che il diritto di proprietà è un diritto naturale. Ma non è così. — Voi non dovete fare della vostra proprietà un uso contrario alle leggi e ai regolamenti: — così il legislatore. E quali leggi e regolamenti? Tutti quelli che piacerà a lui di stabilire. Ma cos'è un diritto il cui esercizio dipende, non dalla giustizia, ma dal beneplacito del legislatore.? Cos'è un diritto che un ministro può, d'oggi al domani, con un semplice regolamento impedirmi di esercitare? Cos'è un diritto i cui limiti sono vaghi, indefiniti, mutevoli, arbitrari? Cos'è un diritto che non è incarnato nella persona, ma ci è conferito dal volere di chi governa?

Tali sono le mostruose conseguenze che scaturiscono dal sofisma — che la proprietà è un portato della legge, — questo sofisma sancito dai nostri codici. Vediamone ora l'applicazione.

VI.

Il principio sancito dai codici come regola generale del legislatore nel limitare l'esercizio del diritto di proprietà si risolve nella facoltà di espropriare un cittadino del suo per causa di publica utilità: questo principio, che è il punto di partenza del socialismo, è la conclusione dei pubblicisti e dei giurisconsulti che si dicono e si credono uomini d'ordine, difensori del diritto di proprietà.

Gli argomenti su cui si appoggia questo principio sono presso a poco i seguenti:

1.° Lo Stato essendo il proprietario sovrano di tutti i beni posseduti dai privati, è naturale che abbia il diritto di riprendere quello che gli appartiene. Accordando un' indennità agli espropriati per compensare le loro fatiche e i sacrificii sostenuti, come pure i danni che derivano loro, lo Stato dà prova, non solo di giustizia, ma di magnanima equità. A rigor di termini, trattandosi di publico interes-

se, se lo Stato usasse il suo stretto diritto, potrebbe espropriare senza indennità alcuna i privati, attesochè l' individuo deve essere immolato alla società.

2.° Chiunque, — governo, Provincia, Comune, o società privata, — volesse aprire una strada, fabricare un edificio, che richiedesse il danneggiamento o l' appropriazione di una parte di terreno spettante ad altrui, facendo dichiarare la sua impresa come opera di publica utilità, ha il diritto di far espropriare con la forza i legittimi possessori.

3.° Il governo essendo il difensore degli interessi publici, o piuttosto, il tutore degli interessi del più gran numero, egli ha diritto di espopriare un cittadino di quei beni che costui non fosse in grado di far valere: così uno che possedesse un vasto terreno e che non lo sapesse o nol volesse coltivare, ne sarebbe legittimamente espropriato,

4.° Chiunque possieda nel suo fondo una miniera, sia essa scoperta da lui o da altri, non deve considerarsene come proprietario, nè deve intraprenderne o concederne lo scavo, senza l' intervento, il consenso e le regole del governo.

5.° Chiunqne voglia disporre del suo nel fabbricare una casa in città, diboscare una foresta, mutare un terreno coltivo in terreno boschivo, ecc. ecc., deve ottenere il permesso del governo.

Tali sono i principii generali che inspirano le leggi e i regolamenti coi quali si ristringe così iniquamente il legittimo esercizio del diritto di proprietà. Ma qual è il valore di questi principii?

VII.

Discorrendovi della infausta teorica che fa del territorio nazionale la proprietà del governo, e che considera i cittadini come sottoproprietari dei loro beni, ho già accennato a quali disastrose conseguenze essa conduce. Ma la più disastrosa di tutte è senza dubbio l' espropriazione forzata per causa di publica utilità.

Un publicista francese, noto pel suo spirito conservatore, Saint-Marc-Girardin, ne' suoi bellissimi studi sulla vita e sulle opere di Rousseau, ha vittoriosamente stabilito come il sistema dell' espropriazione forzata prenda precisamente il suo punto di partenza dalla teorica sopra accennata; come i legislatori civili del primo Impero si

siano appunto inspirati dai principii dell'autore del *Contratto sociale* nel definire, regolare e restringere l'esercizio del diritto di proprietà, e nello stabilire l'espropriazione: Napoleone, Portalis, Toullier o gli autori tutti del codice civile sono discepoli di Rousseau.

Ma qui sorge un dilemma da cui è difficile uscire:

O la proprietà privata appartiene, non all'individuo, ma allo Stato; e allora le formalità richieste per toglierla al possessore, come pure l'indennità preventiva, non hanno ragione d'essere: lo Stato ha il diritto di riprendere puramente e semplicemente ciò che è suo: l'indennizzo che accorda è un vero regalo.

O la proprietà (come fanno supporre le formalità, e l'obligo dell'indennità) appartiene al cittadino, e lo Stato non ha da far altro che guarentirgliene il pacifico godimento; — e allora, nessuna legge può autorizzarne l'espropriazione, nessuna indennità può compensare o giustificare la violazione di un sacrosanto diritto.

Il legislatore però non si preoccupa affatto delle contraddizioni. Prima afferma il diritto di proprietà, lo dichiara inviolabile: e poi lo viola egli stesso mediante l'espropriazione. Però, dicono alcuni, il fatto solo dell'indennità pagata all'espropriato è una prova del riconoscimento del diritto di proprietà. — Si, risponde a questo argomento il Molinari; appunto come la deflorazione violenta di una fanciulla è una prova del riconoscimento della sua verginità. —

— O che! sclamerà taluno: il governo, la Provincia, il Comune, od anche una società privata, non dovrà più intraprendere lavori publici, strade, edificii, monumenti di publica utilità? Eppure tale è la conclusione a cui si giunge se si nega la legittimità dell'espropriazione forzata previa indennità. —

VIII.

Analizziamo attentamente la quistione.

Si vuole costrurre una strada: essa è di publica utilità. Ma a chi è utile? A coloro che ne profittano; a coloro, cioè, alle cui proprietà passa vicino: e sappiamo come una strada decupli sovente il valore di un immobile. È chiaro che per publica utilità s'intende essenzialmente l'utilità di costoro. Al Sardo importa poco di una strada fra Alessandria e Casale: al Piemontese importa pochissimo

di una strada fra Catania e Messiua. Se le parole — publica utilità — dovessero prendersi alla lettera si verrebbe a significare che tutto lo Stato ha interesse a vedere una strada aperta fra un Comuno ed un altro: mentre in realtà, novantanove Comuni su cento non ne hanno punto. Il concetto adunque di pubblica utilità dev' essere corretto nel modo seguente: — utilità comune e personale di un dato numero di individui. —

Si tratta, poniamo, di una strada da aprirsi fra due Comuni contermini: gli abitanti d i due Comuni, come gli abitanti delle campagne e dei casolari intermedii, hanno un interesse vivissimo a vederla aperta: questa strada è per loro di utilità evidentissima. Se interroghiamo la giustizia e il buon senso, essi ci diranno che se quegli hanno interesse a far la strada, la facciano: che il governo non ci deve entrare per nulla; che chi ne profitta sono i proprietarii privati, individui, non già lo Stato intiero: che se vogliono il fine debbono volere i mezzi: che se v'è qualche proprietà da offendere col passaggio della strada, colui che ne dovrebbe essere vittima è padrone di decidere se i vantaggi che gli reca la nuova via sono tali da compensarlo del sacrificio che gli è richiesto: se l' indennità offertagli è sufficiente. Se si, dà il suo consenso: se no, lo rifiuta: e così facendo è nel suo pieno diritto. Nessuna legge umana lo può costringere a cedere ciò che è suo, anche previo indennizzo.

Questa conclusione fa inorridire certi curiosi difensori del diritto di proprietà. — Come! essi sclamano: voi autorizzate i privati a negare il loro consenso alla costruzione di una strada che è di publica utilità! Negate allo Stato il diritto di espropriare costui! — Precisamente così. Ed ecco le mie ragioni.

Io ho il diritto di vivere, purchè non faccia male a nessuno. Accade che duecento persone trovino l' utile loro nella mia morte. E mi uccidono. Credete voi che questa uccisione meriti altro vocabolo che quello di assassinio? E se invece di due cento persone interessate alla mia morte, fossero duecento mila, due milioui, credete voi che la morte di un innocente cessi d' essere un assassinio? No certo. Espropriare un uomo della vita per causa di publica utilità è un principio che ha servito, è vero, di pretesto per l' uccisione di Gesù Cristo, ma che, grazie a Dio, non è più ammesso, e non si trova più che nel *Contratto sociale* di Rousseau. Il diritto di vivere è dunque un diritto inviolabile, purchè non si leda il diritto altrui.

Digitized by Google

Il diritto di proprietà è egli un diritto inerente alla persona umana? Si. Dunque, anch'esso è inviolabile, finchè chi lo esercita non lede il diritto altrui. E a chi affermasse che si può privare un uomo di questo diritto nell'interesse di cento, di duecento persone, noi risponderemmo che il godimento dei diritti non è subordinato alla decisione arbitraria di un dato numero di persone, ma unicamente alle leggi eterne della giustizia. E se, invece di duecento, fossero diecimila le persone che hanno interesse alla violazione del diritto di proprietà a ingiusto danno di un uomo solo, non per questo la violazione diverrebbe legittima. Un'iniquità, commessa da venti milioni di persone nel loro interesse, è sempre un'iniquità.

Che vediamo noi nel fatto della strada fra due Comuni? Questo: che cinquecento o mille famiglie di proprietari trovano una grande utilità a costrurla. S'intendono, si associano, riuniscono i capitali, tracciano i disegni, scelgono i lavoratori e si dà mano all'opera. Accade che il tracciato della strada esige un pezzo di terra che mi appartiene. Hanno luogo trattative fra me e i soci dell'impresa. O non voglio cedere la mia terra, o chiedo un prezzo che non mi si vuole pagare. Sono o no nel mio diritto? Si: ci sono. Così facendo, ledo io il diritto di qualcheduno? No. Dunque, io devo rimanere proprietario del mio: e nessuno può obligarmi, senza ingiuria al mio diritto, a spossessarmi della mia terra se non a patti che mi convengano: e se non voglio cederla a nessun patto, sono padrone di farlo.

Ma sorgono gli apologisti del codice civile: — Voi avete, non lo neghiamo, il vostro diritto e il vostro interesse in favor vostro: ma eccovi qui mille persone che non hanno, è vero, nessun diritto da opporre al vostro, ma che sono mille, mentre voi siete uno: e il loro interesse esige che sia sacrificato loro e il vostro interesse e il vostro diritto. L'utilità del maggior numero deve prevalere contro le leggi della giustizia, quando esse difendono il diritto di un solo. —

Capite? E coloro che così parlano sono nemici del socialismo! E non hanno imprecazioni che bastino contro Bentham o il sistema utilitario! E parlano di giustizia e di diritto!..... Se spogliate il vostro vicino nell'interesse di un solo, commettete un delitto: se lo spogliate nell'interesse di mille persone fate un'azione giusta e santa. Singolare giustizia! Singolare diritto!

IX.

— Ma se ammettete l'inviolabilità del diritto di proprietà, non si potrà più intraprendere nessuna strada, nessuna ferrovia, nessun edificio: e allora voi venite ad impedire ogni progresso. —

A queste obbiezioni io rispondo, in primo luogo, che non so assolutamente comprendere come il progresso debba di necessità fondarsi sulla violazione di un diritto così sacro come quello della proprietà. Il concetto che io ho del progresso me lo presenta anzi come un aumento continuo nella guarentigia dei diritti della persona, e perciò, anche del diritto di proprietà. Dirmi che non si può progredire senza ledere i diritti è lo stesso che pretendere che il miglior modo di camminare consiste nello spezzarsi le gambe.

Rispondo inoltre che se una strada, un edificio è realmente di publica utilità, non c'è a temere che coloro i quali ne traggono appunto l'utile vogliano rifiutarsi di concorrervi. Può avvenire che qualcheduno, o perchè non gli conviene, o perchè è capriccioso, o per altri motivi, non voglia cedere la sua proprietà. Ebbene, si cambi il tracciato della strada, si allunghi, se fa bisogno, ma si rispetti il diritto di proprietà. Val meglio allungare una ferrovia di un chilometro che conculcare un diritto.

E poi, l'opinione publica, la stampa, le publiche riunioni, non forniscono esse un mezzo potente per agire sui proprietarii ricalcitranti? Supponete che uno di essi rifiuti: ecco la stampa che denuncia il nome dell'egoista a suoi concittadini, che lo dichiara nemico del bene generale del paese: ecco la publica opinione che lo colpisce di un biasimo severo: ecco le publiche riunioni che disapprovano vivamente la sua condotta. Adoperando, come vedete, le armi fornite dalla giustizia e dalla libertà, si ottiene che il diritto di proprietà non sia violato, e che, nove volte su dieci, il proprietario più egoista, sotto il solo impulso della publica opinione, e spesso nel solo desiderio di non esporsi al disprezzo de' suoi contemporanei, si decida a concorrere all'opera da tutti riconosciuta come di publica utilità.

Ma non dimentichiamo mai che il diritto di proprietà è inerente alla natura umana, e perciò, inviolabile: che siccome l'utilità del maggior numero non può nè deve servire di fondamento al diritto, tanto meno essa può giustificare la lesione del più lieve dei diritti:

Digitized by Google

che la prima delle publiche utilità è il rispetto severo della giustizia, la guarentigia religiosa del diritto delle persone.

Che direste voi di quell'individuo il quale entrasse in casa nostra con la violenza, s'impadronisse di una cosa che ci appartiene e che non vogliamo vendere, ma che è utile a lui ed a' suoi amici, e che, deponendo sul nostro tavolo una somma di denaro fissata dal suo arbitrio, per pagarci l'oggetto che ci porta via, credesse di aver fatto un'opera secondo giustizia, di non aver offeso il nostro diritto? Direste, e con ragione, che costui è un ladro, e che la sua azione, è un furto. Ebbene! Voi avete giudicata l'espropriazione forzata per causa di publica utilità.

X.

Dopo l'esposizione dei principii che precedono mi sarà facile impresa confutare il sofisma di quei publicisti i quali affermano che il governo, come tutore degli interessi del più gran numero, ha diritto di espropriare de' suoi beni quel cittadino che non sapesse o non volesse farli fruttificare, e che lasciasse, a cagion d'esempio, incolto un terreno atto a produrre biade o vigne.

Quando ebbi occasione di parlarvi del manifesto civile e politico della scuola democratica vi esposi quali sono le sue dottrine sul diritto di proprietà: e vedeste come essa autorizzi plenamente l'espropriazione di un cittadino per le ragioni quì sopra descritte. A confortare di nuove autorità quella strana dottrina, io vi citerò alcuni esempi curiosi i quali vi proveranno come i monarchi più assoluti sono d'accordo in questo coi publicisti più democratici.

Un autore sovente citato e raccomandato nelle scuole, Enrico Ahrens, nel suo *Corso di Diritto Naturale*, discorrendo dei limiti che il legislatore può e deve imporre all'esercizio del diritto di proprietà, scrive le seguenti parole, che traduco letteralmente: — « Il proprie« tario che manca d'intelligenza, di buona volontà, o dei mezzi « necessarii per utilizzare la sua proprietà, o per farle rendere quei « frutti che è permesso di aspettarsene, può essere obligato dallo « Stato a cedere questa proprietà mediante una giusta indennità, per« chè essa possa, in altre mani, essere più utile alla società. Il prin« cipio dev'essere applicato sopratutto alle proprietà agricole, la cui

« buona condotta (*exploitation*) interossa l'alimentazione della socie-
« tà. Così, lo Stato ha non solo il diritto di esigere che le torre
« suscettibili di coltura siano fatte valere, ma anche quello di im-
« porre un miglior modo di coltura, e, in generale, di prendere tutto
« le misure che sono comandate dai principii riconosciuti di una
« buona condotta delle cose agricole. » —

Qui l'Ahrens ricorre a quell'arsenale inesausto di tutti i sofismi giuridici ed economici, che è il diritto romano, e cita un testo significativo: — *expedit enim reipublicae ne sua re quis male utatur.* — Ecco il socialismo in potenza!

Il codice austriaco obliga il proprietario a coltivare o a vendere. Il Codice penale di Baviera, (art. 245,) punisce la distruzione di viveri che ci appartengono se ne viene difetto publico. Ma in capo a tutte queste autorità va collocato Napoleone, il maestro e l'autore di tutti i legislatori del nostro secolo, l'inspiratore del codice che ha servito di modello a quasi tutti i codici d'Europa. Che dice egli?

« L'abuso della proprietà dev'essere represso tutte le volte che
« nuoce alla società: così, s'impedisce di falciare le biade ancora
« verdi, le viti rinomate. Io non permetterei che un privato colpisse
« di sterilità venti leghe di terreno in un dipartimento frumentoso,
« per farsene un parco. » Capite? Ciascun cittadino deve chiedere al prefetto i consigli, anzi gli ordini necessari per sapere come, quando deve coltivare il proprio terreno, e qual'è la coltura che deve adottare.

Applicate le dottrine di Ahrens, di Napoleone, del diritto Romano, e aprirete tosto un vortico immenso di discordie civili, di rapine, d'iniquità. Io affermerò e proverò che il mio vicino non sa o non vuole far rendere alla sua proprietà tutto quello che essa potrebbe rendere ove fosse nelle mie mani: e domando che ne sia espropriato a mio beneficio, mediante indennità. Il governo, riflettendo che è di publica utilità che le campagne siano ben coltivate, espropria. E così organizza la denuncia e la spogliazione in una vasta scala, in omaggio del diritto di proprietà!

I nostri pubblicisti e legislatori rispingono queste conseguenze: ma allora, perchè vogliono le premesse? Quando si parte dal principio che un cittadino può essere espropriato a beneficio de' suoi vicini, previa indennità, ognuno vedo che la conseguenza inevitabile

conduce all'espropriazione del proprietario che non fa rendere ai suoi beni tutto quello che questi renderebbero nelle mani di un altro.

XI.

Dello stesso genere sono le dottrine con le quali si è legiferata la proprietà mineraria. E questa è una materia così importante che stimo farne oggetto di alcune speciali considerazioni.

I quesiti a cui il legislatore deve dare una risposta nel compilare il codice della proprietà delle miniere sono i seguenti:

1.° La proprietà terrestre comprende essa giuridicamente soltanto le materie organiche agrarie, o anche le materie inorganiche minerali?

2.° La legislazione delle miniere può essa venir compilata in modo da conciliare i principii giuridici e i principii economici?

3.° Quale dev'essere l'ingerimento governativo nella proprietà, nella concessione, nell'esercizio, e nei prodotti delle miniere?

Il primo è stato sciolto in diversi modi. ma il buon senso più elementare dimostra che la proprietà terrestre comprende egualmente i frutti del suolo e i minerali: o per parlare il linguaggio più corretto di alcuni recenti giurisconsulti, la proprietà delle materie organiche agrarie comprende altresì la proprietà delle materie inorganiche: nè deve essere altrimenti, attesa l'impossibilità di separare cose inseparabili.

Vi prego di non perdere d'occhio questa considerazione. Com'è possibile supporre una proprietà vegetale indipendente dalla mineraria? L'una è parte necessaria dell'altra. Accordare ad un proprietario il dominio delle cose agrarie del suo campo, e non quella delle cose minerali, mi pare cosa difficile a comprendersi e a giustificarsi: è lo stesso che accordargli gli effetti e rifiutargli le cause.

Si obbietta: — ma la parte che gli si toglie non è necessaria al prodotto agricolo: è una cosa tutta particolare — E sia pure. Ma queste distinzioni può farle il proprietario, e non altri. Egli solo, mi pare, è il giudice competente di quello che gli conviene. Ma la sua proprietà, agraria o minerale, è inviolabile quanto la sua persona, quanto il suo domicilio.

Si dice ancora: — qui si tratta dell'interesse pubblico, della prosperità dello Stato, del progresso. Se il cittadino privato non po-

Digitized by Google

tesse o non volesse far lavorare le miniere che possiede, dovrebbe essere spossessato. —

Qui abbiamo molte cose differenti da considerare. Una ragione qualunque d'interesse pubblico basta essa a giustificare la violazione di un diritto? La democrazia risponde: — Si —: la giustizia risponde — No! — Io suppongo un proprietario che non vuole coltivare i suoi campi o li riduce ad un parco: secondo Napoleone deve esserne spossessato: ma nessun pubblicista di senno accetta questa dispotica dottrina. Tutti sono concordi nel dire che senza un abuso di prepotere non si può giungere ad obbligare il proprietario a coltivare il suo fondo. Ma se ciò non è permesso quando si tratta di un campo, perchè un proprietario dovrà essere forzato a veder manomessi arbitrariamente i suoi beni per ricerche di miniere? E quando anche ci siano, quando anche il proprietario non voglia renderle produttive, perchè e con qual diritto potrà essere violentato e spogliato? — Ma si tratta dell'interesse publico. — E che importa? Giustifica egli forse un' ingiustizia? Se non si crede legittimo di obbligarlo a coltivare il suo campo, perchè si crederà legittimo di obbligarlo a coltivare la sua miniera? Ne avrà danno? Tal sia di lui. Ne avrà danno la società? Ma forse che il danno recato dal trascurare la coltura dei campi non è meno reale di quello che reca il trascurar la coltura delle miniere?

In generale, gli errori legislativi sulla proprietà e sullo scavo delle miniere sono stati prodotti da due sofismi: l'uno, che già conoscete, il quale attribuisce allo Stato l'alta proprietà della vita e dei beni del cittadino: l' altro che fa consistere la ricchezza nell'oro e nell'argento. Ma le scienze giuridiche e le scienze economiche hanno vittoriosamente smentiti questi sofismi.

Alcuni pubblicisti, e fra questi il Zannollni in una sua monografia, pensano invece che il governo solo può permettere la ricerca e concedere la facoltà di scavare i minerali, non ostante il dissenso del proprietario; e di spropriarlo di quanto abbisogna all'esercizio della miniera. Qual rispetto al diritto di proprietà!

Per giustificare simili enormità questi pubblicisti affermano che la legislazione mineraria deve essere inspirata, non da principii giuridici; ma da principii economici.

Ma delle due l'una. — Fra la giustizia e l'economia politica — o v'è armonia — o v'è antagonismo —.

Se v'è armonia, come io ne sono profondamente convinto, una legge inspirata da principii economici è anche inspirata per necessaria conseguenza da principii giuridici.

Se v'è antagonismo (e lo nego) peggio per l'economia politica: le leggi devono essere inspirate, non dall'utilità pubblica o privata, ma dalla giustizia.

Si obbietta — che i minerali essendo una delle principali ricchezze e delle prime necessità di una nazione, importa sommamente che si ricerchino, si scoprano, si coltivino, si lavorino, e si mettano in commercio ad uso e in prò dell'industria e dello Stato: che non si può lasciar libero ognuno di scavarli, e di appropriarseli senza correre il rischio che si disperdano e si guastino a comune discapito: senza turbare l'ordine pubblico. — È facile prevedere fin dove giungono le conseguenze di questi principii.

Se i minerali, per essere una delle principali ricchezze e delle prime necessità di una nazione, devono essere tolti alla libera attività privata, sotto pena di turbare l'ordine pubblico, che non si dirà del grano e della vite che pur sono di prima necessità assai più che le miniere? Dunque la libera cultura del grano e della vite sarà interdetta nell'interesse della nazione?

E non è tutto. Gli economisti e gli statisti degni di questo nome sono unanimi nel riconoscere che il pessimo degli amministratori e degli speculatori industriali, è lo Stato. Con questa raccomandazione, appoggiata dall'esperienza di tutti i giorni, come si potrà investire lo Stato di un ufficio che non potrà compiere mai in modo soddisfacente!

V'è un altra considerazione da fare. O lo Stato lavora le miniere per proprio conto: o le appalta: o ne dirige le ricerche e gli scavi. Nel primo caso sappiamo per esperienza cosa dobbiamo aspettarci: nel secondo egli consegna altrui un monopolio ingiustificabile: nel terzo s'ingerisce in ciò che non lo riguarda: in tutti invade e conculca il diritto di proprietà.

Alcuni vengono fuori con una nuova teorica: — Lo Stato, dicono essi, ha il diritto di disporre delle cose che non hanno padrone: ora le miniere sono in questo caso, dunque appartengono allo Stato.

Bisogna però anzi tutto dimostrare che io non sono padrone della miniera che trovo nella mia proprietà: e questo mi par difficile.

Ma voglio porre il caso di miniere che si trovino in terreno pubblico, è chiaro che allora appartengono a chi le trova: anche il diritto romano dichiara che ciò che appartiene a nessuno è di legittimo acquisto per chi lo trova. Gli uccelli dell'aria, i pesci del mare, e quegli dei laghi non hanno padrone. Appartengono essi allo Stato? No: bensì a chi se ne impadronisce legittimamente. E perchè non sarà applicato lo stesso principio alle miniere trovate in terreno che non appartiene a nessuno?

Secondo l'eccellente classificazione di Dunoyer, oggimai accettata da tutti gli economisti, le industrie sono divise in *estrattiva*, *vetturiera*, *manifatturiera* ed *agricola*. All'industria estrattiva appartengono tutte le arti che estraggono meccanicamente, dal seno delle acque, dell'aria e della terra certi prodotti materiali particolari. Ciò posto, se la pesca e la caccia sono sottomesse ad alcuni principii generali di diritto comune, non comprendo perchè questi principii stessi non saranno estesi alle miniere, che si trovano nello stesso caso.

La legge del 20 novembre 1859 sulle miniere è esplicita.

« Articolo 15. Le miniere non possono venir coltivate se non in virtù di una concessione sovrana. »

Questo per guarentire la libertà del lavoro.

« Art. 20. Tale permissione (di cercar miniere) può ottenersi anche nel caso in cui il proprietario del terreno in cui debbono farsi le ricerche ricusi il suo assenso. »

Questo per guarentire il diritto di proprietà. Il resto di questa legge è un monumento di eresie giuridiche ed economiche dello stesso genere.

Giunti al termine del nostro esame dei principali sofismi che deturpano il diritto di proprietà, sento il bisogno di ripetere per la centesima volta che il loro fondamento comune è la dottrina la quale stabilisce che lo Stato è, non il difensore, ma il proprietario della persona e dei beni dei cittadini.

Mi resta ancora da discorrervi di un ultimo sofisma; di quello, cioè, che è noto sotto il nome di proprietà intellettuale. Sarà il tema della prossima lezione.



Digitized by Google

LEZIONE XLIII

Della proprietà intellettuale.

SOMMARIO. — I. Francesco Ferrara e la proprietà intellettuale. II. Stato della quistione. III. Unità e identità di ciascun essere umano. IV. Impossibilità di una separazione fra i prodotti dello spirito e quelli della materia. V. Argomenti su cui si fonda la proprietà intellettuale. VI. Se sia vero che i prodotti immateriali passino senza consumo alle più remote generazioni. VII. Del sofisma secondo il quale tutti possono produrre una proprietà materiale, ma solo gli uomini di genio possono produrre una proprietà immateriale. VIII. Dei diritti dell'inventore e dei brevetti di monopolio. IX. Confutazione dei sofismi su cui si fondano i partigiani dei brevetti. X. Come e quanto il sistema dei brevetti sia fatale alla civiltà. XI. Analogia fra il sistema dei brevetti e la proprietà letteraria: in che consiste essa. XII. Quanto sia falso e inammissibile il ragionamento di coloro che domandano la proprietà letteraria. XIII. Le lezioni dei professori e i discorsi degli oratori. XIV. Del sofisma secondo il quale un autore od un artista è il creatore dell'opera da lui messa in vendita. XV. Del sistema di Renouard e di Boccardo secondo i quali il monopolio transitorio è la ricompensa che la società deve agli autori pei servigi che essa riceve da loro. XVI. La proprietà letteraria, gli autori, i tipografi e i librai.

SIGNORI !

I.

Nell'accingermi a parlarvi della proprietà intellettuale, e dei due modi coi quali si cerca di ridurla a monopolio legale, cioè, il brevetto e la proprietà letteraria, sento il bisogno di vivamente raccomandarvi la lettura della splendida introduzione di Francesco Ferrara alla *Libertà del Lavoro* di Dunoyer. L'eminente economista che fu per tanti anni il lustro dell'Ateneo di Torino ha trattato pel primo questa questione con tanta forza di logica, con eloquenza così vigorosa, e quel che è più, con così luminosa evidenza che a chi viene dopo di lui non resta più che a far propri e a ripetere i ragionamenti da lui esposti. Si può bensì accrescerli di nuovi corollari, di più speciali considerazioni: ma chi pretendesse partire da altri argomenti che non siano quelli del pubblicista palermitano mostrerebbe con ciò solo di non aver menomamente compresi i veri termini della quistione. Egli è adunque quasi sempre sulle sue traccie che la

la lezione d'oggi sarà svolta. E mi è caro cogliere questa occasione per fare omaggio al valente pensatore e professore che diede in Italia il primo slancio agli studi economici e contribui potentemente a far progredire la scienza di cui è maestro, districandola da molti equivoci e malintesi che l'hanno finora offuscata al di quà come al di là delle Alpi. Il nome del mio illustre amico rimarrà attaccato alla vera teorica della proprietà letteraria come quello di Adamo Smith alla teorica della divisione del lavoro, quello di Say, alla teorica degli sbocchi commerciali, e quella di Malthus, alla teorica della popolazione.

II.

Prima di passare all'esame intimo della quistione è mestieri definirne il carattere ed i limiti. Ecco, adunque, il ragionamento da cui partono coloro che conchiudono poi al monopolio legale delle scoperte industriali e dei libri.

— Vi sono, dicono essi, due proprietà: l'una, materiale, opera delle mani; l'altra, spirituale, opera del pensiero. I prodotti di queste proprietà sono diversi e distinti: e questi stanno al disopra di quelli quanto l'intelligenza sta al disopra della materia. Anzitutto i prodotti intellettuali hanno il merito di passare alle più remote generazioni, e di procurar loro utile e godimenti: dovechè i prodotti materiali sono presto preda del tempo e dell'uso, e cessano dopo un dato tempo di render servigio: e anche, quando durano, hanno bisogno di essere sovente ristabiliti. In secondo luogo, ciascuno può produrre un oggetto materiale: ma una scoperta, un libro non può essere che l'opera di un uomo di genio e fornito per lo meno di potente ingegno. È egli giusto che questa sia rimeritata come un prodotto materiale qualunque? Finalmente, l'unico modo di far progredire le società umane consiste nel favorire la publicazione di libri, le scoperte industriali, e via discorrendo: or bene, se non si guarentisce a ciascun autore come a ciascun inventore il godimento esclusivo dei frutti del suo scritto, della sua invenzione, si viene a scoraggiare gli uomini dal produrre libri e dallo scoprire, e s'inceppa ogni sociale progresso. —

Tali sono i principali argomenti di cui si valgono i giuristi e gli economisti contemporanei per domandare al legislatore che san-

cisca con disposizioni speciali a favore degli inventori e degli autori il monopolio assoluto dal risultato delle loro scoperte e del loro scritti. Vi sono altri argomenti di minore importanza: ma avremo occasione di vederli e di confutarli nel corso di questa lezione.

III.

Il primo dei quesiti che importa di esaminare, quello la cui soluzione dev'essere considerata come il cardine di tutto il problema, è questo: — è egli vero che vi sono due generi di proprietà, l'una spirituale, l'altra materiale? = Per rispondere in modo vittorioso e decisivo a questo quesito è necessario risalire al principio da cui partono coloro che sostengono l'affermativa.

Che dicono essi? Questo: — che l'uomo è composto di due parti essenzialmente distinte, lo spirito e la materia: che l'uno agisce indipendentemente dall'altra: che sono fatalmente antinomici: che i prodotti dell'azione dello spirito sono diversi dai prodotti della materia. — Di qui, sorgono due opposti sistemi. L'uno che sacrifica la materia allo spirito; ed ha nome spiritualismo. L'altro che sacrifica lo spirito alla materia; ed ha nome materialismo. Ma è facile vedere che ambedue questi sistemi partono da un sofisma e giungono all'assurdità.

Cos'è lo spirito? Chiunque risponde a questa dimanda con una definizione precisa non può dare che una risposta insensata. Bisogna contentarsi pertanto di dire che è quel non so che, quell'elemento indefinibile e misterioso che dà vita, intelletto, moto e valore agli esseri animati. Si deve anzi dare con rigorosa esattezza il nome di spirito alle leggi costitutive del mondo organico come a quelle del mondo inorganico. Spiegherò meglio il mio concetto.

Procedendo gerarchicamente nell'esame della scala degli esseri, dall'inferiore al superiore, abbiamo anzitutto la pietra. La legge della coesione tiene congiunte le sue molecole: la legge di gravitazione la fa tendere al centro. Or chi non vede nelle leggi di coesione e di gravitazione l'esistenza di un non so che, di un principio, che non è la pietra, ma che è inseparabile dal concetto di pietra? Ebbene, questo principio si può chiamare lo spirito della pietra: quell'insieme, quell'aggregato risultante dall'esistenza delle

Digitized by Google

leggi suddette, e che vediamo dinanzi a noi, compongono la sua materia. Così dell'aria, così dell'acqua, così del fuoco. Essi pure sono necessariamente composti di spirito e di materia.

Passiamo al regno vegetale. Qui vediamo più luminosa l'apparizione dello spirito, della vita. Qualunque sia il nome che date a quel complesso di leggi che governano la nascita, lo sviluppo e la morte della pianta, esse saranno sempre nello stesso tempo distinte e inseparabili dal concetto di pianta. Sì; anche qui abbiamo lo spirito e la materia: il primo fatalmente indefinibile, un mistero eterno per la ragione: la seconda visibile e conoscibile, ma non meno indefinibile dello spirito.

Salendo più in su nella scala degli esseri, troviamo gli animali. E sempre più evidente è l'esistenza dello spirito. Non solo essi hanno vita, moto, nascita, sviluppo e morte: ma intendono, amano, odiano e agiscono lu conseguenza: anch'in essi l'unità e l'identità dell'io sono innegabili: non v'è naturalista che non lo provi. Dell'animale, come d'ogni essere creato, si può dunque dire che è un composto di spirito e di materia.

Giungendo all'uomo, che ci troviamo? Che egli riunisce nel suo essere le leggi di coesione e di peso della pietra: le leggi di nascita, di sviluppo e di morte della pianta: le leggi di sentimento e d'intelletto dell'animale: finalmente, un complesso di facoltà pensanti e volenti che al di sotto di lui nessuno possiede. Egli è la sintesi d'ogni cosa creata, ed occupa il grado più elevato della gerarchia degli esseri del nostro globo. Egli ha la coscienza del suo pensiero, del suo volere: ecco la vera essenza della sua superiorità.

Dopo le scoperte più positive della scienza, i rapporti del mondo organico col mondo inorganico sono oggimai stabiliti con un vigore e una precisione che la critica non può a meno di riconoscere come decisivi. È dimostrato che la sostanza degli esseri viventi non differisce punto da quella dei corpi inerti ed insensibili: che la vita prende i suoi materiali nel mondo fisico senza alterarne le proprietà fondamentali, e che la morte li rende intatti a questa voragine della sostanza di dove sono stati tratti un momento per rivestire delle forme effimere. Ma dopo aver constatato l'identità permanente e essenziale dei corpi semplici sparsi nel mondo organico e nel mondo inorganico, la scienza è giunta a ricomporre intieramente le parti costitutive

degli organismi: essa non fa nè un frutto, nè un muscolo: ma fabbrica i principii chimici che possiamo estrarne. Ciò che essa non comunica, perchè incomunicabile, è la vita.

Ricapitoliamo: — 1.° Gli esseri inorganici come gli organici hanno il loro principio, le loro leggi, che si manifestano nella coesione, nel peso, nella vita, nel moto, nello sviluppo, nella trasformazione. — 2.° Si possono descrivere gli effetti visibili di questo principio, di queste leggi: ma la loro essenza, la loro natura sarà eternamente un mistero per l' uomo: 3.° La pianta riunisce in sè la sostanza e le leggi della pietra: ma ha di più le qualità della vita organica: l' animale riunisce in sè la sostanza e le leggi della pietra e della pianta; ma ha di più la sensazione e l' intelletto: l' uomo riunisce in sè la sostanza e le leggi della pietra, della pianta e dell' animale; ma ha di più la coscienza e la libertà. 4.° Quanto più si sale nella scala degli esseri tanto più lo spirito informa e dirige la materia: ecco perchè l' uomo è la corona delle cose create.

IV.

Il principio dell' essere è uno ed identico nell' uomo e nell' universo; tutti gli esseri individui che coprono il nostro globo non sono che modalità nella molteplice manifestazione della vita universale. Se non possiamo definire il principio, siamo però in grado di analizzare gli effetti: e in questi vediamo l' impossibilità assoluta di fare due cose distinte ed antinomiche dello spirito e della materia, di supporre, cioè, che l' uno possa agire senza l' altro, e che i prodotti dell' azione dello spirito siano diversi da quelli della materia.

Cosa s' intende per prodotti dello spirito nella pianta? Evidentemente, i fiori, le foglie, i frutti: togliete alla pianta il soffio della vita, lo spirito, e non avrete nè fiori nè frutti. Ora, si dirà egli che fiori e frutti sono cose spirituali, cioè, come intendono alcuni, invisibili? No, per fermo. Lo spirito che crea ed opera, è e sarà sempre indefinibile e misterioso, poichè nessuno dei nostri organi può osservarlo e descriverlo: ma i risultati della sua azione, le sue manifestazioni le udiamo, le tocchiamo, le gustiamo: sono reali, evidenti, facili a riconoscere e ad apprezzare.

Se ci si dicesse che piante, fiori e frutti sono il prodotto della

materia, che, cioè, lo spirito della vita non ci è entrato per nulla, noi risponderemmo che la cosa è impossibile. Se ci dicessero poi che lo spirito produce oggetti reali, ma invisibili e immateriali, noi risponderemmo che la cosa sarà possibile, ma che la nostra intelligenza non giungerà mai a capirlo.

Dire pertanto *prodotto immateriale* è lo stesso che dire — *esistenza inesistente*, — *corpo incorporeo* — *realtà non reale*. Mettere poi di riscontro ai *prodotti immateriali* i *prodotti materiali* equivale al dichiarare che un effetto può esistere senza causa. Ed è chiaro. Ogni prodotto, qualunque ei sia, dal quadro di Raffaello all'informe sgabello del legnaiuolo, sono l'effetto di una causa intellettuale, indefinibile, ma esistente. Il cervello, l'occhio, la mano, i colori, i pennelli, la tela del pittore sono cose materiali e visibili come lo sono il cervello, l'occhio, la mano, la sega, i materiali e le tavole del legnajuolo. Lo spirito dell'uno appartiene alla stessa famiglia dello spirito dell'altro. Ma quello di Raffaello, più elevato e più educato, si estrinseca in una materia più elevata che si chiama quadro: lo spirito dell'altro, più incolto, più volgare, si incarna in un oggetto rozzo e volgare, che si chiama sgabello. Supponete lo spirito di Raffaello dieci volte più divino di quello che fu, ma non manifestato in alcun quadro: che ne avremmo saputo noi? Dunque, chi fa giudicare dello spirito è la materia: quello è la causa, questa l'effetto. Analizzate, se v'è possibile, i prodotti dello spirito prima che siano incarnati nella materia!

Dichiariamolo dunque senz'altro: l'uomo è un tutto identico ed uno di spirito e di materia: « egli non è, direino con Romagnosi, nè una cert'anima, nè un certo corpo, ma bensì, il *complesso individuo*, di una cert'anima e di un certo corpo. Questo complesso è così logicamente invariabile, come la figura di un triangolo equilatero, al quale, se tu aggiungi un lato, o ne doni taluno disuguale, egli o non sarebbe più un triangolo, o non sarebbe equilatero, ma diventerebbe o un altro poligono o un altro triangolo. » Qualunque azione facciano, dalla più semplice alla più complicata, dalla più volgare alla più sublime, essa è il prodotto della loro unità. La sola differenza che esiste fra i diversi risultati delle nostre azioni è questa, che in alcuni l'intelletto scolpisce una più elevata e nobile impronta; in altri, meno. Ma siano essi più o meno elevati, sono sempre risultati dall'unità dello spirito e della materia.

Digitized by Google

È tutto? No. — L'uomo agisce su di sè, su suoi simili, sugli animali, sulle piante, sulle pietre. Ma cos'è quest'azione? Come si rivela? Da quali regole è condotta?

La sua azione, abbiam detto, è il risultato della sua unità. Egli agisce su di sè, sviluppando le sue membra con esercizii fisici, col nutrimento, con abitudini regolari: la sua mente, con l'instruzione: la sua libertà, coll'educazione. Ciò posto, le cose di cui si serve per conservare e sviluppare la sua personalità fisica, intellettuale e morale sono esse materiali o immateriali? Nè l'uno, nè l'altro: o, se si vuol meglio, materiali e immateriali. E si comprende. Se l'uomo stesso è un'unità composta di spirito e di materia, le sue condizioni di esistenza e di sviluppo devono essere spirituali e materiali.

Egli va a caccia, coltiva la terra, trae l'acqua. Questi atti, necessari al mantenimento della sua personalità fisica, sono concepiti e diretti dal pensiero, attuati dagli organi. Eccovi congiunta l'azione dello spirito e della materia.

Legge libri, ascolta lezioni: scrive libri o detta lezioni. È materia la carta, l'inchiostro del libro che legge o che scrive: è materia la lingua che parla, i polmoni che danno forza alla parola. Ma è spirito il pensiero che adopera la penna, la carta, l'occhio, l'orecchio, la lingua; e sia sciocco o sublime il libro scritto o letto: sia eloquente o puerile la lezione fatta o udita, vi è sempre un complesso identico, uno, inseparabile, di spirito e di materia.

È tutto? Non ancora. L'uomo coltiva la terra, scava il ferro e l'oro, taglia le piante, lavora le pietre, uccide o educa al suo uso gli animali. Tutti questi atti provano evidentemente la unità materiale e spirituale dell'essere suo: ma provano ancora di più, essi provano, cioè, l'unità materiale e spirituale degli oggetti su cui agisce. Analizzate, vi prego, i fenomeni che si compiono, e vi convincerete di quanto affermo.

Noi lavoriamo la terra: che è essa? Un complesso di spirito e di materia. Quell'elemento indefinibile che comunica vita e sviluppo al seme che deponiamo nel solco, che altro è se non spirito, vita? E ciò che noi chiamiamo materia e che cade sotto nostri sensi sarebbe forse concepibile se non fosse informato dallo spirito? Che altro fa l'uomo se non che osservare lo spirito della materia, la sua forza i suoi effetti, e dirigerli? « In ogni atto d'industria, dice egregia-

mente il Ferrara, l'uomo eccita il moto e la natura (o lo spirito) fa il rimanente. L'uomo sotterra un granello ed è la natura che compie la misteriosa elaborazione da cui spuntano la radice, lo stelo, le foglie, i fiori, le frutta: ma quando scaglia un colpo di accetta sopra una pianta, non è forse la forza di gravitazione che fa piombare il tronco sul suolo? Quando muove una sega, non son forse le fisiche leggi per le quali il corpo più tenero apre la via al più duro, che permettono la divisione del tronco in tanti piani? Quando dà fuoco al fornello, non è forse la legge della combustione che cuoce il suo cibo e che genera il vapore, e col vapore, tutto ciò che forma l'onnipotenza economica del nostro secolo? In tutto è così: i fenomeni dell'universo visibile, ci entri l'uomo o non ci entri, si risolvono sempre in materia e moto (o spirito). L'una e l'altro, uniti insieme, producono la forza: e la materia stessa, in un'analisi metafisica, si è riguardata come il risultato e la prova di un equilibrio di forze. Loro attributo è quello di trovarsi in continua circolazione, in un perpetuo flusso e riflusso: l'elemento umano non crea, non distrugge, non modifica punto le forze: si limita a cambiarne il modo di manifestarsi, a dirigerle, a ripartirle. » E queste verità furono messe in evidenza con nuovo splendore dal nuovo assioma della filosofia naturale che afferma e prova l'identità delle forze naturali, luce, calore, elettricità, movimento.

Così è: chiamate spirito, natura, moto, vita o con qual altro nome volete, il principio costitutivo d'ogni essere creato e lo troverete; nella proporzione di uno, negli esseri inorganici: — di dieci nelle piante: — di cento, negli animali: — di milliardi negli uomini. E si potrebbero stabilire delle gradazioni di spirito anche nei vari esseri di ciascuna specie o divisione; e più particolarmente nella specie umana; dove lo spirito del Papù oceanico rappresenta l'infimo numero di una scala in cui il numero più elevato e sublime è occupato da un Humboldt o da un Cavour.

Eccoci ora arrivati al punto di poter trattare con piena sicurezza la quistione della proprietà intellettuale. Troverete forse l'introduzione soverchiamente lunga: ma essa ci mette in grado di camminare rapidamente alla soluzione.

V.

Precisiamo bene gli argomenti dei partigiani della proprietà intellettuale: sono questi:

1.° Vi sono due prodotti distinti, gli uni materiali, gli altri immateriali.

2.° I prodotti materiali si consumano con l'uso: i prodotti immateriali passano utilmente, e senza consumo, alle più remote generazioni.

3.° Tutti possono produrre una proprietà materiale: ma solo gli uomini dotati di genio possono produrre una proprietà intellettuale.

4.° A chi scopre una nuova combinazione delle forze e delle materie, la legge deve accordare un brevetto che gli dia il diritto di essere solo a profittare di quella combinazione, e ciò in virtù del diritto d'inventore.

5.° A chi scrive sopra uno o più fogli di carta un dato numero d'idee sue ed altrui la legge deve accordare la facoltà esclusiva di fare stampare le parole ch'egli ha scritte, e con le quali egli ha incarnate nella materia le idee.

6.° A chi fa un quadro o una statua la legge deve accordare la facoltà esclusiva di riprodurre sopra altra tela o con altro marmo la figura, l'atteggiamento disegnato o scolpito la prima volta.

7.° A chi ha scritto sopra un dato numero di fogli un dato numero di scene comiche o tragiche, in prosa o in versi, o disegnato una certa quantità di note musicali, la legge deve accordare la facoltà esclusiva di riscrivere e di stampare per sempre sopra altra carta, con altri tipi quel dato numero di scene o di note musicali.

Questi sono gli argomenti che servono di fondamento ai brevetti, alla proprietà letteraria, artistica, musicale. Esaminiamoli.

Il primo, quello che serve di fondamento a tutti gli altri, credo averlo già confutato compiutamente. Credo aver dimostrato che l'antinomia fra spirito e materia non esiste; che non si può immaginare prodotto alcuno che non sia ad un tempo il risultato dello spirito e della materia. Un prodotto del puro spirito è inconcepibile: dove vediamo un prodotto reale e visibile, ivi troviamo l'accordo necessario e fatale dello spirito e della materia.

VI.

Più apparentemente fondato pare il secondo argomento, col quale si distinguono i prodotti immateriali con un carattere speciale. — Essi passano, si dice, alle più remote generazioni senza consumo. L'*Iliade*, l'*Eneide*, la *Divina Commedia*, il Laocoonte, le statue di Michelangelo

i quadri di Raffaello continuano ad educare le nuove generazioni. Invece, una casa, un ponte, una tavola, prodotti materiali per eccellenza, si consumano senza posa, e bisogna o ristorarli o rinnovarli; se no, non possono rendere a lungo i loro servigi. —

Non ripeterò l' obbiezione che si presenta a prima vista: cioè, se mi si potrà provare che il libro che contiene l' *Iliade* e il marmo di cui si compone il Mosè siano cose eteree, puramente spirituali: e a questa obbiezione mi par difficile replicare. Seguirò i partigiani di questo argomento sul loro terreno, e ammetterò volentieri che l' impronta del genio domina i prodotti di cui parlo. È egli vero che possano passare alla posterità senza ristoro o rinnovazione?

Dante ha scritto una sola volta la sua *Divina Commedia*: ma essa, ci si dice, educa e diletta le più lontane generazioni. Sta bene. Ma supponiamo che l' avesse tenuta manoscritta per sempre: come avrebbe egli potuto farla ammirare dai contemporanei e dai posteri? Avvenne invece che gli amanuensi del Medio Evo e gli stampatori dell' età moderna la riproducessero: ed essa circolò immediatamente, andò nelle mani del ricco come in quelle del plebeo, dell' italiano e dello straniero, grazie all' intervento della carta, dei caratteri, dell' inchiostro, tutti oggetti, mi pare, abbastanza materiali. Fate astrazione da questi oggetti: immaginate la *Divina Commedia* senza carta e senza caratteri, e ditemi se credete che essa potrebbe diffondersi e conservarsi. Di più: supponete che Dante, invece di gettarla sulla carta, l' avesse tenuta nella sua mente, di tutto il suo genio non sarebbe rimasta traccia.

Ma Dante, si dice, ha fornito la parte intellettuale: amanuensi e copisti la parte materiale. — Cosa s' intende con queste parole? Che per copiare o stampare una poema non ci vuole intelligenza di sorta? Un tale assurdo è impossibile. Quando vedo i manoscritti del Medio Evo io resto ammirato dinanzi a quei capolavori di gusto e di arte: quando vedo le mille edizioni del poema, io mi confesso incapace di farne una sola che equivalga alla peggiore di tutte. Per essere amanuense o tipografo non basta adunque aver solo l' occhio, il braccio, i caratteri, la carta; ci vuole l' abilità, il pensiero, l' intelligenza per adoperare tutte queste cose; ci vuole, in una parola, lo spirito. Che più? Ci vuole spirito per fabbricar la carta, l' inchiostro, i caratteri: ci vuole spirito per scegliere questi invece di quelli: ci vuole spirito, vivaddio, per legarli, per venderli, per comprarli.

Digitized by Google

Se adunque, senza caratteri, senza inchiostro, senza abilità per adoperarli, senza il desiderio intellettuale di venderla e di comprarla, la *Divina Commedia* non esisterebbe più da un pezzo, come si viene a dire che lo spirito di Dante passa alla posterità senza il concorso dell'opera materiale? Come si viene a dire che l'opera del tipografo e dell'amanuense è un opera sprovvista d'intelligenza? Se i nove decimi dei grandi autori che reclamano la proprietà letteraria e che stimatizzano l'opera del tipografo con l'epiteto di materiale dovessero comporre coi tipi una pagina dei loro libri si troverebbero passabilmente impicciati. Che sarebbero poi i loro libri senza il concorso di quest'opera tipografica ch'essi chiamano, con tanto disdegno, un'opera materiale?

Ciò potrebbe applicarsi ai quadri ed alle statue. Quello che importa ora di stabilire si è che nessun prodotto umano potendo essere esclusivamente materiale o immateriale, tutti sono soggetti alle stesse leggi di conservazione e di riproduzione: e che per rendere i loro servigi alle diverse generazioni e contrade hanno mestieri del concorso incessante — tanto intellettuale come materiale — degli uomini.

VII.

— Tutti possono produrre una proprietà materiale: ma solo gli uomini dotati di genio possano produrre una proprietà intellettuale. —

Per confutare questo argomento basta tener sempre l'occhio alla dottrina da noi stabilita poc'anzi sull'impossibilità di distinguere una proprietà intellettuale da una proprietà materiale. Dall'informe sandalo fatto dal montanaro nelle sue veglie al più squisito lavoro d'arte di Canova; dal trattato più elementare di aritmetica al grande capolavoro di Alessandro Manzoni, dapertutto v'è un'associazione necessaria e permanente di spirito e di materia. Chi è capace di scrivere i *Promessi Sposi* può essere incapace di fabbricare un pajo di sandali; chi è capace di fare una statua può non essere capace di compilare un trattato di aritmetica. E perchè? Perchè qualunque lavoro umano esige corredo di cognizioni speciali.

Vi è, certo, una differenza: per fare i *Promessi Sposi* o le *Tre Grazie* ci vuole una più grande quantità d'ingegno e di cognizioni che per fabbricare un pajo di sandali, o compilare un manuale d'aritmetica. E questa appunto è la ragione per cui la società accorda

una stima e un compenso di *uno* al calzolajo e di un *millione* a Manzoni e a Canova. Essa pensa, e con ragione, che mentre il numero dei calzolai e dei compilatori è grande, scarso invece è quello dei Canova e dei Manzoni.

Ma badate bene! Non viene già essa a dire che l'opera di Manzoni e di Canova è intellettuale e immateriale, mentre il sandalo e il manuale sono cose puramente materiali. Se dicesse questo, essa contradirebbe alla realtà, poichè dovrebbe dimostrarci che le statue e i libri sono cose eteree, spirituali, invisibili. No: essa dichiara che l'impronta intellettuale, di un grado nel sandalo, è di un millione di gradi nella statua e nel quadro.

Nei quattro prodotti abbiamo spirito e materia: se il grado differisce, l'essenza non cambia. È lo spirito che guidò la mano del calzolajo come quella dello scultore: è la materia che ricevette i colpi dello scalpello diretto dallo spirito. È lo spirito quello che guidò la penna di Manzoni e dello scribaccino: è la materia che ricevette l'impronta dello spirito loro. Lo stesso Creatore diede al Manzoni come all'operajo quel pensiero che li distingue dagli altri esseri organici dell'universo; all'uno ne diede più, all'altro meno: ma, lo ripeto, l'essenza, la qualità del dono è la stessa, come è stato lo stesso il donatore.

Voi vedete ora quello che dovete pensare della sentenza poc'anzi espressa, che, mentre ciascuno può produrre proprietà materiali, i soli uomini di genio possono produrre proprietà immateriali. Posso adunque conchiuderne che nè i prodotti dell'operaio volgare sono materiali, nè quelli dell'uomo di genio, immateriali; ma che tutti sono il risultato più o meno ingegnoso dell'unione necessaria e divina dello spirito e della materia.

VIII.

Un uomo, osservando gli elementi del mondo organico od inorganico, viene a scoprire una legge che nessuno ha veduto prima di lui; è Newton, poniamo, che ha scoperto la legge della gravitazione. E Daguerre che scopre gli effetti dell'azione della luce sopra una lastra sottomessa al vapore di jodio ed esposta ad un vapore mercuriale È Riccardo Arkwright che inventa la macchina Jenny. Sarà un'altra scoperta qualunque di questo genere.

Io ammetterò che la scoperta fatta rechi, per risultato delle sue pratiche applicazioni, una nuova fonte di progressi industriali, e di profitti. Ciò posto, sorge la domanda: — colui che ha fatto la scoperta ha egli il diritto di vedersi assicurato il monopolio esclusivo dei profitti derivanti dalla sua scoperta? —

Per rispondere a questa domanda, abbiamo tre cose da esaminare: 1.° l' oggetto su cui si fonda la scoperta: 2.° l' intervento dello spirito: 3.° la messa in pratica profittevole della scoperta.

1.° Cos' è l'oggetto che ha servito di elemento alla scoperta? È quel misto di forza e di materia che si chiama mondo organico ed inorganico. Esso ha le sue leggi particolari; l' uomo può conoscerle o ignorarle, ma non le crea, non le distrugge, nè le cambia, nè se le appropria. Che fa egli allora? Egli le osserva, le descrive: s' accorge che combinando la forza A colla forza B ne trae una terza forza che dà un risultato di forze mille volte superiori a quelle che erano contenute nell' A e nel B finchè stavano isolate. Questa è una scoperta vera. Non perdete d' occhio il significato delle parole! È una scoperta; cioè, la cognizione di uno stato di cose che preesisteva alle osservazioni dello scopritore.

2.° In che consiste l' intervento dello spirito? In ciò: che approfittando delle cognizioni acquistate dai libri e dai maestri che l'hanno preceduto, degli strumenti inventati da altri, un individuo ha trovato che si poteva fare una nuova combinazione delle forze della natura, e indirizzarle in modo da cavarne un dato vantaggio. Le forze organiche od inorganiche di cui egli si serve non sono sue, ma di tutti: egli ha, più degli altri, il possesso di una deduzione, di un corollario che altri non aveva avvertito.

3.° La messa in pratica profittevole della scoperta, (il terzo elemento da considerare,) ci mostra lo scopritore che utilizza a suo prò la nuova combinazione di agenti e di materie naturali da lui trovata. Nulla di più ragionevole. È suo l' intelletto che adopera: sono suoi gli strumenti, suoi i materiali di cui si serve: è dunque giusto che sia suo il frutto che ne ritira. Su questo punto sono tutti d' accordo.

Qui si presenta l' argomentazione dei partigiani del brevetto: — Egli ha scoperto, dicono essi, una nuova combinazione di forze; ogni nuova scoperta è di diritto la proprietà di colui che ne è l' autore: dunque egli deve essere il solo a goderne. — Questo, come vedete, è uno degli aspetti del sistema della proprietà intellettuale.

Digitized by Google

Non dimentichiamo mai il fatto riconosciuto da tutti per evidente: nessun uomo, nessuno, ha potuto da tempi immemorabili fare una scoperta senza che egli profittasse necessariamente delle scoperte fatte prima di lui. La scoperta medesima della stampa sarebbe stata impossibile se prima non fossero stati inventati i martelli, le caldaje, l'arte di fondere il piombo: i ponzoni per iscolpire le forme dei caratteri: se prima non si fosse inventata la carta per stamparvi; se i numeri arabici, le lettere latine, greche e germaniche non fossero state note; se la xilografia non avesse preparato il terreno, e via discorrendo. Date il genio di Guttemberg ad un uomo che viva fra i selvaggi dell'Oceania, e ditemi poi se potrà inventare la stampa!

Ciò posto, eccovi un'ipotesi: Guttemberg, profittando di tutti gli elementi che i suoi antenati e contemporanei gli hanno fornito, scopre una tale combinazione di forze, di metalli, di carta, che ha per risultato l'invenzione dell'arte tipografica. Dopo di che dichiara che sarà interdetto a chicchessia di combinare metalli, carta, ecc. a quel modo che li ha combinati lui: e domanda un brevetto che gli guarentisca il monopolio esclusivo di quella scoperta.

Se è vero che ogni scoperta o invenzione in tutti i generi d'industria è, di diritto naturale, la proprietà del suo autore, la conseguenza è evidente. Guttemberg ha avuto il diritto di essere il tipografo esclusivo del genere umano. E se un'ora sola dopo la sua scoperta un altro ne avesse fatto una uguale, questi avrebbe meritato di essere condannato a lasciare libero il campo al monopolio di Guttemberg.

— La conseguenza è dura, mi si risponderà; ma è logica: non si può negare a Guttemberg il diritto di essere il solo a godere della sua combinazione. —

Ma egli si è servito di un martello, di una caldaja. Con la vostra dottrina, il primo inventore del martello o della caldaja ha avuto il diritto di avere il monopolio assoluto di questo genere di prodotti. Ora, se un uomo, se una famiglia avesse ab inizio sempre avuto un simile monopolio, è difficile credere che avrebbero potuto arrivare sino alle mani di Guttemberg: ed egli non avrebbe mai potuto inventare la stampa.

Voi vedete a che si giunge. Guttemberg, a questa stregua, sarebbe stato un ladro delle invenzioni altrui, perchè se ne è servito a

suo profitto. E se fosse stato derubato alla sua volta, non avrebbe avuto se non quello che aveva già fatto agli altri.

« Immaginiamo, dice benissimo a questo proposito il Ferrara, che sin dai tempi di Tubalcain si fosse pensato a stabilire la proprietà delle idee. Spingendola sino ai brevetti d' invenzione, che cosa importerebbe oggi la manifattura d' un chiodo? Sarebbero tanti diritti esclusivi quelli di preparare l' incudine, il martello, il carbone, il mantice: ognuno di questi mezzi sarebbe tributario di altre famiglie di produttori... La formazione odierna di un chiodo non potrebbe aver luogo senza il permesso di tutti coloro che avrebbero ereditato le cognizioni direttrici che occorrono per battere un pò di ferro; senza comprare da speciali famiglie tutte le menome parti di questa meschina manifattura, sino alla pietra focaja da cui sprigionare una scintilla di fuoco. » Così è: e nessuna, nessuna delle grandi conquiste della civiltà si sarebbe mai più compiuta.

IX.

Portiamo ora la quistione sul suo vero terreno.

Io metterò per un momento da parte le considerazioni che precedono sull' impossibilità assoluta per chicchessia di fare una scoperta qualunque senza sfruttare e appropriarsi le scoperte degli altri. Rinuncierò al valore, pur così decisivo, di questa verità: e supporrò una scoperta affatto impossibile a verificarsi, cioè, nuova, affatto originale, *proles sine matre creata.* Anche in questo caso, il brevetto di monopolio è esso conforme al diritto? La scoperta è essa realmente la proprietà dell' autore? Ne viene forse la conseguenza che egli solo debba profittare della sua scoperta?

La prima risposta a questa domanda la troviamo nel concetto del diritto di proprietà: il quale è la facoltà che ha ciascun uomo di godere e di disporre del suo finchè non lede il diritto altrui. Or bene, quando io ho trovato una nuova combinazione di forze naturali, da chi sarebbe leso il mio diritto? Da colui che o con frode o con violenza m' impedisce di trar frutto dalla mia scoperta. La legge deve guarentirmi dalla violenza e dalla frode.

Avviene che un cittadino viene a conoscere con proprie meditazioni il segreto della mia scoperta: e ne profitta, per creare dei prodotti identici ai miei. Lede egli il mio diritto? — Si, — rispondono i giuristi. — No, — rispondo io.

È escluso il fatto che il produttore abbia usato violenza o frode per conoscere il mio segreto. Che resta dunque? Resta l' applicazione della sua mente, della sua attività su quella data combinazione: resta la nuova impronta da lui data a materie che gli appartengono. Egli ha lavorato da sè, non ha rubato nulla a chicchessia. Che esigerà l' inventore? Di essere riconosciuto come il proprietario dell' idea? Sia pure. Tutti gli riconosceranno volentieri il merito di essere stato il primo a scoprire quella data combinazione. Ma altro è il riconoscere a lui il merito dell' invenzione, il diritto di trarne profitto e altro è la pretesa del monopolio. Il vero diritto naturale dell'inventore consiste unicamente a far valere la sua invenzione, a profittarne, senza poter impedire che altri esercitino la stessa industria. E la cosa è ben differente.

Precisando adunque bene i diritti dell' inventore, essi sono questi: 1.° Deve essere padrone di sfruttare a suo piacere la sua scoperta: 2.° Deve essere padrone di non rivelare il suo segreto a chicchessia. 3.° Deve esigere che coloro i quali facessero prodotti uguali a quelli ch' egli fa con la sua scoperta non si approprino il merito morale dell' invenzione, e che si servano di materiali loro propri e non suoi. Nulla di più.

Ma i publicisti e i giurisconsulti non l'intendono così. Essi vogliono che l' inventore sia dichiarato vero proprietario della scoperta nel senso che egli solo debba valersene. E vedete l' inconseguenza! Vogliono però che il godimento di questo suo diritto di proprietà sia limitato a dieci, quindici o vent' anni. Ma delle due l' una: -- o l' invenzione è una proprietà; e allora, come ogni altra proprietà, dev' essere esclusiva e perpetua: o non è una proprietà: e allora si riduce ad un monopolio che non può essere giustificato neppure per un giorno. Sarei un singolare proprietario del mio fondo, se per dieci anni potessi goderne, ma nell' undecimo divenisse il fondo di tutti !

La proprietà, lo sappiamo, si fonda sul lavoro. Ora, finchè il nostro lavoro si compie sui materiali nostri, il prodotto è nostro per diritto di proprietà. E quando io faccio una lampada, un mobile qualunque, di cui ho veduto altrove il disegno, o che ho comprato dallo stesso inventore, ma lo faccio con la mia mente, con le mie mani, con materiali miei, allora quella lampada, quel mobile è mio. — E se colui che l' ha fatto la prima volta volesse togliermi quello che

ho fatto io, sotto pretesto che rassomiglia al mobile che ha fatto lui, egli commetterebbe un vero furto a mio danno. E se volesse impedirmi di lavorare ancora, eserciterebbe un atto iniquo di prepotenza e di arbitrio.

X.

Ma consentite che io chiami la vostra attenzione sopra due verità importantissime: l' una è la rapidità con cui le scoperte si succedono e si trasformano: l' altra, la necessaria e profonda solidarietà delle invenzioni. Della prima abbiamo la prova nel calcolo di Babbage, il quale è giunto a dimostrare nel modo più positivo che la vita di un' invenzione non oltrepassa il periodo di tre anni; dopo i quali è più o meno radicalmente modificata. Della seconda, è facile, convincersi quando si pensi come in ciascuna scoperta avvenga precisamente il fatto della valanga: un fiocco di neve si stacca dalla cima delle Alpi; scende, e nella sua discesa si appropria tutto quello che incontra; e quando è giunto al fondo della valle, il fiocco è divenuto una massa immensa che distrugge e copre intieri villaggi. Solamente, la valanga delle scoperte non ha valle, nè fine: essa reca, non distruzioni, ma ricchezza, forza, prosperità.

Una delle più meravigliose e benefiche invenzioni è stata quella del vapore: or bene, supponete che quando Papin fece le sue prime scoperte sull' elasticità del vapore avesse ottenuto la proprietà della sua invenzione; che nessuno fuori di lui avesse potuto trarne profitto: che sarebbe avvenuto? Che Newcomen non avrebbe potuto migliorare e fecondare questo potente trovato: che Watt avrebbe dovuto tenere nascosto le sue meravigliose applicazioni, perchè Papin avrebbe fatto condannare Newcomen, e questi avrebbe dovuto tenere per sè i suoi progressi: e così oggi ancora il genere umano sarebbe privo di uno dei più portentosi strumenti di civiltà.

Coloro adunque che domandano il monopolio dei brevetti non incoraggiano già lo sviluppo della civiltà, ma quello della barbarie: essi vogliono mettere una catena alla più libera delle forze, allo spirito umano.

XI.

Le dottrine su cui si fonda il sistema della proprietà letteraria sono quelle stesse da cui partono i brevetti d' invenzione. Sicchè, la confutazione delle une ci agevola la confutazione delle altre.

Ridotta a suoi veri termini, la quistione può essere formulata nel modo seguente: — L'autore di un libro, in virtù del principio della proprietà intellettuale, ha il diritto non solo di essere il perpetuo proprietario delle copie che ne stampa, ma anche d'impedire a chicchessia di stamparlo. — Poche quistioni sono più popolari di questa: e si comprende. Gli scrittori sono tutti, o si credono, interessati al monopolio: essi soli stampano: è dunque Cicerone che parla per la propria casa. Se i pristinai scrivessero libri e giornali, essi domanderebbero il perpetuo monopolio del pane e interdirebbero alle famiglie di farlo in casa.

Cos'è un libro? Esso è, come ogni altro prodotto, la riunione di due elementi; lo spirito e la materia. Togliete lo spirito, e sarà un ammasso informe di carta e di caratteri: togliete la materia, e lo spirito non essendo incarnato in nulla, resta invisibile e inconcepibile: non c'è più prodotto di sorta.

Ho già dimostrato come, da Manzoni al fabbricatore di sandali, tutti gli uomini si servono delle stesse facoltà intellettuali e materiali per comporre un prodotto. I libri adunque non sfuggono alla gran legge cui è soggetta ogni cosa umana. Se il calzolajo non sa fare i *Promessi Sposi*, Manzoni non sa fare un paio di sandali. Voglio io forse dire con ciò che i sandali valgono i *Promessi Sposi*? Eh! via! Una tale obbiezione non si fa seriamente. Ho voluto dire che se togliamo a Manzoni e al calzolajo il cervello, l'occhio, il braccio, gli strumenti, i materiali, nè l'uno nè l'altro avrebbero fatto il loro prodotto.

Ricordata così l'identità che esiste fra il punto di partenza e il carattere della più nobile come della più infima delle umane produzioni, passo a esaminare la dottrina della proprietà letteraria.

Io faccio una scoperta: trovo il modo di fare una nuova forma di cappelli che posso vendere a miglior prezzo degli altri, li fabbrico e li metto in vendita.

In seguito, srivo un libro in cui spiego la mia scoperta: sarà, poniamo, il *Manuale del Cappellaio*. Lo faccio stampare e lo metto in vendita, come già ci ho messo i cappelli.

Si presenta un compratore: mi dà dieci lire del cappello e cinque del libro. Qui sorgono due domande: 1.° Era io proprietario del libro e del cappello? — Si — 2.° Dopo che li ho venduti, lo sono

ancora? — No: — Il vero proprietario è l'acquisitore. Questi ha il pieno dominio degli oggetti comprati. Può servirsene, rivenderli, gettarli via, lacerarli, tenerli senza usarli, può farne, insomma, tutto quello che vuole, finchè non fa male a nessuno.

Ora, avviene che egli si decide a fabbricare un cappello uguale a quello che ha comprato e che è suo, si provvede i materiali necessarii, segue il disegno e vi riesce. Qui notate che 1.° è suo il cappello comprato: 2.° sono suoi i materiali di cui si serve: 3.° è suo il libro che gli ha servito di guida: 4.° è suo il lavoro che ha fatto. Tutte queste cose sono sue, sue in modo sacro e inviolabile.

Ma intervengo io: faccio sequestrare questo prodotto, che è suo, e ottengo che l'autore del cappello sia punito come ladro.... di che? Del mio modello. Se lo è appropriato nel senso che non l'ho più? No. Mi ha impedito di servirmene? No. Mi ha rubato i materiali? No. Ma allora cos'è questo furto di cui mi lagno? Possiedo la cosa che dico rubata, cioè, il modello: da quando in quà può dirsi derubato colui a cui non manca nulla, assolutamente nulla di ciò che possiede?

È chiaro: furto non ce n'è. In tutti i Codici penali dell'universo, il furto è l'appropriazione fatta con frode o con violenza di ciò che appartiene altrui. Qui, dov'è il furto? Io non posso adunque impedirgli di far cappelli, nè sequestrargli quelli che ha fatti senza ledere il suo diritto di proprietà, il suo diritto di lavorare, senza commettere un furto io medesimo.

Se egli si facesse passare come inventore e sostituisse il suo nome al mio, mi avrebbe, sì, rubato il merito dell'invenzione Ma se mi riconosce come inventore, è in piena regola.

Dal mio prodotto-cappello passiamo al mio prodotto-libro. Dopo aver fatto un cappello uguale al mio, fa anche un libro uguale al mio. Compra caratteri, carta, inchiostro: compone il mio *Manuale* e lo mette in vendita. Qui ci troviamo nello stesso e identico caso del cappello 1.° È suo il libro comprato: 2.° sono suoi i materiali di cui si serve per ristamparlo: 3.° È suo il lavoro che ha fatto. Egli mette in testa al libro il nome vero dell'autore, e riconosce così che il merito morale del libro è mio, e non suo.

Posso dire che mi ha rubato? È impossibile. Non mi ha rubato il libro di cui s'è servito; non mi ha rubato il titolo di autore: sono

suoi i materiali da lui adoperati: suo il lavoro fatto. Di ciò che è mio, nulla mi manca: e quello che mi manca mi fu legittimamente comprato. Dunque, non c'è furto. Di che posso lagnarmi?

Se quando si discorre di proprietà letteraria, si vuole parlare della proprietà dell'edizione da me fatta, accetto la parola: e vedo che la mia proprietà io l'ho intiera, perchè nessuno me la ruba: — o della proprietà del merito morale, e questa mi è rigorosamente lasciata.

XII.

Ma i nostri codici e i publicisti vedono la cosa sotto un altro aspetto: per loro, la proprietà letteraria è la facoltà accordata all'autore di ristampare, e di vendere egli solo il suo libro. E rassomigliano questa proprietà alle altre.

Io sono autore e possessore di un libro e di un palazzo: la proprietà è la stessa. Nulla di più giusto. Vendo il palazzo: l'acquisitore ne diviene egli pieno e legittimo proprietario? Si. Può egli far del palazzo quello che vuole? Si. Può fabbricare dieci palazzi uguali, identici a quello che gli ho venduto? Si. Ho io qualche diritto sul palazzo venduto? No. Supponete che io gli dica: — fate quello che volete del palazzo venduto; ma siccome sono io che l'ho fatto fabbricare, che ne ho avuto l'idea, e che ne ho dato il disegno, così, se vorrete far rifabbricare altri palazzi uguali, dovete riconoscere la mia proprietà intellettuale, e pagarmi tante volte l'idea quanti saranno i palazzi che edificherete — Sapete che cosa mi risponderebbe? — Io ho comprato il palazzo: è mio: se ne farò edificar altri, li pagherò io: voi non avete più nulla da fare nè sul palazzo venduto, nè sui nuovi edificati. Altrimenti, io conchiuderò che una cosa può essere venduta e non venduta, vostra e mia; e che il diritto di proprietà è una parola vuota di senso. — E risponderebbe perfettamente.

Il libro è nell'identico caso del palazzo. Una volta venduto, è la proprietà *esclusiva e perpetua* dell'acquisitore. Io non posso dirmi proprietario del mio libro, del mio cappello, del mio palazzo se colui che che me lo ha venduto possiede ancora un diritto su questi oggetti che ho comprato. Sarò usufruttuario, ma non padrone.

Ma se non sono proprietario io, lo è ancora meno il venditore. Che fa egli? Vende la sua casa, il suo libro, e riscuote il prezzo.

Digitized by Google

È ancora padrone della casa venduta? No, per fermo. Non me l'ha data in locazione, non in usufrutto, non a mutuo, non in deposito, non in pegno: me l'ha venduta, venduta nel vero senso della parola. E allora?... Qual assurda situazione per tutti e due!

Che dire poi del contorcimento dato alla significazione delle parole? Una vendita non è più una vendita: una compra non è una compra: una proprietà non è una proprietà. Vendita, compra e proprietà non hanno più il senso e gli effetti indicati dai vocabolarii e dalle leggi. E tutto questo, perchè? Perchè gli scrittori si sono messi d'accordo per domandare a loro pro un privilegio, un monopolio; perchè hanno voluto collocare i loro prodotti sopra un gradino più elevato, anzi, in una condizione speciale, e distinta da quello degli altri prodotti. L'interesse e la vanità si sono dati la mano.

Voi vedete ora se era necessario insistere sin da principio sulla verità importantissima che non vi sono prodotti materiali o prodotti immateriali; ma che tutti sono nel tempo stesso, e necessariamente materiali e immateriali: che i prodotti del puro spirito non si possono concepire nè immaginare: che dal momento che un pensiero è incarnato in un oggetto qualunque esso è sottomesso a tutte le condizioni cui soggiace ogni altro prodotto: che le opere più rozze come le più sublimi richiedono l'accoppiamento dello spirito e della materia.

XIII.

Le ragioni che si adducono per giustificare il monopolio letterario sono le seguenti:

1.° L'autore ha impiegato a fare il libro tempo, ingegno, cognizioni e fatiche: se fosse permesso a tutti di ristamparlo, gli editori non avrebbero da sostenere altre spese e fatiche che quelle della ristampa.

2.° Un libro è un prodotto eccezionale, una creazione dal nulla e deve godere di privilegi eccezionali.

3.° La società deve una ricompensa a chiunque, come autore o come inventore, le ha reso dei servigi.

Quando ci si parla della ricompensa che è dovuta alle fatiche dell'autore noi ci sentiamo tosto pronti a riconoscere la giustezza della domanda. Ogni lavoro merita salario: dunque, lo merita anche il lavoro dello scrittore. E l'abbia: ma a patto che non si fondi sul privilegio e sull'ingiustizia.

A meglio chiarire come questo monopolio e questa ingiustizia non abbiano nulla a fare con la ricompensa dovuta alle fatiche ed all'ingegno dello scrittore, verrò a voi con l'esempio di due casi speciali in cui vedrete questa verità più luminosa che mai.

Voi sapete che molti libri, e alcuni importantissimi, come le principali opere di Hegel, di Guizot, di Cousin, di Pellegrino Rossi, di Teodoro Jouffroy e di altri egregi, non sono altro che un complesso di lezioni orali fatte dalla cattedra e raccolte da qualche uditore per mezzo della stenografia. Si chiede se per questi libri l'autore abbia il solito diritto di proprietà letteraria.

Vediamo anzitutto quello che avviene. Io, studente, ho stretto un contratto con un professore perchè mi insegni, poniamo, diritto costituzionale: naturalmente io gli pago il suo insegnamento e lo raccolgo, allo scopo di profittarne più tardi ne' miei rapporti co' miei concittadini. Se lo considerassi come una scienza inutile a me e agli altri, lo lascerei da parte. Adunque, con l'intenzione di trar profitto dalle lezioni che ascolto, io le raccolgo stenograficamente. Posso io stamparle?

I tribunali di Parigi, consultati su questo punto, hanno risposto che le lezioni orali possono bensì essere raccolte; ma che non possono essere stampate senza il consenso del professore. Ma è impossibile accettare questa sentenza.

Quando un professore che ho pagato mi apre la sua scuola, egli è obbligato di fornirmi una data quantità d'idee sopra la materia determinata che fu lo scopo del contratto. E deve, non già imprestarmele, darmele in locazione, ma cedermele pienamente: io devo farle mie. Io ho il diritto di trarre dalla lezione udita e pagata quel profitto che voglio. Il professore era libero di non darmela: era libero di fissarne il prezzo: ma dal momento che ci siamo convenuti, che egli ha avuto il suo utile a ricevere il pagamento, io, a ricevere la lezione, è chiaro che io sono legittimo proprietario della cosa acquistata.

Chi pretendesse altrimenti, verrebbe a dire che lo studente deve profittare della lezione finchè è in scuola; ma che fuori deve dimenticarla. Io non so qual professore sarebbe lieto di un simile risultato del suo insegnamento!

Che se invece si ammette che il profitto delle lezioni si deve trarre fuori della scuola, nella condotta, nelle industrie, nei com-

Digitized by Google

merci, nelle relazioni con gli altri, ognuno vede che ciascun studente ha il diritto e il dovere di appropriarsi la sostanza e la forma delle lezioni che ha pagato e udito. Egli deve bensì riconoscere che le idee da lui esposte e fatte publiche le ha udite o comprate da un certo professore e non da un altro. Ma, adempito questo patto, egli è in piena regola. Può copiare, far copiare, stampare le lezioni: sono roba sua, pienamente sua, come è suo ogni altro oggetto che ha comprato e pagato.

— Ma il professore, si dirà, ha impiegato ingegno, tempo e fatiche per preparare la lezione: perchè non gli si concederà il monopolio? — Io riconosco pienamente le sue fatiche ed il suo ingegno: tanto è vero che l'ho scelto fra mille professori, e l'ho pagato: dunque ha avuto il compenso dell'ingegno e delle fatiche. Di più; egli ha fama ed onori: altro compenso non dispregievole. Finalmente, se profitto colla ristampa delle sue lezioni, a lui solo lascio la proprietà intellettuale (per parlare il linguaggio comune) dell'opera. In che dunque ledo il suo diritto?

Un caso identico lo abbiamo nei dibattiti parlamentari. Un oratore pronuncia il suo discorso. Voi dite: — è sua proprietà. — Non v'ha dubbio: il discorso detto da Cavour non è proprietà di Minghetti, nè quello di Ricasoli è proprietà di Farini. Ma una volta lanciato nel vortice della publicità, un discorso appartiene a tutti. Chi l'ha pronunciato è padrone di ristamparlo: ma questo diritto l'hanno egualmente tutti i suoi concittadini. Sorgendo per parlare publicamente, le sue parole sono cosa del publico: chi non vuole questo risultato, deve tacere.

Ebbene, lo scrittore è nella stessa condizione del professore e dell'oratore. Invece di scolari, mettete i compratori; invece di una lezione, mettete un esemplare del suo libro. Che fa egli? Consente a dare, mediante una somma fissata per ciascun compratore del suo libro, il godimento e la disposizione di quel dato numero d'idee che ha raccolte e publicate. E non esige già che il compratore sia questo o quello individuo determinato: no; egli si volge alla comunità, e dichiara che chiunque vuole profittare o far profittare altrui delle cognizioni ch'egli ha scritte in un volume, lo può fare, purchè paghi il prezzo richiesto per appropriarsi il volume.

Il cappellajo si trova nello stesso caso. Egli dichiara che chi

vuole profittare delle qualità che egli ha messo in un cappello deve comprarsene un esemplare. Che poi il compratore se ne serva per proprio conto, o lo dia, o lo venda, o se ne serva di modello por farne altri, questo è affare che lo riguarda. Data fuori la sua merce, e ricevuto il pagamento, il cappellajo non ha più nulla da esigere.

Così l'autore: dato fuori il libro, e ricevuto il pagamento, cede al compratore tutti i suoi diritti sul libro venduto. Il compratore può fare del libro quello che può fare del cappello: usarlo, darlo, venderlo, o servirsene di modello per farne altri; purchè, s' intende, riconosca all' autore ciò che spetta all' autore; cioè, il nome ed il titolo del libro.

XIV.

Se non che, i partigiani del monopolio letterario, sentendosi mancare il terreno sotto i piedi nella quistione di diritto, saltano abilmente nel terreno della retorica e della metafisica. Essi protestano che assimilare un libro ad un prodotto economico qualunque è una cosa ingiusta; che il libro è un prodotto eccezionale, una creazione dal nulla: e che deve perciò godere di privilegi eccezionali, — che l' elemento spirituale vi domina l' elemento materiale. — Nulla di più falso. Questo modo di ragionare, da me combattuto ripetutamente, parte da un sofisma e giunge ad un' ingiustizia. E lo avvertiva con la sua solita sagacia il Ferrara:

« Nessuno certamente dirà, ed io meno di ogni altro, così il valente economista, che le opere della mente non costino sacrificii, enormi talvolta; ma immaginare che esse siano tante creazioni dal nulla, e dare ai loro autori il merito di aver prodotto tutto ciò che ci offrono, è un farsi erronei concetti, e sull' uomo che studia e sulla legge provvidenziale a cui lo svolgimento dell' umana ragione è soggetto. Ogni libro ordinariamente non è che una nuova espressione d' idee già vecchie e divenute proprietà comune degli uomini. Ogni scrittore usa liberamente d' un immenso patrimonio di cognizioni per le quali niuno gli domanda il menomo prezzo, e che pure formano il gran fondo di ciò che egli pensa o scrive. Viaggiatori a migliaia, storici, filosofi, publicisti, romanzieri, poeti, e matematici, gli hanno apparecchiato un' immensa massa di fatti, gli han rivelato la cognizione del mondo, e la successione degli avvenimenti, lo hanno abituato a buoni metodi di osservare, ordinare, ragionare, calcolare, alla

esatta maniera di esprimersi. Egli non si è mosso dal suo gabinetto, egli non vive che da pochi anni, egli non ha dedicato che poche ore a riflettere sulle sue facoltà, egli non ha cominciato dall' inventare un sistema di numerazione, o dal tirare la prima fra le linee rette: eppure nel suo libro parla di tutti i poeti, cita avvenimenti di più secoli indietro, ragiona mirabilmente e convince i lettori, calcola le quantità; come mai quest' uomo potè tanto racchiudere nella sua intelligenza? I suoi antecessori, o l' umanità anonima, gli ha profuso tanti tesori, egli non dovette che stendere la mano, per prendere e profittarne. È in generale applicabile ad ogni produttore, d' ogni specie di ricchezza immateriale il paragone con cui Mr. Carey ha spiegato in che consiste l' ufficio dei grandi scrittori nelle opere di bella letteratura: essi, diceva l' economista americano, fan come un uomo che entri in un vasto giardino non suo, vi scelga i più bei fiori, e ne componga un vago mazzetto. « Il proprietario del giardino ha ben diritto di dirgli: i fiori sono miei, vostra non è che la fatica di averli raccolti e disposti in mazzetti; odoratelo pure, godetelo un' ora o due, ma restituitelo a me. Tale soggiungeva Mr. Carey, e il linguaggio che la società ha ben diritto di indirizzare a Mr. Dickens, uomo si abile a combinare i più vaghi mazzetti intellettuali. » In verità, nella massima parte dei casi, noi siamo tanto più dotti, e tanto più il mondo ci ammira, quanto più abbiamo mietuto in questo immenso campo della scienza apparecchiata, gratuita, esposta al nostro comando. Prendete in mano l' opera più originale che esiste sul globo: toglietene tutto ciò che è evidentemente attinto dal fondo delle cognizioni comuni, separatene la parte geografica, storica, filosofica, grammaticale: limitatevi pure alla specialità di cui tratti, ed ivi fatevi ad esaminare di uno in uno i pensieri con cui questo bello edificio si è architettato: voi sarete meravigliati a trovare che tutta la parte su cui il plagio non riesca evidente e l' originalità resti dubbia, si potrà riassumere in qualche pagina, appena in qualche periodo talvolta. È un' osservazione che balza, io credo, agli occhi di chiunque studi una facoltà speciale in ordine cronologico. Mai un concetto non è uscito intero dalla mente di un uomo. Sempre la formola che oggi assume, è in grandissima parte una sintesi di tanti concetti frazionarii che altri avevano emessi, a cui il nuovo scrittore aggiunse appena una piccola inflessione, un rapporto di più che basta a conferirgli un' aria di novità. »

Digitized by Google

XV.

Alcuni più recenti scrittori, fra i quali Macaulay e Renouard, seguiti dal Boccardo, hanno abilmente rinunciato alle sonore parole di proprietà intellettuale o letteraria, e hanno domandato con precisi vocaboli, il privilegio e il monopolio per gli autori e per gli inventori. Essi ragionano così:

— Il diritto di copia (il *copyright* degli Inglesi) non è una proprietà, bensì un monopolio. Esso consiste nel privilegio accordato all' autore ad a suoi rappresentanti di essere i soli a riprodurre i loro scritti, quadri o lavori artistici o letterari per un dato numero d'anni, (venti o trenta) rispingendo ogni concorrenza. Questo privilegio è necessario: 1.° per incoraggiare gli studi; 2.° per premiare il lavoro intellettuale; 3.° per diffondere il sapere. Gli autori rendono servigio alla società: dunque essa deve ricompensarli. —

Macaulay è stato il primo a portare la quistione su questo terreno in un discorso pronunciato sulla proprietà letteraria alla Camera dei Comuni il 5 febbrajo del 1841. Egli parte dall' idea « che la proprietà è la creazione della legge (1). » Con questo principio naturalmente si può attribuire al legislatore anche il potere di creare il monopolio, senza che si creda leso alcun diritto naturale. Ed è così che l' intende Macaulay, il quale anche domandando come fa la proprietà letteraria per un dato numero d'anni, dichiara crudamente « che è un monopolio, il quale produce tutti gli effetti che la voce « generale dell' umanità attribuisce al monopolio (2). » E perchè il suo pensiero non sia frainteso, l' illustre storico prosegue così: « Il « principio della proprietà letteraria è questo: essa è un' imposta « messa sui lettori all' oggetto di dare un beneficio agli scrittori: essa « è un' imposta eccessivamente perniciosa, perchè pesa sul più inno« cente e sul più salutare dei piaceri umani: e non dimentichiamo « giammai che un' imposta sui piaceri innocenti è un premio al pia« ceri viziosi (3). » Dopo queste raccomandazioni si viene ancora ad inneggiare la proprietà letteraria!

(1) Ecco le precise parole di Macaulay: « I agree, I own, with Paley « in thinking that property is the creature of the law. »

(2) « Copyright is monopoly, and produces all the effects witch the « general voice of mankind attributes to monopoly. »

(3) « The principle of copyright is this. It is a tax on readers for the « purpose of giving a bounty to writers. The tax is an exceedingly bad

È egli vero che la società debba una ricompensa agli autori pei servigi che essa riceve da loro? Quì, bisogna intendersi. Cos'è la società? Evidentemente, l'aggregato di tutti e singoli i cittadini di uno Stato. Chi è che profitta del libro? Coloro che lo comprano. Dunque, pel fatto solo che l'hanno comprato, hanno compensato l'autore. Nello stesso modo, chi compra un prodotto qualunque, — abito, pane, casa — compensa il produttore.

Si risponde che questa ricompensa, la quale basta a tutti i lavoratori del mondo, per gli scrittori è insufficiente: perchè i servigi che rendono essi alla società sono tanto preziosi che esigono un monopolio. Quest'asserzione è essa vera?

Ho già mostrato le mille volte che, nelle loro cause e nei loro effetti, i prodotti letterari non sono diversi da ogni altro prodotto economico: che dal momento che sono ridotti a merce, e venduti nei fondaci a denaro contante, non si tratta più di vantare poeticamente i frutti dell'intelligenza, ma di valutare economicamente quel complesso di carta, di caratteri e d'inchiostro che si chiama libro: ed è soggetto alle stesse condizioni di ogni altro prodotto. E se si parla di pregio, dirò che abbiamo più bisogno di un pane che ci nutra, di un abito che ci vesta che di un esemplare della *Divina Commedia*: poichè, di questa possiamo passarcene, di quelli, no. Or bene, si dirà che la società deve concedere al coltivatore, al pristinajo, al sarto, come riconoscenza speciale, un monopolio? Eppure questa è la conclusione a cui si giunge logicamente.

Nè vale il dire che i prodotti letterarii sono preziosi eccezionalmente, perchè creati dal nulla. Ho provato, con gli argomenti del Ferrara, che non è vero. Aggiungo un argomento decisivo. Il Boccardo è, in Italia, il più ardente propugnatore del monopolio letterario: ebbene! si leggano i cento volumi da lui stampati: e sfido chicchessia a trovarvi un'idea nuova, una sola, una sola, una sola! Ma a che si riduce allora il valore eccezionale che i prodotti letterari traggono dall'essere creazioni dal nulla?

— Ma intanto la società ne profitta! — Lo so bene: e profitta anche del pane, dell'abito, della casa. Vorrete ridurre tutti questi oggetti a monopolio?

« one; it is a tax on one of the most innocent and most saintary of « human pleasures: and never let us forget that a tax on innocent plea« sures is a premium of vicious pleasures. » (*A speech delivered in the House of Commons in the 5th of February 1841.*)

— La società ha interesse a che questo monopolio sia accordato agli autori. — Qual singolare ragionamento! La società ha interesse a che l'istruzione e l'educazione sia diffusa: e voi vi proponete di raggiungere questo scopo — mettendo i libri a caro prezzo! Tutti sanno che a rendere un oggetto caro di prezzo non v'è che un mezzo: il monopolio. Il Macaulay esprimeva con la sua solita energia questo concetto: « che il monopolio accresca il prezzo delle cose, è si« curamente una teorica; come appunto tutte le grandi verità che « sono state stabilite dall'esperienza di tutti i secoli, di tutti i paesi, « e che sono dimostrate dal ragionamento, possono essere chiamate « teoriche. Questa è una teorica nello stesso senso in cui è una « teorica che il giorno e la notte si seguono a vicenda, che il piombo « è più pesante che l'acqua, che il pane nutrisce, che l'arsenico « avvelena. » Concedete il monopolio agli autori, e vedrete questa teorica divenire una realtà. Ma che dico — vedrete? Non lo vediamo? Non siamo vittime quotidiane del monopolio letterario? E v'ha chi domanda che questo monopolio sia esteso — nell'interesse della società! V'ha chi crede che il miglior modo d'illuminare un popolo consiste nel rendere i lumi scarsi e di prezzo elevato!... Si può fare una più scandalosa ingiuria al buon senso?

XVI.

Ma è tempo di conchiudere queste già troppo lunghe considerazioni: e terminerò con stabilire brevemente come il monopolio letterario sia funesto agli autori, ai tipografi, e ai librai.

Che sia funesto agli autori appare evidentemente da ciò; che la condizione della maggior parte di essi è così poco agiata da doversi privare sovente di libri che sarebbero loro necessari, solo perchè questi libri, grazie al monopolio, costano caro prezzo. Per un libro che si scrive, si ha bisogno di leggerne mille: e il profitto che si può trarre dalla vendita di un manoscritto nostro l'abbiamo già largamente sborsato nell'acquisto dei libri che abbiamo dovuto comprare. Si potrebbe adunque perdere qualche cosa nella vendita del nostro libro: ma si guadagnerebbe immensamente nella compra dei libri altrui: così la libertà letteraria guarirebbe, come fa sempre, le ferite della libertà.

È assurdo il dire che, tolto il monopolio letterario, la professione

di autore diventa un privilegio dei ricchi. È invece il monopolio che la rende tale: poichè, i ricchi soli possono affrontare i sacrifici necessari per acquistare i libri al prezzo cui il monopolio li fa salire.

Più assurdo ancora è il dire che la mancanza del monopolio è funesta alla publicazione di opere serie: mentre il monopolio appunto è favorevole alla pubblicazione delle opere leggiere, e inutile e nocivo alle serie. Sopra un milione di libri che escono in un'anno, novecento novantanove mille o sono opere superficiali, passaggere, o sono compilazioni, o peggio. Mille soltanto sono le opere di maggiore o minor merito, e destinate a durare. Il monopolio non è dunque a favore dei grandi ingegni, ma delle mediocrità: non dei libri serii, ma dei libri volgari. Un'Antologia, un Manuale ad uso degli scolari avrà cento edizioni e arricchirà l'autore il quale non avrà fatto che compilare e plagiare: un capolavoro come la *Scienza Nuova* di Vico aspetterà un secolo prima di essere meritamente apprezzato. « *I Misteri di Parigi*, dice Carey, fecero la fortuna di Eu« genio Sue, come la *Capanna dello Zio Tom* fece quella di Enri« chetta Beecher-Stowe..... La proprietà letteraria servirà a far pagare « largamente Dumas, ma non gioverà menomamente a Thierry, che « ha immolato i suoi occhi alla scienza, non gioverà ad Humboldt « che ha arricchito il mondo di fatti, anzichè subissarlo a vane pa« role. » Egli è perciò che, tolte poche eccezioni, i più arditi a reclamare la proprietà letteraria, sono gli scrittori mediocri, i compilatori superficiali.

Chi sa poi quanti grandi ingegni furono e sono soffocati in germe, grazie al caro prezzo dei libri dovuto al monopolio letterario!

Resta ora da chiedere se i tipografi e i librai abbiano il loro tornaconto nel monopolio letterario. Per alcuni privilegiati che il monopolio arricchisce, la risposta è facile: ma pei mille e mille esso è la ruina e la morte. Quanti sarebbero i tipografi e i librai che troverebbero da impiegare la loro intelligenza e i loro capitali alla riproduzione di opere domandate, e non lo possono fare! Su cento officine, novanta sono chiuse o condannate all'ozio dal monopolio e dal privilegio. Le sole traduzioni darebbero lavoro a migliaja e migliaja di stamperie: ma i trattati internazionali sono là per impedirle.

Si dice: — Se l'editore di un'opera che la mette in vendita a caro prezzo si vede l'opera stessa ristampata da un altro e venduta

ad un prezzo metà minore del suo, egli si vede assalito con danno suo dalla concorrenza. — Certo, tutti i produttori sono ben lieti di non essere molestati dalla concorrenza, ma questa è ammessa in quasi tutti i rami d'industria, i quali se ne trovano bene: perchè i librai non saranno sottomessi al diritto comune? Ma v'è di più: molti che comprano un libro, se vale due, non lo comprerebbero mai, se costasse dieci. Se dunque l'editore lo ha messo al prezzo di dieci, e un altro tipografo al prezzo di due, quelli che vogliono l'edizione originale saranno sempre pronti a dar dieci, gli altri si contenteranno dell'edizione del prezzo di due.

Ma se un editore vuole impedire ogni concorrenza, non ha bisogno di ricorrere al monopolio: basta che egli metta il suo libro ad un prezzo tale che nessuno abbia interesse a rischiarsi a darlo allo stesso prezzo. Ci guadagnerà lui; ci guadagnerà il publico; ci guadagnerà l'autore, il quale vedrà il suo libro diffuso: e non si sarà commessa un atto di scandalosa ingiustizia.

Mettendo un libro a prezzo elevato, grazie al monopolio, può bensì arricchirsi l'editore, come si arricchisce sempre ogni monopolista; ma si uccide l'industria tipografica, il commercio librario. Saranno pochi i compratori: e migliaia di persone che ne avrebbero profittato sono obbligate a privarsene, senza vantaggio alcuno dell'editore, con danno dell'autore, e con funeste conseguenze alla società.

Si può adunque conchiudere che la proprietà letteraria significa: — instruzione strozzata: — gli autori grandi, rovinati: — i mediocri arricchiti; — pochi editori, privilegiati: — e mille, perseguitati: — l'arte tipografica depressa; — il commercio librario soffocato: — la diffusione della morale, inceppata: — la publica prosperità intralciata in mille modi. — Ecco quello che domandano i partigiani della proprietà letteraria!

FINE DEL TERZO VOLUME

Digitized by Google

SOMMARIO GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

LEZIONE XXX.

Del diritto di associazione e del diritto di riunione.

LEZIONE XXXI.

Dell' uguaglianza giuridica dei cittadini.

LEZIONE XXXII.

Della democrazia e della sua influenza sulle libere istituzioni.

LEZIONE XXXIII.

Della libertà di coscienza.

LEZIONE XXXIV.

Della libertà di culto e dei vari sistemi che reggono i rapporti fra Chiesa e Stato.

LEZIONE XXXIV.

Della libertà di stampa.

LEZIONE XXXVI.

La libertà di stampa e i tre poteri.

LEZIONE XXXVII.

Della libertà d' insegnamento.

LEZIONE XXXVIII.

Esame dei principali sistemi legislativi che governano l' insegnamento.

Digitized by Google

LEZIONE XXXIX.

Dell' insegnamento gratuito e dell' insegnamento obbligatorio.

LEZIONE XL.

Del diritto di proprietà.

Digitized by Google

LEZIONE XLI.

Esame dei principali sistemi che negano il diritto di proprietà.

LEZIONE XLII.

Delle erronee dottrine sul fondamento e sull' esercizio del diritto di proprietà.

LEZIONE XLIII.

Della proprietà intellettuale.

5681505

